STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

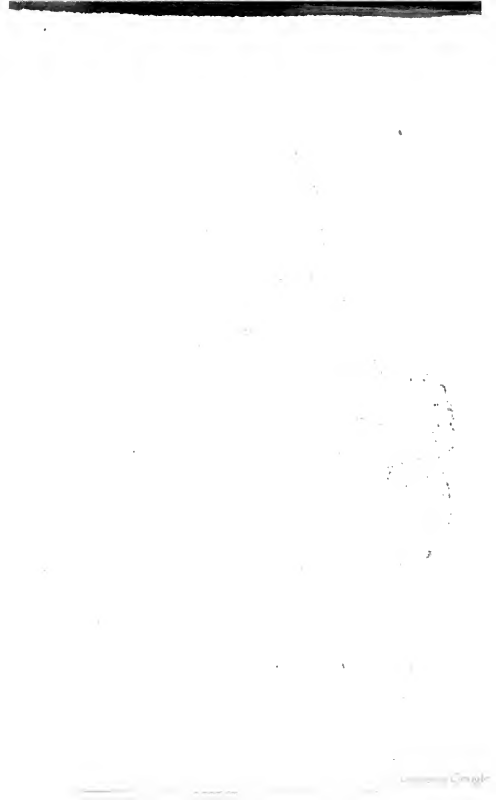
ADOLFO THIERS

Vol. XVII.

MILANO 1861

PRESSO FRANCESCO SANVITO

MACDONALD.

Digitized by Google

THIERS
CONSOLATO E IMPERO
VOL. XVII.

Morte di Poniatowski.

(Ottobre 1813).

MILANO 1858.

Libreria Sanvito

Digitized by Google

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL' IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO XVII.

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO LIBRAJO
SUCCESSORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1858

SEGUITO

DEL LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

LUTZEN E BAUTZEN.

Divisi di Napoleone in presenza del nemico. — Medita di marciare sopra Lipsia, di passarvi l'Elster, e poscia di assalire di fianco i collegati. — Posizione assegnata a Ney presso il villaggio di Kaja per cuoprire l'esercito durante la mossa sopra Lipsia. — Mentre Napoleone mira a spuntare i collegati, questi pensano allo stesso armeggiamento contro di lui e si preparano ad assaltarlo a Kaja. — Diviso di battaglia proposto dal generale Diebitch ed accettato dai sovrani alleati. — Il corpo di Ney d'improvviso attaccato. — Prontezza maravigliosa di Napoleone nel mutare le sue disposizioni ed a volgersi sopra Lutzen. — Memorabile battaglia di Lutzen. — Importanza e conseguenza di questa battaglia. — Napoleone insegue i collegati verso Dresda, e fa marciare Ney sopra Berlino. — Marcia verso l'Elba. — Entrata in Dresda. — Passo dell'Elba. — Signore della capitale della Sassonia, Napoleone intima al re Federico-Augusto di ritornarvi sotto pena di perdere la corona — Casi occorsi in Vienna mentre Napoleone commetteva la battaglia di Lutzen. — Il signor di Narbonne, ricevuto l'ordine di chiedere al gabinetto austriaco spiegazione intorno al corpo ausiliario, intorno al corpo polacco, insiste presso Metternich, e gli consegna una Nota in termini ricisi. — Preghiere di Metternich per istornarlo da un tal passo

— Il signor di Narbonne avendo insistito, gli è risposto: che il trattato d' alleanza del 14 marzo 1812 non è più applicabile alle circostanze del tempo. — Giungono in Vienna le notizie del teatro della guerra. — Sebbene i collegati cantino vittoria, i risultamenti dimostrano che essi sono vinti. — Apparente letizia di Metternich — Sollecitudine del gabinetto di Vienna nell' assumere la parte di mediatore; e invio di Bubna a Dresda per far conoscere a Napoleone le condizioni di pace che l'Austria crederebbe di poter far accettare ai collegati, o in forza delle quali l'Austria sarebbe disposta ad unirsi con la Francia. — Napoleone, uditi i passi fatti dal signor di Narbonne, lamenta che egli abbia sospinta l'Austria sì vivamente; ma la cognizione precisa delle condizioni di questa potenza lo adirano sommamente. — Risolve d' indettarsi direttamente con la Russia e con l' Inghilterra, di rendere nulla a tal modo la parte assunta dall'Austria, dopo averla resa egli stesso di tanto momento; e di fare contr' essa apparecchi di guerra che la riducano a prendere la legge, a vece d' imporla. — Ordini intanto al signor di Narbonne di più non insistere e di stringersi a termini i più riservati. — Napoleone invia il principe Eugenio a Milano per ordinarvi l'esercito d'Italia; e prepara nuovi armamenti, nella supposizione d'una guerra contro tutta l'Europa. — Ricevimento fatto in Dresda al re di Sassonia. — Napoleone preparasi a lasciare Dresda, onde incalzare i collegati dall'Elba all'Odèro col commettere ad' essi una seconda battaglia. — Loro diviso di prendere posizione a Bautzen e di combattervi ad oltranza. — Conosciuta tal loro intenzione, Napoleone, a vece di far marciare Ney sopra Berlino, lo rivolge sopra Bautzen. — Arrivo di Bubna in Dresda nell' atto che sta per partirne Napoleone. — Abilità di Bubna nel tollerare il primo scroscio dell' ira di Napoleone e nell'ammansarlo. — Schiarimenti che egli dà delle condizioni proposte dall'Austria. — Modificazioni con le quali si renderebbero

forse accettabili da Napoleone. — Questi finge di lasciarsi addolcire, per guadagnar tempo onde poter compiere i suoi nuovi armamenti. — Consente ad un congresso a cui interverranno anche gli Spagnuoli, e ad un armistizio, per profittarne onde indettarsi con la Russia. — Partenza di Bubna con la risposta di Napoleone per l'imperatore Francesco. — Appena partito Bubna, in conformità del convenuto, Napoleone invia Caulaincourt al quartiere generale russo sotto pretesto di trattare un armistizio. — Partenza di Napoleone per a Bautzen. — Distribuzione de' suoi corpi d'esercito e marcia di Ney con sessantamila uomini alle spalle di Bautzen. — Descrizione della situazione di Bautzen accomodata per due battaglie. — Battaglia del 20 maggio. — Seconda battaglia del 21, nella quale sono espugnate le formidabili posizioni dei Russi e dei Prussiani, dopo una strenua difesa. — Il dì 22 Napoleone sospinge con la spada in sui reni i collegati sull'Odèro. — Combattimento di Reichenbah e morte di Duroc. — Giugnere dei Francesi sull'Odèro, ed occupazione di Breslavia. — Estremità de' collegati, e necessità per essi di concludere una sospensione d'armi. — Dopo aver ricusato accesso a Caulaincourt, per timore di porre l'Austria in diffidenza, inviano commissarii ai posti di scolta per trattare una tregua. — Si abboccano con Caulaincourt. — Loro pretensioni. — Riciso rifiuto di Napoleone. — Duranti questi avvenimenti militari Bubna recasi a Vienna. — Vi fa nascere una maniera di letizia con la speranza di vincere la resistenza di Napoleone alle proposte condizioni di pace, ammesse certe modificazioni, alle quali si consente, e ritorna al quartiere generale francese. — Napoleone, sentendosi stretto sì di presso dall'Austria, pone innanzi la scusa delle sue occupazioni militari per non dare subita udienza a Bubna e lo invia al duca di Bassano. — Avvedutosi però che sarà obbligato di dichiararsi in pochi giorni, e che avrà l'Austria nemica, s'egli ricusa le condizioni, con-

sente ad un armistizio che salva da certa perdizione i collegati, e soscrive quest' atto funesto, non già nel pensiero di negoziati, ma sibbene in quello di guadagnare due mesi per dar compimento ai suoi armamenti. — Condizioni di quest' armistizio, e fine della prima stagione campale di Sassonia, detta stagione campale della primavera.

Il dì che venne, 2 maggio, giornata memorabile, l'uno degli ultimi favori dalla fortuna accordati all'armi francesi, Napoleone si alzò alle tre del mattino per dare i suoi ordini, per dettare una moltitudine di lettere. Rimanevano quattro leghe a percorrersi per giugnere in Lipsia e per avere passato l'Elster. Le relazioni delle spie, più esplicite di quelle de' giorni precedenti, dicevano che i Russi ed i Prussiani continuavano la loro mossa su la destra de' Francesi; che da Lipsia erano risaliti, marciando dietro l'Elster, sopra Zwenkau e Pegau, apparentemente per cercare gli avversarii dove non erano, vogliamo dire, sopra una strada più prossima alle montagne. Napoleone a tale novella si confermò nel pensiero di recarsi in massa sopra Lipsia, di convergere poscia sul fianco del nemico; e per recare in atto questo pensiero, regolò le sue mosse con sì profonda prudenza, che, nelle incertezze in cui versava per difetto di cavalleria, gli procacciò il più splendido, il più meritato trionfo. Il principe Eugenio giunto a Mackranstaedt nella giornata, aveva il passo sul corpo di battaglia, e Napoleone glielo lasciò onde potesse recarsi immediatamente sopra Lipsia. Gli ordinò d'inviare il corpo di Lauriston direttamente sopra Lipsia, poi di dirigere Macdonald a destra sopra Zwenkau, punto sul quale dovevansi incontrare i posti di scolta degli avversarii; e gli raccomandò di tenersi col rimanente delle sue genti, cioè, con la divisione Durutte, con la cavalleria di Latour-Maubourg e con una forte riscossa d'artiglieria, tra Lauriston e Macdonald, onde sovvenire all'uno dei due che avesse a cozzare contro forze

superiori. Napoleone si preparò a seguitarlo con la guardia per fare spalla a quello di loro che più ne abbisognasse. Ma con una previdenza tutta propria del suo genio, dubitando che i collegati potessero, durante questa mossa sopra Lipsia, riunirsi in massa su la sua destra, sendochè fosse possibile che avessero risalito l'Elster per assalirlo egli stesso, sostò Ney con le sue cinque divisioni ne' dintorni di Lutzen; e lo stabilì in un gruppo di cinque villaggi, il principale dei quali era detto Kaja. Questo villaggio era sito ad una lega al di-sopra di Lutzen, su la sponda del *Floss-Graben*, canale d'irrigazione che traversava tutta la pianura tra la Saala e l'Elster. Ney, postato in tal luogo con le sue cinque divisioni, doveva formarvi il saldo perno, intorno al quale i Francesi dovevano operare una mossa di girata. Rimanevano Marmont, Bertrand ed Oudinot, che marciavano al seguito dell'esercito, e che trovavansi: Marmont su le rive del Rippach; Bertrand un poco più in dietro, ed Oudinot su la Saala stessa. Napoleone diede ordine a Marmont e ad Oudinot di passare l'uno dopo l'altro il Rippach, e di recarsi alla destra di Ney, per fargli ajuto o per riceverne nel caso ch'essi fossero gli assaliti; e poscia di marciare tutti insieme sull'Elster, tra Zwenkau e Pegau, nel caso in cui non avessero incontrato il nemico. Ney era adunque il solido perno intorno al quale una metà dell'esercito doveva girare, nel mentre che l'altra metà, marciando innanzi, entrerebbe in Lipsia, ed opererebbe la mossa di girata che doveva recare offese di fianco all'esercito dei collegati. Con siffatte cautele, delle quali ben presto potrassi apprezzare la profonda saviezza, non v'era quasi a temere verun grave pericolo, nell' eseguire dinanzi ad un esercito di oltre centomila uomini un' operazione sommamente delicata, ma tanto necessaria, se pure volevasi giugnere a considerevoli risultamenti. Tra amici e nemici erano forse trecentomila combattenti, gli uni dagli altri distanti da quattro in cinque leghe.

Siffatte disposizioni ordinate, con precisa indicazione, ad ogni capo di corpo intorno al risultamento che voleva ottenere

ed intorno al modo di comportarsi in tutti i casi possibili, Napoleone si pose a dettare lettere per tutto il rimanente della mattina, non volendo montare in sella se non alle nove o alle dieci antimeridiane, sendochè allora soltanto ogni corpo doveva trovarsi in piena marcia verso la sua direzione. Scrisse al vecchio duca di Valmy intorno il modo di comporre certi battaglioni, scrisse al generale Lemarois, governatore del granducato di Berg, intorno i depositi della cavalleria, ch'erano nel suo circondario; scrisse al principe Poniatowski intorno la congiunzione dei due eserciti dell' Elba e del Meno e intorno la loro marcia dappoi; scrisse al maggior-generale intorno al consiglio di guerra che doveva processare il governatore di Spandau che aveva patteggiato; scrisse a parecchi altri personaggi intorno ad una farraggine d'affari, e tra gli altri, al duca di Rovigo intorno al modo di parlare degli avvenimenti militari, in un momento nel quale l'opinione diffidente accoglieva meno facilmente che mai le affermazioni del governo; e terminava le sue osservazioni con queste memorabili parole: — *Verità, semplicità*, eccovi quanto importa odiernamente. —

Dettate tante lettere con pienissima tranquillità d'animo e di mente, partì alle dieci antimeridiane; e seguitato da uno squadrone della guardia, corse verso Lipsia, da cui era distante appena quattro leghe. Tra gli ufficiali che lo accompagnavano v'era il maresciallo Ney, venuto per sapere da qual lato recherebbesi la tempesta che pareva addensarsi intorno ai Francesi. Una mezz'ora bastava al maresciallo per raggiugnere il suo corpo al galoppo, s'essa minacciava i villaggi ch'erano dati in guardia alle sue cinque divisioni. In quella il maresciallo Macdonald, traversando dinanzi a Napoleone da sinistra a destra la strada di Lipsia, traevasi innanzi sopra Zwenkau; a sinistra Lauriston marciava avanti da Mackranstaedt sopra Lipsia. Il principe Eugenio, con la riscossa che Napoleone gli aveva composta e che consisteva, come dicemmo, nella divisione Durutte e nella cavalleria di Latour Maubourg, era su la strada stessa di Lipsia, pronto a recare ajuto

od a Macdonald od a Lauriston. Tutta la guardia seguitava in massa il principe Eugenio sopra Lipsia. Dopo avere traversate queste numerose colonne, che lo salutavano con ripetute grida di *Viva l'Imperatore!* Napoleone giunse dinanzi a Lipsia per esservi testimonio di uno spettacolo dei più animati.

Vivissimo in fatti v'era il rumore delle artiglierie e della moschetteria; chè l'intrepido Maison, comandante la prima divisione del corpo di Lauriston, dava l'assalto, con tutta la risoluzione e con l'intelligenza che gli erano proprie, a Lipsia difesa dal generale Kleist con fanti prussiani. Terreni paludosi e boscati, traversati da più rami dell' Elster, precedono, come è noto, la città di Lipsia quando viensi da Lutzen; e bisogna passare la lunga serie dei ponti, gittati sopra que' diversi rami, per giugnere alla città stessa. Bersaglieri molti occupavano i boschi circondanti; una forte artiglieria, francheggiata dai fanti prussiani, era postata nel villaggio di Lindenau, che si trovava all'entrata dei ponti dell'Elster. Maison, dopo avere forzati i bersaglieri nemici a ritirarsi e posta in batteria una parte della sua artiglieria, erasi recato al villaggio di Leutsch, sito alla sinistra di Lindenau, e con artiglieria e con una colonna di fanti aveva aperto un fuoco di fianco contro Lindenau. Aveva poscia gettato nel primo braccio dell'Elster un battaglione, il quale, passando a guado, doveve spuntare i Prussiani che difendevano la testa de' ponti. Compiuta questa operazione, aveva formata una colonna d'attacco che governava egli stesso, ed aveva assalite a bajonetta incannata le truppe che difendevano Lindenau. I Prussiani, dopo una strenua difesa, scorgendosi minacciati alle spalle dalla colonna ch'era entrata nell' acque dell' Elster, avevano sgombrato il primo ponte, dopo avervi posto il fuoco; e Maison gli aveva inseguiti alla testa de' suoi fanti. Napoleone osservò alcuni minuti col suo cannocchiale questo attacco così ben governato; vide i suoi soldati entrare alla mescolata coi Prussiani in Lipsia; videne i molti abitanti saliti sui tetti delle loro case per sapere quale sarebbe la loro sorte!

Google

Nel mentre che in un bel sereno di maggio egli contemplava questa scena, simigliante a molt'altre della sua vita, un forte cannoneggiare si udì d'improvviso alla sua destra, e precisamente dalla parte di Kaja, verso i villaggi dove aveva lasciate le divisioni di Ney. Il suo intelletto, che aveva ragionate tutte le probabilità di questo vasto armeggiamento, non poteva rimanere nè sorpreso, nè sconcertato. Ascoltò alcuni minuti questo cannoneggiamento che andava crescendo e che divenne terribile, ed esclamò: — Mentre cerchiamo di spuntarli, essi tentano di spuntare noi; non avvi alcun male; chè pronti ci troveranno dappertutto. — Inviò tosto Ney al galoppo, ingiungendogli di stabilirsi ne' cinque villaggi, di tenervisi saldo qual rupe, fatto possibile, avendo egli quarantottomila uomini che dovevano essere francheggiati a destra, a sinistra ed alle spalle da forze considerevoli. Poi, con la prontezza di un animo a tutto già parato, ordinò d'invertere interamente il suo ordine di marcia, fatto sì malagevole ad essere prescritto in tempo e ad eseguirsi con precisione, precipuamente quando si opera con sì grandi masse. Incominciò dal raccomandare a Lauriston di conservarsi il possesso di Lipsia, ma di non lasciarvi che una sola delle sue divisioni, e di ordinare a scaglioni l'altre due indietro, volta la testa verso Zwenkau, per risalire l'Elster sino a Zwenkau stesso, e recarsi alla manca di Ney. Prescrisse a Macdonald, che aveva ordine di dirigersi sopra Zwenkau, di piegarsi sopra Eisdorf, picciolo villaggio sito in grande vicinanza della sinistra di Ney, su le sponde del *Floss-Graben*. Il *Floss-Graben* era quel canale d'irrigazione che traversava, come dicemmo, la pianura di Lutzen, e che i Francesi avevano dovuto passare per recarsi a Lipsia, nel mentre che il corpo di Ney, stabilito a Kaja, n'era rimaso al di qua, e vi appoggiava la sua sinistra. Macdonald doveva risalire il *Floss-Graben* sino ad Eisdorf e Kitzen; e a quell'altezza era in abilità di francheggiare la sinistra di Ney, ed anche di spuntare il nemico venuto da Zwenkau. Il principe Eugenio, lasciato Lauriston in Lipsia, doveva col rimanente delle sue truppe fare spalla a Macdonald.

Tali furono le disposizioni alla sinistra di Ney. Marmont sendo rimaso su le rive del Rippach, a retro di Lutzen, era in quell'ora in marcia; e Napoleone gli ordinò di correre a postarsi alla destra di Ney, a Starsiedel, l'uno dei cinque villaggi ch'erano dati in guardia al corpo di Ney; e Bertrand, ch'era ancora un po' lontano, ebbe ordine di sboccare alle spalle del nemico col congiugnersi a Marmont. In tal forma Ney doveva trovarsi fiancheggiato a destra ed a sinistra da corpi, i quali dovevano, non solo francheggiarlo, ma curvarsi sui due fianchi del nemico. Da ultimo, affinchè il centro non fosse sfondato, Napoleone fece tornare indietro la guardia, e per la via di Lutzen la diresse sopra Kaja. Egli recava a Ney un ajuto di diciottomila uomini di fanteria, i quali non erano questa volta una truppa di mostra, ma una validissima truppa da battaglia, parata al pari del suo imperatore ad ogni sbaraglio in una guerra, nella quale trattavasi di ristorare ad ogni costo il prestigio dell'armi francesi. Abbisognavano due ore agli uni e tre agli altri per giugnere in linea di battaglia; ma erano le undici antimeridiane, e rimaneva il tempo a tutti per prendere parte a questa grande battaglia, per concorrere al ristauramento della sbattuta possanza francese. Concetto e prescritto un sì vasto mutamento d'ordine di marcia con sì mirabile prontezza, Napoleone partì al galoppo, traversando le colonne della sua guardia che tornava indietro verso quel campo di battaglia, ch'egli aveva sperato trovare dinanzi a sè e che gli conveniva andare a cercare sulla destra ed indietro ne' campi di Lutzen. Il cannoneggiare in questo mezzo tempo non erasi ristato di farsi più vivo, più esteso; l'aere ne tremava, e tutto annunciava una delle più memorabili giornate di quell'èra di sangue e di eroismo.

Ed ecco quanto era occorso dal lato degli avversarii, ed il caso che aveva condotto a Kaja lo scontro che Napoleone aveva creduto dover trovare al di là di Lipsia. Alla notizia dei due combattimenti commessi da Wintzingerode con la sua cavalleria davanti e dietro Weissenfels il 29 aprile ed il 1.° maggio, i collegati avevano finalmente avvertito che Napoleone, ces-

sato di scendere la Saala per congiugnersi al principe Eugenio, l'aveva passata, per marciare dalla Saala all'Elster, per poscia passare questo, e recarsi ad offenderli di fianco. Poichè erasi voluta la battaglia, se ne coglieva volontieri l'occasione in quella pianura di Lutzen, dove la stupenda cavalleria degli alleati doveva godere di tutti i vantaggi suoi contro giovani fanti che avevano appena alcuni squadroni di cavalieri per le esplorazioni. Il principe di Wittgenstein che era succeduto nel comando a Kutusof, che dicevasi assente e non morto, onde non ismagare l'animo superstizioso del soldato russo, era stato chiamato; e Diebitch. suo capo dello stato maggiore, aveva dato per lui il diviso della battaglia. Aveva proposto di profittare della mossa di fianco di Napoleone per assalirlo di fianco, per attaccarlo verso Lutzen o a meglio dire verso Kaja, dove non iscorgevansi che semplici punte, per far impeto in massa, per ruinarsi sopra il grosso delle sue genti coi venticinquemila uomini di cavalleria degli alleati, e se questi riuscivano a rompere i fanti francesi, profittare allora dell'occasione per gittarli ne' terreni paludosi che da Lipsia si stendono a Merseburgo, punto di congiunzione della Saala e dell'Elster: e se riuscivasi, Napoleone avrebbe a patire un vero ed irreparabile disastro. Il diviso era ingegnosamente concepito; e fu approvato dai due sovrani e dal focoso Blucher, che impaziente agonizzava battaglia ad ogni costo. Ma immaginare un diviso militare non basta, chè vuolsi mandare ad esecuzione; e un diviso, per eccellente che sia, che parte dal basso a vece di scendere dall'alto, ha poca probabilità di buon successo. In questo caso bisognava che gli ordini risalissero da Diebitch a Wittgenstein, da questo ad Alessandro ed a Federico-Guglielmo, per poscia discendere sino ai loro generali; ed erano troppo lunghi rigiri per far operare centomila uomini tra le undici antimeridiane e le sei pomeridiane. Frattanto, siccome erasi gli uni agli altri molto vicini e tutti deditissimi all'opera comune, e che i piccioli sentimenti, peculiare ostacolo ai grandi fatti, avevano poca parte nelle risoluzioni di ciascheduno, gli intoppi furono minori di

quanto potevasi aspettare da un siffatto ordinamento del comando; ed il 1.° maggio in su la sera tutto fu in moto verso lo scopo accennato.

Fu convenuto che nella notte del 1.° al 2 maggio passerebbesi l'Elster, quelli che venivano da Lipsia e da Rotha, a Zwenkau; e gli altri che venivano da Borna, a Pegau; che passerebbesi poscia il *Floss-Graben*, e che andrebbesi con una mossa di girata a far impeto sui cinque villaggi siti alla destra di Lutzen, dove eransi veduti serenare alcune punte, e che di là ruinerebbesi in massa sul fianco dell'esercito francese, pronta sempre la cavalleria a dare la carica al galoppo, quando i fanti espugnati avessero i villaggi.

Tutta la notte fu spesa in siffatte mosse, Wittgenstein e di York, che venivano di Lipsia con ventiquattromila uomini, passarono l'Elster a Zwenkau, v'incontrarono Blucher che pure lo traversava con venticinquemila, fatto che seco si trasse un po' di confusione e di ritardo. I diciottomila uomini che seco conduceva l'imperatore Alessandro, formati dalle guardie e dalle riscosse, passarono l'Elster a Pegau, e tutti insieme vennero ad ordinarsi sul terreno già esplorato dalla cavalleria di Wintzingerode, sul fianco dell'esercito francese, parallelamente alla strada di Lutzen a Lipsia. Questa cavalleria era di dodici a tredicimila uomini. Miloradovich con dodicimila soldati, era più alto sull'Elster, lungo i monti, dov'erasi in su le prime supposto che Napoleone potesse sboccare. Era una massa di forse novantaduemila combattenti di prima qualità, ardenti nel maggior numero, precipuamente i Prussiani, di una calda carità nazionale. Le mosse ad essi prescritte avevano costato tempo; sicchè alle dieci antimeridiane sfilavano ancora, lietissimi di vedere i Francesi in marcia verso Lipsia, nella speranza di incoglierli sprovveduti. Per quanto risguardava il corpo di Ney, appiattato nei villaggi, non lasciava vedere che alcuni fuochi, e non aveva che l'apparenza di parecchi posti staccati ivi lasciati per mera cautela. Alessandro e Federico-Guglielmo, abbandonato il comando a Wittgenstein, che comandava appena, sendochè altri pensasse per lui a tanta

bisogna, cavalcavano lunghesso le file dei loro soldati, ne accoglievano le acclamazioni, e contribuivano in tal forma ad una perdita di tempo già troppo grande in questa circostanza.

Gli alleati avendo il passato *Floss-Graben* al disopra de'Francesi per recarsi a Lutzen, nel mentre che questi lo avevano passato al disotto ed in senso contrario per recarsi verso Lipsia, poggiarono la loro destra al *Floss-Graben*, la loro manca al borro del Rippach, ed avevano a fronte i cinque villaggi ch'erano sul punto d'essere con tanta violenza disputati. Quello di Gross Gorschen era il primo ad offerirsi ai loro sguardi, poi seguitava quello di Rahna alla loro manca, poscia l'altro di Klein-Gorschen alla loro destra. Sebbene si fosse in pianura, questi tre villaggi erano in una bassura poco sensibile, nella quale riunivansi piccioli ruscelli orlati d'alberi, formanti lame per uso del bestiame, e scorrenti entro il *Floss-Graben.* Dal punto in cui erano i collegati scorgevano distintamente questi tre villaggi di Gross-Gorschen in prima linea, di Rahna e di Klein-Gorschen in seconda linea; poi guardando al di là, scorgevano il terreno andarsi mano mano rialzando, ed apparire al disopra il villaggio di Kaja a destra, contro il *Floss-Graben*, il villaggio di Starsiedel a sinistra, presso del Rippach, e finalmente assai più lontano l'appuntato campanile di Lutzen e la strada di Lipsia.

Fu convenuto che Blucher incomincierebbe dall'assaltare i tre primi villaggi; che Wittgenstein e di York gli farebbero spalla; che Wintzingerode, posto a manca con tutta la sua cavalleria, sarebbe pronto a caricare impetuoso i Francesi appena crederebbersi disordinati, e finalmente, che la guardia e le riscosse russe, schierate a destra e lungo il *Floss-Graben*, sarebbero pronte a recare ajuto a chi ne abbisognasse. Non disperavasi di veder giugnere Miloradovich in tempo per prender parte alla battaglia, ma anche senza di lui, erasi ancora in ottantamila uomini ben uniti e pieni di ardore e di risoluzione.

Concessa un'ora di riposo alle truppe, i Prussiani di Blucher furono i primi all'offensiva sotto gli occhi dei due sovrani,

i quali, posti a qualche distanza sovra una picciola altura, potevano assistere agli atti dell'intero abbandono de' loro soldati. Verso l' ora meridiana Blucher, presente ad ogni assalto, ad onta de' suoi settantadue anni, e degno avversario di Ney, contro il quale doveva combattere in quella memoranda giornata, Blucher, dicevamo, si trasse innanzi alla testa della divisione di Kleist sopra Gross-Gorschen. La divisione Souham del corpo di Ney, avvertita da questi lunghi apparecchi, aveva avuto l'agio di porsi sotto l'armi; e quattro battaglioni eransi schierati al di fuori del villaggio con artiglieria. Blucher, preceduto da tre batterie, aperse un fuoco violento e ben governato contro i quattro battaglioni di Souham. Questi giovani soldati mostrarono grande fermezza, ma due o tre dei loro cannoni sendo stati scavalcati, ed i fanti di Kleist avendoli con grand'impeto assaliti, furono risospinti in Gross-Gorschen, indi spuntati da destra a sinistra, e sospinti sopra Rahna e Klein-Gorschen, che formavano la seconda posizione. Viva fu la letizia sull'alturetta dalla quale Alessandro e Federico-Guglielmo osservavano la battaglia, e la speranza d'una grande vittoria si accese in tutti i cuori. Alla sinistra di questa caldissima zuffa, e di fronte a Starsiedel, Wintzingerode con la sua cavalleria si accostò ai villaggi assaliti, nell'intenzione di spuntarli e di cogliere l'occasione d'una carica decisiva, ma il combattimento appena incominciava, e molte vicende potevano mutare le sorti prima del termine di questa giornata.

Ripiegati sopra Klein-Gorschen e Rahna i soldati di Souham, non era più tanto agevole di là snidiarli, chè fossi, chiudende e lame d'acqua che trovavansi tra quei villaggi, offerivano molti modi di resistenza. La divisione Souham, forte di dodicimila uomini e riunitasi sotto il suo vecchio generale, che ad una rara intrepidezza congiungeva un'esperienza di venti anni, si difendeva vigorosamente. Per mala sorte la divisione Girard, ch'era un poco a destra nella direzione di Starsiedel, non aspettandosi quell'assalto improvviso, era ancora nel disordine del serenare; e l'invio de' suoi cavalli al foraggiare condannava la sua artiglieria a rimanersi immobile

ed inoperosa. Souham poteva adunque essere spuntato da questa parte; se non che Marmont, passato il Rippach, sboccava in quella da Starsiedel di fronte a Wintzingerode Questo maresciallo, che marciava con braccio al collo alla testa de' suoi soldati, schierò da un lato la divisione Bonnet, e dall'altro quella di Compans, e le ordinò entrambe in più quadrati, per modo da cuoprire la destra di Souham e da proteggere il riordinamento della divisione Girard. Wintzingerode, non osando dare la carica a questi fanti che parevano saldi al pari di muraglie, li tempestò con le artiglierie, ma non giunse a disordinarli. Dietro siffatto riparo la divisione Girard si riordinò, e corse a stabilirsi alla destra di Souham sul prolungamento di Rahna e di Klein-Gorschen.

A tale spettacolo, Blucher e i due sovrani s'avvidero che l'esercito francese non erasi lasciato sorprendere quanto avevano essi sperato, e che non sarebbe agevole impresa il torre ad esso que' villaggi ai quali pareva sì solidamente appreso. Ma Blucher non conoscendo ostacoli, e nudrendo in suo cuore, oltre il suo coraggio, tutte le passioni germaniche, presa seco la seconda divisione, quella di Ziethen, la condusse con tanta energia sopra Klein-Gorschen e Rahna, dov' erasi trasportata la lutta, che giunse a smuovere le divisioni Souham e Girard. Fu lotta di corpo a corpo negli orti e nelle late piazze di questi due villaggi; e da ultimo i Prussiani, accesi da una maniera di rabbia, scacciarono i giovani difensori, rigettandoli verso Kaja da una parte, e verso Starsiedel dall' altra. Ma Kaja non era di facile espugnazione; e Starsiedel era coperto dai quadrati delle divisioni Bonnet e Compans; e nondimeno Blucher, signoreggiato dall'eroico suo ardore, risolse di superare ogni intoppo, e traevasi innanzi audacemente, quando forze novelle sorgiunsero in ajuto dei Francesi.

Era il momento in cui Ney, inviato da Napoleone, giugneva di Lipsia al galoppo, seco conducendo al passo di corsa quelle sue divisioni ch'erano dietro di Kaja; e Blucher finalmente era sul punto di abbattersi in una energia tale da infrenare la sua. Ney, strada facendo, aveva fatto prendere le armi alle

divisioni che non eransi ancora impegnate; ed aveva diretta quella di Marchand, composta di Alemanni de' piccioli principi, al di là del *Floss-Graben*, sopra Eisdorf, per la strada tenuta da Macdonald, per ispuntare il nemico. Aveva ordinato alla divisione Ricard, postata tra Lutzen e Kaja, di raggiungerlo il più presto possibile; e trovando quella di Brenier in Kaja, erasi posto alla testa di essa per marciare in soccorso di Souham e di Girard, respinti da Klein Gorschen e da Rahna.

Era la zuffa violentissima in quell'ora; e alla vista di quel volto energico di Ney, dagli occhi ardenti, dal naso rilevato, sopra un corpo ben complesso, d'una forza da atleta, i giovani soldati s'incuorano e tornano fidenti. Ney li ordina dietro la divisione Brenier, e come fosse invulnerabile sotto un fuoco incessante d'artiglieria, dà tutte le sue disposizioni per riconquistare i villaggi abbandonati. Trova i Prussiani che li avevano di già sorpassati, e che non intendevano abbandonare la loro conquista; ma se per essi trattasi di ristorare la grandezza della loro patria, per i generali ed ufficiali francesi si tratta di conservare la grandezza della loro; e versando negli animi dei loro coscritti il fuoco che li infiamma, li spingono innanzi, rientrano da un lato in Klein-Gorschen, e dall'altro in Rahna. Là il combattere divenne furibondo; e tra le ruine di que' villaggi si combatte corpo a corpo. Souham e Girard, ritornati in Klein-Gorschen ed in Rahna al seguito di Brenier, vi stabiliscono di nuovo i loro soldati che mai non avevano veduto il fuoco, e che assistendo nel loro tirocinio all'una delle più crudeli carnificine di quel tempo, erano quasi inebriati dall'odore della polvere e dalla novità dello spettacolo. Rimangono signori dei due villaggi, e respingono i Prussiani sino sul Gross-Gorschen loro prima conquista.

In questo mezzo giunge Napoleone, percorrente le file dei feriti, i quali con lacere membra gridavano: *Viva l'imperatore!* Scorge Ney, che si sostiene al centro, il principe Eugenio e Macdonald, che marciano alla sinistra al di là del *Floss-Graben*, per ispuntare il nemico verso Eisdorf, e Mar-

mont, che, ordinato il suo corpo in molti quadrati, si mantiene in Starsiedel. Non iscorge ancora Bertrand, che marcia da lontano, ma fa sue ragioni sull'arrivo di lui; e sa che la guardia accorre a perdita di fiato; sicchè tiensi tranquillo e lascia continuare la battaglia.

Ma Blucher, che ha pure al suo comando la guardia reale e le riscosse, e che non ha bisogno di consultare veruno per giovarsi di quanto è prussiano, sospingesi innanzi con tutto il furore che sa l'amor patrio ispirare. Alla destra gitta uno o due battaglioni al di là del *Floss-Graben*, per conservare Eisdorf, dove scorge marciare una colonna francese; a manca slancia la guardia reale a cavallo contro le divisioni Bonnet e Compans, ordinate in quadrati dinanzi a Starsiedel, e fa dire a Wintzingerode di francheggiare questo attacco con tutta la russa cavalleria. Al centro poi con tutti i fanti della guardia imperiale egli si move impetuoso sopra Klein-Gorschen e Rahna. Questo sforzo, tentato con la risoluzione di chi vuol vincere o morire, riuscì, siccome sogliono le risoluzioni dell'eroismo disperato. Blucher rimane ferito in un braccio, ma non abbandona per ciò il campo di battaglia, e riconquista i villaggi di Klein-Gorschen e di Rahna; e senza prender fiato, marcia sopra Kaja, che per la prima volta giunge a strappare ai Francesi, nel mentre che la sua cavalleria, lanciata contro le divisioni Bonnet e Compans, tenta sfondare i quadrati. Ma i marinai di Bonnet, abituati alla grossa artiglieria, non sgomentansi delle palle, indi accolgono intrepidi gli assalti della cavalleria, senza lasciar vedere il menomo disordine nelle loro file.

Kaja nondimeno è forzato; il centro de' Francesi rimane tutto aperto; e se i collegati operando con armonia inviano l'esercito russo in soccorso di Blucher, la linea di Ney può essere aperta senza che la guardia imperiale francese possa correre in tempo per chiudere la breccia. Napoleone nel mezzo del fuoco riordina i coscritti col dir loro: — Giovani francesi, sopra di voi aveva fatte mie ragioni per salvare l'Imperio, e intanto voi fuggite! — Egli non ha ancora sotto mano

Digitized by Google

la guardia che marcia a maggior fretta; più non ha gli ottanta squadroni di Murat ch'egli in altri tempi lanciava con tanta opportunità ne' campi di Eylau e della Moskowa; ma gli rimane la divisione Ricard, la quinta di Ney, e comanda al conte Lobau di porsi alla testa di questa strenua divisione per riconquistare Kaja. Lobau conduce contro il nemico questi giovani fanti, nel mentre che Souham, Girard e Brenier stannosi occupando di riordinare i loro soldati. Marcia sopra Kaja, v'incontra la guardia prussiana, l'assalta a bajonetta incannata e la respinge. Entra nel villaggio, e respinge i Prussiani verso il terreno lievemente depresso dove si trovano i due villaggi di Rahna e di Klein-Gorschen. Nel tempo stesso Souham e Girard, capitanati da Ney, tornano alle offese con le loro divisioni riordinate, e ristorata la battaglia si combatte con la stessa violenza: fuoco di moschetteria, fuoco a scheggia quasi a bocca. Girard, quello strenuo generale, che aveva sofferta nella Estremadura una sì sfortunata sorpresa, si comporta da eroe; e quantunque ferito, si rimane nel mezzo di tanta tempesta.

Questa scena di sangue, di strage, si estende da un'ala all'altra per una lunghezza di oltre due leghe. Macdonald con le sue tre divisioni dopo avere strappato Rapitz alle truppe più inoltrate del nemico, si accosta ad Eisdorf ed a Kitzen, e fa intendere il suo cannoneggiare all'ala manca de' Francesi al di là del *Floss-Graben*. Verso il lato opposto Bertrand sbocca al di là della posizione di Marmont, e scorgesi di lontano su la destra de' Francesi la sua prima divisione, quella di Moraud, trarsi innanzi ordinata in più quadrati.

Giunto è il momento per gli alleati di tentare un supremo conato, prima di trovarsi spuntati da ogni banda. Fin qui i soli corpi di Blucher e di Wintzingerode sono stati impegnati in battaglia, quarantamila uomini a dir molto; e rimane loro indietro di York e Wittgenstein con diciottomila uomini, poi i diciottomila delle guardie e delle riscosse russe.

Blucher, tutto sanguinente, domanda d'essere ajutato; domanda che si tenti un gran colpo al centro, sendochè non vi

sia che questo punto dove si possano sperare decisivi risultamenti, ed un vasto semicerchio di fuochi incominciando ad inviluppare da destra e da manca l'esercito alleato. Non avvi tempo da perdere; e si dà ordine alla seconda linea, quella di Wittgenstein e di York, di marciare in ajuto delle truppe sì malconce di Blucher. V'era a farsi miglior cosa, quella di lanciare contro il centro de' Francesi anche le guardie e le riscosse russe, e d'inviare la cavalleria di Wintzingerode e tutta l'altra di cui potevasi disporre contro le divisioni di Marmont che non avevano altro appoggio che i loro quadrati. Ma l'imperatore Alessandro, affettando di mostrarsi dappertutto, e non essendo là dov'essere doveva, non comanda, ed impedisce a Wittgenstein di comandare; nel mentre che il savio re di Prussia, che punto non si cura di parer bravo cuore, mentre lo è, non ardisce dare un ordine. Ad ogni modo la risoluzione di tentare un ultimo conato, presa in confuso, fu recata in atto. Erano già le sei pomeridiane; e si è a tempo ancora di rompere il centro francese, dove Blucher, nel farsi quasi distruggere, ha quasi distrutte due divisioni di Ney. Le truppe di Wittgenstein e di York corrono a sostenere il corpo quasi annientato di Blucher, marciano sulle fumanti ruine di Klein-Gorschen e di Rahna; passano a traverso le poche reliquie dell'esercito prussiano, e sotto una tempesta di fuoco marciano sopra Kaja, nel mentre che Wintzingerode con la guardia prussiana e sotto un grandinare di fuochi d'ogni maniera, in uno con una parte della russa cavalleria dà la carica ai quadrati di Marmont, ch'hanno presa una posizione un poco indietro per appoggiarsi a Starsiedel. Vani assalti sono codesti! chè i quadrati di Bonnet e di Compans a modo di cittadelle infiammate vomitano fuochi dalle loro muraglie non dicrollate. Ma alla destra i diciottomila uomini di Wittgenstein e di York, governati col vigore che richiede la gravità dei casi, respingono le divisioni di Ney, malconce al pari di quelle di Blucher; le respingono sopra Kaja, entrano in questo villaggio, passano oltre e trovansi a fronte con la guardia di Napoleone. Al di là del *Floss-Graben*

il principe di Wurtemberga contende Eisdorf alle truppe di Macdonald.

Giunta è la volta di Napoleone per tentare uno sforzo decisivo; sendochè le sue ali indarno siano pronte a ripiegarsi sopra il nemico se il suo centro rimane sfondato. Egli ha sotto mano i diciottomila uomini e la validissima riscossa d'artiglieria della guardia imperiale; e nel mezzo de' coscritti, alcuni de' quali fuggono sino a lui, e tra grandine di palle d'ogni maniere che gli cadono d'intorno, fa marciare innanzi la giovine guardia, ed ordina a sedici battaglioni della divisione Dumoutier di rompere i loro quadrati, di ordinarsi in colonna d'attacco, di marciare, la sinistra sopra Kaja, la destra sopra Starsiedel, di dar la carica a testa bassa, di sfondare ad ogni costo le linee nemiche, di vincere in una parola, sendo il vincere in questa circostanza un'assoluta necessità. Durante questo tempo la vecchia guardia ordinata in sei quadrati, rimane come tanti fortini destinati a chiudere il centro della linea francese. Nel tempo stesso Napoleone prescrive a Drouot di recarsi, con ottanta bocche da fuoco della guardia, in avanti, per postarsi alquanto obliquamente sulla destra de' Francesi dinanzi a Starsiedel, onde offendere di fronte la cavalleria, che senza posa dà cariche alle divisioni di Marmont; onde offendere di fianco i fanti di Wittgenstein e di York.

Questi ordini dati sono recati in atto immediatamente. I sedici battaglioni della giovine guardia, governati dal generale Dumoutier e dal maresciallo Mortier, traggonsi innanzi in colonna serrata e di attacco, raccolgono per la via le truppe di Ney che sono ancora in abilità di combattere, e rientrano in Kaja sotto una pioggia di fuoco. Ripreso questo villaggio, sospingonsi innanzi, incalzano sopra Klein-Gorschen e Rahna le truppe di Wittgenstien, di York e di Blucher, sospinte alla mescolata nella bassura in cui sono siti que' villaggi. Sostano poscia sul declivio di quel terreno e lasciano a Drouot lo spazio necessario per far operare la sua artiglieria. Questi, giovandosi con arte del vantaggio del suolo, volge una parte dei

suoi ottanta cannoni contro la nemica cavalleria, e con l'altra offende di sbieco i fanti di Wittgenstein e di York, gli uni e gli altri fulminando a palla ed a scheggia. Oppressati da tanti fuochi fanti e cavalieri sono costretti a battere la ritirata. Nel tempo stesso alla sinistra de' Francesi al di là del *Floss-Graben*, due divisioni di Macdonald, quelle di Fressinet e di Charpentier, assaltano l'una Kitzen, l'altra Eisdorf, e li strappano al principe Eugenio di Wurtemberga, in onta degli ajuti inviatigli dall'imperatore Alessandro. Alla destra poi Bonnet e Compans, condotti da Marmont, rompono finalmente i loro quadrati, e recansi in colonne sul fianco del nemico, alle spalle del quale Morand fa udire il cannone.

Sono quasi le otto pomeridiane, e la confusione delle idee comincia a regnare nello stato-maggiore de' collegati. Federico Guglielmo ed Alessandro, riuniti coi loro generali sull'alturetta dalla quale erano stati spettatori della battaglia, deliberarono intorno al da farsi. Blucher, più veemente che mai, col suo braccio al collo, vuole che alla testa della guardia russa si torni a far impeto sul centro dei Francesi. Miloradovich, per quanto ei pensava, doveva giungere in quella notte, per servire di riscossa, per cuoprire la ritirata se pure era forza il ritirarsi. Si può adunque risicare senza increscimento un nuovo assalto con le truppe che non hanno ancora combattuto. Tale è la sentenza di Blucher, alla quale contraddicono Wittgenstein e Diebitch col dire, e con ragione, che l'esercito è spuntato a destra verso Eisdorf ed a sinistra verso Starsiedel; che ostinandosi si corre pericolo di rimanere inviluppati, di lasciare una parte almeno dell'esercito alleato nelle mani di Napoleone; da ultimo, che il capo dell'artiglieria non ha più provvigioni da guerra. — Esposte siffatte ragioni, l'unico partito che rimaneva a prendersi era quello di battere la ritirata, e in fatti gli ordini ne sono dati. Se non che Blucher indignato, tra il bujo notturno che già cuopriva i due eserciti, grida: che tanto sangue di generosi non dev' essere stato sparso indarno; che la giornata non è perduta; ch' egli va a darne una prova con la sua sola cavalleria; ch'egli farà arros-

sire coloro che mostransi tanto impazienti di abbandonare una vittoria quasi sicura. — Rimanevano in fatti quattro a cinquemila cavalieri prussiani, principalmente della guardia reale, da potersi condurre a combattimento; ed egli li riunì, si pose alla loro testa; e sebbene la notte non fosse incominciata, si precipitò qual furibondo contro le truppe francesi che si trovavano alla sinistra degli alleati dinanzi a Starsiedel, e ch'erano quelle di Marmont. I soldati di questo maresciallo, affaticati dal lungo combattere di quella giornata, erano appena in fila, ed il primo reggimento, il 37.° leggiero, di recente formazione, sorpreso da quell' impeto improvviso della prussiana cavalleria, si sbanda. Marmont, accorso col suo stato-maggiore, è trascinato egli stesso in quello sbaragliamento; e smontato di sella, marciando a piedi col suo braccio al collo, è trascinato co' soldati fuggenti del 37.° Ma le divisioni Bonnet e Compans, ordinatesi in tempo, resistono a tutti gli urti disperati di Blucher. Per la mala ventura tra l'oscurità della notte, facendo fuoco contro quanti paravansi dinanzi, uccisero parecchi soldati del 37.°, ed anco parecchi ufficiali di Marmont, tra' quali il colonnello Giardet, quello che Marmont aveva inviato a Napoleone dopo la battaglia di Salamanca.

Questa passeggera turbazione cessò ben presto; ed i Francesi serenarono sul campo di battaglia, coverto di ruine, inondato di sangue, e ad essi abbandonato dai collegati, dopo avergliela disputato sì lungamente. Napoleone più non aveva la bella cavalleria del passato tempo per correre dietro ai vinti e raccogliere a migliaja i prigionieri, e strappar loro le artiglierie. Arroge, che avendo a che fare con un nemico che si batteva con tanta rabbia, era mestieri procedere circospetti; e bisognava rinunciare al desiderio di raccorre tutti i trofei della vittoria.

Napoleone volle che le sue truppe pernottassero sul campo di battaglia; sapeva ch'egli da Kaja, qual rupe immobile, aveva sostata la foga de' suoi nemici, follemente inebriati dai primi loro successi, e ch'essi più non farebbero un passo innanzi. Era vero, in sostanza, che da quell' ora la fortuna delle sue

armi si doveva ristabilire, a pato però che si lasciasse signoreggiare dalla ragione. Passò la notte sul campo di battaglia, per aspettarvi il dì vegnente, onde raccogliere tutti i trofei della sua vittoria, ma apprezzandone già, senza conoscerli ancora, quale e quanta ne sarebbe l'importanza.

Il dì vegnente, 3 maggio, Napoleone allo spuntare del giorno era già in sella per far rilevare i feriti, per rimettere l'ordine nelle sue truppe, e per inseguire il nemico. Traversò al galoppo quella bassura nella quale ardevano ancora i villaggi di Rahna, di Klein-Gorschen e di Gross-Gorschen; risalì verso la posizione occupata dai sovrani alleati durante la battaglia; e vide più chiaramente quanto era tentato contro di lui, vogliamo dire, di spuntarlo, nel mentre ch'egli spuntava gli altri. Ma la rara sua previdenza, nel procurarsi in Kaja un saldo perno intorno al quale poteva armeggiare con sicurezza, aveva fatto compiutamente fallire il disegno de' suoi avversarii. Con la cavalleria perduta in Russia egli li avrebbe presi a migliaja; ma stremo come n'era, non potè raccogliere che feriti e cannoni scavalcati, trofei per altro che furono in gran numero. Di novantaduemila uomini de' collegati forse sessantacinquemila avevano combattuto ma con rabbia, ma con pervicacia, e dal lato de' Francesi il numero de' combattenti non era stato di molto maggiore, sendochè quattro divisioni di Ney, due di Marmont, una della guardia e due di Macdonald avessero soltanto presa parte alla battaglia. Grandi erano le perdite da ambo le parti: chè i Russi ed i Prussiani (e questi assai più di quelli) avevano perduti almeno almeno ventimila uomini, ed i Francesi diciassette a diciottomila. Questi avevano sofferte perdite maggiori sino al momento in cui la formidabile artiglieria della guardia fece pendere in loro favore la bilancia di sì miseranda carnificina. Eroica veramente era stata la condotta dei Prussiani; i Russi s'erano battuti senza passione, ma strenuamente; gli uni e gli altri nei loro consigli avevano appalesata la confusione che deriva da una lega di diverse nazioni. I fanti francesi s'erano comportati animosamente, con tutto l'impeto della giovanezza; ed avevano avuto il van-

Digitized by Google

taggio di essere governati da Napoleone stesso. Questi in niun tempo della sua carriera militare aveva mai esposta maggiormente la sua vita, dispiegato maggior genio, palesati in più alto grado i suoi talenti, non solo di generale di grandi accorgimenti, che prepara con sapienza le sue operazioni, ma di generale di battaglia, il quale sul terreno, e secondo i casi, muta divisi, rovescia i disegni già preconcetti, per afferrare quelli che richiede la circostanza. Era il caso di chiamarsene satisfatti, sebbene i risultamenti più non fossero tanto considerevoli quanto quelli del passato tempo, quando aveva tutte le armi in istato di perfezione; quando combatteva contro avversarii che non avevano ancora la risoluzione della disperazione; era il caso, dicevamo, di chiamarsene satisfatti, e per Napoleone di ringraziare alla generosa nazione che gli aveva ancora prodigato il suo sangue più puro, e di mostrarsi savio finalmente, non foss'altro per debito verso di essa! Napoleone stava forse per accogliere questo favore del cielo nello spirito in cui avrebbesi dovuto desiderarlo e riceverlo, nello spirito con cui la nazione l'avrebbe atteso e pagato col suo sangue; o più presto non era egli per abusarne col ritorno a tutti i sogni della sua insaziabile ambizione? Questo è quanto gli avvenimenti dovevano decidere ben presto!

Per allora non rimaneva che a trarre pro dalla vittoria, ed in quest'arte Napoleone non aveva chi lo pareggiasse, siccome in quella di prepararla.

Spesa la giornata del 3 sul campo di battaglia nel raccogliere i suoi feriti, nel riordinare i suoi corpi disordinati da sì duri cozzi; nel raccogliere principalmente indizii intorno la marcia del nemico, riconobbe prontamente quanto fosse decisivo il colpo per lui recato ai collegati; sendochè, in onta delle pompose loro pretensioni, essi indietreggiassero in tutta ressa. Lungo tutte le strade scorgevansi colonne di truppe e salmerie in ritirata; e si vedevano senza poterle incogliere per difetto di cavalleria; ma era bene manifesto che non fermerebbersi più se non giunti alla linea dell'Elba, e fors'anco sino a quella dell'Odèro. Questa sconfitta vera, incontrastabile,

non impediva ai collegati di tenere un arrogantissimo linguaggio. Alessandro, gongolante di tutta gioja per essersi ben comportato al fuoco, ardiva chiamare questa giornata una vittoria; e, vuolsi pur dire, era una trista usanza de' suoi generali di vantar sempre vittoria ne' fatti d'armi; quasi in due secoli non avessero grandi cose operate per poter essere veritieri. Tuttavolta, che le cose procedessero in tal forma tra i Russi, potevasi di leggieri concepire, sendochè si menta con le nazioni in proporzione della loro ignoranza; ma gli Alemanni avrebbero meritato che minori bugie fossero loro spacciate intorno quella giornata! E intanto i Prussiani, apparentemente sbalorditi di avere tenuto fronte a Napoleone, ebbero il coraggio di scrivere ovunque, ed a Vienna precipuamente, ch' essi avevano riportata una vera vittoria, e che ritiravansi per difetto di provvigioni da guerra e per intendimenti di strategia! Ammettasi il principio; ma questi intendimenti erano quelli di colui che, sconfitto, va a cercare sicurezza lontano dal nemico di cui non ha potuto sostenere l'avvicinarsi. I collegati, in fatti, marciavano a maggior fretta per ripassare l' Elster, la Pleiss, la Mulda e l' Elba, lasciato tra loro ed i Francesi uno spazio di paese di cento leghe.

Napoleone, dopo d' essersi convinto dell' importanza della battaglia di Lutzen per la prontezza del nemico nell' indietreggiare, scrisse a Monaco, a Stutgarda ed a Parigi lettere piene di una giusta alterezza e di un'ammirazione ben meritata da' suoi giovani soldati. La sera del 3 andò a dormire in Pegau, e, secondo l'usanza sua, si alzò nel mezzo della notte per dare le sue disposizioni di marcia. Due erano le direzioni che i collegati potevano pigliare: potevano i Prussiani per Torgau prendere la strada di Berlino, onde correre alla difesa di quella capitale; potevano i Russi seguitare la strada di Dresda per rientrare nella Slesia. Poteva darsi, per l' opposito, che, abbandonato Berlino alla sua sorte od al zelo del principe reale di Svezia, i collegati continuassero a marciare insieme sopra Dresda, rimanendo sempre appoggiati ai monti della Boemia ed all'Austria, per risolvere questa potenza in

loro favore, con l'affermarle ch'erano vittoriosi, o che se tali non erano questa volta, tali sarebbero alla prima occasione. L'una e l'altra di queste maniere d'operare era possibile, sendochè per quella e per questa militassero grandi ragioni. E nel fatto, se molto importava il rimanere uniti e il tenersi stretti all'Austria, importava del pari di non abbandonare Berlino e tutte le provvidenze della prussiana monarchia nelle mani dei Francesi. Napoleone combinò le sue disposizioni in questa doppia supposizione. Se i collegati si dividevano in due corpi, egli poteva farne altrettanto, e inviare ottantamila uomini dietro i Prussiani, che perseguiterebbero quasi ad oltranza, passerebbero l'Elba dietro di loro, ed entrerebbero vittoriosi in Berlino; ed egli poi con centoquarantamila terrebbe dietro ai Russi codiandoli senza rispitto, penetrerebbe in Dresda con essi, poi li ricaccerebbe nella Polonia. Se, per l'opposito, i collegati rimanevano uniti, dovevasi il loro esempio imitare; rimettere ad altro tempo la satisfazione di rientrare in Berlino, e perseguitare un nemico che in massa si ritirava. Napoleone con una profondità di combinamenti tutta sua propria fermò il suo diviso per maniera da poterlo piegare all'una ed all'altra supposizione. Lasciò il corpo di Ney indietro per riposarlo dalle sue ferite, sendochè dei diciassette o diciottomila uomini tra morti e feriti dal lato francese, questo corpo ne avesse avuti dodicimila fuori di combattimento. Autorizzò questo maresciallo a soffermarsi due giorni in Lutzen per istabilirvi in un buon ospitale i suoi feriti più malconci, per preparare il trasporto in Lipsia dei meno gravemente offesi. Gli ordinò poscia di entrare in Lipsia con grande apparato; sendochè questa città si fosse mostrata tanto ostile ai Francesi, per non doverle risparmiare lo spettacolo dei loro trionfi ed il terrore delle loro armi. Da Lipsia poi il maresciallo doveva marciare sopra Torgau, riunire a sè i Sassoni, forse tenuti in fede dalla vittoria di Lutzen; e posta in loro luogo la divisione Durutte sotto gli ordini di Reynier, era un corpo di quattordici a quindicimila uomini de' quali Ney sarebbe rinforzato. Napoleone diedegli inoltre il corpo di Victor, non

solo coi secondi battaglioni riordinati da questo maresciallo in Erfurt, ma sibbene con una parte di quelli di Davout, che questi doveva prestare per alcuni giorni. Victor poteva in tal modo avere ventidue battaglioni, che buttavano quindici a sedicimila uomini ad un bel circa. Rimaneva, da ultimo, la divisione Puthod, la quarta del corpo di Lauriston, lasciata con Sebastiani su la manca dell'Elba, per castigare i Cosacchi di Tettenborn, di Donneberg e di Czernichef. Napoleone prescrisse a questa divisione di dirigersi in tutta ressa sopra Wittemberga, per congiugnersi a Ney al di là di Torgau. Per la sicurezza dell'Elba inferiore e degli spartimenti anseatici, egli confidava nell'opera del generale Vandamme, il quale già era in Brema con una parte dei battaglioni degli antichi corpi riordinati; confidava per giunta nella vittoria di Lutzen. Ney, che de' suoi quarantottomila uomini ne conservava trentacinque o trentaseimila, doveva adunque riunire a sè Reynier con quindici a sedicimila Sassoni e Francesi; il duca di Belluno con quindicimila Francesi; ed il generale Sebastiani con quattordicimila, che buttavano un totale di ottantamila uomini entro otto giorni. A Ney era riservato l'onore di perseguitare Blucher, se questi prendeva la strada di Berlino, e di entrare dopo di lui in quella capitale. Napoleone voleva a tal modo opporre la foga di Ney a quella dell'eroe della Prussia. Se, per lo contrario, il nemico non diviso pensava a combattere ancora una volta prima di ripassare l' Elba, fatto poco probabile, due giorni bastavano per ricondurre gli ottantamila uomini di Ney sul fianco de' collegati. Napoleone inseguente, a vece d'essere inseguito, aveva la scelta di luogo e di tempo per commettere una seconda battaglia.

Napoleone riservavasi la cura di marciare in persona contro la massa de' collegati con Oudinot e Bertrand, rinforzati da una divisione di Bavaresi ed un' altra di Wurtemberghesi; con Marmont, il quale non aveva perduti che seicento o settecento uomini; con Macdonald, che ne aveva perduti duemila; con Lauriston, che ne aveva lasciati seicento o settecento dinanzi a Lipsia; e da ultimo, con la guardia, stre-

mata forse d'un migliajo d'uomini; uno sforzo in totale di circa centoquarantamila combattenti. Date queste disposizioni, e raccomandato a Ney di ristorar bene le sue truppe; di richiedere in Lipsia seimila letti per i suoi feriti; di procacciarsi in quella città tutto il bisognevole, Napoleone partì di Pegau in tre colonne. La principale, composta di Macdonald, di Marmont e della guardia, e comandata dal principe Eugenio, doveva per Borna guadagnare la grande strada di Dresda, quella che passa per Waldheim e Wilsdruff. La seconda, composta di Bertrand e di Oudinot, tenendosi a quattro o cinque leghe su la destra, doveva seguitare per Rochlitz, Mittwejda e Freyberga il piede delle montagne della Boemia. La terza, formata dal solo corpo di Lauriston, e marciante a parecchie leghe alla sinistra, doveva per Wurtzen correre sopra Meissen, l'uno de' punti di passaggio dell'Elba i più utili ad occuparsi; ed unire, quale anello, Napoleone a Ney. Il nemico era sì palesemente in ritirata per non trovarsi esposti ad incontrarlo in massa sopra un punto qualunque; e colonne di cinquanta, di sessantamila uomini bastavano per qualunque probabile scontro. Arroge, che poche ore potevano bastare per riunire due di queste colonne, fatto che consentiva di prevenire ogni accidente; oltre a che erasi sicuri di vivere con maggior agio, di rendere più vigili le esplorazioni, col percorrere le tre vie che menavano sull'Elba, ed avevasi così la probabilità d'inviluppare in questa maniera di rete le punte smarrite degli avversarii, che non potevansi prendere alla corsa per difetto di cavalleria.

Il 5 di maggio Napoleone in sul mattino partì alla volta di Borna, onde porsi al seguito della colonna principale; e il principe Eugenio lo precedeva. Arrivato a Kolditz su la Mulda, questo principe trovò il retroguardo prussiano postato lungo quel fiume, del quale eransi i punti distrutti. Risalì un poco a destra, scoperse un guado per una colonna e per una parte della sua artiglieria; e andò a postarsi sopra un'altura che sopragiudicava la grande strada di Dresda. I Prussiani furono allora costretti ad abbandonare le rive di quel fiume, e

di ritirarsi in tutta ressa, sfilando sotto il fuoco di venti cannoni. Perdettero così alcune centinaja di uomini, e si ritirarono verso Leissnig, passando a traverso le linee di un corpo russo, che trovavasi in posizione a Seyfersdorf, in avanti di Harta. Questo corpo era quello di Miloradovitch, che una mala combinazione aveva privato di assistere alla battaglia di Lutzen. Miloradovitch era un valentuomo, impaziente di segnalarsi, siccome le tante volte aveva fatto, e desideroso per giunta di rispondere ai Prussiani, i quali lamentavansi fortemente ch'egli a Lutzen avesse lasciato loro tutto il grave pondo della battaglia, rimproveri molto frequenti tra alleati che si associano nell'opera malagevole della guerra. Dopo avere aperte le sue file per lasciare sfilare i Prussiani, Miloradovitch le rinchiuse; e profittando de' vantaggi della sua posizione, si tenne pronto ad accettare battaglia. Il principe Eugenio lo attaccò con vigore, e non giunse a sloggiarlo se non con ispuntarlo. Si perdettero sette ad ottocento uomini dall'una e dall'altra parte; ma per mancanza di cavalleria i Francesi non poterono fare prigionieri. I Russi, sebbene avessero sacrificate alcune centinaja d'uomini per tardare la marcia degli avversarii, furono obbligati di abbandonare ad essi un gran numero di vetture cariche di feriti, e di distruggerne molt' altre cariche di bagaglie.

Furono inseguiti senza posa ne' giorni 6 e 7, volendo Napoleone giungere in Dresda l'8 maggio al più tardi. I Prussiani avevano presa la via di Meissen, ed i Russi quella di Dresda, senza che ancora si potesse concludere da questa doppia direzione se gli uni si separassero per difendere Berlino, e gli altri per difendere Breslavia. Napoleone avendo diretto Lauriston per Wurtzen sopra Meissen, lo sollicitò ad affrettare la sua marcia sull' Elba, onde sorprendere, se pur era possibile, il passo di questo fiume, fatto di una grande importanza, sendochè i Francesi avessero pontieri, ma non pontoni, materiale assai greve ch' era rimaso molto indietro. Aveva Napoleone un' altra ragione per ispronare vivamente Lauriston a guadagnare Meissen per passarvi l'Elba; ed era

il desiderio di stornare a tal modo la resistenza che potevasi in Dresda incontrare. In fatti, non si poteva tentare un passo di viva forza presso quella città senza esporsi a distruggerla; e bastava bene l'avere fatti saltare due archi del suo ponte in pietra, accidente di guerra al quale era stata grandemente sensibile, per non danneggiare ancora i magnifici edificii de' quali i suoi elettori l'avevano ornata.

Il dì 7 si marciò sopra Nossen e Wilsdruff; ed il principe Eugenio trovò Miloradovitch soffermato in una buona posizione ch' egli parve risoluto a volere difendere, gli fu tolta bruscamente e gli si fece pagare con parecchie centinaja d'uomini quest'inutile bravata. Il dì vegnente, 8 maggio, si giunse su quell'anfiteatro di colline, e dalla sommità delle quali si vede la bella città di Dresda, che siede sovr'ambo le rive dell'Elba ed alle falde dei monti di Boemia, siccome Firenze su le rive dell'Arno ed al piede dell'Appenino. Il cielo era sereno; la campagna, ornata dai fiori della primavera, offeriva il più ridente aspetto; e sanguinava il cuore nel riguardare quella magnifica vallea esposta a divenir preda del ferro e del fuoco in poche ore, se il nemico si ostinava nella difesa. Si discese ne' giardini di quest'anfiteatro in tante colonne quant' erano le strade che quai raggi da centro partivano di Dresda; e si videro con letizia le nere colonne russe, rinunciando al combattere, internarsi nelle strade della città, ripassare l'Elba ed incendiarne i ponti. Dopo la rottura del ponte in pietra eransi stabiliti tre passi di barche al disopra di Dresda, un altro al disotto sopra zattere, per servigio dei collegati; un altro nella città stessa, surrogati due archi in legno ai due in pietra che Davout aveva fatti saltare. Vidersi in fiamme tutti questi punti, fatto che annunciava cercare i Russi di farsi un riparo dell'Elba. Entrarono dunque i Francesi nella città principale, vogliamo dire in Dresda vecchia, la quale sorge su la manca riva dell'Elba; ed i Russi rimasero nella nuova che s'innalza su la riva destra.

Appena entrarono i Francesi, una deputazione municipale corse incontro al principe Eugenio per implorarne la clemenza;

chè la città era veramente in grandissimo sgomento nel rammentare i suoi portamenti verso i Francesi da un mese in poi. La popolazione aveva tentato di assalirli, ed eransi salvati col loro fermo contegno; aveva ricevuti i sovrani alleati con romorose ovazioni, con archi di trionfo, con isparsioni di fiori per le vie; aveva indirizzate istanze ed anche minacce al suo re, affinchè seguitasse l'esempio del re di Prussia; e, vuolsi pur dire, ciò ch'era legittimo dal lato de' Prussiani, l'era un poco meno da quello dei Sassoni, i quali dalla Francia erano stati ingranditi. Per tutte queste cagioni gli abitanti di Dresda attendevano con isgomento le risoluzioni di Napoleone verso di loro. Egli era accorso in fatti; e si trovava alle porte della città un poco indietro dal principe Eugenio, il quale con l'assueta sua modestia aveva inviata la deputazione municipale al suo padre di adozione.

Napoleone accolse, stando in sella, le chiavi di Dresda, dicendo con severo cipiglio a coloro che gliele presentavano: ch'egli voleva bene accettare le chiavi della loro città, ma per restituirle al loro sovrano; che perdonava loro i mali trattamenti usati ai Francesi, ma che di ciò dovevano essere riconoscenti al loro re Federico-Augusto; che in considerazione delle virtù, degli anni gravi, della lealtà di questo principe li esonerava della punizione inflitta dalle leggi della guerra; che si apparecchiassero adunque ad accoglierlo con tutta l'osservanza dovuta a tal loro sovrano, a preparargli, non ai Francesi, gli archi di trionfo che essi avevano con tanta imprudenza innalzati all'imperatore Alessandro; e che nel rivederlo non mancassero di ringraziarlo grandemente della clemenza con cui erano trattati in questo momento, chè senza di lui l'esercito francese li avrebbe calpestati siccome una città conquistata; che ad ogni modo fossero d'ora innanzi ben guardinghi, e si astenessero dal favorire menomamente il nemico, sendochè al menomo indizio di tradigione terribili e pronte ne sarebbero le punizioni. Ciò detto, Napoleone ordinò loro di preparare del pane per le sue colonne ch'erano in marcia.

La più severa disciplina fu prescritta alle truppe e fu da

queste osservata. Intanto Napoleone voleva l'Elba passare onde fare dai Russi sgombrare la città nuova, onde cessare i combattimenti dall'una all'altra riva, i quali potevano danneggiare una città cotanto cospicua. Non voleva neanco aspettare che Lauriston fosse passato a Meissen, questa operazione non essendo certa e dipendente dagli ostacoli e dai mezzi che questo generale incontrerebbe. Concessa un'ora appena alle prime disposizioni richieste dal pacifico stabilirsi dell'esercito, rimontò a cavallo per fare un'esplorazione lungo l'Elba. Nel ponte di pietra, che trovasi nel mezzo della città, i due archi in legno erano stati bruciati; e sebbene fosse agevole il ristabilirne il passo, era nondimeno impossibile il farlo senza provocare un gran fuoco d'artiglieria, fatto che Napoleone voleva evitare. I Russi alloggiati nelle case che sorgevano lungo la riva destra gli trassero alcuni colpi di moschetto a' quali punto non badò; ed uscì della città per riconoscerne i passi al disopra e al disotto. Al disopra il passo non era praticabile, scndochè la riva destra che aggiugnere si doveva, sopragiudicasse la riva sinistra dalla quale dovevasi partire. Napoleone scese al galoppo al disotto di Dresda, e seguitando il corso dell'Elba, che ad una piccola lega fa una svolta al mezzodì, trovò a Priesnitz un terreno acconcio ad un passo di viva forza. In questo luogo la manca riva signoreggiava la destra, e vi si potevano stabilire batterie da proteggere le operazioni de' pontieri. Napoleone dispose ogni cosa per lo dì vegnente 9 maggio, avendo già trovate intatte alcune barche de' ponti distrutti al di sopra di Dresda, alcune altre sendo state raccolte dalla cavalleria lungo l'Elba, e poste al sicuro contro ogni tentativo del nemico.

Il giorno 9 infatti Napoleone, già in sella allo spuntare del giorno, calossi a Priesnitz con una grossa colonna di fanti e con tutta l'artiglieria della guardia, e sotto i suoi occhi fece incominciare le operazioni di passo. I Russi erano schierati sull'altra riva, e parevano risoluti a difenderla. Napoleone ordinò l'erezione d'una forte batteria su le alture di Priesnitz, onde spazzare il terreno di fronte, e fece tosto sopra barche salire trecento volteggiatori, che passarono sulla destra riva,

scacciandone i bersaglieri russi, nel mentre che con un continuo andirivieni altri accorsero a rinforzarli. Tosto scavarono un fosso per cuoprirsi dalle offese, nel mentre che le palle d'artiglieria fischiavano sui loro capi. I Russi sopraggiunsero con artiglierie, e Napoleone accrebbe la sua; e ben presto sotto un fuoco di cinquanta cannoni russi ed ottanta francesi i pontieri continuarono l'opera loro. Da ogni lato cadevano i projetti, l'uno de' quali urtò contro un magazzino di asse presso cui stava Napoleone, e gli scagliò una scheggia al capo che lo incolse senza ferirlo. Alcuni Italiani a tal vista cedettero ad una commozione di paura, non per essi, ch'ivi erano schierati, ma per lui; e udironlo dire in loro favella: — *Non fa male*, qualificandoli con alcune espressioni facete che li mossero a grandi risa; e li fece col suo esempio rimanere gajamente sotto una grandine di projetti.

Il posto occupato dai Russi, esposto al fuoco di ottanta cannoni, non potevasi più conservare; e ritiraronsi, cessando così dal frapporre ostacoli al lavoro del ponte, il quale non poteva essere praticabile che il dì vegnente, 10 maggio. Per buona ventura i Russi avevano sgombrata la città nuova; e là il passo poteva essere tosto ristabilito senza provocare offese d'artiglierie. Grossi tavoloni furono gittati su le pile in pietra degli archi distrutti, e si potè presto andare e venire dall'una all'altra parte della città. I Francesi corsero ad occupare il sobborgo di Neustadt, o città nuova; ed in quel dì stesso giunsero Bertrand ed Oudinot coi loro corpi, che Napoleone ripartì tra Dresda e Pirna. Intese che Lauriston avea incontrata a Meissen la coda dei Prussiani, e ch'era riuscito a passare l'Elba senza grande malagevolezza; ed i Francesi erano adunque signori dell'intero corso di quel fiume, tranquilli dominatori della capitale della Sassonia. La promissione di Napoleone: che avrebbe fatto retrocedere i collegati più presto che non erano venuti, era adunque compiuta; sendochè entrato in campo il 1.° di maggio era il 10 possessore della Sassonia, ed aveva rejetti i collegati al di là dell'Elba.

Prima di perseguitarli, Napoleone risolse di fermarsi alcuni

giorni in Dresda per riunire le sue truppe e darle un po' di riposo; per raccogliere i diversi corpi di cavalleria che si apparecchiavano a raggiugnerlo; per richiamare il re di Sassonia ne' suoi Stati; da ultimo per adattare le sue disposizioni militari a quelle prese dai suoi avversarii. I disegni de' Prussiani e de' Russi non apparivano ancora ben chiari, e le informazioni che ne giungevano erano contraddittorie. Pareva però che abbandonassero Berlino ai Francesi, posposto l'interesse ben grande di difendere questa capitale all' altro avvisato maggiore di rimanere uniti, e precipuamente di tenersi sempre appoggiati all' Austria, fatto che rendeva la condotta delle faccende diplomatiche tanto importante in quel tempo, quanto quella delle militari. Napoleone, dopo avere di nuovo assegnato al corpo di Ney la direzione di Torgau, direzione che gli consentiva sempre d' incamminarlo sopra Berlino o di trarlo a Dresda, dopo avere rinnovati e meglio precisati gli ordini che dovevano recare quel corpo ad ottantamila uomini, s' intese tosto alle diplomatiche bisogne che domandavano intera la sua attenzione.

Il re di Sassonia era non solo fuggito dai suoi Stati, ma anco dalla Baviera, nel momento in cui Napoleone arrivava; e tanto faceva per recarsi in Praga ed abbandonarsi tra le braccia dell' Austria, della quale aveva manifestamente accettata la politica. V' erano assai ragioni per chiamarsi malcontenti di lui; ma dichiararlo scaduto sarebbe stato per i Francesi un proclamare un'alta defezione, e dar ragione agli Alemanni che dicevano: trattare la Francia i suoi alleati da veri schiavi; sarebbe stato per mala giunta un gravarsi di un grande imbarazzo, scndochè non si sapesse che fare della Sassonia se ad esso non si restituiva; sarebbe stato, da ultimo, un dichiarare all'Austria troppo crudamente in qual modo si considerava la sua politica di mediazione, in qual modo proponevasi di trattarla; politica che il re di Sassonia aveva accettata ad instigazione dell'austriaco gabinetto. Napoleone mai non infrenava la sua ambizione, ma imbrigliava tal fiata la collera sua; e questa volta diede un esempio d'impero

sopra sè stesso troppo raro nella sua vita. Finse di non avere intesa la condotta tenuta dal re di Sassonia, di attribuirla a falsi consigli, di non vedere in questo monarca se non un principe conturbato ma leale. Gli inviò quindi uno dei suoi ajutanti di campo a Praga con la formale intimazione, e sotto pena di perdere il trono, di tornare subitamente in Dresda; di condurvi la sua cavalleria, la sua artiglieria, la sua corte, tutto ciò che lo avea seguitato; e di restituire a Reynier la fortezza di Torgau coi diecimila Sassoni che l'occupavano. Serra, ministro di Francia alla corte di Sassonia, che aveva accompagnato a Praga Federico-Augusto, avea ordine di recarsi nel momento stesso presso di lui, e di chiedergli in proposito una subita risposta.

Le determinazioni riguardo all'Austria importavano ben maggiormente, ed eransi rese delicate assai più che prima, in conseguenza di quanto era accaduto in Vienna nel mentre che Napoleone commetteva la battaglia di Lutzen e marciava sopra Dresda. Il signor di Narbonne, molto sollecito di quanto poteva in Cracovia accadere tra i Russi, gli Austriaci ed i Polacchi al giugnervi degli ordini di Napoleone, che ingiungevano ai Polacchi di non lasciarsi disarmare, non erasi ristato dall'insistere presso Metternich, onde prendesse in proposito una risoluzione soddisfacente. Metternich dal canto suo, impegnato coi Russi in forza della secreta convenzione che abbiamo fatta conoscere, aveva sempre saltato questo fosso, e persistito nel dire: che gli era impossibile essere ad un tempo mediatore e guerreggiante. Da ultimo, il signore di Narbonne, ricevute da Parigi dal duca di Bassano, e da Magonza da Caulaincourt, istruzioni ancora più ricise dell'imperatore, il quale a patto nessuno voleva che i Polacchi depositassero le armi, e che per giunta pretendeva di continuare a dar ordini al corpo ausiliario austriaco, credette di dovere valersi di grandi mezzi per condurre Metternich ad uscire dalle ambagi entro le quali si aggirava. Il rappresentante francese ignorava che negli archivii dell'ambasciata trovavasi il divieto di presentare alcuna Nota scritta, la quale non par-

tisse dal gabinetto; e per questa ignoranza recatosi da Metternich, gli annunziò: che gli avrebbe inviata una Nota, con invito di spiegarsi categoricamente intorno il trattato di alleanza del quale in allora ricusava la letterale esecuzione. — Sin qui ho pazientato ed ascoltate come accettevoli tutte le escusazioni con le quali cercate di eludere i vostri impegni, e di dissimulare l'estensione dei vostri armamenti, che certamente confessereste se fatti fossero in nostro favore. Ma dai casi di Gallizia sono forzato a domandarvi una categorica spiegazione, e di chiedervi se siete o no nostro alleato, e se intendete in fine di mancare al trattato di alleanza del 14 marzo 1812? Se volete osservarlo, d'uopo è fare operare il corpo ausiliario austriaco, uniformandovi agli ordini dell'imperatore Napoleone, e per giunta non pensare a disarmare i nostri alleati. — Non potevasi porre Metternich in una condizione più imbarazzante, nè porre sè stesso verso di lui in condizione più pericolosa. Se Metternich fosse stato libero, avrebbe forse ceduto, avrebbe ordinato qualche atto di ostilità simulata, per iscusarsene poi coi Russi coll'opera di Lebzeltern; ma per mala sorte aveva promesso di non rinnovare le ostilità, promissione secreta, ma formale, ma scritta, che i Russi potevano a buon dritto pubblicare se fosse stata violata. Non v'era dunque nè modo nè via di piegarsi all'inchieste del signore di Narbonne; e Metternich fu obbligato di resistergli, assai dolcemente nella forma, se vuolsi, ma pertinacissimamente nella sostanza. Metternich rispose: — Sì, sì; io sono vostro alleato; lo sono e voglio continuare ad esserlo; ma sono pure mediatore; e finchè non avrò adempiuto a questo ufficio col vedere ricusate ragionevoli condizioni di pace, io non posso tornare guerreggiante. E qui riprodusse tutto il suo sistema di argomenti arguti e sottili che altrove abbiamo fatto conoscere, e dal quale la Francia non aveva interesse di farlo uscire, sino a tanto almeno che volevasi cessare ogni rottura coll'Austria e la guerra aperta con questa potenza. Poi, lasciate dall'un de'lati le sottigliezze, e passando alle considerazioni suggerite dal buon senso, Metternich pregò il signore di

Narbonne di non insistere su questo proposito, di non porlo in una falsa posizione col chiedergli ciò che non potevagli accordare, cioè di operare ostilmente contro i Russi. — Se ora vi ricuso trentamila uomini (gli ripetè) è per darvene centocinquantamila più tardi, quando saremo d'accordo intorno una pace che si possa proporre e che si possa accettare dall' Europa. — Queste saviissime parole riconducevano la sola, la grande questione del momento, quella delle condizioni della pace, intorno la quale Napoleone aveva tutto il torto; torto in conclusione che doveva trarlo in perdizione, e seco trarvi la Francia! Il signore di Narbonne tornato ancora alla carica, si udì da Metternich rispondere: che l'insistenza in questo proposito era un errore, credendo egli di sapere essere intenzione di Napoleone di non sospingere agli estremi la corte austriaca. E nel vero, Bubna ritornato di Parigi, tocco grandemente dalle carezze che gli erano state fatte, affermava che Napoleone desiderava procedere in pienissimo accordo col suo suocero, e che se sapevasi ben fare, si giungerebbe ben presto ad un ragionevole aggiustamento delle faccende europee. Bubna corse in fatti dal signore di Narbonne, e lo pregò di non turbare l'intrinsichezza già pronta a rinascere tra il genero ed il suocero; di avere pazienza, dicendogli che mostrandosi un poco ragionevoli, gli alleati ad ogni modo recalcitrerebbero, e che allora l'Austria di buona o di mala voglia militerebbe con Napoleone, e che in tal caso non sarebbero gli Austriaci trentamila, ma sibbene dugentomila.

Questo parlare era molto assennato; ma il signore di Narbonne, sollicitato da molti dispacci ricevuti, ed inquieto dei casi che potevano in Cracovia intervenire, se gli ordini di Napoleone a Frimont non erano obbediti, se Poniatowski ricusava di lasciarsi disarmare, se ciò dava occasione ad una rottura d'armata mano tra Polacchi ed Austriaci, cedendo inoltre all'impulso dell'ufficio ch'egli sosteneva, e che intendevasi ad esercitare in modo diverso dall' usato da Otto, suo predecessore, avvisò di ben operare con l' inviare una Nota nelle forme con la quale, invocando il trattato del 14 marzo

1812, e ricordando la confermazione datagli più volte dagli Austriaci, intimava alla corte austriaca o di recare in atto il trattato, o di dichiarare che questo trattato più non era in vigore. Temendo nondimeno dopo un tal passo la risposta che potrebbe essergli indirizzata, e volendo prevenirla, domandò un'udienza all'imperatore Francesco; ed ammesso immediatamente alla presenza di questo monarca, lo supplicò di non riporre l'Austria e la Francia in una condizione ostile, condizione che sino allora non aveva condotto che a grandi sciagure e che poteva partorirne delle maggiori. L'imperatore accolse il signore di Narbonne con grande urbanità, con animo riposato; gli ripetè tutto ciò che Metternich gli aveva già detto e con molta finezza aggiunse: che se aveva voluto con questa udienza accertarsi dell'accordo che passava tra il sovrano ed il suo primo ministro, avrebbe occasione di andarsene edificato; che in quanto a lui, desiderava di rimanere l'alleato del suo genero, ma senza abbandonare un ufficio che era il solo da lui accettato che gli meritasse i suffragi del popolo austriaco, l'ufficio di mediatore; che egli vi persisterebbe sino alla fine, nè se ne scosterebbe se non perduta ogni speranza di operare un ravvicinamento tra le potenze in guerra. Terminò poi col dire, siccome Metternich, che egli credeva che il signor di Narbonne, certamente per porre al sicuro la sua personale malleveria, spingeva tropp'oltre le cose e passava le vere intenzioni del suo signore.

Il signore di Narbonne insistette novellamente intorno le gravi conseguenze che potevano derivare da una scena di scandalo in Cracovia, intorno la necessità di prevenirlo, e rifiutossi dal ritirare la sua Nota.

Metternich obbligato finalmente a farvi risposta, aveva un mezzo semplicissimo per trarsi da quell'impaccio, ed era di ricorrere alla dichiarazione per lui fatta il 12 di aprile, quando gli fu proposto di prender parte agli avvenimenti con più viva operosità. Aveva afferrata l'occasione di accettare il propostogli ufficio per dichiarare l'Austria mediatrice armata, per annunciare considerevoli armamenti in servigio della media-

zione, e per istabilire che il trattato del 14 marzo 1812, rimanendo in vigore qual principio di alleanza, non era più applicabile alle circostanze in quanto ai mezzi di azione. Metternich adunque, appoggiandosi a questa dichiarazione, rispose: che la corte di Vienna non poteva obbedire alla domanda di far operare il corpo ausiliario, primieramente per essere divenuta mediatrice ad istanza della stessa Francia, e che perciò non poteva porsi in ostilità con l'una delle potenze in guerra; e secondamente, che il corpo ausiliario non essendo che l'uno de' mezzi stipulati nel trattato d'alleanza, e questi mezzi sendo riconosciuti insufficienti per le sopraggiunte circostanze, era conveniente il differirne l' uso ad altro tempo.

Abile era la risposta e principalmente spiacevole per la Francia, condannandola ad intendersi ripetere: che il trattato di alleanza, sebbene rimanesse virtualmente in vigore, cessava nell' esecuzione, fatto che gli toglieva ogni efficacia. Frattanto, purchè esso mantenesse l' Austria neutrale, bisognava esserne contenti, e non dicrollarne coll'opera propria quanto ne rimaneva in pro della Francia, col fornire l'occasione all'Austria di ripetere incessantemente che il trattato non era più applicabile alle circostanze. Il signore di Narbonne erasi, a dir vero, troppo lasciato andare per la via per cui lo avevano sospinto; e valga a sua scusa che era stato costantemente stimolato a camminarvi più veloce che mai.

Metternich, che non desiderava una rottura con la Francia, sentiva che ne' timori del signore di Narbonne v'era alcun che fondato, cioè la possibilità di uno scandalo tra Frimont e Poniatowski se persistevasi a voler disarmare il corpo polacco. Per buona sorte era agevole il rimediarvi, e Metternich non trascurò di farlo. Aveva già conceduto che il battaglione francese, compreso nell' esercito polacco, non sarebbe punto disarmato al suo ingresso sul territorio austriaco; ed estese la permissione a tutto il corpo polacco, sempre libero d'altronde di non ritirarsi dietro la frontiera austriaca, se preferiva combattere da solo contro i Russi; e se voleva traversare la Boemia per recarsi in Sassonia, poteva conservare le sue armi

durante il tragitto; e promise, da ultimo, che ad ogni luogo di tappa troverebbero vitto ed alloggio. — Basta (disse Metternich), basta all'imperatore Francesco di sapere che l'imperatore Napoleone, per un sentimento di militare delicatezza, giustificato dalla sua gloria, abbia disapprovato, riguardo al corpo polacco, l'esecuzione di una formalità voluta dal diritto delle genti, perch'egli vi abbia rinunciato spontaneamente. Domanda per altro con vive istanze che il soggiorno di un corpo in armi sul territorio neutro sia il più breve possibile. —

L'inconveniente di siffatti richiami non era soltanto di agevolare all'Austria dichiarazioni, delle quali più tardi doveva fare un uso cotanto funesto per la Francia, ma sibbene di recarla a disperare della ragione del suo alleato, scorgendolo tanto imperativo e sì poco accomodevole, e di maturare più presto la malaugurata risoluzione che le era gridata, consigliata da quanto la circondava. Potevasi in fatti, dopo ogni scena di tale natura, scorgere che Metternich era più imbarazzato, più chiuso verso la Francia; vogliamo intendere più impegnato coi collegati. I parteggianti per questi erano uditi in Vienna vantarsi altamente di averlo già conquistato, e l'eco di siffatti discorsi dalle sale dei grandi e della corte passava all'orecchio del signore di Narbonne.

In questo mezzo il romore degli ultimi avvenimenti militari sopraggiunse per buona sorte ad interrompere questi sinistri cicalecci. Corse improvvisa la voce di una grande battaglia, nella quale s'era versato sangue a torrenti; e che i Francesi v'erano rimasi battuti, a prestar fede ai propagatori di novelle, ch'erano quasi tutti nemici della Francia; ed ovunque parlavasi della rotta toccata ai Francesi con un'inaudita sicurezza. Per vulgare siffatti rumori si citavano lettere dell'imperatore Alessandro (niuna del re di Prussia, troppo savio per non iscrivere siffatte baje), citavansi lettere de' generali prussiani. L'imperatore Alessandro era sì contento di sè stesso; i generali prussiani aveano il sentimento d'essersi sì strenuamente comportati, che quasi non sentivansi vinti, sebbene si vedessero addotti a tal condizione da non potere

tener fronte in veruna parte. Il lord Cathcart, ambasciatore d'Inghilterra, militare sperimentato e testimonio della battaglia, avea trovate ridicolose queste menzogne; ed aveva detto che se non riportavansi vittorie d'altra maniera, i collegati sarebbero ben presto costretti ad accettare la pace ad ogni patto. Metternich era uomo di spiriti troppo desti per non prestar fede a siffatte millanterie; e frattanto le affermazioni erano sì positive da rimanerne sorpreso; non credendo che mentire si potesse sino a tal punto, e ne espresse la sua maraviglia al signore di Narbonne. Era in siffatte circostanze che il gran signore, soldato, altero e di svegliato ingegno si manifestava nel signore di Narbonne con tutti i suoi vantaggi. —Noi siamo vinti (a tutti diceva egli), ciò sia.... Tra pochi dì noi vedremo su quali strade saranno i vinti e i vincitori. — In fatti quattro giorni dopo s'intese che i predicati vinti erano alle porte di Dresda, ed i predicati vincitori al di là dell'Elba. La confusione degli avversarii della Francia fu allora assai maggiore, e per le sale di Vienna si mormorò senza ritegno dell'insufficienza militare dei due sovrani alleati; ma a vece di essere più disposti in favore de'Francesi, si insistette su la necessità per l'Austria di correre in ajuto de'collegati e di unirsi ad essi onde salvare l'Europa da un importabile servaggio.

Metternich recossi tosto dal signore di Narbonne, e con una fidanza, che non mancava di sincerità, gli disse: — Non maravigliarsi punto delle vittorie di Napoleone, sendochè sopr'esse egli avesse fondate le sue ragioni di pace; che per rendere questa accettevole *conveniva far cadere i due terzi almeno* delle proposizioni russe, inglesi e prussiane; che la vittoria di Lutzen a tanto servirebbe, che sovr'essa aveva fatti i suoi calcoli, e che sarebbesi ingannato nelle sue speranze se i fatti fossero proceduti in altra forma (affermazione vera, sebbene parer potesse singolare); ma che rimaneva un terzo di queste proposizioni delle quali era impossibile il diniegare la ragionevolezza, la giustizia, la saviezza, e che bisognava consentirle; che il tempo era giunto per lo gabinetto di Vienna di dare

principio al suo ufficio di mediatore, assunto ad istanza della Francia e col consenso dell' altre potenze guerreggianti; che presto sarebbe troppo tardi, considerato l' andamento preso dagli avvenimenti, per esercitare con pro un tale ufficio; ch'egli inviava adunque senza indugio plenipotenziarii, l'uno all'alloggiamento generale francese, e l' altro per quello de' Russi; che per essere ascoltati bisognava scegliere portatori di parole che fossero graditi a coloro cui erano indirizzati; che il generale conte di Bubna avendo sembrato caro a Napoleone (abbiamo già detto ch'era militare ed uomo di spiriti destri), gli sarebbe inviato un' altra volta; che Stadion, celebre un tempo nella fazione avversa ai Francesi, era l' uomo da essere più d' ogni altro benevolmente accolto al quartiere generale dei collegati, e che ivi sarebbesi tosto inviato; che lungi d' essere un nemico pericoloso per la Francia, le sarebbe più utile che un amico, sendochè sarebbe più ardito nel dire ai Russi ed ai Prussiani verità ch' era mestieri far loro intendere; che di accordo in quell' ora com' era con l' imperatore e col suo primo ministro intorno le condizioni di pace, era il solo in abilità, fondandosi su le vittorie di Napoleone, di far gradire queste proposizioni di pace ai collegati. — In tutte queste cose Metternich aveva ragione; ed era abile doppiamente; sendochè scegliesse in Stadion un negoziatore il quale, appunto per essere avverso alla Francia, otterrebbe più credito verso i collegati; sendochè occupasse e ponesse in compromesso un emolo, un antagonista, in una parola, il capo della fazione avversa alla Francia, della fazione che voleva al più presto possibile la guerra contro la Francia. Togliere un tal capo a questa fazione era per sè e per la Francia il miglior modo di comportarsi.

Annunciò adunque: che inviava Bubna e Stadion per proporre un armistizio, per provocare una prima dichiarazione intorno le condizioni della futura pace. Senza pretendere d' imporle a Napoleone, dichiarò frattanto che si prenderebbe la libertà di accennargli quelle che egli avvisava accettevoli da tutte le potenze in guerra; e non volendo fare mistero al signore di Narbonne, Metternich, che in più incontri gliele

avea chiaramente accennate, in questa occasione gliele espose con la massima precisione. Consistevano in ciò che abbiamo più volte esposto: Soppressione del granducato di Varsavia e restituzione fattane alla Prussia, trattene alcune porzioni che di diritto spettavano all'Austria ed alla Russia; ristauramento del regno di Prussia col granducato ed altri territorii da trovarsi nell'Alemagna; abbandono della Confederazione del Reno; e rinuncia agli spartimenti anseatici, vogliamo dire, alla città di Brema, di Amburgo e di Lubecca. Nulla dovevasi dire dell'Olanda, dell'Italia e della Spagna, onde non sollevare insolubili difficoltà; e, bisognando, differirebbesi ad altro tempo la pace in sui mari, se modo non v'era d'intendersi con l'Inghilterra, onde concludere tosto la pace sul Continente, ch'era la più urgente. Tali erano le condizioni proposte dall'Austria, oltre la restituizione delle Provincie Illiriche che erano già state promesse all'Austria; condizioni che lasciavano alla Francia la Westfalia, la Lombardia e Napoli, quali regni vassalli, l'Olanda, il Belgio, le Provincie Renane, la Toscana, il Piemonte, gli Stati della Chiesa quali spartimenti francesi! Tal era l'impero che si offriva a Napoleone dall'Austria, e ch'egli estimava siccome un oltraggio! Per quanto risguardava la Spagna, erasi persuasi di doverne fare il sacrifizio per avere la pace con l'Inghilterra, ma che questo sacrifizio basterebbe; e Metternich diceva d'avere avuta più d'una occasione per assicurarsene. Dai precedenti nostri racconti si è veduto che in quanto alla Spagna dal lato di Napoleone le difficoltà non sarebbero insuperabili.

Il signore di Narbonne ripetè più volte: che Napoleone vittorioso non accetterebbe queste condizioni: e Metternich rispose alla volta sua: che Napoleone era più ragionevole di quanto volevasi far parere, che per altro verso queste condizioni erano inevitabili, e che l'Austria avrebbe a lottare fortemente ancora per farle accettare ai collegati.

Rimanea il re di Sassonia che sapevasi posto nel bivio o di perdere il regno o di tornare in Dresda; e per l'Austria non vi erano in proposito due partiti a pigliare. Alcuni dissennati,

ai quali i mezzi nulla costavano, se non altro in parole, andavano dicendo in Vienna: che bisognava assicurarsi della persona di quel monarca, ed impedirgli in tal modo di ricadere sotto il giogo di Napoleone, siccome sarebbegli occorso ritornando in Dresda. Nulla di simigliante potevasi pensare dal gabinetto di Vienna, nè si pensò punto punto a ritenere il re Federico-Augusto. Si aggiunga che non se ne avrebbe avuto neanco il tempo, sendochè foss' egli stato costretto a rispondere sull'atto alle fattegli intimazioni, ed a consentire, sebbene piangendo, all' invito indirizzatogli da Napoleone. Egli in fatti si apparecchiò a partirsi di Praga con le sue truppe e con la sua corte, domandando la più scrupolosa secretezza, e promettendola all' Austria dal canto suo, intorno i negoziati corsi tra i due gabinetti di Dresda e di Vienna. Questo secreto non era nè profondo nè nero; consistendo in un' adesione alla politica mediatrice, che il misero re di Sassonia avea potuto considerare non essere una tradigione, scorgendola seguita, preconizzata dal suocero di Napoleone, senza che tra essi ne emergesse una rottura. Fece adunque annunciare il suo ritorno in Dresda entro due giorni, tempo rigorosamente necessario ad una corte sì poco sbrigativa per fare i suoi apprestamenti di viaggio. Essa componevasi in fatti di molti principi e principesse, alcuni ben vecchi, e tutti della stessa timidità di Federico-Augusto.

Quando Napoleone conobbe quanto abbiamo enarrato, si pose in condizione di ricevere convenevolmente il suo alleato ritornatogli fedele; ma prima diede le sue istruzioni al suo rappresentante in Vienna. S'accorse allora dell'errore per lui commesso col sospingere l'Austria ad intrammettersi tanto avanti negli avvenimenti, col provocarla a construirsi mediatrice armata, che significava arbitra, quando non volevasi sottostare al suo arbitrato. Si avvide inoltre dell' errore in cui era caduto nel credere di potere impegnare questa potenza ne' suoi divisamenti con offerirle le spoglie della Prussia, e non iscorgendo che l'Austria intendevasi più che ad altro a ristorare l'Alemagna per rendersi indipendente, non trovando essa in-

grandimenti territoriali che compensare potessero l'indipendenza. Ma siccome sogliono i principi che mai non vogliono avere torto, rigettò tutto il fallo sul suo rappresentante, vogliamo dire, sul signore di Narbonne, il quale, con l'incumbenza che gli era affidata e con le istruzioni seco recate, non poteva operare diversamente di quanto avea fatto. Tuttavolta, siccome Napoleone amava questo personaggio di sì gran merito, senza veruna severità di linguaggio gli rimproverò d'avere spinte le cose tropp' oltre; d'avere presentata una nota contro le prescrizioni del gabinetto, che tanto divietavano di fare senza un ordine formale, e di avere sospinto Metternich a dichiarare per due volte che il trattato di alleanza non era più applicabile alle circostanze. Lamentava (diceva egli) che si fosse posto l'imperatore suo suocero in una posizione, della quale questo monarca scorgerebbe ben presto la falsità; chè i Francesi non erano che al principio delle loro vittorie, e che altre tra pochi dì ne avrebbero portate. Checchè fosse per accadere, l'Austria, obbligata presto a dare indietro, rimarrebbele la confusione de' suoi passi falsi; ma che intanto conveniva che il signore di Narbonne si mostrasse sedato, chiuso ma senza freddezza, nè più nulla domandasse, nè più nulla rispondesse alla corte di Vienna, onde ella riconoscesse che più non tenevasi per alleata, accettandola però qual mediatrice, ma non già mediatrice armata. —

Napoleone sotto la scorza di questo linguaggio moderato nascondeva un animo esasperato contro l'Austria, contro il suocero imperatore. Con tutta la sua sagacità maravigliosa, l'inchinamento ad adulare sè stesso, inchinamento a cui obbediscono tutti gli uomini, anco i più avveduti, quando trovansi in condizione d'aver bisogno d'ingannarsi da sè, l'inchinamento ad adularsi lo avea recato a credere che tutto avrebbe ottenuto dall'Austria col ben pagarla; ed era profondamente adirato nello scorgere fallite le sue fatte ragioni. Le condizioni che gli si inviavano, e che pareva non dovergli nuove riuscire, gli erano esose. Aveva in suo pensiero rinunciato al granducato di Varsavia, precipuamente dopo avere riconosciute le difficoltà

di siffatta creazione: ma appena dopo la guerra del 1812, ntrapresa per umiliare la Russia; per resuscitare il regno di Polonia, per gravare più che mai l'Europa sotto il suo giogo; trovarsi con la Russia ingrandita, la Polonia irrevocabilmente distrutta, a vece che resuscitata, sostenere la rotta fede della Prussia, e ricompensarnela a vece di punirla; rinunciare al protettorato della Confederazione del Reno; abbandonare le città anseatiche, state prima cagione di mali umori con la Russia, era una tal farraggine di mortificazioni, niuna delle quali stremava la sua vera possanza, ma ciascuna delle quali era acutissima spina al suo orgoglio. Risguardate le cose dal lato dell'interesse della Francia, ninno di questi sacrifizii era a lamentarsi. Il granducato di Varsavia non era che un chimerico tentativo, finchè l'Austria e la Prussia non pensavano a resuscitare il regno di Polonia, siccome le più interessate a farsene uno scudo contro la Russia; e siccom'esse a ciò non pensavano, era puerile l'ostinarsi a volere far loro del bene a loro malgrado. In quanto alla Prussia, la Francia non aveva interesse a mantenerla sì debole nè riguardo alla Russia, nè riguardo all'Austria. Il protettorato del Reno era un titolo vano, esoso agli Alemanni, fatto a posta per renderli tutti fieramente avversi alla Francia, senza procacciarle la menoma influenza. Le città anseatiche poi, volendo ostinarsi a possederle, stringevano la Francia ad estendere la sua frontiera militare e commerciale oltre i termini d'ogni ragione. Era in sostanza un gran fatto se ella poteva difendere il Zuyderzee ed il Texel; sendochè al di là del Vahal non esista per essa veruna forte frontiera; ed era abbisognato, a ben guardare, tutto l'ingegno di Napoleone per fare rientrare l'Olanda in un buon sistema di difesa, e ancora non eravi riuscito che in modo imperfetto. Ad ogni modo il possesso dell'Olanda offeriva sì grandi vantaggi marittimi, che questo magnifico possesso poteva essere obbietto di desiderio per un'ambizione simigliante a quella di Carlomagno. Ma le città anseatiche imponevano alla Francia un aggravio senza compenso, sendone impossibile la difesa se pure non volevasi estendere la Francia sino all'Elba; e

commercialmente parlando, esse erano necessarie all'Alemagna ed inutili alla Francia. Per quanto risguardava poi il blocco del Continente, il loro vantaggio veniva meno con esso, dovendo con la pace cessare. Diremo di più; che se Napoleone fosse stato savio, avrebbe dovuto rinunciare da sè al regno di Westfalia, compensandone in altra forma il re Girolamo; ma finalmente questo non era domandato; sendochè l'imperatore Alessandro avesse ricusato al granduca d'Assia d'impegnarsi a fargli restituire i suoi Stati, e di ciò non era ad occuparsi. La questione adunque riducevasi a faccenda di puro orgoglio personale, orgoglio indomito, implacabile, che poteva recare Napoleone a respingere le condizioni immaginate dall'Austria. Egli andava dicendo: Di non volersi lasciare umiliare; — chiamando umiliazione il non potere recare in atto tutti i sogni della sua sconfinata ambizione, anche quando non istremavasi menomamente la sua vera possanza. Ahi! che la punizione dell'orgoglio, che troppo ha intrapreso a danno altrui, è precisamente quella di non poter cedere, anche quando lo avvisasse giusto e necessario! Esso è inchiodato alle sue folli pretensioni, qual Prometeo al duro scoglio: terribile esempio per coloro i quali, non ascoltando che i proprii desiderii, prendono a ciancia i diritti e la dignità degli uomini!

La certezza acquistata delle intenzioni dell'Austria, che nuove non dovevano riuscire a Napoleone, sendochè gli fossero state insinuate chiaramente già da quattro mesi, lo irritò grandemente contro di questa potenza. Vi scorse una doppia tradigione di alleanza e di parentado; e disse a sè stesso ciò che spesse fiate erasi già detto, sino al giorno in cui, toccato da subitaneo umore contro la Russia, s'era deciso ad un austriaco maritaggio, cioè: che mai non erasi a far capitale della corte di Vienna; che in essa v'era sempre un abisso di simulazione, di arti volpine, di egoismo, che bisognava cercare d'intendersela con tutti gli altri più presto che con essa; e che quando trattavasi di sacrificii, se bisognava, meglio era farne in pro della Russia, in pro dell'Inghilterra stessa, più presto che in pro dell'Austria o della Prussia. Un caso fortuito venne ad

accrescere la collera di Napoleone. Erasi in Dresda arrestato un corriere che veniva di Vienna e portatore di dispacci di Stackelberg, rappresentante della Russia alla corte d'Austria, dacchè le due corti eransi riposte in corrispondenza in occasione della mediazione. Erasi trovato in questi dispacci di Stackelberg a Nesselrode, molte singolari particolarità, e vi si era potuto scorgere che Metternich, nella difficile condizione in cui si trovava, che lo dannava ad un'estrema dissimulazione, prodigava a tutti testimonianze di amistanza, ma più ai Russi ed ai Prussiani che ai Francesi. Metternich infatti, per farsi perdonare il non subito ajuto dell'armi austriache ai collegati, e il non avere accolte tutte le loro condizioni di pace, non indugiava punto punto, quando trovavasi a quattr'occhi con essi, di dirsi costretto nella sua condotta dal trattato d'alleanza del 14 marzo 1812, dal matrimonio di Maria-Luigia, dal pericolo d'una guerra colla Francia, dai non compiuti apparecchiamenti dell'Austria; e quando poteva farlo con sicurezza, palesava le sue preferenze di animo in favore dei collegati. Che così fosse, ed anche più, si doveva esserne convinti anche senza aver letti i dispacci dell'estera diplomazia; nè se ne dovevano fare le meraviglie, nè commuoversene, e dovevasi accettare come vero tutto ciò che Metternich diceva, sendochè dicesse il vero quando affermava che sotto certe condizioni egli si porrebbe dal lato della Francia. Doveva Napoleone capacitarsi che, sendo Metternich alemanno, non poteva nè doveva amare i Francesi, e che s'egli li palpava, tanto faceva per politica, ed unicamente per non porre in pericolo il suo paese dovevasi profittare della sua prudenza, onde trarne tutto il possibile vantaggio, ma nulla di più. Noi ragioniamo qui, a dir vero, siccome ragiona la politica, l'arte della quale consiste nell'intendere tutte le condizioni in cui si versa, a sparagnarle, a giovarsene; e Napoleone ragionava siccome sogliono l'orgoglio, il despotismo e la vittoria. Queste improvvise rivelazioni lo adirarono, come se col suo ingegno, ch'era tutto luce nel silenzio delle sue passioni, e tutto fiamma e fumo nella foga di esse, ch'erano sempre funeste, non avesse egli dovuto pre-

vederle. Un minuto particolare lo esasperò più del rimanente. Nel momento in cui aspettavansi in Vienna notizie della battaglia del 2 maggio, Metternich, nelle sue espansioni verso i Russi, aveva scritto a Stackelberg che se riceveva dispacci, foss'anco di notte, lo avrebbe fatto svegliare per farnelo consapevole. Grandi riguardi erano codesti verso la Russia, e partendo singolarmente da un ministro che dicevasi il perseverante alleato della Francia! Poi s'era trovata una lettera del re di Sassonia al generale Thielmann, la quale, supponendo come verosimile l'arrivo de' Francesi vittoriosi sull'Elba gl'ingiungeva di tenere Torgau chiusa ai Francesi come ai Russi. In queste istruzioni sì previdenti, Napoleone non volle avvisare il buono e non previdente monarca sassone, ma la volpe di Vienna che egli pretendeva riconoscere in queste astuzie. Tutto ciò conferito insieme, esagerato, apprezzato dalla collera, parve a Napoleone un compiuto tradimento, nel mentre ch'era l'opera di una prudenza imbarazzata, che cercava passare tra mille scogli. Ripetiamolo ancora una volta; conveniva profittare dei consigli di Metternich e della paura ch'egli aveva dei Francesi per uscire dalla condizione in cui si versava coi minori sacrificii possibili. E siccome non si trattava di sacrificare che alla vanità, e per nulla alla vera potenza, conveniva sottomettersi di buona o di mala grazia, ma sottomettersi; conveniva in ultima analisi pagare in qualche modo il gran disastro di Mosca! ed estimarsi fortunato di non pagarlo colla propria intera esistenza! Ci si perdoni la ripetizione di queste inutili riflessioni, fatte mezzo secolo dopo l'avvenimento; e si perdonino all'inestimabile dispiacere che ci cagiona la vista diretta ed assidua delle funeste risoluzioni che perdettero non solo Napoleone (chè poco importa la sorte di un uomo per grande che sia) ma sibbene la grandezza della Francia!

Checchè ne sia, Napoleone si volse bruscamente alla politica ch'era stata proposta nel consiglio tenuto alle Tuileries nel passato gennajo, e fortemente francheggiata da Caulaincourt, da Talleyrand e da Cambacérès; politica che consisteva nel lasciare l'Austria dall'un de' lati, senza però disgustarla, per

cercare d'intendersi direttamente colla Russia. Questa politica, siccome dicemmo, savia, in quanto mirava a non immischiare l'Austria negli avvenimenti di quel tempo, a non attribuirle un ufficio del quale abuserebbe contro la Francia, aveva nondimeno in pratica un gravissimo inconveniente; ed era la malagevolezza d'indettarsi coll'imperatore Alessandro. Questa difficoltà, già grande nel gennajo, doveva essersi resa maggiore dopo gli ultimi casi militari, per la speranza in cui gli Alemanni intertenevano Alessandro di renderlo il liberatore dell'Europa ed il sommo de' monarchi regnanti. Vero è che la battaglia di Lutzen, poi dopo questa un'altra vittoria, ch'era già ad aspettarsi, potevano dissipare i fumi che inebriavano Alessandro, ed agevolare con lui un abboccamento; e Napoleone tanto sperò con quell'energia di speranza ch'è propria delle alte menti e che in esse si converte in forza di operare; e diede quindi tutte le sue disposizioni in proposito.

Risolse di continuare la guerra senza posa, di riportare al più presto possibile una vittoria decisiva, di profittarne per concludere la pace, ma accordandosi colla Russia, ed anche coll'Inghilterra più presto che colle potenze alemanne; di accordare all'Inghilterra il sacrificio di una parte od anche di tutta la Spagna, della quale era già disgustato, della quale niuno maraviglierebbe di vederlo fastidito, sicchè l'abbandonarla sembrerebbe essere per lui un sollievo più presto che un sacrificio; nè in questa confessione non vi sarebbe umiliazione per parte sua, sendo che il fallo di avere voluto insignorirsene fosse allora palese al mondo intero. Cedendo in tutto od in parte la Polonia alla Russia, in tutto od in parte la Spagna ai Borboni, gli pareva di potere ogni suo fatto aggiustare, e ch'egli non subirebbe il giogo della Prussia, la quale, per quanto gli pareva, lo aveva tradito manifestamente, nè il giogo dell'Austria, che lo tradiva soppiattamente; e ch'egli si francherebbe da infedeli alleati con sacrificii divenuti inevitabili, e intorno ai quali, per altro verso, il destino avea emanati due decreti di tale natura da disimpegnare il suo orgoglio: Mosca per la Polonia! l'indomita pervicacia degli

Spagnuoli per la Spagna! Se la guerra non conduceva ad un risultamento prossimo e decisivo, e ad entrature di pace, egli voleva prolungare questo stato di cose sino a tanto che terminati fossero i suoi secondi armamenti, sicchè avesse duecentomila uomini di più in battaglia, i quali coi primi trecentomila che d'ora in ora andavano crescendo, darebbero un totale di cinquecentomila; e gli consentirebbero di non più dissimulare coll'Austria, di accettarla ancora quale nemica; ed allora, posto sull'Elba, siccome in altro tempo sull'Adige, a Dresda, siccome un tempo a Verona, al piede de' monti boemi, siccome un tempo ai piedi dell'Alpi, di tentarvi in più vaste proporzioni, non solo contro una potenza, ma contro l'Europa intiera, una novella guerra d'Italia, nella quale il generale Bonaparte, divenuto l'imperatore Napoleone, rimaso giovine di temperamento e più grande per vasti concepimenti, e reso più maturo da un'esperienza senza pari, rinnoverebbe nella sua età matura i miracoli della sua giovinezza, miracoli ingranditi da tutto ciò che il tempo aveva aggiunto alla sua condizione, e finirebbe, siccome altre volte, con romorosi trionfi, e riposerebbesi da ultimo per lasciare riposare il mondo! Ahi! che a sì bel sogno mancava una cosa, ed era che l'umanità fosse infaticabile al pari di lui, e volesse intera perire per satisfare all'ambizione d'un conquistatore, il quale al genio di un geometra aggiungeva l'immaginativa di un poeta epico!

Prese queste risoluzioni, Napoleone fece ciò che sempre soleva fare; passò, cioè, alle pratiche disposizioni, sendochè con maraviglia di contrasti fosse tanto chimerico ne' suoi concepimenti, quanto preciso e positivo nell'esecuzione. Incominciò dall'indirizzare al signore di Narbonne una serie di dispacci (sino a tre per giorno sullo stesso argomento) ne' quali scorgevasi tutto il mutamento ch'era avvenuto nella sua mente. Diceva: non doversi più nulla all'Austria domandare; doversi nel tempo stesso guardarsi dall'urtarla, non più farle intimazioni; conservarsi, a dir breve, a suo riguardo chiusi e tranquilli, e frattanto non ingannarla, sendochè la menzogna a nulla giovasse. Dovevasi lasciarle vedere che sull'ajuto di essa la Fran-

cia più non faceva sue ragioni, e ch'erasi intesa la sentenza che essa sì spesso e sì volontieri ripetea ad ogni destro, cioè che il trattato del 14 marzo 1812 *non era più applicabile alle circostanze.* In seguito, quand'essa intenderebbe che in Italia, in Baviera, in Francia si facevano grandi e rapidi armamenti, non era necessario di negarli; conveniva in quella vece esporgliene il vero numero, se posto era in dubbio, e non darne per ragione che la gravità degli avvenimenti. Napoleone scrisse inoltre al signore di Narbonne: che l'Austria intenderebbe benissimo questa nuova provvidenza della Francia, e ch'era a desiderarsi ch'ella la intendesse, che dovea essa dire a sè stessa: che la sua intervenzione non era necessaria alla Francia per indettarsi con l'altre potenze; che tra i due imperatori Alessandro e Napoleone v'era rottura politica, non personale; che tra questi due sovrani v'era una decisa inclinazione dell'uno verso l'altro, inclinazione che rinascerebbe alla prima dimostrazione amichevole di Napoleone. Questi poi aggiungeva: *Una messione diretta all'alloggiamento generale russo, dividerebbe il mondo in due.* Questa sentenza rivelava intero il suo concetto; e significava che Caulaincort, del quale era nota l'antica intrinsichezza con l'imperatore Alessandro, inviato che fosse a questo monarca, farebbe mutar faccia alle cose, col porre in un campo la Francia e la Russia, e gli altri nell'altro. Ma il fatto più non era di tal forma dacchè erasi fatta sì grande offesa all'orgoglio di Alessandro; ed in ogni caso era il dirlo una grande imprudenza; sendochè bastasse accennare un tal pensiero per risolvere l'Austria issofatto a gittarsi nelle braccia della Russia, e che i due mesi di tempo che abbisognavano per convertire in cinquecentomila i trecentomila che già avevansi in armi, si riducessero a pochi giorni. Per buona ventura il signore di Narbonne era uomo di spiriti troppo desti per non cadere nell'errore di lasciare scorgere siffatta probabilità a Metternich. Poteva scorgervi motivi di confidenza, non già di una jattanza tanto vana, quanto pericolosa.

Dopo avere espresso il suo vero concetto al signore di Nar-

bonue per mezzo di Caulaincourt, il quale in Dresda fungeva l'ufficio del duca di Bassano, rimaso in Parigi, Napoleone fece a sè venire il principe Eugenio. Questo vice-re, sebbene avesse le sue mende derivanti dalla sua origine semi-creola, vogliamo dire, un po' di accidia e di negligenza ne' minuti particolari, e che per queste mende avesse spesso provocati i rimproveri di Napoleone, erasi ad ogni modo meritata la sua estimazione per valor raro, per un vivo sentimento d'onore, per una esemplare rassegnazione nel sopportare tutti gli affanni d'una spaventosa condizione durante la ritirata. Napoleone lo confortò con testimonianze della sua satisfazione; gli annunciò che constituiva in favore della sua primogenita una magnifica dotagione, quella del ducato di Galliera, e che questa ricompensa sarebbe pubblicata nel *Moniteur*, qual premio dei servigi per lui prestati nella stagione campale del 1812. Indi gli disse: che bisognava partire subitamente alla volta di Milano, dove rivedrebbe la sua famiglia, da cui era separato da un anno e più, dove porrebbesi in abilità di compiere un' importante messione. E qui Napoleone gli disse quanto doveva operarvi (1). Doveva in primo luogo prendere il comando non solo del regno d'Italia, ma sibbene del Piemonte e della Toscana, comando, ben inteso, unicamente militare; e spendervi intera la state ad ordinarvi un bell' esercito d' Italia. Gli elementi necessarii si trovavano sopra i luoghi, od in quadri od in coscritti già istruiti. I quadri del 4° corpo, col quale il principe Eugenio aveva fatta la guerra in Russia, erano rientrati in Italia, e potevano fornire ventiquattro battaglioni. L' esercito italiano poteva fornirne almeno altrettanti. I reggimenti del Piemonte, che avevano ricuperati i battaglioni inviati in Ispagna, ritornati stremi, ma più che mai agguerriti, consentivano di recare questo esercito dell' alta Italia a forse ottanta batta-

(1) Anche qui non conghietturo, ma parlo con documenti autentici alla mano: lettere di Napoleone al principe Eugenio, lettere in cui tutti questi fatti sono ricordati o consegnati, e sempre ragionati a lungo.

glioni. L'artiglieria abbondava in quelle contrade; e nel luglio vi si dovevano avere agevolmente centocinquanta bocche da fuoco con tutto il traino necessario. La cavalleria, che avrebbe dovuto essere pronta per lo generale Bertrand, e che non era stata pronta al suo partire, apparecchiata sarebbe per lo principe Eugenio. Era adunque agevole il formare in Italia un esercito di ottantamila uomini entro due o tre mesi, ed assai meglio ordinato dell'altro con cui erasi trionfato allora allora nella Sassonia, sendochè si avesse tempo e riposo per provvederlo del materiale necessario. Da ultimo, Napoleone destinava al principe Eugenio luogotenenti di primo merito, il generale Grenier, rimaso da poco ferito, ma che tornava in Italia per guarirne, e l'illustre Miollis, ch'era ad un tempo letterato, uomo d'ingegno, spartano ed eroico soldato.

Rimaneva Murat, principe sventurato, che perdeva la testa sotto il peso della corona di cui lo aveva cinto Napoleone. Profondamente offeso nel suo orgoglio dalle parole pubblicate nel *Moniteur*, dopo la sua partenza dall'esercito; in timore di avere ricisamente perduta la confidenza di Napoleone, d'essere per ciò riservato col suo regno di Napoli a valore di ricompenso in un prossimo accordo di pace; avendo prestato orecchio all'entrature che l'Austria indirizzava a tutti coloro che desideravano discostarsi dalla Francia, senza averne l'ardimento; e sempre in paura ad ogni passo di far troppo, o troppo poco, versava nella stessa condizione dei re di Baviera e di Sassonia, di tutti quegli alleati, i quali troppo onesti per non tradire, non l'erano abbastanza per non pensarvi, e con rimorsi assai maggiori, sendochè tutto ei dovesse a Napoleone, del quale era cognato, diffidando persino della propria moglie, sebbene questa non amasse meno di lui di conservarsi questo regno cotanto ad essi caro, regno che fu cagione dei loro errori e delle loro sciagure! In siffatta condizione Murat aveva i suoi momenti in cui cadeva in una maniera di delirio; la sua sanità era visibilmente mal ferma, e questo eroe, sì bello a vedere sul campo di battaglia della Moskowa, mutato in re fiacco, tribolato da mille sollicitudini, perdeva ad un tempo la sua bel-

lezza, la serenità dell' animo ed il coraggio. Il suo popolo, al quale aveva saputo piacere, ne sentiva grande compassione, e per consolarlo, lo assordava di plausi ogni volta che lo vedeva. Tal fiata questo misero Murat pensava di correre a'piedi di Napoleone, ad offerirgli di comandare le reliquie della sua cavalleria; tal altra pensava darsi all'Austria, alla quale aveva già inviato un principe Cariati, la condotta del quale in Vienna era di tanto scandalo, che il signore di Narbonne era stato costretto a darne parte a Napoleone.

Tutte queste cose riuscivano compassionevoli a Napoleone, ma d'una compassione lontana da benevolenza; ed era ben risoluto dal porvi una pronta fine. Punto non dubitava che dietro un suo ordine formale, appoggiato da una ricisa minaccia, più facile ad essere recata in atto a Napoli che nella Svezia, Murat non accorresse a' suoi piedi; e risolse in su le prime di chiamarlo all'esercito, e poscia di volere le truppe di lui per unirle a quelle del principe Eugenio. Murat aveva speso tutto il suo tempo, dal 1808 in poi, a formare un esercito napoletano; ed era il solo uomo in abilità di riuscirvi, sendochè, oltre la sua fama, per piacere ai Napoletani avesse la sua bella e graziosa persona. Forse diecimila soldati di quest'esercito erano stati qua e là disseminati nell'immensità delle truppe inviate in Russia, e di questi tre a quattromila appena si erano salvati. Ma quarantamila uomini ordinati ed armati di tutto punto rimanevano a Murat nel suo regno; e Napoleone pensò a prenderne ventimila per aggiugnerli all'esercito del principe Eugenio. — Quando l'Austria vedrà centomila combattenti sull' Adige (diceva egli al vice-rè, s'avvedrà di dover ella far sue ragioni con noi, e non noi con essa. — Date questi istruzioni verbali al principe Eugenio, indi consegnatele per iscritto in molti dispacci, Napoleone datagli una stretta di mano con quell'affezione che sempre avevagli portata, sebbene tal volta diffidasse di lui, siccome di tutto ciò che gli era più caro, lo fece partire il giorno stesso.

Si è già veduto quali disposizioni avesse prese Napoleone per riunire un esercito a Magonza coi quadri ritornati di Spagna.

L'assiduo sciupo d' uomini nella Spagna consentendo di comprenderne le reliquie ne' quadri sempre meno numerosi, Napoleone faceva fondamento sopra sessanta quadri di battaglioni in Magonza, i quali dovevano quotidianamente ricevere coscritti delle antiche leve. Sperava inoltre di aggiungervi i quadri di sessanta squadroni di cavalleria, da porsi a numero coi cavalieri educati nei depositi e montati sopra cavalli tratti dalla Francia. Nella Westfalia, il riordinamento dei corpi di Davout e del duca di Belluno doveva fornire, siccome si è veduto, centododici battaglioni, non meno di novantamila uomini di fanteria. Già i ventotto secondi battaglioni riordinati in Erfurt erano riuniti sotto il duca di Belluno, il quale, oltre ai dodici che gli pertenevano, aveva i sedici di Davout. Ventotto erano allora allora giunti da Brema sotto gli ordini del generale Vandamme, e gli altri dovevano ben presto quelli seguitare. Fermati che fossero tutti, Napoleone si proponeva, siccome dicemmo altrove, di porre insieme i quattro battaglioni d' ogni reggimento, di ricomporre così i ventotto antichi reggimenti, di darne sedici a Davout, dodici a Victor; e di formare un esercito di centoventimila uomini, con una numerosa artiglieria tratta dall' Olanda e dagli spartimenti anseatici, col rimanente della cavalleria riordinata dal generale Bourcier. Se la Danimarca, obbietto allora delle carezze dell' Inghilterra e della Russia, che tentavano di strapparle la Norvegia con sacrificio volontario mediante un ricompenso, se la Daminarca ritornava alla Francia siccome tutto lo faceva sperare, potevasi ripromettere di ottenere dodici a quindicimila Danesi, soldati eccellenti, i quali recato avrebbero l'esercito dell' Elba inferiore a centotrentamila combattenti almeno. Erano adunque tre eserciti, uno a Milano, uno a Magonza ed uno ad Amburgo, che Napoleone preparava, lasciato stare quello ch'egli capitanava, l'ordinamento del quale s' andava di giorno in giorno perfezionando, principalmente dacchè egli era in Dresda. Napoleone faceva suoi calcoli sopra centomila uomini in Italia, sopra sessantamila in Magonza, e sopra centotrentamila tra Maddeburgo ed Amburgo, cioè sopra

Digitized by Google

seicentomila combattenti, quelli compresi ch'egli aveva in Sassonia, forza enorme, forza accomodata, vuolsi pur confessare, a sconcertare la rettitudine del suo giudizio, con ispirargli una confidenza sconfinata.

Napoleone indirizzò a Davout le più precise istruzioni per tutti questi diversi ordinamenti, una parte dei quali dovevano essere operati sotto la valida e sapiente mano di questo maresciallo. Gli annunciò: che ben presto gli sarebbero restituiti i battaglioni presi a prestanza per darli al duca di Belluno; gli prescrisse di rientrare al più presto in Amburgo; di profittare perciò del movimento divisato sopra Berlino; di esercitare dappertutto la più severa giustizia, e più che altrove in Amburgo. Napoleone era fieramente indisposto contro le città anseatiche, le quali avevano cacciati i suoi doganieri, i ricevitori delle taglie, gli ufficiali francesi di polizia, avendoli in più luoghi assassinati; le quali, per giunta, avevano con trasporti di gioja accolti, accarezzati i Cosacchi; e che sembravano lo scopo principale degli sforzi diplomatici e militari dei collegati. Egli voleva ritornare queste città con la forza e col terrore sotto la sua signoria; e s'era costretto a restituirle all'Alemagna, restituirgliele ruinate. Ordinò a Davout di far passare per l'armi i membri dell'antico senato ch'eransi rimessi in possesso del potere; i principali mestatori che avevano soffiata la rivolta ed alcuni ufficiali della legione anseatica, armata contro i Francesi; di catturare e privare d'ogni loro avere i cinquecento principali negozianti che passavano per amici della Francia; e, da ultimo di staggire ovunque e senza esame, le derrate coloniali e tutte le merci inglesi, che dopo la sollevazione di Amburgo erano penetrate per l'Elba in gran copia. Vi si troverebbe, diceva egli, di che pagare la guerra, della quale i trafficanti di que' paesi erano in parte cagione. Non ascondendosi egli mai vilmente dietro i suoi agenti, quando prescriveva rigori militari, volle che Davout, nel recare in atto sì tremende istruzioni dichiarasse di operare dietro ordini ricisi dell'Imperatore; e faceva fondamento, aggiungeva, su la conosciuta sua inflessibilità, onde niuno di questi ordini rimanesse ineseguito. Per

buona sorte, senza dirlo, rimettevasi all'onestà, alla saviezza di questo maresciallo, il quale, rigido qual era, saprebbe attendere, per operare, che la collera del suo signore si fosse evaporata in parole sgomentevoli. Di tutti questi ordini il maggior numero doveva rimanere senza esecuzione, e non doveva emergerne se non grandi taglie da provvedere a tutti i bisogni dell'esercito per sei mesi da Amburgo sino a Dresda.

Napoleone passando a cavallo il tempo che non spendeva a lavorare nel suo gabinetto, aveva percorse le rive dell' Elba, esplorato Koenigstein e Pirna, e tutto il paese superiore ed inferiore a Dresda; aveva ordinato lo stabilimento di due ponti, uno di legnami in Dresda stessa, per riunire le parti esistenti del ponte in pietra; ed un altro di zattere in Priesnitz, dove l'esercito aveva eseguito un passo di viva forza. Aveva fatte costruire forti teste di ponte che abbracciavano entrambe le rive, per lo caso in cui fosse obbligato a ripiegarsi su la linea dell'Elba, in conseguenza d'una battaglia perduta; ed aveva sopraveggbiato in persona alla creazione di vasti spedali e depositi di grascie, siti su la riva manca, onde nulla rimanesso esposto agli imprendimenti degli avversarii. Tutti questi lavori egli faceva eseguire a prezzo di danaro tratto dal suo tesoro secreto, onde trarre a sè il popolo di Dresda, ch'egli voleva ad un tempo intimorire e satisfare. Le punte di cavalieri, tratte dai depositi del duca di Piacenza, sendo arrivate, le aveva mescolate nel corpo di Latuor-Maubourg, in maniera da rimettere insieme gli squadroni d'ogni reggimento. Questo corpo era giunto così ad ottomila cospicui cavalieri; e coi tremila Sassoni ch'erano per giugnere, con mille o duemila cavalieri bavaresi o wurtemberghesi ch'erano aspettati, doveva in pochi giorni passare i docimila uomini a cavallo. Quattromila uomini della guardia dovevano recare a sedicimila il totale della francese cavalleria, forza già rispettabile e indipendente dalle truppe leggieri di quest'arma che ogni corpo recava seco per esplorare. Dei drappelli venuti dai depositi del duca di Piacenza, rimanevano almeno tremila cavalieri destinati al generale Sebastiani, per porre a numero i suoi reggimenti, arrivato che fosse a Wittemberga. L'e-

sercito avrebbe allora venticinquemila uomini a cavallo in abilità di dare carica in linea di battaglia. V'erano ancora otto o dieci giorni ad aspettare per passare da uno stato quasi nullo in fatto di cavalleria, ad uno stato da dar soggezione agli avversarj. Arrogc che il generale Barrois aveva condotta una seconda divisione di fanti della giovine guardia, e che se ne apparecchiava una terza nella Franconia sotto gli ordini del generale Delaborde. In tal modo si doveva compiere, duranti alcuni giorni di riposo in Dresda, un esercito di trecentomila combattenti, che formavano il primo armamento di Napoleone, e che basterebbero forse a dettar leggi all'Europa collegata. In questo riposo contanto operoso Napoleone aspettava il ritorno del re di Sassonia, ritorno intimatogli nel modo che abbiamo narrato, e la venuta in Dresda del conte di Bubna, nunciatagli da Vienna con tanto apparato.

In fatti il re di Sassonia non aveva perduta un' ora sola nell' obbedire all' intimazione del suo terribile alleato. Aveva Praga lasciata, chiedendo, come si è detto, e promettendo all'Austria il secreto intorno a quanto era avvenuto. Il 12 maggio il vecchio re, circondato dalla sua famiglia e dalla sua magnifica cavalleria, le tante volte reclamata indarno, giunse alle porte di Dresda per la strada di Peterswalda. Napoleone, che aveva risoluto di rappresentare una maniera di commedia, ma grande come gli conveniva, era uscito della città alla testa della sua guardia, per ricevere il monarca sassone, al quale diceva di essere ben lieto di restituire i suoi Stati riconquistati dall'armi francesi. Tutto l'esercito napoleonico era sotto l'armi, il tempo era magnifico, e tutto prestavasi ad un colpo di scena maraviglioso. Napoleone, giunto presso il vecchio re, smontò di sella e lo abbracciò con grande affetto, siccome un principe che per raggiugnerlo si fosse tratto per forza dalle mani di nemici pericolosi, e non come un principe ripentito che ritornasse a lui trattovi dalla paura. Federico-Augusto non potè difendersi da una viva emozione; conciofossechè, se egli aveva paura di Napoleone per un lato, lo amava dall'altro per averne ricevuti beneficii, sebbene chimerici e troppo grevi

Digitized by Google

per la sua debolezza, trattandosi della pesante corona di Polonia. Ma quale che fosse, era un benefizio; e scorgendolo ancora sì potente ed amico verso di lui, fu tutto compreso da un sentimento di riconoscenza. Napoleone lo accolse con rispetto e con pari dignità, in presenza degli abitanti di Dresda accorsi in folla per assistere a quest'incontro dei due monarchi; ed i popoli sono tanto fanciulli, che, colpiti i Sassoni da questo spettacolo, se ne sentirono commossi e quasi rappaciati co'Francesi alla vista dei due monarchi riconciliati. Si aggiunga che i Russi eransi in Sassonia comportati in tal forma da diminuire di molto l'odio ivi portato ai Francesi.

Napoleone condusse il re Federico-Augusto al suo palagio, che affettò di restituirgli; e pranzò il dì stesso alla tavola reale in grandissima pompa. Erasi alloggiato precariamente nel palagio del re, ma con l'intenzione pubblicamente annunciata di scegliersi una dimora più militare e di minore soggezione; con l'intenzione inoltre di lasciare al suo ospite tutta l'apparenza di un principe signore assoluto ne' proprii Stati. Si cercò per Napoleone una casa di campagna alle porte di Dresda, dove potesse godere di tutto il suo tempo e della bella stagione, ed avrebbe l'aria, che a lui tanto conveniva, di alloggiare sul campo militare.

A queste dimostrazioni tennero dietro le espansioni e le dichiarazioni tra Napoleone ed il vecchio re. Questo principe agitato fece egli a Napoleone le confidenze di cui fu poscia accusato per giustificare la spogliazione d'una parte de'suoi Stati? Tanto fu, a vero dire, predicato; ma tutti i documenti che esistono provano il contrario. È bene probabile che nei suoi discorsi trasparissero dalla lunga i divisamenti dell'Austria; ma infedele ei non fu, e se per caso la lingua lo tradì, l'intenzione non vi concorse. Gl'intendimenti austriaci erano chiarissimi di per sè stessi, nè erano rei di loro natura, sebbene nel momento fossero presi in malissima parte da Napoleone. È certo poi che le rivelazioni sorgiunte a mutare le disposizioni di Napoleone verso l'Austria, erano di un'epoca anteriore al 12 maggio, giorno dell'entrata in Dresda di Fede-

rico-Augusto, e che Napoleone tutto aveva saputo e dal signore di Narbonne e dai dispacci intercetti, e nulla dal re di Sassonia, assente ancora dalla sua capitale.

Napoleone nella sua conversazione assicurò Federico-Augusto intorno i successi della guerra; gli fece dividere la sua fidanza, gli restituì tutta quella tranquillità che poteva questo principe provare tra il tumulto dell'armi, per le quali non era nato. L'unione era tornata intera; e Napoleone volle che tale apparisse, giovandogli di mostrarsi in perfetta amistanza co' suoi alleati, dai quali era detto temuto ed abborrito del pari; fatto vero riguardo ai popoli alemanni, ma assai meno vero riguardo ai loro sovrani.

Primo vantaggio tratto da Napoleone dalla presenza del re di Sassonia in Dresda fu di giovarsi delle truppe di lui. Magnifica, come dicemmo, n'era la cavalleria; e posta a numero che fosse con uomini di nuova leva, doveva fornirgli tremila cavalieri, sedotti al pari del loro re dalle abili carezze di Napoleone. Fu affidata il dì stesso allo strenuo Latour-Maubourg, e in quanto ai fanti rinchiusi in Torgau, diremo che furono esposti ad una prova molto pericolosa. Il generale Thielmann, che li comandava, era uno de' più ardenti, de' più sinceri aderenti alla causa alemanna, e con la sua condotta s'era posto in compromesso. Era corso in Dresda a visitarvi l'imperatore Alessandro, gli aveva palesata la sua devozione alla causa alemanna e dei collegati; ma da suddito fedele non aveva osato di consegnargli Torgau, avendo l'ordine dal suo sovrano di non aprirne le porte che ai soli Austriaci. Ritornato in questa fortezza, grande era stata la sua disperazione dopo la battaglia di Lutzen, per vedere il suo re ricaduto nelle mani dei Francesi; e in quanto a sè, gravi timori lo avevano assalito. Cedendo allora al doppio impulso dell'amor nazionale e delle sue paure, aveva tentato di smuovere la fedeltà delle sue truppe e di condurle a passare nel campo russo; ponendo innanzi che il suo re non era libero e che dava ordini strappatigli dalla violenza. Sebbene le sue parole spiranti carità nazionale rimbombassero nel cuore de' suoi ufficiali, non riuscì a sedurli,

e tutti coi loro soldati si tennero in fede al loro sovrano Fallitogli il tentativo, fuggì al campo russo, abbandonati i suoi fanti, i quali da quel momento rientrarono senza difficoltà sotto il comando di Reynier, ch'essi stimavano assai per carattere e per militari talenti.

In questo mezzo tempo Ney, uniformandosi alle ricevute istruzioni, aveva traversata Lipsia, ed erasi recato in Torgau, dove aveva raccolti a sè i Sassoni. Un poco a manca, in Wittemberga, questo maresciallo aveva il duca di Belluno co' suoi battaglioni riordinati, e alla destra Lauriston stabilitosi col suo corpo a Meissen. Sebastiani, che conduceva la cavalleria rimontata nell'Annover e la divisione Puthod (quella del corpo di Lauriston ch'era rimasa indietro) non era giunto ancora. Nondimeno con Reynier, con Victor e con Lauriston Ney aveva forze sufficienti per marciare sopra Berlino e ne aspettava l'ordine con impazienza.

Napoleone, prima d'inviargli quest'ordine, voleva procurarsi più precise informazioni intorno i disegni dei collegati. Aveva già recato al di là dell'Elba il corpo del principe Eugenio, il quale dopo la partenza di questo era posto sotto il comando di Macdonald; e lo aveva diretto sopra Bischoffwerda, dove questo corpo era entrato oppressandovi un retroguardo nemico e passando tra le fiamme. Accusavansi in allora i Russi di volersi comportare nell'Alemagna siccome in Russia, cioè, di bruciare i paesi che andavano sgombrando; e checchè ne fosse, certo è che la sventurata picciola città di Bischoffwerda era stata incendiata, e forse dalle granate reali, e senza che i Russi ne avessero colpa. Da questa città Macdonald s'era diretto sopra Bautzen, dove le relazioni s'erano rese più precise, dove pareva che i Russi ed i Prussiani fossero risoluti a commettere una seconda battaglia. Le risoluzioni loro rispondevano in fatti alle apparenze; chè, ad onta delle perdite sofferte e del pericolo di una seconda sconfitta, la necessità di combattere ancora una volta tra l'Elba e l'Odèro era tra loro confessata da ognuno. Indietreggiare ancora era un abbandonare i tre quarti della prussiana monarchia, e Berlino prin-

cipalmente, che non erasi potuto difendere direttamente con l'invio d'un corpo staccato, ma che rimaneva sino ad un certo punto difeso da una forte posizione conservata nella Lusazia. Era un confessare all'Alemagna, all'Europa intera l'impudenza del vanto datosi dopo la battaglia di Lutzen; che in quella giornata erasi rimasi talmente sconfitti, da non rimanere più alcun luogo per sostarvi con sicurezza, non dietro l'Elba, e neanco dietro all'Odèro stesso; era un congedare gli ardenti Alemanni, ch'eransi chiamati su tutti i campi di battaglia della Sassonia; era un dar congedo all'Austria, che si andava intertenendo a furia d'impromissioni, di millanterie, di esagerazioni e precipuamente in forza di vicinanza, rimanendo in certa qual forma ad essa fisicamente attaccati. Conveniva adunque vincere o perire, più presto che lasciarsi staccare dai monti della Boemia, alle falde de' quali eransi soffermati i Russo-Prussiani, dopo aver Dresda abbandonata, e profittare per difendersi dell'uno de' molti corsi d'acqua che scendono dal *Riesen-Gebirge,* a traverso la Lusazia e che dividono lo spazio compreso tra l'Elba e l'Odèro. A Bautzen precipuamente, per cui passa la Sprea, trovasi una forte posizione, doppia in certa guisa, sendochè offra due campi di battaglia, l'uno dinanzi alla Sprea e l'altro al di là di essa, posizione resa celebre dal gran Federico durante la guerra dei sette anni (1), su la quale potevasi ricevere una ed anche due battaglie difensive, con la sinistra ai monti boemi, e con la destra a vaste paludi. Per la nominanza del luogo e per lo vantaggio del sito eransi decisi gli alleati di prendere questa posizione, e di combattervi con ostinazione. Dei novantaduemila uomini che avevano potuto riunire il 2 maggio nelle pianure di Lutzen, ventimila forse erano periti o perduti; ma erano stati surrogati da altri trentamila, gli uni trovati nella Slesia, con riscosse ivi preparate dalla Prussia, gli altri tratti dai corpi che bloccavano le fortezze della Vistola. Questo corpo era quello

(1) Il gran Federico vi aveva commessa la battaglia detta di Hochkirch.

di Barclay de Tolly forte di quindicimila Russi, che avevano strappato Thorn ad un presidio in gran parte bavarese, divorato da malattie ed alloggiato entro opere appena difensive. Era l'unico presidio dell'Odèro e della Vistola che avesse dovuto soccombere; ed era sembrato ai collegati più utile il guadagnare una grande battaglia, che spendere truppe nel blocco di fortezze che non v'era probabilità di espugnare, e che site nel mezzo di popolazioni grandemente ostili, non potevano nulla operare fuori da quei ripari. Erasi adunque di qua e di là di Bautzen e lungo la Sprea riuniti, sotto la protezione di vaste ceppate e di un gran numero di fortini, forse centomila Russi e Prussiani ardentissimi e fortissimi in quell'asilo; ed ivi parati a commettere una battaglia decisiva. Ai generali prussiani Bulow e Borstell erasi affidata la cura di difendere Berlino ed il Brandeburgo alla meglio, ed ai stracorridori di Czernicheff e di Tettenborn l'altra di mantenersi sull'Elba inferiore, mangiando, bevendo, incendiando alle spese degli Alemanni che venivano a liberare; ed eransi proposti di decidere essi stessi la grande questione europea sotto gli occhi dell'Austria, al piede stesso delle sue montagne. A questa potenza eransi indirizzate le più pompose descrizioni della posizione presa, delle forze riunite; ed erasi pregata di non lasciarsi nè sedurre, nè intimorire dal tiranno dell'Europa, il quale avrebbero essi ben presto condotto agli ultimi estremi.

Tali erano i minuti particolari che venivano rivelati a Napoleone dalle spie e dagli esploratori, resi più audaci, più operosi dopo l'aumento della cavalleria. Avendo passati in Dresda sette giorni, tempo strettamente necessario per riporre il re di Sassonia ne' suoi Stati, per riunire un poco di cavalleria e per recare in linea i suoi corpi, Napoleone prese il partito di marciare tosto innanzi, e di correre a dissipare un' altra volta i fumi de' quali s' inebriava l' orgoglio de' collegati. Già Macdonald era in vista di Bautzen; e fecelo appoggiare a destra e lungo i monti da Oudinot, con due divisioni francesi e una bavarese; a manca da Marmont colle sue tre divisioni, due delle quali francesi ed una alemanna; più a sinistra an-

cora da Bertrand, con una divisione francese, una italiana ed una wurtemberghese. Aveva in pari tempo tenuti Ney e Lauriston in avanti dell'Elba ed in condizione di recarsi o a destra verso il grande esercito, od a sinistra sopra Berlino. Ney trovavasi a Luckau, e Lauriston a Dobriluch, quest'ultimo servendo di anello tra Ney ed il grand'esercito. Napoleone ingiunse loro il 15 maggio, giorno in cui gli giunsero informazioni sicure, di dirigersi senz'indugio sopra Hoyerswerda, in guisa da sboccare sul fianco ed a retro della posizione di Bautzen, che diverrebbe di malagevole conservazione quando sessantamila uomini sarebbero in marcia per ispuntarla. Volendo giovarsi di tutte le sue forze, sebbene tutte non gli abbisognassero, Napoleone ingiunse a Reynier di seguitare Ney e Lauriston; e lasciò Victor dinanzi a Wittemberga, qual minaccia permanente contro Berlino; minaccia che più tardi convertirebbesi in fatto secondo gli avvenimenti. Egli poi si dispose a partire appena le mosse prescritte sarebbero tanto inoltrate da rendere sui luoghi necessaria la sua presenza. Già la guardia stessa era stata posta in marcia verso Bautzen, dove tendevano in quell'ora tutte le forze francesi, dove l'attenzione dell'Europa si volgeva per seguitarle. Avendo centosessanta o centosettantamila uomini ad opporre a centomila, per forte che fosse la posizione di questi, Napoleone non poteva avere inquietudini intorno al risultamento. L'armeggiare ordinato a Ney valeva tutte le posizioni del mondo: e per vincere, l'esercito francese avrebbe potuto fare anco senza, nella sua condizione d'allora, della sua numerica superioranza.

Napoleone era sul punto di lasciare Dresda, quando vi giunse Bubna, la sera del 16 maggio, veniente da Vienna il più presto che gli era stato possibile, onde riguadagnare il tempo che gli si era fatto perdere nel fare e rifare le sue istruzioni a seconda delle novelle che vi giungevano da due quartieri generali. Napoleone gli diede pronta udienza; e sebbene avesse risoluto di dissimulare riguardo all'Austria, sebbene molta fosse la sua benevolenza verso Bubna, in su le prime lo accolse un po' ruvidamente. Lungi dagli uomini, era freddo cal-

colatore e con tutta l'esattezza del suo intelletto; ma quando li aveva dinanzi a sè, l'ardente sua natura era irresistibilmente stimolata dalla loro presenza. Contenere non seppe l'irritazione che gl'inspiravano gli sforzi dell'Austria per dettargli la legge, a lui genero ed alleato dell' imperatore Francesco, e precipuamente le pretese doppiezze di Metternich, delle quali credeva avere la prova. Contro quest'ultimo si adirò fieramente, e fece in proposito tali minacce, le quali riferite che fossero state da un malevolo testimonio, potevano avere funeste conseguenze. Per buona sorte Bubna era uomo di molto spirito, aveva grande propensione per lo glorioso suo interlocutore, aveva desiderio grandissimo della pace, ed uomo non era da abusare delle scappate di cui era testimonio. Bubna, non si turbò punto punto, e trasse dal suo portafogli una lettera dell'imperatore Francesco diretta a Napoleone Era lettera di un padre, di un uomo interamente dabbene, e rinchiudeva intera la verità. Affettuosa e sincera ad un tempo, rappresentava a Napoleone la gravità decisiva della condizione delle cose, il pericolo delle risoluzioni non appensate; gli segnava chiaramente il confine che separa i doveri del padre da quelli del sovrano; e lo supplicava con dignità, ma con istanza, di ascoltare per l'interesse suo proprio e per quello del mondo le entrature che Bubna era incumbenzato di fargli. Era questa lettera accomodata veramente a commuovere una natura viva siccome quella di Napoleone, e produsse nel fatto una favorevole impressione. L'imperatore Francesco, più circospetto di Metternich, ed avendo inoltre meno a parlare e meno ad operare, aveva potuto servare più agevolmente la sua posizione, era stato meno costretto ad accarezzare ora gli uni ed ora gli altri, e quindi non era incorso negli stessi rimproveri di doppiezza; e quando per altra parte allegava la doppia sua qualità di padre e di sovrano per rendere ragione della sua doppia condotta, diceva ben vero; sendochè, se egli aveva data in isposa a Napoleone l'amata sua figliuola, e se egli teneva conto di un tal nodo, egli non doveva frattanto sdimenticare l'interesse della sua monarchia, che aveva danni grandi da ri-

storare, l'interesse dell' Alemagna, senza la quale l'Austria esistere non poteva; e s' egli cercava a conciliare tutti questi interessi diversi, era certo di adempiere esattamente a tutti i suoi doveri ad un tempo stesso.

Napoleone, sebbene molto adirato, sentiva bene la ragionevolezza del suocero suo; e questa lettera lo addolcì visibilmente, senza però recare gran mutamento alle sue risoluzioni. Ascoltò le proposizioni recategli da Bubna, non a titolo di condizioni; chè tutte le forme erano con gran cura osservate verso di lui, ma a titolo di congetture intorno a ciò ch'era possibile di ottenere dalle potenze in guerra, a titolo di proposizioni che l'Austria sarebbe decisa a francheggiare siccome ragionevoli. Queste diverse proposizioni erano già note a Napoleone; e se non era convertito, era almeno un po' più sedato in proposito. Le ascoltò con attenzione, fingendo di intenderle per la prima volta; si tenne quieto durante la loro esposizione; ma poco a poco lasciò travedere la vera ragione del suo rifiuto; e questa ragione era l'orgoglio; l' orgoglio che soffriva in lui d' abbandonare o titoli per lui presi con tanto fasto, o territorii per lui aggiunti all'Impero con solenni dichiarazioni. Il granducato di Varsavia era perduto, esso era perito a Mosca; e in questo proposito il dispiacere era subito; e per altro verso la grandezza della catastrofe aveva alcun che degno del destino di Napoleone. In questo proposito il suo partito era adunque preso, tanto più che là non trattavasi del suo impero, ma d'una vasta combinazione politica, il ristoramento del regno di Polonia, ch'egli aveva tentato, diceva egli, nell'interesse dell'Europa stessa, ed alla quale non era tenuto di sacrificarsi, gli uomini e la Provvidenza non avendolo voluto in quell' opera ajutare. Sopra un altro punto, più grave forse, quello della Spagna, Napoleone (con maraviglia grandissima di Bubna) non mostrossi più tanto assoluto, sebbene sfuggisse dall'aprirsene chiaramente. Non diceva ciò che avrebbe ceduto in proposito, ma pareva risoluto a cedere pur qualche cosa; e per allora, onde condurre l'Inghilterra a negoziati, dichiaravasi disposto ad ammettere gli Spagnuoli alle conferenze. Qui si

rivelava, senza che Bubna potesse intenderla, la nuova disposizione di Napoleone di mostrarsi più facile verso la Russia e verso l'Inghilterra, che verso le potenze alemanne. Bubna, che tanto non isperava riguardo alla questione spagnuola, fu sorpreso e lieto ad un tempo; ma i punti che più importavano all'Austria erano propriamente quelli che provare facevano a Napoleone le più spiacevoli emozioni. Dovere la Prussia ricompensare, dopo avergli rotta la fede, col ristorare questa monarchia, era il fatto che più gli pesava; ma sendo egli violento ad un tempo e facile al perdono, su questo punto potevasi condurre a termini ragionevoli. Ma rinunciare al titolo di protettore della Confederazione del Reno gli pareva un' umiliazione che gli si voleva fare subire. L'abbandono delle città anseatiche riunite costituzionalmente all'Impero gli pareva un' altra umiliazione al pari amara a sopportare. Bubna aveva un bel dire che il titolo di protettore della Conderazione del Reno era un titolo vano e senza veruna utilità per la Francia, chè Napoleone si armava appunto di questa ragione per rispondere che la vanità del titolo rendendo le cose di niun valore, più palese ne emergeva il desiderio di umiliarlo. In quanto ai territorii anseatici, il negoziatore austriaco affermava che sarebbe già una difficile concessione da strapparsi alle potenze in guerra la riunione dell' Olanda alla Francia, ma che per li territorii anseatici, l' Inghilterra a cagione del mare, la Prussia a cagione di vicinanza, e la Russia a cagione del ducato di Oldemburgo non consentirebbero mai ad accordarli alla Francia. Napoleone aveva in proposito una ragione che non era tutta di orgoglio, ma più presto di politica, e per la quale Bubna armato non era di calzanti risposte: e questa ragione era che la Francia aveva bisogno di questi territorii qual mezzo di scambio per farsi dall'Inghilterra restituire le sue colonie, e Metternich s'era posto in tal punto di vista nelle sue conversazioni intorno a questa questione. Qui Bubna rispose: essere portatore di proposizioni preliminari, che nulla avevano di diffinitivo, che più tardi potrebbe diffalcare, modificare a grado di tutti, che l'Inghilterra sendo presente potevansi porre Lubecca, Amburgo e Brema in

bilancia con la Guadalupa, con l'Isola di Francia, col Capo, e non cedere le une se l'altre non erano restituite; e faceva vive istanze perchè fosse aperto un congresso in Praga, per esempio, dove l'imperatore Francesco si recherebbe in persona, per essere più vicino alle potenze guerreggianti e per potere con maggiore efficacia far valer i suoi buoni ufficii.

Questo colloquio era durato più ore; e Napoleone pareva mansuefatto, senza dare a pensare che egli fosse sconcertato; e si convenne che il dì vegnente Bubna si lasciasse vedere da lui prima che partisse per l'esercito. Sebbene risoluto a non voler subire a patto nessuno le condizioni che si cercava di fargli accettare, e segnatamente a non volerle subire dall'Austria, e sebbene si credess'egli di potersi porre in abilità d'imporre altre condizioni purchè potesse guadagnare due o tre mesi di tempo per compiere i suoi ultimi armamenti, era nondimeno colpito dell'utilità di un congresso, primieramente per mostrare a' suoi alleati alemanni, alla Francia, ed all'Europa disposizioni di pace; secondamente per procacciarsi i due o tre mesi de' quali aveva bisogno per dar compimento a' suoi armamenti; e terzamente per cogliere l'occasione di rannodare negoziati diretti colla Russia e coll'Inghilterra, negoziati de' quali sperava profittare per intendersi con queste potenze e senza l'intromissione delle potenze alemanne ed a loro detrimento. Era il modo di rendere all'Austria pane, come suol dirsi, per focaccia. Ella s'era giovata di lui, in certo qual modo, per divenire mediatrice, e divenuta tale per lui, servivasi della mediazione per dettargli la pace che a lei piaceva. Ad arti di volpe, arte di volpe più astuta opponeva; e dopo essersi servito dell'Austria per abboccarsi in un congresso con le potenze in apparenza più ostili, farebbe senza di lei per negoziare, negozierebbe senza di lei e sino ad un certo punto contro di lei. Dei successi diplomatici era vago quanto dei militari, ed andava superbo del pari di guadagnare in entrambi questi giuochi, senza calcolare d'altra parte, che se l'Austria, avuto riguardo alle sue osservazioni, siccome Bubna prometteva, gravava la mano sui collegati per istrap-

Digitized by Google

par loro condizioni più soddisfacenti, la pace allora, ottenuta ed accettata dal suo suocero, sarebbe dicevole del pari che ricevendola da altro mano. Per queste ragioni Napoleone prese il partito di dissimulare con l'Austria, di mostrarsi tocco dalle sue ragioni, di gradire un congresso in Praga od altrove; nè solo un congresso, ma una sospensione di ostilità, da stipularsi alla vista dei due eserciti da negoziatori inviati ai posti di scolta. Prima che questa tregua fosse conclusa, sperava guadagnare una battaglia, fatto che migliorerebbe la sua condizione nel futuro congresso; ed in ogni caso gli farebbe agio ed abilità di dar compimento a' suoi vasti apprestamenti coi quali pensava poter dettare le sue condizioni all' Europa a vece di riceverle da essa; e per giunta gli darebbe l'occasione di riporsi in trattative con l' imperatore Alessandro, pensiero che lo preoccupava tanto almeno quanto ogni altro.

Il 17 maggio rivide adunque Bubna, e mostrossi arrendevole ad una parte delle sue ragioni; ma persistendo sempre nell' affermare ch' ei perirebbe con l' armi alla mano e che molt' altri farebbe morire prima di consentire a certe condizioni proposte, e dichiarò di essere pronto ad accettare un congresso ed una tregua, ad ammettere a questo congresso gl' insorti spagnuoli, condizione *sine qua non* sempre posta innanzi dall'Inghilterra. Bubna maravigliato e rapito di avere tanto ottenuto, e precipuamente l' ultima proposizione che mai non erasi sperata, si offerse di scrivere sull' atto a Stadion, che già si trovava all'alloggiamento generale russo, a fungervi lo stesso ufficio che Bubna all'alloggiamento generale francese, per informarlo della formale approvazione dell'imperatore Napoleone alla riunione di un congresso ed alla conclusione di una tregua. La lettera di Bubna per Stadion, scritta sull'atto, e corretta dalla mano stessa di Napoleone, diceva in sostanza: che in nulla insuperbito dai recenti successi dell' armi sue, l' imperatore dei Francesi, impaziente di porre un termine ai mali dell'Europa, consentiva alla riunione immediata di un congresso in Praga; che anche per cessare la sparsione del sangue, era parato ad inviare commissarii ai posti di scolta

onde trattarvi una sospensione di armi. Quest' ultima condizione, che Bubna era sì lieto d'avere ottenuta, era appunto quella che più premeva a Napoleone per le ragioni sopra toccate. Bubna fece adunque partire la lettera per corriere che doveva recarla in tutta ressa al quartiere generale russo, onde senza perdita di tempo fosse consegnata a Stadion. Chiese poi la permissione di ritornarsene a Vienna onde recare la buona novella all' imperatore Francesco ed a Metternich delle eccellenti disposizioni dell' imperatore de' Francesi; onde prepararvi principalmente le modificazioni di certe proposizioni proposte. Napoleone approvò grandemente questa nuova corsa di Bubna a Vienna; dissegli con sincerità che quelle modificazioni potrebbero sole dare la pace e che la darebbero certamente se fossero bastevoli. Diedegli inoltre una lettera per l'imperatore Francesco tanto affettuosa e figliale quanto quella dell' augusto suo suocero era stata amichevole e paterna. In questa lettera Napoleone lasciava a nudo vedere la vera sua piaga che sanguinava; dicevasi pronto alla pace, ma che divenuto genero dell' imperatore Francesco, poneva il suo onore nelle mani del suo suocero; che l'onore gli stava all'animo più che il potere, più che la vita; e ch'egli era risoluto a morire con l'armi alla mano con tutti i magnanimi suoi Francesi, più presto che divenire obbietto di scherno a' suoi nemici con accettare umilianti condizioni. Accomiatò poscia Bubna dopo averlo ricolmo di testimonianze del suo favore.

In tal modo fu aperto questo negoziato, in parte sincero e in parte simulato per fatto di Napoleone, ma impreso con tutta buona fede e con tutto zelo dall'austriaco rappresentante, il quale sperava di avere col suo saper fare ravvicinate le più formidabili potenze della terra già pronte ad urtarsi di nuovo e fieramente in battaglia. Bubna partito, Napoleone fece i suoi apparecchi di partenza; ma prima di lasciare Dresda volle trarre dai negoziati impresi il precipuo risultamento ch'egli ne sperava, e che consisteva nell' indettarsi direttamente con l'imperatore Alessandro, per isfuggire all'influenza dell'Austria. Sotto pretesto d'una tregua, da trattarsi tosto ed in vista dei

due eserciti, se pure si voleva prevenire una nuova e sanguinosa battaglia, immaginò d'inviare Caulaincourt ai posti di scolta, sendo l'uomo tra tutti il più designato per trattare un siffatto ravvicinamento, avendo goduto non solo dell'estimazione, ma sibbene di tutto il favore d'Alessandro e della sua famigliarità la più intima, la più quotidiana. Caulaincourt era tanto designato a tale incumbenza da potersi dire che lo era anche troppo; sendochè alla sua vista l'intenzione di Napoleone farebbési troppo manifesta, porrebbe in inquietudini la Prussia, desterebbe l'Austria sospettosa, e precipiterebbe forse funeste risoluzioni. Poco calcolando quand'era in desiderio, Napoleone era sì impaziente di tentare un ravvicinamento con la Russia, da non tenere in veruna considerazione gl' inconvenienti or ora toccati; e nel partirsi di Dresda fece partire Caulaincourt con una lettera per Nesselrode datata il 18 maggio come quella di Bubna a Stadion. In questa lettera era detto: che in conseguenza di quanto erasi convenuto con Bubna, l'imperatore Napoleone si affrettava ad inviare un commissario ai posti di scolta per trattare un armistizio, fatto che parevagli urgente, trovandosi gli eserciti quasi a fronte; e ch'egli aveva scelto tra i suoi grandi ufficiali il personaggio avvisato il più gradito all'imperatore Alessandro.

Ciò fatto, diede al generale Durosnel gli ordini necessari onde le teste di ponte sull'Elba fossero ben armate; onde gli spedali fossero pronti a ricevere molti feriti; onde le vittuaglie abbondassero nel caso d'una ritirata; onde la popolazione fosse tenuta in soggezione duranti le tremende scene ch'erano ad aspettarsi; onde il debole ed ottimo re di Sassonia, rimaso tremante nel suo palagio, fosse quotidianamente assicurato contro i falsi rumori; indi partì il 18, presa la strada di Bautzen, fidente, sedato, pieno di speranza, vivendo tra sangue e pericoli e patimenti proprii ed alieni, siccom'altri vivono tra le gradevoli distrazioni ed i piaceri.

Trovò sulla sua via ruinata, fumante ancora e d'abitanti vuota, ch'eransi riparati ne' boschi, la sventurata città di Bischoffswerda; e il disastro di questa picciola città, che nulla aveva

a che fare colle querele delle potenze che l'avevano sì malconcia, toccò sul vivo l'animo impressionevole di Napoleone. Lo toccò siccome suole una povera bestia offesa senza volerlo e che scorgesi guaire ai proprii piedi; ed ordinò che una somma fosse presa dal suo tesoro particolare onde contribuire a ristaurarla; disposizione data con tutta serietà, e che se più tardi non ebbe effetto, ciò non fu per colpa di Napoleone. Continuò poscia la sua strada e andò a pernottare a mezza via tra Dresda e Bautzen.

Il 19 maggio assai per tempo si trovò dinanzi a Bautzen, dov'era giunta la sua guardia e dove le sue truppe lo aspettavano con impazienza, fatte loro ragioni sopra nuovi trionfi. Montò testo in sella, per esplorare, siccome soleva, i luoghi ne'quali s'apparecchiava a dare battaglia. Ed ecco la posizione sulla quale i Francesi erano per cozzare ancora coll' esercito dei collegati onde restituire il prestigio delle loro armi.

Questa posizione, siccome dicemmo, era addossata ai più alti monti della Boemia, al *Riesen-Gebirge,* terreno neutrale, contro il quale gli uni e gli altri si potevano con sicurezza appoggiare, sendochè niuno de' guerreggianti dovesse essere tentato di alienarsi l'Austria col violarne il territorio. Scorgevansi alla destra de' Francesi i monti boemi nereggianti d'abeti, poi scorrere la Sprea, uscente dal loro fianco, entro un letto profondamente incassato, e passare dintorno alla piccola città di Bautzen, sotto un ponte di pietra fortemente abbarrato. Di fronte precisamente vedevasi Bautzen, cinta da un antico muro a feritoie fiancheggiato di torri ed armato di cannoni; poi a manca la Sprea, la quale dopo avere circolato a traverso le alture boscate, molto inferiori ai monti di destra, correva improvvisa a spandersi in aperto letto tra prati verdeggianti, frammisti a stagni e stendentisi a perdita di vista.

Tal era la prima linea, quella della Sprea, non facile a superarsi. A destra, sugli alti monti e sul loro declivio scorgevansi ceppate d'alberi atterrati, e dietro ad esse molte artiglierie, e bajonette ed assise russe. Al centro, sopra e sotto di Bautzen, vedevasi pure un gran numero di truppe russe; ed alla

manca sopra alti-piani selvosi, attraversati dalla Sprea che vi si apriva un cammino per fuggirsi nella pianura, scorgevansi pure altre masse di fanti e di cavalieri, gli uni schierati in linea, gli altri postati dietro opere di fortificazione campale, ed accennanti dal loro corredo ch'erano Prussiani.

Napoleone risolse di forzare nel dì vegnente la linea della Sprea ch'era difesa da molte truppe e ben postate; fatto che doveva dare occasione ad una prima battaglia; indi proponevasi di commetterne un'altra per forzare la seconda linea, che si scorgeva dietro la prima, e che pareva più forte ancora. Decise che nella mattina del 20 maggio Oudinot a destra passerebbe la Sprea verso i monti a guado o sopra un ponte di cavalletti, e cercherebbe di rigettare il nemico sulla seconda sua posizione; che al centro Macdonald espugnerebbe il ponte in pietra sulla Sprea di fronte a Bautzen, e tenterebbe di prendere d'assalto questa città; che Marmont un po' al disotto del centro, passerebbe la Sprea sopra pontoni, tra Bautzen ed il villaggio di Nimschutz, e stabilirebbesi in buona posizione che di là si trova; e finalmente che alla manca Bertrand, operato il passo a Nieder-Gurck, rimpetto agli ultimi alti-piani, a cui la Sprea bagna il piede prima di spandersi per le praterie, sforzerebbesi di espugnare questi alti-piani, o di stabilirsi almeno nelle vicinanze. In questo mezzo tempo Ney, compiuta la sua mossa sopra Hoyerswerda, con forse sessantamila uomini, giungerebbe a Klix, sulla Sprea inferiore, quattro leghe al disotto di Bautzen. Potrebbe anco il dì vegnente, forzato il passo a Klix stesso, assalire di fianco la seconda posizione, che Napoleone assalterebbe di fronte. Tali erano le disposizioni date da Napoleone, contro le quali giovare non potevano nè i fortini, nè l'ostinazione dei difensori.

Nella giornata del 19, verso sera, erasi di lontano inteso sulla sinistra de' Francesi il rombo del cannone, ed assai vivo, il quale, senz'ispirare inquietudini per Ney, in abilità di bastare a sè stesso co' suoi sessantamila uomini, aveva dato a sospettare che il nemico tentasse uno sforzo per impedire la congiunzione delle due parti dell'esercito francese; ma nella

sera giunsero ajutanti di campo a chiarire quanto era accaduto.

I collegati, supponendo che Napoleone cadere potesse in errori contro il suo costume, avevano supposto che Ney si traesse innanzi col suo corpo solamente e forte, al parer loro, di venticinquemila uomini al più dopo le perdite per lui patite nella battaglia di Lutzen. Avevano per ciò staccato Barclay de Tolly, il quale, dopo il suo arrivo da Thorn, formava in certo modo un corpo isolato sull'ali dell'esercito principale; e vi si era aggiunto il corpo di York con ottomila uomini, giunta che recava la forza di questo corpo staccato a ventitremila combattenti. Immaginavasi che basterebbero per far gran danno a Ney, in grazia della sorpresa che proverebbe e dell'ignoranza dei luoghi ch'egli traverserebbe per la prima volta; e che, senza distruggerlo, sarebbe almeno posto fuori di causa il giorno della battaglia decisiva. In conseguenza i generali Barclay de Tolly e di York eransi incamminati da Klix sopra Hoyerswerda, l'uno a destra marciando e l'altro a manca.

In quell'ora la divisione italiana di Peyri, la seconda del corpo di Bertrand, era stata staccata nella direzione di Hoyerswerda, per tendere la mano a Ney che si avvicinava; e Napoleone stesso ne aveva dato l'ordine onde tener sempre i suoi corpi in corrispondenza tra di loro. Per mala ventura Peyri non aveva eseguita questa delicata commissione colle convenienti cautele; non aveva inviati esploratori nè sulla sua destra, per cui poteva abbattersi nell'esercito nemico, nè a sè dinanzi sulla strada per la quale doveva Ney incontrare. Cadde adunque alla sprovveduta ne'dintorni di Koenigswarta coi sette od ottomila giovani italiani della sua divisione nel mezzo dei quindicimila soldati agguerriti di Barclay di Tolly, fu assalito ed inviluppato, si difese strenuamente, ma avrebbe dovuto soccombere se il generale Kellermann (figliuolo del vecchio duca di Valmy), giunto da Hoyerswerda colla cavalleria di Ney, non l'avesse tratto da quell'impaccio con impetuosa carica data ai Russi. Peyri nondimeno perdette da duemila uomini tra morti, feriti e prigionieri, e tre cannoni.

Nell'ora stessa il generale prussiano di York, posto alla destra di Barclay di Tolly, cercava il corpo di Ney e si abbatteva in quella vece nel suo luogotenente Lauriston, il quale si avanzava con ventimila uomini. Fu nei dintorni del villaggio di Weissig ch'egli fece questo spiacevole incontro; e trovossi di fronte alla prima divisione di Lauriston; sostenne contr'essa un ostinato combattimento; ma vi lasciò più di duemila uomini, e fu costretto a ritirarsi sulla Sprea, dove raggiunse la sera del 19 il corpo russo di Barclay di Tolly. La perdita dal lato de' Francesi era minore a cagione della loro numerica superioranza; era importante per li collegati, stremando un corpo del quale avevano bisogno per la difesa della posizione che essi dovevano disputare agli avversarii.

La sera del 19 ciascuno era tornato al suo posto. Barclay di Tolly erasi ripostato verso l'estrema destra dei collegati; di York, ridotto da ottomila uomini a seimila sfiniti dalla fatica, era tornato al centro; Ney era poche leghe distante dal villaggio di Klix, dove doveva passare la Sprea; la divisione Peyri, riunite le sue reliquie, si era alla meglio rannodata d'intorno a Bertrand. Questi combattimenti, che in altri tempi sarebbersi considerati come battaglie, non erano più tenuti che quali scaramuccie di queste lotte gigantesche. Il dì che venne, 20 maggio, Napoleone, misurato il tempo necessario per forzare la prima linea, non volle dar principio all'azione che al mezzodì, onde la notte fosse un termine di necessità tra la prima operazione e la seconda. Si spese tutta la mattina nell'apparecchiare i ponti di cavalletti e le barche necessarie ai diversi passi della Sprea.

A mezzodì, collocatosi di fronte a Bautzen, Napoleone diede il segnale, e l'azione cominciò con fuoco generale de' bersaglieri francesi che eransi disseminati lungo la Sprea per allontanarne dalle sponde i bersaglieri nemici. A destra Oudinot, in obbedienza degli ordini ricevuti, si appressò alla Sprea verso il villaggio di Sinkwitz colla divisione Pactod. Due colonne di fanti scese, quasi senz'essere vedute, nel letto molto incassato di quel fiume, passarono l'una a guado, l'altra so-

pra un ponte di cavalletti; e nascose dalla scarpa della riva destra, sboccarono dinanzi al nemico prima che se ne fosse accorto. Ma giunte al di là della Sprea trovaronsi a fronte delle truppe russe formanti l'ala manca de' collegati. Quest'ala manca, posta sotto gli ordini di Miloradovitch, componevasi dei corpi di Miloradovitch, di Wittgenstein e della divisione del principe Eugenio di Wurtemberga. Le due brigate di Pactod furono immediatamente assalite da più colonne di fanti russi; ma tennersi ferme; diedero il tempo alla divisione francese Lorencez, la seconda di Oudinot, di correre a postarsi sulla destra; e finirono per rimanere signori del terreno occupato. Oudinot fece passare al loro seguito la divisione bavarese; e con queste tre divisioni riunite si trasse sino al piede de' monti della destra francese, e principalmente del maggiore detto il Tronberg; e cominciò a salirlo sotto il fuoco nemico, colla sinistra al villaggio di Rabitz e colla destra a quello di Mehltheur.

Durante questi casi all'ala destra, Macdonald al centro colle sue tre divisioni assaliva di fronte la città di Bautzen, incominciando dall'attacco del ponte in pietra, che era fortemente abbarrato e difeso da fanti. Per ismagarne i difensori, fece scendere una colonna nella Sprea, che passò il fiume sopra alcuni cavalletti; e allora il maresciallo, fatto impeto sul ponte, se ne insignorì senza fatica, e poscia corse all'assalto di Bautzen ch'egli inviluppò con due delle sue divisioni. Colla terza poi, quella di Gérard, ebbe cura di allontanare la divisione del principe di Wurtemberga, la quale dava intenzione di voler correre in ajuto di Bautzen; e nel tempo stesso fece attaccare le porte della città per abbatterle a colpi di cannone e per entrarvi a bajonetta incannata.

Un po' al disotto di Bautzen, rimpetto a Nimschutz, Marmont aveva del pari passata la Sprea con le sue tre divisioni; ed erasi recato sul terreno ch' eragli stato divisato, tra il centro e la sinistra della posizione generale. Ma per istabilirvisi era d' uopo espugnare il villaggio di Burk, difeso dal generale prussiano Kleist, ufficiale energico ed abile del pari. Marmont

con le divisioni Bonnet e Compans assaltò quel villaggio e lo espugnò non senza fatica. Al di là cominciava la seconda posizione de' collegati. Un ruscello melmoso, profondo e d'alberi listato ne formava la prima difesa; tre villaggi, quello di Nadelwitz a destra, quello di Nieder-Kaine al centro, e quello di Bazankwitz a manca, occupavano la sponda di questo ruscello. Kleist si era ripiegato sopra questi villaggi, e vi aveva chiamato il generale di York in suo ajuto Oltre a questi due corpi prussiani, Marmont aveva alla sua sinistra sopra alcuni rialti boscati Blucher stesso con ventimila uomini, e indietro, alla destra, Bautzen che non era ancor preso. Non pensava adunque ad attaccare la seconda posizione dei collegati; nè altro desiderava se non di potersi mantenere sul terreno che aveva conquistato Tennesi saldo nella sua posizione; e mirabilmente secondato dalle sue truppe, rintuzzò gli assalti de' Prussiani. Kleist uscì di Bazaukwitz su la sua manca per assalirlo alla bajonetta; ma il generale Bonnet co' marinai sostenne la carica e la respinse vittoriosamente Nel tempo stesso la cavalleria di Blucher si slanciò sopra questa valorosa truppa ch'era già alle prese co' fanti prussiani; ed il 37.° leggiero ed il 4.° di marinai la ricevettero ordinati in quadrati con imperturbabile fermezza. Nel mentre che in tal forma Marmont si manteneva nella sua posizione, egli, per non trovarsi alle spalle la città di Bautzen attaccata ma non ancora presa, staccò la divisione Compans su la sua destra, la quale trovata una parte della cinta di Bautzen più accessibile, diede la scalata, e ne agevolò l'ingresso alle truppe di Macdonald. In questo mezzo tempo Bertrand al disotto di Marmont passava la Sprea a Nieder-Gurck al piede dei rialti dove Blucher era accampato. Era in su le prime riuscito a traversare la Sprea, la quale in que' luoghi si divide in più rami paludosi; ma quando gli sarebbe abbisognato di arrampicarsi sull'argine molto alto della destra riva, e sboccare di fronte al corpo di Blucher, aveva dovuto sostarsi; sendochè si trovasse a fronte una fortissima posizione difesa dai più strenui Prussiani. Tuttavolta egli stesso aveva occupato a destra della

Sprea un rialto, e vi aveva postato un reggimento, il 23.°, che vi doveva essere protetto da tutta l'artiglieria che trovavasi su la riva manca. Erano le sei pomeridiane, e la prima linea del nemico era tutta caduta nelle mani dei Francesi. Alla destra Oudinot aveva passata la Sprea e tolto ai Russi il monte detto di Tronberg; al centro Macdonald aveva preso di viva forza il ponte di pietra di Bautzen e questa città; e Marmont, dopo avere passata la Sprea, s'era stabilito su la sponda del ruscello, dove cominciava la seconda linea del nemico; alla manca, finalmente, Bertrand erasi assicurato uno sbocco al di là della Sprea, di fronte ai rialti occupati da Blucher, il punto più importante della seconda posizione. Il risultamento cui aspirava Napoleone era adunque ottenuto e senza grandi sacrificii. Certamente se il nemico avesse meno confidato su la sua seconda linea, avrebbe potuto disputare la prima ai Francesi con maggiore energia; ma ad ogni modo ei l'aveva valorosamente difesa, ed i Francesi avevano strenuamente trionfato della sua resistenza. Questo primo atto era terminato siccome Napoleone desiderava, e Ney giungendo nel tempo stesso in Klix, tutto prometteva un uguale successo per lo dì vegnente, sebbene la giornata si annunciasse più malagevole, appunto per dover essere decisiva.

Napoleone entrò in Bautzen alle otto pomeridiane, rifece sicuri gli abitanti sbigottiti e andò a serenare al di fuori nel mezzo della sua guardia ordinata in più quadrati; e tutto dispose per l'attacco del giorno 21.

Del terreno conquistato col passare la Sprea si poteva formare un concetto più esatto della seconda posizione che rimaneva a superarsi. Il ruscello che ne formava il principale lineamento, detto il Bloesaer-Wasser (1) dal nome dell'uno

(1) Sui luoghi stessi, che ho visitati ancora di recente, questo ruscello non ha alcun nome se non quello che dassi al maggior numero dei ruscelli in tutti i paesi, *ruscello del molino*; ma sopra un disegno alemanno ben particolareggiato e ben fatto che trovasi nel deposito della guerra, porta il nome di *Bloesaer-Wasser*, che adopero per designarlo più facilmente nel corso del mio racconto.

de' villaggi ch' esso traversava, usciva dalle fosche montagne della destra, e dopo d' essersi aperta una via a traverso dei suoi prerutti contorni, scorreva lungo il ripiano sul quale Bautzen sorgeva, ne bagnava il piede, scorreva tra salici e pioppi di alto in basso di Nadelwitz, di Nieder-Kayne e di Bazankwitz, villaggi in faccia de' quali s' era il dì innanzi postato Marmont; poi giunto alla sinistra dei Francesi ed all' altezza del villaggio di Kreckwitz, girava a retro i rialti boscosi sui quali Blucher s' era posto in posizione; seguitavane i dorsi retrocedendo sino a Klein-Bautzen; passava così dietro questi rialti, nel mentre che la Sprea li bagnava davanti; li abbandonava ad un villaggio detto Preititz, indi andava a perdersi nella Sprea a traverso della vasta pianura frammista di prati e di stagni, de' quali abbiamo già fatto cenno.

La sinistra de' Russi, composta degli antichi corpi di Miloradovitch, di Wittgenstein e della divisione del principe Eugenio di Wurtemberga, erasi ripiegata sull'uno degli alti monti da cui scaturiva il ruscello del Bloesaer-Wasser tra Jenkwitz e Pilitz; e doveva difendersi ad oltranza contro la destra dei Francesi stabilita sul Tronberg. Il centro, composto delle guardie e delle riscosse russe, incombenzato di difendere il mezzo della posizione, si era postato dietro del Bloesaer-Wasser, cioè a Baschutz, sopra un rialto che trovavasi in faccia di Nadelwitz e di Nieder-Kayne; e vi si era stabilito sotto la protezione di più fortini e di una numerosa artiglieria. Il centro dei collegati offeriva in tal guisa una maniera di anfiteatro tutto armato di cannoni; e se per attaccarlo Marmont, la guardia e Macdonald, formanti il centro dell' esercito francese, scendevano dal rialto di Bautzen e passavano il Bloesaer-Wasser a Nieder-Kayne o a Bazankwitz, conveniva loro traversare una prateria paludosa sotto un fuoco di ficco sgomentevole, poi salire allo scoverto tutta l' altura di Baschutz fortificata con ridotti armati.

Verso la loro destra i collegati, a vece di stabilirsi dietro il Bloesaer-Wasser, s' erano postati dinanzi ad esso, chè l' im-

portanza di quei rialti boscosi (che la Sprea perforava per isboccare nella pianura, e dietro i quali scorreva il Bloesaer-Wasser) era grandissima. Per la qual cosa vi avevano lasciato Blucher affinchè li disputasse al nemico con l'assueta sua energia; in guisa che la loro linea alla sua estremità, a vece di retrogradare come il Bloesaer-Wasser, offeriva una maniera di promontorio sporgente in fuori. Blucher ivi era con ventimila uomini, in aspettazione che Bertrand volesse uscire dal ricovero che egli si era procurato la sera innanzi col passare la Sprea a Nieder-Gurck. Blucher aveva alla sua manca lungo il Bloesaer-Wasser, cioè, a Kreckwitz, le reliquie sfinite di Kleist e di York; poi dietro i rialti la cavalleria prussiana ed una parte della russa, per cuoprirsi alle spalle. Finalmente, nella pianura uligiuosa e verdeggiante, che stendevasi al di là di que' rialti, e nel mezzo della quale la Sprea ed il Bloesaer-Wasser confondevano le loro acque, si trovava sopra una lieve eminenza, su cui sorgeva un molino a vento, Barclay de Tolly con sedicimila Russi. Ivi stava per resistere ai tentativi di Ney, del quale i collegati non potevano ancora apprezzare intera l'importanza.

Era adunque un formidabile insieme di posizioni da superarsi; sendochè alla destra dei Francesi Oudinot si dovesse mantenere sul Tronberg conquistato, passarlo ancora se pur era possibile; al loro centro Macdonald e Marmont, francheggiati dalla guardia, dovevano calarsi alle sponde del Bloesaer-Wasser, passarlo, traversare la prateria al di là sotto il fuoco de' fortini russi ed espugnarli; alla loro manca finalmente, Bertrand aveva la malagevole incumbenza di arrampicarsi sui rialti difesi da Blucher e di strapparglieli di viva forza. Era possibile il soccombere in questo triplice tentativo dinanzi ad ostacoli tanti offerti dal suolo, dietro i quali erano ordinati in battaglia forse centomila Russi e Prussiani ben risoluti, se contra essi non si avesse avuto altra provvidenza che quella di un assalto di fronte. Ma Ney, giunto la sera stessa a Klix con sessantamila uomini, doveva passarvi la Sprea, traversare la vasta pianura frammista di stagni e di praterie all'estremità

Digitized by Google

destra dei collegati, forzare tutti gli ostacoli che incontrasse nella sua via, sfilare dietro i rialti occupati da Blucher, e dirigersi difilato al campanile di Hochkirch, che scorgevasi nel fondo stesso del campo di battaglia, e ch'era coperto di un rame verdastro e rilucente. Da ogni lato scorgevasi questo campanile; e Napoleone lo aveva accennato a Ney quale scopo visibile dei suoi conati. Questo maresciallo aveva ordine di porsi in marcia in sull'albeggiare, di passare la Sprea a Klix ad ogni costo, di sboccare poscia alle spalle del nemico e di far udire al più presto possibile la sua artiglieria verso Preititz e Klein-Bautzen, su la strada di Hochkirch. Era questo il momento che Napoleone attendeva per far attaccare il corpo di Blucher di fronte da Bertrand, e di fianco da Marmont, per poscia passare il ruscello del Bloesaer-Wasser, e recarsi all'assalto dei ridotti del centro difesi dalla guardia russa. Era possibile, se Ney appariva in tempo a Klein-Bautzen, che Blucher fosse non solo respinto, ma preso col suo corpo intero; ma era certo almeno che la sua ritirata doveva determinare quella di tutto l'esercito nemico.

Tali erano le sapienti disposizioni di Napoleone per la giornata del 21 maggio, disposizioni ordinate un po' da lontano, singolarmente per Ney, che marciava a grande distanza, e che lasciavano un po' più del solito da fare all'intelligenza dei suoi luogotenenti. Ognuno serenò sul terreno conquistato sotto un bellissimo cielo e con fidanza piena nel successo della prossima giornata. Napoleone serenò nel mezzo dei quadrati della sua guardia, sul rialto di Bautzen, da dove scorgeva tutte le posizioni del nemico; ma non già il terreno che Ney doveva percorrere, e che gli occultavano i rialti occupati dall'esercito prussiano. In quell'ora egli domandava a sè stesso se questa nuova battaglia non sarebbe impedita dalla risposta alla sua lettera del 18, nella quale aderiva al principio d'una tregua proposta dall'Austria, ed annunciava l'invio di Caulaincourt per trattarla. Ma la sera del 20 non essendogli giunta tale risposta, fosse che Caulaincourt non si avesse voluto ascoltare nè consentirgli di appressarsi all'imperatore Alessandro, o

veramente che si volesse tentare ancora la sorte dell'armi. Di queste due supposizioni, la seconda meglio si conveniva a Napoleone, sendochè fosse sicuro che la nuova battaglia provocherebbe savie riflessioni presso i più ricalcitranti de' suoi nemici. Checchè essere ne potesse, Napoleone si concesse al suo solito riposo nella vigilia delle grandi battaglie.

Di fronte a lui, in una posizione che rispondeva quasi esattamente alla sua, nella casa postale di Neu-Bruschwitz, i sovrani alleati inquieti, siccome sogliono le persone senza esperienza in faccia di gravi situazioni, erano impegnati in una deliberazione trista e faticosa che durò tutta la notte. Per quanto risguardava a sfidare i pericoli d' una seconda battaglia essi vi erano fermamente risoluti. Avevano ricevuta la lettera relativa alla sospensione d' armi ed alla messione di Caulaincourt ; ed il loro partito in questo proposito era issofatto stato preso. Avevano tra sè ragionato : che se davano udienza a Caulaincourt, l'Austria se ne adombrerebbe grandemente, nè mancherebbe di avvisare in tale ammissione la probabilità di un aggiustamento diretto tra la Francia e la Russia. Avevano quindi risoluto di rinviare con tutta civiltà Caulaincourt a Stadion qual rappresentante della potenza mediatrice, incumbenzata d' ogni entratura, anche di quelle che risguardavano la tregua ; e di indugiare inoltre questa risposta sin dopo il successo della battaglia. E tanto avevano risoluto nella considerazione che la fazione alemanna, la quale governava direttamente l' esercito prussiano, ed indirettamente anco il russo, avrebbe altamente mormorato se si fosse accettata una sospensione d' armi prima di esservi costretti da necessità la più imperiosa. Risoluti al combattere, i sovrani alleati eransi posti a discussarne i successi, intorno i quali il re di Prussia poco confidava, mentre l' imperatore Alessandro era colmo d' alte speranze. Questi ardeva tutto quanto di bollenti spiriti guerreschi che nol lasciavano riposare, e s' era per mo' di dire insignorito del supremo comando ; e per esercitarlo a tutto suo agio, lo aveva conferito di puro nome al conte di Wittgenstein, ch' era poi inspirato da Diebitch. Il

vero comando avrebbe dovuto pertenere a Barclay de Tolly, a cagione de' suoi antecedenti e del suo grado; ma avevasi voluto deliberarsi della sua inflessibilità con assegnargli una parte isolata da sostenere all'estrema destra de' collegati in terreni inondati tra il Bloesaer-Wasser e la Sprea, nella posizione detta del molino a vento. La discussione tra Alessandro e i molti ufficiali russi e prussiani che alla volta loro gli facevano intendere la loro opinione, e gliela facevano successivamente adottare, versò appunto intorno la condizione di Barclay de Tolly. Erasi singolarmente rinforzata l'ala manca governata da Miloradovitch; il centro era difeso dai forti ridotti di Baschutz e dalla guardia russa; la destra sui rialti era inespugnabile in sentenza di Blucher; ed i Prussiani giuravano che questi rialti sarebbero resi dal loro valore le Termopili dell'Alemagna. Ma Barclay de Tolly potrebbe egli resistere a Ney, che sembrava dirigersi verso di lui? Tal era la vera questione da discussarsi. Alessandro, il cui colpo d'occhio non era ancora molto esercitato, erasi persuaso che Napoleone volesse strappargli l'appoggio dei monti; e per questa ragione non voleva indebolire questa parte in pro di verun' altra. Muffling, ufficiale di stato-maggiore di gran merito, che aveva con grande solerzia esplorato il terreno, insisteva sul pericolo che minacciava Barclay de Tolly; e finì per farsi ascoltare da Alessandro, inchinevole a prestare orecchio a tutti i donatori di consigli, per benevolenza naturale e per onesto desiderio di tutto imparare. Ma dietro risposta di Wittgenstein che Barclay de Tolly aveva quindicimila combattenti, Alessandro parve assicurato, e con lui tutto lo stato-maggiore, trattone Muffling. Poi, cominciando il giorno a spuntare, convenne por fine alla deliberazione e correre ciascuno al suo posto.

Napoleone in fatti ognuno vi chiamava, e assai per tempo egli era al suo. Dalla posizione in cui trovavansi i sovrani alleati egli era veduto sul rialto di Bautzen a cavallo dando ordini ed esposto alle offese dell'artiglieria nemica. Il lord Cathcart, ambasciatore britannico, aveva un eccellente cannocchiale inglese col quale scorgevansi tutte le mosse di Na-

poleone; e ciascuno lo prendeva a prestanza per vedere quel terribile avversario; ed avrebbe voluto indovinare ciò ch'egli ruminava in suo pensiero, siccome scorgevasi quanto accadeva d'intorno alla sua persona. Un' assisa di color giallo e gallonata che si scuopriva presso di lui, era obbietto di grande curiosità; sicchè andavasi domandando se colui ch'era vestito a tal foggia fosse per caso Murat, il quale nel suo vestire sempre aveva alcun che di singolare; e se questo non fosse un indizio che la cavalleria francese riordinata fosse finalmente tornata sul campo di battaglia. Seppesi ben presto essere quella persona un postiglione sassone, pel quale Napoleone si serviva per farsi accennare il sito dei villaggi, i nomi dei quali erano scritti su la sua carta.

Ma uno spaventevole cannonamento incominciò a far l'aura tremare in tutta la vasta estensione del campo di battaglia. Oudinot all'ala destra francese era su le alture del Tronberg, da lui conquistato il giorno innanzi; e le disputava ai Russi di Miloradovitch, che sforzavansi di ricuperarle. Al centro Macdonald e Marmont immobili, aventi tra loro i quadrati della guardia, e dietro la cavalleria di Latour-Maubourg, attendevano gli ordini di Napoleone, il quale aspettava il successo dell'armeggiamento affidato a Ney. Bertrand all'ala manca compiva il passo della Sprea, incominciato il giorno innanzi, e s'arrampicava con le sue tre divisioni su la scarpa della destra sponda, protetto dall'artiglieria della sponda opposta. Ma era a due leghe al disotto, cioè a Klix, che accadeva il fatto decisivo della giornata. Ney aveva passata la Sprea in quel punto e respinti tutti i posti di scolta di Barclay de Tolly.

Giunto al di là della Sprea, aveva su la sua destra il dorso dei rialti occupati da Blucher e gli stagni che bagnavano il piede di que' rialti; dinanzi a lui il molino a vento, dov' erasi postato Barclay de Tolly, ed alla sua manca le sponde paludose del Bloesaer-Wasser. Marciò difilato e risoluto contro il molino a vento; alla destra staccò verso Pliskowitz l'una delle tre divisioni del corpo di Lauriston, la comandata dal

generale Maison, onde tentare di salire sul rialto coperto di artiglierie e di assise prussiane; a manca diresse l'altre due divisioni di Lauriston sotto gli ordini di questo generale per passare il Bloesaer-Wasser al disotto di Gleine, e spuntare in tal modo la posizione degli avversarii.

In marcia già sin dall'alba, ed avendo assai di buon'ora passata la Sprea a Klix, assaltò assai per tempo la posizione occupata da Barclay de Tolly. Questo gli oppose grande artiglieria, avendo più cannoni che soldati. Obbligato in fatti a difendere una linea molto estesa, dal piede de' rialti sui quali era Blucher, sin verso le vaste praterie traversate del Bloesaer-Wasser, aveva appena al molino a vento cinque o seimila uomini. Ma i projetti di Ney non potevano sostare; continuò a marciare contro il molino a vento, e giunse a trionfare dell'energia di Barclay de Tolly ed a mandarlo in volta. Barclay de Tolly aveva allora al fianco Muffling, il quale aveva tanto insistito per volgere in quella parte l'attenzione di Alessandro; e dopo averlo reso testimonio della sua valida resistenza e de' suoi pericoli, lo inviò presso Blucher per domandargli sovvenimento. Temendo, se ostinavasi dinanzi del Bloesaer-Wasser, d'essere respinto in disordine, lo ripassò a Gleine, e andò ad appostarsi sul pendio delle alture che riempivano il fondo del campo di battaglia, per disputare ai Francesi le strade di Wurschen e di Hochkirch che dovevano servire di ritirata all'esercito dei collegati. V'incontrò le truppe di Lauriston che accorsero a molestarlo, ma il vantaggio de' luoghi gli consentiva di difendersi contr' esse.

Ney, signore della posizione del molino a vento, risalì un poco a destra per prendere di rovescio i rialti sui quali aveva veduta la massa delle forze prussiane, e si trovò dinanzi il villaggio di Preititz, che era sito sul Bloesaer-Wasser, proprio nel punto in cui questo ruscello, dopo aver girato dietro la posizione di Blucher, si raddrizzava per isboccare nella pianura. Fece questo villaggio espugnare dalla divisione Souham; e là trovandosi, incominciò ad essere incerto intorno il da farsi. Scorgeva bene nel fondo il campanile di Hochkirch,

scopo assegnato ai suoi conati; ma scorgeva a sè dinanzi masse profonde di cavalleria, alle quali non poteva opporre che pochi cavalleggieri, avendo su la manca Barclay de Tolly in vantaggiosa posizione e alla destra i rialti occupati da Blucher, separato com'era per giunta da Napoleone per una distanza di tre leghe e da colline boscate. In siffatta condizione di cose, questo eroe, che provava tal fiata, siccome dicemmo altrove, incertezze di mente, ma d'animo non mai, si ristette per udire il cannone del rimanente dell'esercito e per non impegnarsi troppo presto.

In questo mezzo tempo giungeva il soccorso destinato a Barclay de Tolly, che Muffling con molta fatica aveva potuto ottenere dall'incredulità di Blucher e di Gneisnau. Questi due ultimi infatti quando Muffling giunse tra loro erano occupati in arringherie per infiammare l'amor patrio de' Prussiani; a parlar loro di queste Termopili germaniche, nelle quali si doveva sapere morire; e non volevano credere d'essere minacciati alle spalle. Nondimeno, dietro le istanze di Muffling, Blucher ordinò ad alcuni battaglioni di Kleist e a due della guardia reale di recarsi a riconquistare il villaggio di Preititz.

Questi battaglioni infatti tornarono indietro, risoluti marciarono sopra Preititz, e vi trovarono sbadata la divisione Souham, sicchè le ritolsero quel villaggio ed il ponte del Bloesaer-Wasser. Ney, sorpreso da sì improvviso attacco, tornò alla carica con la sua seconda divisione, respinse alla volta sua i battaglioni prussiani e rientrò nel villaggio di Preititz. Riconquistato questo, conveniva marciare innanzi, riunire a sè Lauriston alla sinistra e seguitato da Reynier, spuntare la posizione di Blucher; ricevere in quadrati, siccom'erasi fatto le tante volte, le masse della prussiana cavalleria, poi salire le pendici difese da Barclay de Tolly, e recarsi a tagliare le strade di Wurschen e di Hochkirch, che dovevano servire di ritirata all'ala destra dei collegati. Sarebbersi presi venticinquemila Prussiani e dugento bocche da fuoco, e rotta la colleganza. Il generale Jomini, capo dello stato-maggiore del

Digitized by Google

corpo di Ney, indirizzò a questo maresciallo le più vive istanze onde operasse in tal forma; ma questo volle aspettare che il romore del cannone, che si udiva soltanto su la sua destra, fosse più forte e più vicino, e meno isolato su quel vasto campo di battaglia, che parevagli sì implicato, e del quale non aveva veruna cognizione.

Nondimeno egli aveva operato abbastanza per rendere indifendibile la posizione del nemico. Napoleone impaziente di cominciare la battaglia, ma non cedendo mai alle sue impazienze a fronte del nemico, non aveva comandato il fuoco dal canto suo se non quando aveva giudicato già maturo l'avvenimento. Bertrand infatti, protetto dall'artiglieria della riva sinistra della Sprea, aveva salite le scarpe della riva destra, ed era giunto a sboccare di fronte a Blucher. Questi, addossato ai rialti boscosi de' quali abbiamo parlato, aveva la sua destra poggiata a questi rialti, la sua sinistra al Bloesaer-Wasser ed al villaggio di Kreckwitz, i suoi fanti alle sue ali, la sua cavalleria nel mezzo, ed una lunga linea di artiglieria nella sua fronte. Bertrand era andato a schierarsi dinanzi a lui, la divisione Morand a sinistra, la wurtemberghese a destra, l'italiana di riscossa. Tra la posizione di Bertrand e la città di Bautzen trovavasi Marmont, la guardia e Macdonald, desiderosi assai di entrare in battaglia. Appena udito il cannone di Ney alle spalle di Blucher, Napoleone erasi affrettato a dare il segnale. Marmont avendo oltre alla propria, tutta l'artiglieria della guardia, aveva aperto un fuoco sgomentevole contro i ridotti del centro ch'erano dinanzi a lui, poi aveva diretti in parte questi fuochi un po' di sbieco contro Kreckwitz, contro il fianco di Blucher, la posizione del quale era divenuta assai spinosa.

Alcuni momenti dopo questo cannoneggiare, Bertrand prendeva le mosse per assaltare la posizione di Blucher, quando vide la cavalleria prussiana corrergli incontro al galoppo. Ma la divisione Morand la ricevette in quadrato, senza esserne smossa; la respinse a colpi di moschetto, indi in colonna serrata e di attacco marciò contro Blucher. Durante questo tempo

la divisione wurtemberghese si traeva innanzi sopra Kreckwitz, ch'era sito nella svolta del Bloesaer-Wasser, sul fianco de' rialti boscati. Il cannone di Marmont aveva talmente disordinate le truppe che erano in Kreckwitz, che un battaglione wurtemberghese entrando impetuoso pervenne ad impossessarsene. Blucher, veduta la sua fronte minacciata, trasse a sè la sua seconda divisione; quella di Ziethen, e la portò in linea per opporla al corpo di Bertrand. Questa divisione trovò Morand saldissimo al suo posto, nè potè giugnere a farlo indietreggiare; ma guadagnò terreno contro la divisione wurtemberghese, e oltrepassando Kreckwitz vi fece prigioniero il battaglione ch' erasi impadronito di quel villaggio. Marmont allora raddoppiò i suoi fuochi di sbieco contro Kreckwitz, nel mentre che Morand, dalla difensiva passato all'offensiva, fece piegare la divisione Ziethen, e la sospinse sui rialti che servivano d'appoggio a Blucher. A questo sarebbe abbisognato in quel momento di trarre a sè la guardia prussiana, il corpo di Kleist ed una parte delle forze russe; ma ad ogni richiesta di soccorso fu risposto che queste truppe erano occupate a disputare Preititz alle sue spalle, ch'esse lo avevano anche perduto, e che s'egli non affrettavasi a ritirarsi, a vece di ostinarsi nella difesa d'una posizione che testè ei chiamava le Termopili dell'Alemagna, era sul punto di rimanere prigioniero di Ney. Nell'evidenza di un tale pericolo, che Muffling durò fatica a fargli conoscere, colla disperazione nel cuore si risolse a battere in ritirata, in gran vena di dolersi di Barclay di Tolly, il quale, in suo dire, non lo aveva protetto alle spalle; ma tanto non osando cercò ristoro al suo mal umore con mille invettive contro lo stato maggiore russo, il quale aveva indarno cumulate ai monti tante forze, delle quali erasi patito tanto difetto sulla destra dei collegati. Blucher adunque si ritirò; e passò in vista di Preititz, in grande vicinanza di Ney che n'era rimaso signore. Per una fortuna grandissima per lui, mentre ei scendeva da quei rialti, ne' quali aveva promesso di resistere a tutti i conati de' Francesi, e ne scendeva per Klein-Bautzen, Ney, estimando più prudente di farli sgom-

brare prima di recarsi sopra Hochkirch, li saliva per Preititz, in maniera che questi vi saliva da un lato, nel mentre che Blucher ne scendeva dall'altro. Potè egli adunque operare la sua ritirata senza spiacevoli scontri; traversò le linee della russa e della prussiana cavalleria ch'era rimasa in battaglia alle sue spalle per riceverlo, e il cui lungo spiegamento aveva ispirata soggezione a Ney.

Ma la vittoria non era ancora assicurata. Bertrand tenne dietro a Blucher in ritirata; Marmont col suo corpo, e Mortier colla giovine guardia, scorgendo la mossa retrograda di Blucher, calaronsi sulle sponde del Bloesaer-Wasser, lo passarono, e traversarono le praterie inondate che stendevansi al piede dei fortini di Baschutz. La giovine guardia li scalò senza grandi perdite, sendochè la ritirata dell'ala destra de' collegati disponeva gli altri corpi ad imitarne l'esempio. Questo indietreggiare di tutta la loro linea giunse molto a proposito per trarre d'impaccio Oudinot, il quale all'ala destra francese era assalito sul Tronberg da tutte le forze di Miloradovitch ed era stato costretto ad indietreggiare alquanto, e di andare ad appoggiarsi all'intrepido Gérard che comandava la destra di Macdonald. Al romore della vittoria riportata sopra tutta quell'immensa linea, Oudinot riprese l'offensiva contro i Russi che indietreggiavano, e li inseguì vivamente. Sopra un'estensione di tre leghe i Francesi si posero ad incalzare i collegati; ma in difetto di un terreno accomodato per la cavalleria, ed anche per averne poca, non poterono far prigionieri se non i feriti, nè prendere altri cannoni che gli scavalcati, il cui numero per altro fu considerevole; e bastava per dare grande splendore alla vittoria. Certo è bene che se Ney fosse stato questa volta tanto temerario quant'era intrepido, e vuolsi riconoscere che alla distanza in cui si trovava da Napoleone, non aveva avuto torto di essere incerto ed inquieto; se l'audacia fortunata dei tempi passati lo avesse animato, in questa giornata i trofei avrebbero superati quelli d'Austerlitz, di Jena e di Friedland; sendochè sarebbesi presa tutta la destra dell'esercito nemico e Blucher, il più ardente avversario della

Francia. Ma tale qual era la vittoria fu splendidissima, facendo cadere una posizione formidabile difesa da forse centomila uomini, e l'ultima illusione dei collegati, a'meno per questa parte della stagione campale. Più non potevano sperare di chiudere a Napoleone la strada dell'Odèro; più non potevano, se non in grazia d'una tregua immediata, rimanere vicini al territorio austriaco e per esso alla politica dell'Austria.

In quanto alle perdite, checchè n'abbiano poscia detto gli scrittori alemanni, esse erano minori dal lato dei Francesi. I collegati hanno confessata una perdita di quindicimila uomini tra morti e feriti, nelle due giornate di Bautzen, e questa perdita fu assai maggiore. Quella de' Francesi, riferendosene a specchi assai precisi che ne furono fatti, non fu maggiore di tredicimila tra morti e feriti, sebbene fossero gli assalitori ed assai più malagevole l'opera loro. La situazione de' combattenti rende ragione di questa differenza. Oudinot il 21 occupava una posizione signoreggiante che i Russi furono costretti di prendere di viva forza. Al centro Macdonald e Marmont nella giornata del 21 non ebbero che a cannoneggiare, senz'essere esposti alle offese del nemico. Nella zuffa di Bertrand contro Blucher, la condizione fu del pari spinosa da ambo le parti; e Blucher aveva sofferte grandissime offese di fianco dalle artiglierie di Marmont. In quanto a Ney, l'azione più viva era occorsa al villaggio di Preititz, preso e ripreso in condizioni micidiali del pari per le due parti. Ciò che diede luogo alle false voci sparse dai collegati, secondo l'usanza loro, intorno le perdite sofferte dai Francesi, fu che abbandonando il campo di battaglia, i vinti abbandonarono i loro feriti ai vincitori; e che gli abitatori della Lusazia, commossi dalla sciagura di tante vittime in maggior numero alemanne, si posero a raccoglierle sul campo di battaglia ed a trasportare gli uni e gli altri sopra picciole vetture rusticane, e tal fiata in semplici carriuole nelle città vicine, e persino in Dresda. Ora fra tante vittime v' erano feriti alemanni, russi e francesi. Unicamente sotto un altro rapporto i Francesi fecero una perdita non fatta dai collegati, e fu quella degli smarriti, e che meglio di-

rebbesi dei disertori. Nella divisione italiana di Peyri e nelle tre alemanne di Oudinot, di Ney e di Bertrand, vi furono da due a tremila disertori, i quali trovandosi vicini ai monti della Boemia corsero a nascondervisi, onde sottrarsi ai pericoli di una guerra che essi facevano di mala voglia.

Per giunta la vittoria, qui siccome a Lutzen, doveva essere giudicata dalle sue conseguenze, se non per i suoi trofei. Sin dal mattino del 22 maggio Napoleone volle incalzare gli avversarii con la spada in sui reni, per rigettarli al di là dell'Odèro, per rientrare in Breslavia, dov'erasi celebrata l'alleanza russo-prussiana, ed in quella città di Berlino, vera capitale della così detta patria germanica, dove fermentavano le più violenti passioni. Nel mentre che egli disponevasi a marciare in persona all'inseguimento dei sovrani battuti, credettesi forte a bastanza per distaccare l'uno de'suoi corpi, quello di Oudinot, che aveva più sofferto nelle giornate dei 20 e 21, che aveva bisogno di tre o quattro giorni di sosta per ristorarsi, e che era agguerrito a bastanza e vigorosamente governato per tentare d'insignorirsi di Berlino. Napoleone vi aggiunse otto battaglioni che presidiavano Maddeburgo, e che ivi dovevano far luogo alla divisione Teste (quella delle divisioni di Marmont ch'era rimasa nell'Assia), vi aggiunse un migliajo di cavalieri lasciati a Dresda, giunte che dovevano recare questo corpo a ventitrè o ventiquattromila uomini, forza bastevole per battere Bulow, incumbenzato della difesa di Berlino. Oudinot doveva bruscamente attaccare Bulow, ricacciarlo sull'Odèro, trarsi poscia innanzi sopra Berlino, nel mentre che Napoleone col grand'esercito sospingerebbe i collegati sopra Breslavia.

Dopo un riposo di alcune ore, Napoleone la mattina del 22 maggio diede i suoi ordini, poi si spinse innanzi facendosi precedere dai generali Reynier e Lauriston (i quali non avevano quasi combattuto il giorno innanzi) e da Ney che li seguitava. Egli poi teneva loro dietro con la guardia, e lo seguivano Marmont, Bertrand e Macdonald. Dopo le perdite fatte nelle due giornate di Bautzen e dopo la separazione del corpo di Oudinot, gli rimanevano almeno centotrentacinque-

Digitized by Google

mila uomini, i quali dovevano salire a centocinquantamila coll' arrivo de' battaglioni riordinati che conduceva il duca di Belluno. Erano più del bisogno contro un nemico che appena ne aveva ottantamila. Partì adunque il 22 in sul mattino, e volle assistere all' inseguimento, onde sperimentare la sua cavalleria di recente riordinata. Gli alleati si ritiravano per la strada di Bautzen a Gorlitz; e si marciò tutta la giornata, per un bel tempo ma caldissimo, a traverso un paese sparso di moltissimi accidenti, siccom'era ad aspettarsi marciando alle falde de' più alti monti della Boemia. Napoleone, facendo la guerra ai posti di scolta siccome a vent' anni, governava in persona le mosse e gli armeggiamenti più minuti con una precisione, con un colpo d'occhio che erano ammirati da quanti lo accompagnavano ed anche da testimonii malevolenti, siccome erano gli ufficiali di stato-maggiore stranieri, obbligati di seguitarlo in qualità di alleati (1). Giunto presso di Reichenbach, si vide in una bassura aperta una linea di alture su le quali i fanti nemici si ritiravano, dietro lasciata per proteggerli una linea di cavalleria. L' ardito Lefebvre-Desnoettes alla testa de' lancieri polacchi e de' lancieri russi della guardia si scagliò contro la cavalleria nemica con la solita sua destrezza, con la solita sua energia, e la respinse vivamente; ma si trasse addosso una massa di cavalieri molto superiore alla sua; e Napoleone, che aveva allora sotto la mano i dodicimila cavalieri di Latour-Maubourg, li lanciò contro il nemico, sicchè la pianura di Reichenbach rimase in potere de' Francesi coperta d'un buon numero di Russi e di Prussiani. Ma per mala sorte i Francesi avevano perduto un eccellente ufficiale di cavalleria nella persona del generale Bruyere, vecchio soldato dell' esercito d' Italia, a cui un projetto aveva fracassata una coscia. Con tutto il vantaggio ottenuto in quest'incontro, Na-

(1) Tra gli altri il maggiore sassone Odeleben, il quale, posto a lato di Napoleone qual ufficiale di stato-maggiore, ha reso conto delle più minute circostanze della stagione campale di Sassonia.

poleone potè avvedersi che la sua cavalleria, sebbene frammista d'antichi cavalieri ritornati dalla Russia, era troppo inesperta ancora per valere quanto l'altra del passato tempo. Il maggior numero de' cavalli erano feriti o spossati. Potè avvedersi inoltre che nemici incuorati da energici sentimenti erano più difficili a lasciarsi offendere in una ritirata che nemici smagati facenti la guerra senza passione, siccome quelli che perseguitò dopo le battaglie di Austerlitz e di Jena. Nondimeno egli aveva incalzati assai vivamente i collegati, sendochè al cadere del giorno avesse già corse più di otto leghe. Dopo il combattimento di cavalleria commesso nella pianura, Reynier coi fanti sassoni occupò le alture di Reichenbach, e la sera stessa potevasi andare a pernottare in Gorlitz. Ma in questo luogo si avrebbe dovuto combattere col retroguardo nemico, e Napoleone, avvisato che quanto s'era fatto bastasse, risolse di terminare dov'era le fatiche della giornata; e ordinò che alzata fosse la sua tenda sul terreno che erasi occupato. Appena smontato di sella udì il grido: *Kirgener è morto!* sicchè egli esclamò: — La fortuna ci ha bene in ira in questo giorno! — Ma al primo grido ne successe tosto un secondo: *Duroc è morto!* — Non è possibile (rispose Napoleone) gli ho parlato un momento fa. — Era non solo possibile, ma vero, chè un projetto che aveva colpito un albero in vicinanza di Napoleone aveva incolti di rimbalzo ed uccisi l'un dopo l'altro il generale Kirgener, eccellente ufficiale del genio, e Duroc, il gran maresciallo del palagio. Duroc alcuni minuti prima, preso da singulare maninconìa, maninconìa d'uomo onesto ch'eragli abituale, ma quel dì maggiore del consueto, aveva detto a Caulaincourt: — Mio buon amico, considerate voi mai l'Imperatore?... Egli, dopo disastri, ha riportate vittorie; e sarebbe il caso per lui di profittare della lezione della trasversa fortuna.... Ma voi lo vedete, egli non è punto mutato; .... egli è insaziabile di battaglie... La fine di tutto questo non può essere fortunata! — Caulaincourt aveva appena con segno d'approvazione espressa la comunanza di sentimenti con Duroc, che questi incontrò la morte, di cui era presago. La sua

ferita era delle più dolorose, chè il projetto gli aveva i visceri lacerati; e lo avevano fasciato con pannilini imbevuti d'oppio, onde rendere meno atroci i dolori della sua agonia, sendochè niuna speranza si avesse di salvarlo. Napoleone corse a lui, gli prese la mano, lo chiamò suo amico, gli parlò d'un'altra vita, dove troverebbero il termine delle loro fatiche e pronunciò queste parole con una maniera di rimorso ch'egli non confessava, ma che sentiva nel fondo dell'animo suo. Duroc con emozione lo ringraziò di queste testimonianze; gli confidò la sorte dell'unica figliuola sua; gli augurò lunga vita, di trionfare dei nemici della Francia, e poscia di riposarsi nel seno di una pace necessaria. — In quanto a me (gli disse) ho vissuto da uomo onesto; muojo da soldato; di nulla mi rimorde la coscienza.... ancora una volta vi raccomando la figlia mia. — Poi Napoleone rimanendosi presso il suo letto, e tenendogli le mani, e rimaso lì siccome assorto in profonde riflessioni, Duroc aggiunse: — Sire, partite... chè questo spettacolo vi riesce troppo doloroso. — Napoleone uscì dicendogli: — Addio, mio buon amico, noi ci rivedremo.... e forse presto !... —

Fu preteso per alcuni che queste parole di Duroc: *Di nulla mi rimorde la coscienza*, facessero allusione ad alcuni ingiusti rimproveri di Napoleone, il quale nelle sue subitezze non risparmiava neanco gli uomini ch' egli maggiormente pregiava; ma a questo suo gran maresciallo rese sempre pienissima giustizia. Duroc, nato nell'Alvergna, da una famiglia di gentiluomini militari, ma poveri, era stato educato nelle scuole dell'antica artiglieria, ed aveva i costumi severi e lo spirito assennato di quest' arma. Malinconico per natura, savio, discreto, poco ambizioso, in nulla fidente nelle abbaglianti prosperità dell'Impero, lamentava quasi d'essere attaccato ad un carro trascorrente a traverso di precipizii; ma non aveva potuto far di meno, tratto dal genio di Napoleone, blandito dalla sua confidenza, colmato de'suoi beneficii Un uomo savio, anche diffidente della fortuna, non sa sempre respingerla. Grande maresciallo del palazzo, che aveva in certa tal forma la soprintendenza di tutte le cose e di tutto il personale della

Digitized by Google

Corte, Duroc non mancò mai d'informare Napoleone di quanto era bene che sapesse, senza mai fare mal ufficio ad alcuno nè calunniarlo, sendochè volesse rendersi utile unicamente; nè mai satisfare alle sue antipatie ed alle sue preferenze. Era il secondo amico sicuro o veramente devoto che Napoleone perdeva nello spazio di venti giorni; per la qual cosa era egli profondamente commosso di questa perdita. Uscito della capanna in cui erasi recato Duroc moribondo, andò a sedersi sopra un mucchio di fascine in vicinanza dei posti di scolta. Ivi tenevasi taciturno e soprapensiero, con le mani stese su le sue ginocchia, gli occhi pregni di lagrime, udendo appena i colpi di moschetto dei bersaglieri, nè punto badando alle carezze di un cane che •perteneva ad un reggimento della sua guardia, che spesso soleva galoppare a lato del suo cavallo, e che in quell'ora s'era posato a lui di presso per leccargli la mano. Uno scudiere sendo sopraggiunto a divertirlo da' suoi tristi pensieri, si alzò bruscamente, nascose gli occhi umidi di pianto, per non lasciarsi sorprendere in quello stato di emozione. Tale è l'umana natura, mutevole, incomprensibile nei suoi diversi aspetti, nè potendo essere giudicata con sicurezza che da Dio solo! Quest'uomo intenerito dalla sorte di un ferito, in un mese aveva fatti mutilare più di ottantamila uomini, e nel corso di un decennio più di due milioni; ed era per farne ancora lacerare dalle artiglierie di molte migliaja!

Napoleone ordinò tosto una pubblica cerimonia in cui fossero solennemente encomiati con funebri elogi i marescialli Bessières e Duroc, dagli oratori Villemain e Victorin-Fabre, scrivendo all'arcicancelliere Cambacérès: — Non voglio preti, — sotto l'influenza senza dubbio delle ultime sue brighe col clero. Intestò alla figlia di Duroc la duchea del Friuli e tutti i doni che aveva fatti al padre suo, designatole il conte Molé per suo tutore.

Ma tale è la natura della guerra! Rende accessibili un istante alle emozioni, poi trascina col torrente degli avvenimenti; fa correre dai funerali del giorno innanzi a quelli del

giorno dopo; facendo scusare con l'oblio di sè stessi dello sdimenticarsi degli altri. Il 23 si entrò in Gorlitz, e si passò la Neiss; il 24 si passò la Queiss; ed il 25 il Bober. I collegati s'erano divisi in due colonne, l'una alla destra dei Francesi, composta dalle truppe di Miloradovitch e della guardia russa; l'altra alla sinistra, composta de' Prussiani e dei Russi di Barclay de Tolly; distribuzione corrispondente a quella che essi offerivano sul campo di battaglia di Bautzen. Napoleone le aveva seguitate entrambe: una colonna, formata dai corpi di Bertrand e di Marmont, marciò su la destra per Gorlitz, Lauban, Goldberga e Schweidnitz, seguitando le falde dei monti; un' altra formata dai corpi di Reynier, di Lauriston, di Ney, della guardia e del quartiere generale, marciò al centro per Gorlitz, Bunzlau, Haynau, Liegnitz e Breslavia. Alla sinistra poi il duca di Belluno preceduto dalla cavalleria del generale Sebastiani, si diresse verso l'Odèro onde liberare dal blocco Glogau. Erano adunque i Francesi nel cuore della Slesia, in ricche campagne, sul terrirorio del re di Prussia, che non avevano altra ragione di risparmiare se non quella di procacciarsi le provvidenze offerte dal paese. Napoleone comandò la più severa disciplina, in primo luogo, per previdenza, ed in secondo, per opporre ai Russi un contrasto che potesse far impressione negli Alemanni.

In Haynau la divisione Maison, la migliore del corpo di Lauriston, ebbe a soffrire una sorpresa malaugurata e micidiale. I collegati sentendosi vivamente inseguiti, e volendo rendere i Francesi meno incalzanti, immaginarono di tendere ad essi un' insidia che costasse cara agli avversarii e combinaronla con molt' arte. Nella pianura di Haynau, che dava campo a numerosa cavalleria, e nella quale si entrava dopo avere traversato un villaggio, furono appiattati dietro la costa e fuori di vista cinque o sei reggimenti di cavalleria di linea; poi si lasciò vedere una maniera di retroguardo che ritiravasi negligentemente. Maison essendo già in sospetto, marciava cauto e considerato; ma Ney, punto dai rimproveri di Napoleone per non aver fatti prigionieri, sospinse Maison in avanti; e po-

stosi al suo fianco, volle sboccare audacemente nella pianura. Avevano appena passata la forra del villaggio, quando videro sulla loro destra un molino in fiamme; ed a questo segnale (convenuto dal nemico), un nuvolo di cavalieri lanciarsi contro i loro fanti, prima che questi avessero il tempo di formare i loro quadrati. La rotta fu grande, in onta di tutti gli sforzi di Ney e di Maison; furono perduti quattro cannoni ed un migliajo d'uomini malconci dalle sciabole e sperperati. Ney durò gran fatica a disvilupparsi da tal rete; e Maison, dopo sforzi inauditi, riuscì a riordinare la sua divisione, con animo lacero dal dispiacere, e sopportando appena di sopravvivere ad un accidente ch'egli per altro non aveva meritato. I Prussiani pagarono questa avventura, buona per essi, con la morte del colonnello Dolffs, il migliore de' loro ufficiali di cavalleria dopo Blucher, e comandante la riscossa di quest' arma.

Il dì che venne il generale Sebastiani che marciava in testa del duca di Belluno verso Glogau, vendicò ne' diuturni di Sprottau la mala ventura di Maison, con la presa d'un parco immenso d'artiglieria e di cinquecento prigionieri. Vicende sono codeste quasi quotidiane della guerra; ma questi scontrazzi erano in quell'ora di poca importanza. Giunsero i Francesi il 27 sopra la Katzbach a Liegnitz; e il loro corpo di sinistra giunto sull'Odèro, liberò Glogau dall'assedio. Il presidio francese, già da cinque mesi ivi rinchiuso, si gittò con letizia tra le braccia de' suoi liberatori. Lauriston avendo dal canto suo tocco l'Odèro, vi catturò sessanta barche di vittuaglie e di provvigioni da guerra che dovevano servire all'assedio di quella piazza, e che servirono per rifornirla. Ney non aveva a fare che una marcia ancora per entrare in Breslavia.

Farà certo maraviglia che più non si parlasse di sospensione d'armi dopo la lettera di Bubna a Stadion, e dopo quella di Caulaincourt a Nesselrode, l'una annunciante un intendimento di armistizio, l'altra offerente i modi di una immediata entratura di negoziati. Ma, come abbiamo già detto, non erasi voluto ricevere Caulaincourt per non aombrare gli alleati che si avevano, cioè i Prussiani e gli alleati che si

speravano, vogliamo dire, gli Austriaci. Erasi adunque risposto: che sendosi accettata la mediazione austriaca, Caulaincourt doveva indirizzarsi a Stadion, rappresentante della potenza mediatrice. Questa risposta soscritta da Nesselrode, ed accompagnata da testimonianze le più lusinghiere per la persona di Caulaincourt, fu inchiusa in un' altra di Stadion al principe Berthier, e spedita a quest' ultimo. Essa diceva: che dietro il rinvio che gli era stato fatto, Stadion era pronto ad abboccarsi con Caulaincourt e con commissarii russi e prussiani, per procedere tosto alla conclusione di una sospensione d'armi.

Questa doppia risposta, indugiata sino al giorno dopo la battaglia, fu inviata il 22 maggio, e consegnata ai posti di scolta francesi. Napoleone avendola letta, e veduta quale accoglienza si faceva alle sue entrature, non aveva creduto di doversi affrettare con genti che mostravansi sì altere: e rispose: che quando i commissarii si presentassero ai posti di scolta sarebbero ammessi. Aveva poscia continuata la sua marcia, ed era giunto, siccome si è narrato, a Liegnitz ad una o due marcie da Breslavia.

In quella una viva agitazione regnava nel campo dei collegati. In onta di un matto orgoglio, mosso negli uni dalla maggiore resistenza fatta ai Francesi, maggiore relativamente all' opposta in altri tempi, incominciavano a sentire le conseguenze delle due grandi sconfitte. Gli ufficiali prussiani, quasi tutti membri del *Tugend-bund*, avevano un ardore da settarii, settarii per altro della più nobile delle cause, quella della loro patria; ma le truppe in cui i giovani formavano il massimo numero, risentivansi delle perdute battaglie e delle ritirate precipitose. I Russi erano ancora più scuorati dei Prussiani. La guerra, di nazionale ch' era stata per essi, era divenuta puramente politica, dacchè avevano oltrepassata la Polonia, e di mal animo ne sopportavano i patimenti. Si aggiunga che l'imperatore Alessandro non avendo potuto ricusare più a lungo il supremo comando a Barclay de Tolly, sol uomo capace di esercitarlo, sebbene malgradito dai soldati, questi con la solida

esattezza del suo intelletto aveva cercato di ritornare il buon ordine nel suo esercito, nè vi era riuscito nel mezzo della confusione d'una ritirata. Egli pensava, e lo diceva con l'assueta sua scabrezza: che l'esercito russo era sul punto di dissolversi, se non era ricondotto in Polonia, per riordinarvisi duranti due mesi dietro la Vistola; e non solamente lo diceva, ma voleva operare in conseguenza. Il perchè era abbisognato un ordine espresso di Alessandro per fargli abbandonare la strada di Breslavia, che conduceva direttamente in Polonia, e per obbligarlo a prendere quella di Schweidnitz. Là speravasi di potersi fermare, nel famoso campo di Bunzelwitz, sì lungo tempo occupato da Federico il Grande, ed in vicinanza dell'Austria: vicinanza sempre grandemente raccomandata dai diplomatici della lega. Barclay de Tolly aveva obbedito, dichiarando però questa condotta fosse politica, ma pochissimo militare, e lasciando temere un'opposizione ostinata ad ordini di siffatta natura, partissero anche dall'imperatore.

Gli Alemanni e lo stesso Alessandro, sempre invaghito della sua missione di liberatore dell'Alemagna, avevano inviato a Barclay de Tolly, Muffling, che aveva qualche titolo per essere ascoltato, avendone difesa la condotta nella giornata del 21 maggio, e posti in tutta evidenza i suoi pericoli e i suoi servigi. Muffling aveva cercato di smuoverlo dalle sue risoluzioni, ma non aveva potuto trionfare della sua naturale inflessibilità, e per riuscire a convincerlo, lo aveva condotto al campo di Bunzelwitz, onde mostrargliene i vantaggi. Ma erasi trovata la fortezza di Schweidnitz, stata già l'appoggio di quel campo, distrutta dai Francesi nel 1807, nè punto rialzata dai Prussiani sino al 1813, e, per giunta, la posizione di Bunzelwitz di niuna considerazione, avuto riguardo ai grandi argomenti degli eserciti moderni. Barclay de Tolly aveva sostenuto con ragione: che gli eserciti collegati non resisterebbero che poche ore in simigliante posizione, e che uscirebbero quasi annientati in un terzo scontro con Napoleone. Questa visita adunque non aveva avuto altro risultamento fuor quello di confermare il generalissimo russo nella risoluzione di la-

sciare i Prussiani nella Slesia e di recarsi in Polonia con l'esercito russo per riordinarlo, disciplinarlo, onde tornare poi sull'Odèro, se bisognava, dopo due mesi. Ma in questo mezzo tempo la colleganza poteva essere dissoluta.

Dopo tutte queste conferenze fu riconosciuta la necessità di recare in atto il divisamento di una sospensione d'armi, già proposta dalla diplomazia delle potenze in guerra. Fuvvi in proposito grande riunione in Schweidnitz presso i sovrani alleati, e tutti s'accordarono intorno la necessità di una sospensione d'armi qual unico modo di sfuggire alle difficoltà della condizione in cui si versava. Per mala sorte dei collegati i mestatori prussiani non volevano udirne verbo. Il generale Gneisenau, membro del *Tugend-bund*, uomo animoso e di spiriti desti, ma troppo ardente e sconsiderato, e tutto pieno delle passioni dei suoi connazionali, successore del generale Scharnhorst nell'ufficio di capo dello stato-maggiore di Blucher, teneva ad alta voce un linguaggio violentissimo contro la proposta d'un armistizio, linguaggio che poteva tornare pericoloso con cervelli sì riscaldati quali erano quelli di tutti gli ufficiali prussiani. E intanto la necessità di sospendere le ostilità era imperiosa, sicchè fu convenuto d'inviare commissarii al quartiere generale francese per trattarvi un armistizio. Nel tempo stesso si tentò di operare sull'animo de' più ardenti col promettere ad essi che l'armi posate sarebbero ben presto riprese, per poscia non posarle più se non dopo distrutto il comune nemico. Nè stettesi contenti all'invio di commissarii al quartiere generale francese; ma fecesi partire Nesselrode alla volta di Vienna, onde farvi conoscere i pericoli dei collegati, l'impossibilità di tenersi più a lungo stretti alla Boemia; e che se il gabinetto di Vienna non prendeva tosto il suo partito, era probabilissima una forzata ritratta in Polonia, che trascinerebbe infallibilmente al dissolvimento della lega, alla perdita per l'Austria di un'unica occasione di salvare l'Europa e sè stessa. Vi andava armato di un pungolo assai acuto, ed era la minaccia d'un aggiustamento diretto della Russia con la Francia; aggiustamento che l'imperatore

Alessandro aveva nobilmente ricusato, ma ch'egli poteva conchiudere a suo piacere da un'ora all'altra, bastandogli per ciò dare una udienza a Caulaincourt. Ma la sola apparizione di questo personaggio ai posti di scolta de' collegati aveva già molto operato sul gabinetto austriaco; e Nesselrode, giungendo in Vienna, doveva trovarvi già prodotto tutto l'effetto sperato da quest'argomento. Per secondare Nesselrode, Stadion dal canto suo aveva scritto, ed i Prussiani ne aveano fatto altrettanto, tutti giovandosi dello spauracchio di Caulaincourt, spauracchio che doveva condurre il gabinetto di Vienna a risolversi issofatto.

Nesselrode partì adunque alla volta della capitale austriaca, nel mentre che Kleist, in nome dei Prussiani, ed il generale conte di Schouvaloff, in nome dei Russi, si recavano ai posti di scolta francesi. Vi giunsero il 29 maggio alle dieci antimeridiane; e furono ricevuti dal principe Berthier, che tosto ne diede parte all'imperatore.

Questi si era già impegnato per le risposte fatte, nè poteva ricusarsi dal trattare, sebbene avesse interesse di battere un'ultima volta i collegati e di sospignerli in disordine su la Vistola, lontani dall'Austria, la quale per certo non diverrebbe loro alleata, se fossero stati rejetti sì di lungi da essa. Ma la condizione della sua cavalleria, ma il desiderio di compiere prima la seconda serie dei suoi armamenti, onde tener fronte anche all'Austria, onde concludere una pace di suo piacere; ma la speranza di essere apparecchiato entro due mesi e di riprendere allora il corso delle sue vittorie, dopo avere cessati i grandi calori della state, erano ragioni che lo inclinavano ad una tregua. Consentiva adunque al principio d'una sospensione di ostilità per esservisi in certo qual modo impegnato, perchè il rifiuto avrebbe avuta una significanza bellicosa, e precipuamente per la lusinga in cui viveva di avere il tempo di ritornare co' suoi armamenti l'arbitro delle condizioni della pace. Ma per gli aggiustamenti temporanei egli voleva rimanere frattanto signore della Slesia sino a Breslavia, e della bassa Alemagna sino all'Elba, Amburgo e Lubecca comprese,

fossero esse o no riconquistate dalle truppe francesi. Voleva per giunta, che la sospensione d'armi durasse due mesi almeno, e che in tal periodo di tempo i presidii delle fortezze dell' Odèro e della Vistola non consumassero le loro provvigioni, ma fossero provvedute di tutto il bisognevole a denaro sonante. Caulaincourt, lo spauracchio dell'Austria, fu inviato a Gebersdorf il 30 maggio, tra i due eserciti onde trattare su le basi accennate.

Trovò i due commissarii, russo e prussiano, molto accesi, affettando d'essere tali ancor più che non erano, e troppo orgogliosi per la condizione in cui si trovavano; ma politissimi per altro verso l' antico ambasciatore di Francia in Russia. Caulaincourt potè scorgere dal canto suo che il sentimento d' una causa giusta era di un grande ajuto nelle sconfitte, e che Napoleone avrebbe a sostenere una lutta violenta se persisteva a nulla concedere all' Europa. I commissarii mostraronsi quasi irremovibili sopra i tre punti seguenti: non volevano abbandonare durante l' armistizio Breslavia, divenuta la seconda capitale della Prussia; non volevano neanco concedere l' occupazione di Amburgo, sendochè fosse stabilire un danno in favore della diffinitiva riunione delle città anseatiche alla Francia; volevano da ultimo, che l' armistizio non durasse più di un mese. Caulaincourt ebbe intorno a questi tre punti una conferenza che durò dieci ore, e parve che nulla avesse guadagnato dopo una sì lunga discussione. Ne scrisse all' Imperatore, che era in Neumarkt, alle porte di Breslavia; ed aveva avuta la prudenza, rarissima in lui, di non entrarvi, per non togliersi la possibilità di cederla, se conveniva farne il sacrificio; ed erasi contentato di inviarvi una punta di truppe staccata dal còrpo di Ney.

La burbanza e le pretensioni de' commissarii alleati irritarono in singular modo Napoleone (1). Fece loro rispondere: l' ar-

(1) Abbiamo negli archivii la corrispondenza di Napoleone con Caulaincourt durante questo negoziato, e da essa ho tratto quanto narro in proposito.

mistizio non essergli necessario, nel mentre che per essi era di una necessità la più assoluta; che se dare volevasi a questa sospensione di ostilità il carattere di una capitolazione, egli sarebbe marciato innanzi per ricacciarli al di là della Vistola; che gli avrebbe battuti una terza volta, una quarta, breve, tanto spesso quante fiate avessero incontrato l'esercito francese; che se, convinto di tutto questo, egli consentiva a dar sosta alla sua marcia, era per rendere all'Europa speranze di pace, ch'era un bisogno universale, e per non essere accusato di averne egli fatte svanire le speranze; ch'egli voleva la metà della Slesia almeno; che Amburgo non abbandonerebbe, e che riguardo a Breslavia se vi rinunciava sarebbe atto di compiacenza per parte sua, essendone di già signore. Nondimeno sfuggì di spiegarsi in modo assoluto intorno a questo proposito, lasciando intravedere che Breslavia sarebbe l'equivalente d'Amburgo. Ma in quanto alla durata dell'armistizio si mostrò più riciso col dire: che stipulare un mese per trattare di tante e sì malagevoli faccende era un tracciare intorno a lui il cerchio di Popilio; ch'egli era abituato a rinchiudervi gli altri, non già a lasciarvisi rinchiudere; e che volendo da senno un congresso, egli domandava il tempo necessario per riunirlo e per farlo riuscire ad un risultamento. — Per isciagura questo congresso egli non voleva, e cercava il tempo per armarsi, non quello per negoziare!

I commissarii si rividero, e si riposero a discussare intorno a questi diversi argomenti nel villaggio di Pleiswitz, dopo avere stipulata una sospensione d'armi per la durata delle loro conferenze. I commissarii alleati tenevansi fermi nelle loro pretensioni, ma però senza mostrarsi irremovibili, sendochè per essi fosse l'armistizio di una necessità la più assoluta. Napoleone dal canto suo aveva ricevuta una novella che disponevalo a mostrarsi più accomodevole. Il duca di Bassano, giunto allora allora da Parigi in Dresda, erasi recato a Liegnitz per riprendervi il suo ufficio diplomatico al quartiere generale, ed ivi era stato raggiunto da Bubna che ritornava da Vienna, seco recando le spiegazioni particolareggiate in-

torno a tutti i punti trattati tra lui e Napoleone in Dresda nei giorni 17 e 18 maggio prossimo passato. Ed ecco quanto Bubna riferiva intorno al suo viaggio, intorno i suoi negoziati.

Tornato a Vienna, vi aveva dipinto Napoleone più mansueto ancora di quanto lo aveva trovato, sebbene questi si fosse infinto più accomodevole che essere non voleva. Vi aveva precipuamente fatto valere la disposizione di lui ad ammettere in un congresso i rappresentanti dei sollevati spagnuoli, avvisatala quale concessione non isperata; ed aveva posta gran cura nel passarne in silenzio gl' impeti adirosi contro di Metternich, de' quali aveva fatta confidenza soltanto al signore di Narbonne. Questa relazione abilissima aveva assai appagati l' imperatore Francesco e Metternich, desideranti entrambi di uscire senza guerra da una tale condizione di cose. Arroge, che erano rimasi grandemente satisfatti dalle lettere di Napoleone; ed avevano apprezzate sino ad un certo punto le ripugnanze di lui per alcune delle proposte condizioni. Intorno alla dissoluzione del granducato di Varsavia, del suo dimembramento in pro della Prussia, dell' Austria e della Russia, e intorno l' abbandono delle Provincie illiriche all' Austria, avevano considerato Napoleone come disposto a siffatti sacrificii, sebbene a Bubna tanto non avesse detto formalmente. Ma avendolo Bubna trovato più tenace intorno la rinuncia al titolo di Protettore della Confederazione del Reno, intorno alla restituzione delle città anseatiche, l' imperatore Francesco e Metternich eransi risoluti di ammettere intorno a questi due punti alcune modificazioni; ed avevano immaginate le seguenti, ch' erano di tale natura da salvare ciò che Napoleone chiamava onor suo: Le Provincie anseatiche non sarebbero restituite, per tornare le città libere di Lubecca, di Brema e di Amburgo se non alla pace con l' Inghilterra. In quanto alla questione della Confederazione del Reno, anche questo punto sarebbe rimandato alla pace generale, a quella che comprenderebbe tutte le potenze, non esclusa l'America. Se trattavasi in questo momento con la Prussia, con la Russia e con l'Au-

stria, questi due punti sarebbero rimandati ad altro tempo; e se trattavasi, per l'opposito, con tutte le potenze, Napoleone potrebbe ben fare alla pace universale, che comprenderebbe la marittima, e gli procaccerebbe tanti vantaggi e tanto splendore, il sacrificio dei due punti in questione.

Erasi adunque rispedito Bubna senza indugio al quartier generale francese con queste due modificazioni, che erano in sostanza molto importanti; e l'imperatore Francesco aveva indirizzata a Napoleone un'altra lettera, nella quale, rispondendo alla preghiera di questo di avere riguardi all'onor suo, diceva queste parole: — Il giorno in cui vi diedi mia figlia in isposa, il vostro onore è divenuto il mio. Abbiate in me fidanza intera, nè da me vi sarà domandata cosa che faccia torto alla vostra gloria. — A tutte queste testimonianze Bubna doveva aggiungere la dichiarazione formale: Che l'Austria non era ancora impegnata con alcuno, e che se Napoleone accettava le condizioni di pace modificate in tal forma, che essa era pronta ad unirsi con lui con nuovi articoli da aggiugnersi al trattato d'alleanza del 14 marzo 1812.

Tali erano le disposizioni della corte di Vienna quando Bubna si era riposto in via; ed erano sincere, sendochè in quel momento l'Austria non avesse ancora udito far parola di un aggiustamento diretto tra la Francia e la Russia; sicchè non aveva nè malcontento, nè ragione sua propria per affrettarsi; ed essa offeriva queste condizioni per essere sicura di farle accettare alla Russia ed alla Prussia con la sola minaccia di unirsi a Napoleone. Bubna sendosi avacciato, era giunto il 30 maggio a Lieguitz, presso il duca di Bassano, ed aveva lungamente esposte le proposizioni di cui era apportatore. In onta della freddezza del ministro francese, egli aveva esposte con tutta buona fede e con tutto il calore di un uomo che desiderava di riuscire prima per l'onore del suo paese, indi per la propria sua gloria. Il duca di Bassano rese tosto conto per iscritto a Napoleone di questa conferenza, senza dir verbo per appoggiare o combattere proposizioni, il rifiuto delle quali fu la maggiore di tutte le sciagure che abbia mai patite la Francia!

E veramente una siffatta novella avrebbe dovuto aversi per fausta da Napoleone, sendochè dipendesse da lui il terminare la sua lunga lutta coll'Europa, e terminarla con ottenere un magnifico impero, colla pace marittima principalmente, la quale co' suoi effetti avrebbe ad esuberanza compensato il sacrificio delle città anseatiche e del titolo di Protettore della Confederazione del Reno. Ma per grande sventura egli se ne sdegnò a vece di chiamarsene satisfatto. Vi avvisò la risoluzione dell'Austria d'intervenire immediatamente, fatto che era vero, e di non lasciare prolungare le ostilità senza imporre ai combattenti il suo arbitrato. Intanto gli era mestieri o consentire a condizioni che accettare non voleva a patto veruno, neanco modificate, o di correre il pericolo di avere a combattere tosto anche contro l'Austria; e per tener fronte a tanti nemici non poteva essere in abilità se non dopo due mesi. Fu questo adunque il colpo di sprone che lo risolse a cedere sopra alcuni punti controversi dell'armistizio; e a vece di mostrarsi accomodevole verso l'Austria, che gli domandava sacrificii diffinitivi, mostrossi più trattabile colla Prussia e colla Russia, che non gli chiedevano che sacrificii transitorii. Scrisse quindi in cifre al duca di Bassano: — Temporeggiate, non istate ad aprirvi con Bubna; conducetelo con voi in Dresda, e indugiate il momento in cui saremo obbligati di accettare o o di rifiutare le proposizioni austriache. Sto per concludere l'armistizio, e allora il tempo che mi bisogna sarà guadagnato intero. Se però si insiste per concludere questa tregua in condizioni che non mi garbano, vi fornirò argomenti per prolungare le trattative con Bubna, e per procurarmi i pochi giorni che mi bisogneranno per allontanare i collegati dal territorio austriaco. —

In quell'ora, per isciagura di lui e della Francia, Napoleone riceveva la novella che Davout era alle porte di Amburgo, dove sarebbe sicuramente entrato il 1 di giugno. Correva il 3, ed egli immaginò di risolvere la difficoltà di Amburgo, col dire nell'armistizio: che in quanto alle Provincie anseatiche si accetterebbe quanto la sorte dell'armi avrebbe deciso l'8 giu-

gno a mezzanotte. In quanto a Breslavia consentì che si lasciasse tra i due eserciti un terreno neutrale di dodici leghe, entro il quale fosse Breslavia; e in quanto alla durata dell'armistizio accordò che durasse sino al 20 luglio, con una dilazione di sei giorni tra la disdetta della tregua ed il ricominciare delle ostilità, dilazione che renderebbe la durata dell'armistizio di quasi due mesi. Inviò queste condizioni coll'ingiunzione di rompere tosto ogni pratica se non erano accettate.

Caulaincourt avendole presentate il 4 di giugno, i commissarii, che avevano ordine di cedere se Breslavia non rimaneva nelle mani di Napoleone, cedettero infatti; e quest'armistizio funesto, che fu una delle maggiori sciagure di Napoleone, fu soscritto il 4 di giugno. Fu convenuto che sarebbe accettata qual linea di separazione tra i due eserciti la Katzbach, onde lasciare Breslavia al di fuori, siccome neutrale; che dopo la Katzbach prenderebbesi l'Odèro, fatto che assicurava ai Francesi la bassa Slesia per dimorarvi e per vivervi; dopo l'Odèro l'antica frontiera che aveva sempre separata la Sassonia dalla Prussia, lo che lasciava ai Francesi tutti gli Stati della Sassonia, e finalmente la linea dell'Elba, da Wittemberga sino al mare, salvo sempre ciò che sarebbe accaduto nelle città anseatiche. Fu stipulato inoltre che i presidii francesi delle fortezze della Vistola e dell' Odèro sarebbero in questo periodo di tempo provveduti di vittuaglie contro pagamento. Il giorno stesso s'intese che le città anseatiche erano rientrate sotto la francese dominazione, il qual fatto ne assicurava l'occupazione durante il tempo della tregua.

Tale fu quest'armistizio malaugurato che dovevasi certamente accettare se volevasi la pace, ma rigettare risolutamente se la pace non si voleva; sendochè in questo caso era migliore consiglio porre in rotta senza rispitto i collegati; e Napoleone in quella vece lo accettò, per essere avverso a questa pace e per procacciarsi due mesi di tempo onde compiere i suoi armamenti, onde farsi abilità di ricusare le condizioni dell' Austria! (1). Questo errore, che procedeva da tutti gli altri e

(1) Riguardo ai motivi di questo famoso armistizio, biasi-

che tutti in sè li abbracciava, faceva anello a quella funesta catena di risoluzioni mattamente ambiziose che dovevano precipitare la fine del suo regno. Questa tregua frattanto occasionò per tutta Europa, trattane la Prussia, una falsa gioia universale, per avere una grande apparenza di futura pace. Napoleone nel far entrare il suo esercito ne' suoi alloggiamenti decretò la costruzione di un monumento sulla cima delle Alpi con questa iscrizione: — Napoléon au peuple français, en mémoire de ses généreux efforts contre la coalition de 1813. — *(Napoleone al popolo francese, in ricordanza de' magnanimi suoi sforzi contro la lega del 1813)*. — Questo concetto aveva veramente l'impronta di tutta la grandezza del suo genio; ma per questo popolo francese, ed anche per lui, meglio sarebbe stato inviare a Parigi un trattato di pace stipulante l'abbandono della Confederazione del Reno, delle città anseatiche, delle Provincie illiriche e della Spagna con queste parole: Sacrificio di Napoleone al popolo francese! Napoleone sarebbe rimaso un personaggio, non più poetico, ma più grande veramente; e il nobile popolo francese non avrebbe perduto il frutto del suo sangue più puro versato durante il corso di vent'anni!

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

mato sì giustamente qual grande errore politico e militare, avendo dato il tempo ai collegati di salvarsi, ridotti non siamo a semplici conghietture. Sin qui furono prestati a Napoleone i motivi più ridicolosi, e non conformi nè alla sua natura, nè al suo genio. Ma per buona sorte della storia, egli scrisse al principe Eugenio, al duca di Bassano ed al ministro della guerra le ragioni che lo determinarono; e vi si scorge che, forzato a spiegarsi con l'Austria entro pochi dì; ed esposto da quel momento a vedersela tosto armata contro di lui, soscrisse l'armistizio per guadagnare due mesi, tempo necessario ai suoi secondi armamenti. Si può dunque dire che l'errore dell'armistizio si confuse con l'altro di non voler consentire alle condizioni dell'Austria.

LIBRO QUARANTESIMONONO

DRESDA E VITTORIA.

Napoleone poco si affretta per giungere in Dresda onde indugiare il suo incontro con Bubna. — Sue disposizioni per accampare le sue truppe, per procurarne il ben essere e la sicurezza durante l'armistizio. — Suo ritorno a Dresda e suo stabilirsi nel palagio Marcolini. — Giuntovi appena, Bubna presenta una Nota per dichiarare che la mediazione dell'Austria, sendo accettata dalle potenze in guerra, la Francia è pregata di nominare i suoi plenipotenziarii e di fare conoscere le sue intenzioni. — In risposta Napoleone muove difficoltà di forma intorno l'accettazione della mediazione, e sfugge dallo spiegarsi intorno al desiderio di Metternich di recarsi a Dresda. — Condotta del gabinetto austriaco al ricevere siffatta risposta. — Metternich va presso i sovrani alleati per convenire con essi quanto risguarda la mediazione. — Ottiene la formale accettazione di questa mediazione, e riparte dopo avere acquistata piena cognizione delle intenzioni degli alleati. — Napoleone, inteso questo abboccamento, vuol vedere Metternich, siccome questi l'aveva già prevenuto, e lo invita a Dresda. — Arrivo di Metternich in questa città il 25 giugno. — Discussione preventiva col duca

Digitized by Google

di Bassano intorno la mediazione, intorno la sua forma, la sua durata e la maniera di conciliarla col trattato d'alleanza. — Abboccamento con Napoleone. — Conversazione procellosa e celebre veramente. — Napoleone, pentito delle sue scappate imprudenti, incarica il duca di Bassano di riprendere le trattative con Metternich — Nuovo abboccamento nel quale Napoleone, mostrandosi tanto arrendevole, quanto prima s' era mostrato violento, consente alla mediazione, ma strappando a Metternich un prolungamento d' armistizio sino al 17 di agosto, solo fatto che gli premesse per i suoi apprestamenti militari. — Accettazione formale della mediazione austriaca, ed assegnazione del 5 luglio per la riunione dei plenipotenziarii in Praga. — Ritorno di Metternich a Gitschin, presso l' imperatore Francesco. — La necessità d' intendersi con la Russia e con la Prussia, intorno la prolungazione della tregua e intorno l' invio dei plenipotenziarii in Praga, traesi dietro una nuova dilazione prima sino all'8, poscia sino al 12 luglio. — Napoleone, a cui tornava in acconcio un tale indugio, se ne compiace, ma finge di dolersene, e ne fa nascere de' nuovi con la sua partenza per a Maddeburgo. — Sua partenza il 10 di luglio. — Intende per istrada gli avvenimenti di Spagna — Casi ivi occorsi dacchè gl' Inglesi erano stati scacciati dalla Castiglia, dacchè erano riuniti gli eserciti del centro, di Andalusia e di Portogallo. — Divisi di Wellington per la stagione campale del 1813. — Si propone di marciare sulla Castiglia-vecchia con settantamila Anglo-portoghesi e ventimila Spagnuoli. — Divisi de' Francesi. — Possibilità di resistere agli avversarii, e di ricacciarli nel Portogallo, operando convenientemente. — Nuovi conflitti tra l' autorità di Parigi e quella di Madrid, e malaugurate istruzioni che ne emergono. — Da queste istruzioni e dalla lentezza del re Giuseppe nello sgombrare Madrid, risulta una nuova sparsione di forze francesi. — Ricominciamento delle operazioni militari nel maggio 1813. — Quattro divisioni

dell'esercito di Portogallo sendo state inviate a Clausel nel settentrione della Spagna, il re Giuseppe, che avrebbe potuto riunire settantaseimila uomini contro Wellington, non ha ad opporgliene che cinquantaduemila. — Ritirata sopra Valladolid e Burgos. — Il manco di vittuaglie precipita la ritirata de' Francesi. — Due opinioni nell'esercito, l'una, di ritirarsi sopra la Navarra, ond' essere più sicuri di raggiungere Clausel; l'altra, di tenersi sempre su la grande strada di Bajona, onde cuoprire la frontiera della Francia. — Gli ordini reiterati da Parigi inclinano il re Giuseppe e Jourdan a quest' ultima opinione. — Avvisi reiterati a Clausel per impegnarlo a riunirsi all'esercito tra Burgos e Vittoria. — Ritirata sopra Miranda dell'Ebro e sopra Vittoria. — Speranza di riunirsi a Clausel. — Inoperosità malaugurata del re Giuseppe e di Jourdan ne' giorni 19 e 20 giugno. — Funesta battaglia di Vittoria il 21 giugno; e compiuta ruina delle faccende dei Francesi nella Spagna. — A chi la colpa di questi deplorabili avvenimenti? — Irritazione violenta di Napoleone contro suo fratello Giuseppe, ed ordine di farlo arrestare se recavasi in Parigi. — Invio di Soult a Bajona per rannodarvi l'esercito, per riprendervi l'offensiva. — Ritorno di Napoleone in Dresda, dopo una corsa di alcuni giorni a Torgau, a Wittemberga, a Maddeburgo ed a Lipsia. — Seguito dei negoziati di Praga. — De Humboldt e De Anstett nominati rappresentanti della Prussia e della Russia al congresso di Praga. — Questi negoziatori, giunti l'11 luglio in Praga, si lagnano amaramente di non vedervi giungere i plenipotenziarii francesi nel giorno convenuto. — Dispiacere e doglianza di Metternich — Napoleone, ritornato il 15 in Dresda, dopo avere indugiata sotto diversi pretesti la nomina de' suoi plenipotenziarii, designa finalmente il signor di Narbonne e Caulaincourt. — Una falsa interpretazione data alla convenzione che prolunga l'armistizio,

gli fornisce un nuovo pretesto per indugiare la partenza di Caulaincourt — Sua speranza, con questi indugi, di far rimandare al 1.° settembre il rincominciamento delle ostilità. — Lamenti reiterati dei plenipotenziarii e dichiarazione di Metternich che non accorderebbesi un sol giorno di più alla disdetta della tregua al di là del 10 agosto, e che il 17 rincomincierebbero le ostilità. — Tolta di mezzo la difficoltà dell'armistizio, Napoleone invia Caulaincourt con istruzioni che suscitano questioni di forma quasi inestricabili. — In questo mezzo tempo lascia Dresda il 25 di luglio per correre a Magonza onde vedervi l'imperatrice. — Finanze e polizia dell'Impero durante la guerra di Sassonia; faccende dei seminarii di Tournay e di Gand, e del giurì d'Anversa — Ritorno di Napoleone a Dresda il 4 agosto, dopo aver passati in rassegna i nuovi corpi che si recano in Sassonia — Vane difficoltà di forma, con le quali ha impedita la formazione legale del congresso di Praga. — Metternich dichiara un'ultima volta: che se il 10 di agosto a mezzanotte non avranno poste le basi della pace, la tregua sarà disdetta e l'Austria si unirà ai collegati. — Vero pensiero di Napoleone in quel momento decisivo. — Più non isperando d'impedire la Russia e la Prussia di rincominciare le ostilità il 17 di agosto, Napoleone vorrebbe impedire che l'Austria entrasse in campo armata con l'aprire serii negoziati con essa. — Apre infatti con essa un secreto negoziato che dev'essere condotto da Caulaincourt ed ignorato dal signor di Narbonne. — Entratura di Caulaincourt a Metternich il 6 di agosto, quattro giorni innanzi lo spirare della tregua. — Sorpresa di Metternich. — Sua risposta entro quarantott'ore, e dichiarazione autentica delle intenzioni dell'Austria data in nome dell'imperatore Francesco. — Vantaggi non sperati d'improvviso offerti a Napoleone. — Nobili sforzi di Caulaincourt per risolvere Napoleone ad accettare la pace che gli vien offerta. — Contro proposta di questi

inviata soltanto il 10 ed avvisata non accettabile dall'Austria. — Il 10 agosto sendo passato senza l'accettazione delle basi proposte, l'Austria dichiara sciolto il congresso di Praga, prima che fosse aperto, e proclama la sua riunione ai collegati. — Napoleone provandone per un istante increscimento, ordina a Caulaincourt di protungare il suo soggiorno in Praga, ma indarno. — L'imperatore di Russia avendo preceduto il re di Prussia in Boemia, ed essendosi indettato con l'imperatore Francesco, dichiara, in nome dei sovrani alleati, non accettabili l'ultime proposizioni di Napoleone. — Ritorno, e nobile afflizione di Caulaincourt. — Partenza di Napoleone da Dresda il 16 di agosto. — Sua confidenza e suoi disegni. — Altezza de'suoi concetti per la seconda parte della stagione campale del 1813. — Prende l'Elba per linea di difesa, e si propone di armeggiare concentricamente dintorno a Dresda, onde battere, l'una dopo l'altra, tutte le masse nemiche che vorranno assalirlo di fronte, di fianco od alle spalle. — Divisamenti de' collegati, e forze immense spiegate in questa guerra gigantesca. — L'esercito di Slesia comandato da Blucher, sendo il primo in marcia, Napoleone gli va incontro per respingerlo su la Katzbach. — Combattimento dei giorni 20, 21, e 22 d'agosto, in conseguenza de' quali Blucher è costretto a ripararsi dietro la Katzbach. — Napoleone la sera del 22 intende l'apparire del grand' esercito dei collegati a retro di Dresda. — Si ferma a Stolpen, e divisa di sboccare per Koenigstein, onde prendere i collegati alle spalle e gittarli nell'Elba. — Il terrore degli abitanti di Dresda e le incertezze del maresciallo Saint-Cyr in questa circostanza stornano Napoleone dal più cospicuo, dal più fecondo de' suoi militari concepimenti. — Suo ritorno in Dresda il 26, e vano assalto di questa città per parte dei collegati. — Celebre battaglia di Dresda commessa il 27 agosto. — Compiuta sconfitta de'collegati e morte di Moreau. — Posizione del generale Vandamme a Peterswalda

Digitized by Google

alle spalle de' collegati. — Nuovo e vasto divisamento sopra Berlino che storna Napoleone dalle operazioni intorno di Dresda. — Disastro di Vandamme occasionato dal più singolare concorso di circostanze. — Conseguenza di questo disastro. — Ritorno di fidanza ne' collegati ed aggravarsi della condizione di Napoleone, che perde il frutto dell'ultime vittorie. — Sua condizione al 30 agosto 1813.

Nel soscrivere la tregua di Pleiswitz Napoleone non aveva altra intenzione fuor quella di guadagnare due mesi di tempo per compiere i suoi armamenti, proporzionandoli alle forze dei nuovi nemici che era sul punto di trarsi addosso; nè mai aveva un solo istante pensato alla pace, non volendo a verun patto accettarla alle condizioni proposte dall'Austria. Queste condizioni, le tante volte rivelate nel corso di quattro mesi, ora per modo di insinuazioni, ora per modo di recenti e formali dichiarazioni, e recate da Bubna, erano, siccome fu detto altrove, le seguenti: Disfacimento del granducato di Varsavia; ristauramento della prussiana monarchia, con una considerevole parte di questo granducato e di qualche porzione delle città anseatiche; restituzione all'Alemagna delle libere città di Lubecca, di Brema e di Amburgo; abolizione della Confederazione del Reno; restituzione all'Austria delle Provincie illiriche e delle parti della Polonia ch'erano già state sue. Sebbene questa pace sul Continente, certo preludio della marittima, lasciasse alla Francia (oltre il Belgio e le provincie renane) l'Olanda, il Piemonte, la Toscana e lo Stato romano, già convertiti in tanti spartimenti francesi, ed i regni vassalli di Westfalia, di Napoli e di Lombardia, nondimeno Napoleone la respinse assolutamente, non a cagione delle perdite di territorio, ch'erano quasi nulle, ma per parergli un'umiliazione per la sua gloria, umiliazione a cui preferiva la guerra con l'Europa intiera. Era, a voler dir vero, un'insigne temerità dal

conto suo, una crudeltà per le tante vittime che dovevano perire in battaglia, una maniera di attentato verso la Francia esponendola a tanti pericoli unicamente per satisfare all' orgoglio del suo capo; ma era una risoluzione già presa e dalla quale v' era poca probabilità di smuoverlo. Sarebbero abbisognati a lui dintorno migliori consiglieri e precipuamente più autorizzati per divertirlo da sì funesta risoluzione. Nondimeno, quantunque risoluto (fatto che emerge palesemente dagli ordini suoi, dalle sue corrispondenze diplomatiche e da alcune confidenze inevitabili fatte ai suoi più distretti cooperatori), quantunque risoluto, non potevagli convenire di lasciare trasparire il suo vero concetto, nè alle potenze con le quali aveva a trattare, nè al maggior numero degli agenti del suo governo, del zelo de' quali aveva sì gran bisogno. Infatti, il pensiero di Napoleone conosciuto che fosse stato dall' Austria, avrebbe decisa contro di lui questa potenza, ne avrebbe affrettati gli armamenti, ch' erano per altro alacremente condotti; avrebbe sparsa la disperazione tra gli alleati della Francia, già affastiditi di quest'alleanza; avrebbe resa impossibile una prolungazione della tregua, prolungazione al Sire tanto necessaria e ch' egli sperava ottenere col trarre per le lunghe i negoziati. Confessata agli uomini che componevano il suo governo la risoluzione di non volere accettare la pace, la novella sarebbesi vulgata, avrebbe accresciuta l' avversione ispirata dalla sua politica; avrebbela estesa alla sua persona ed alla sua dinastia; avrebbe rese malagevoli le leve militari: avrebbe irritato, sconfortato l' esercito, il quale più termine non iscorgendo alla sparsione del proprio sangue, sarebbesi reso più ardito, più severo nel suo modo di parlare. Pareva in fatti che l'opposizione, imbrigliata ovunque, si fosse riparata negli accampamenti, e che i militari d' ogni grado, in prezzo dei loro sacrificii, volessero esercitare la libertà inalienabile dello spirito francese. Dopo d' essersi animosamente precipitati durante il giorno tra i più mortali cimenti, la sera, ne' luoghi in cui serenavasi, lamentavano la funesta ostinazione che faceva spargere tanto sangue per una

politica ch' essi cominciavano a più non intendere Consentito avevano di buon animo che dopo i patiti disastri di Mosca e della Berezina, fossesi tentato di ridonare il loro prestigio all'armi francesi con isplendide vittorie; ma dopo Lutzen, dopo Bautzen, tanto erasi ottenuto; e forse sarebbersi nauseati, e forse freddati nel loro zelo se avessero saputo che Napoleone potendo conservare il Belgio, le Provincie renane, l'Olanda, il Piemonte, la Toscana, Napoli, ecc., non se ne contentava, e voleva sacrificare ancora migliaja e migliaja di uomini, per conservare Lubecca, Brema ed Amburgo, per non perdere il vano titolo di protettore della Confederazione del Reno! Per tutte queste ragioni Napoleone non palesò ad alcuno interamente il suo pensiero, trattone forse il duca di Bassano; non dissene agli altri se non quella parte che ne dovevano sapere per compiere alle singolari loro incumbenze, a sè solo riservando la piena cognizione de' suoi funesti divisamenti.

Si è già veduto che Bubna era ricomparso al quartiere generale francese con le condizioni dell'Austria considerevolmente modificate, sendochè, col rimandare alla pace marittima il sacrificio delle città anseatiche e della Confederazione del Reno, erasi tolta di mezzo la sola obbiezione ch' esse potessero con qualche ragione sollevare. Napoleone sentendosi allora preso alle strette, e temendo di doversi dichiarare issofatto, faccenda che tosto gli avrebbe tratta addosso anche tutta la forza militare austriaca, prima che fosse in abilità di resisterle, aveva concluso e soscritto un armistizio a sè tanto dannoso, non per avere il tempo di negoziare, ma sibbene di armarsi. Scrisse sotto sigillo di gran secreto al principe Eugenio ed al ministro della guerra: ch'egli soscriveva ad una tregua, della quale prevedeva in parte i pericoli, onde aver tempo di prepararsi contro l'Austria, alla quale intendeva dettare la legge a vece di riceverla. Raccomandò all' uno ed all' altro di nulla trascurare onde l'esercito d' Italia, destinato a minacciare l'Austria dal lato della Carinzia, onde l' esercito di Magonza, destinato a minacciarla dal lato della Baviera, fossero pronti per la fine di luglio, e di operare in guisa che ogni giorno *contasse per*

due, sendochè si avessero appena due mesi per compiere gli armamenti che le circostanze rendevano più che necessarii. Ma nè all'uno nè all'altro disse qual fosse la legge che l'Austria gli voleva imporre, e lasciò anche loro sospettare che le pretensioni austriache fossero disorbitanti e tendessero niente meno che a ruinare la potenza della Francia e ad offendere il suo onore. Scrisse al principe Cambacérès, depositario della sua autorità, che la tregua soscritta potrebbe condurre alla pace; che *non bisognava però rallentare per questo gli apprestamenti di guerra, ma che, per l'opposito, si dovevano raddoppiare, sendochè col solo mostrarsi formidabili sopra ogni punto, potevasi riuscire ad una pace onorevole e sicura*. Ma neanco a Cambacérès osò dire ciò che egli intendeva per *una pace onorevole e sicura*; e si guardò bene dal confessargli ch'egli non avvisava tale una pace, la quale indipendentemente dal Reno e dalle Alpi, concedeva direttamente od indirettamente alla Francia l'Olanda, la Westfalia, il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, gli Stati romani ed il regno di Napoli.

Al solo duca di Bassano, ch'egli non poteva ingannare per essere l'interposita persona in tutte le faccende della Francia colle potenze europee, e dal quale per giunta non aveva a temere la menoma contraddizione, scoverse intero il suo divisamento, nell'atto di affidargli la cura di ricevere Bubna in sua vece. Dissegli ch'egli non voleva dare udienza a questo inviato dell'Austria per non essere costretto a dichiararsi intorno le condizioni di questa potenza, e gl'ingiunse di condurlo seco a Dresda, dove presto doveva ritornare il quartiere generale francese; d'intertenervelo sino al suo ritorno, con che si guadagnerebbero dodici giorni, e giungerebbesi così alla metà di giugno prima che si fossero riuniti i plenipotenziarii. Ponendo poscia innanzi difficoltà di forma, era possibile giungere sino a luglio senza essersi aperti intorno alla sostanza delle cose. Indi, col mostrarsi all'ultimo momento disposto a trattare, e argomentando allora intorno al poco tempo che rimaneva, sarebbe possibile far prolungare di un mese la

durata della tregua, il qual fatto, dopo giugno e luglio, assicurerebbe tutto agosto e procaccerebbesi in tal modo tre mesi per armare, de' quali certamente profitterebbero ancora i collegati, ma non tanto quanto la Francia, non essendo i fatti loro amministrati nè con uguale operosità, nè con genio uguale.

Presa una siffatta risoluzione, Napoleone fece partire il duca di Bassano alla volta di Dresda, incumbenzandolo di annunciare il suo prossimo arrivo in quella capitale, e di cercargli, fuori delle residenze reali, un'abitazione comoda e conveniente dov'egli si trovasse ad un tempo in città ed in campagna, e dove potesse lavorare in libertà, respirare un'aria pura e trovarsi in vicinanza dei campi d'istruzione stabiliti alle rive dell' Elba. Ordinò di condurvi una parte della sua casa, ed anche la compagnia comica francese, onde far pompa di un pacifico splendore che ispirasse il contento, la fiducia, l'inchinamento al riposo, inchinamento che non era mai penetrato meno nell'animo suo. *È bene,* scriveva a Cambacérès, *che si creda che noi qui ci divertiamo.*

Secondo l' usanza sua, Napoleone non si dipartì dalle sue truppe se non dopo di averne assicurato il loro mantenimento, la loro buona sanità e la loro istruzione durante il tempo della tregua. Erasi, nelle condizioni di essa, riservata la bassa Slesia, paese abbondevole d'ogni provvidenza per vitto e vestiario; e vi ripartì i suoi corpi d' esercito, dai monti della Boemia sino all'Odèro nel modo seguente: Reynier a Gorlitz, col 7.° corpo; Macdonald a Lowembergа, coll'11.°; Lauriston a Goldberga, col 5.°; Ney a Liegnitz, col 3.°; Marmont a Buntzlau, col 6.°; Bertrand a Sprottau, col 4.°; Mortier nei dintorni di Glogau, coi fanti della giovine guardia; Victor a Grossen col 2.°; Latour-Maubourg e Sebastiani alle rive dell'Odèro colla cavalleria di riscossa; Oudinot, destinato a marciare sopra Berlino, fu stanziato sui confini della Sassonia e del Brandeburgo che formavano dall' Odèro all' Elba la linea di confine stipulata. Questi diversi corpi dovettero accampare ne' villaggi o sotto baracche, esercitarsi, riposarsi e vivere agia-

tamente. Dovevano essere nudriti con tolte sul paese, sparagnate in guisa che bastare potessero per tre mesi almeno al vitto quotidiano ed agli approvvigionamenti per l'epoca in cui le ostilità dovevano cominciare. Napoleone prescrisse inoltre tolte di pannilani e di tele nella parte della Slesia che gli era rimasa e dove abbondavano siffatte manifatture, onde rattoppare gli abiti de' suoi soldati. La Slesia dovendo ritornare alla Prussia, sendochè l'Austria l'avesse ricusata, egli non aveva ragione per risparmiarne le provvidenze ch'essa offeriva se non per farle durare tanto tempo quanto durassero i suoi bisogni.

Di tutte le sue fortezze sull'Odèro e sulla Vistola, quella di Glogau sendo la sola che fosse stata disassediata, Napoleone ne mutò il presidio, ne rinnovò gli approvvigionamenti, e ordinò che ne fossero perfezionati i mezzi di difesa. Inviò ufficiali a Custrino, a Stettino, a Danzica, per far sapere a quei presidii gli ultimi suoi trionfi, per recar loro ricompense, per sopraveggbiare che le grascie quotidianamente consumate fossero in uguale quantità fornite secondo la convenzione stipulata. In questa erasi pure pattovito, che l'importante città di Amburgo dipenderebbe dalla sorte dell'armi, e rimarrebbe a coloro che l'occuperebbero l'8 di giugno alla sera. Essa sino dal 29 maggio era tornata in signoria dei Francesi per l'arrivo del generale Vandamme alla testa di due divisioni, e vi sarebbe tornata prima senza l'intervenzione singolare ed inesplicabile di prima giunta della Danimarca in quell'occasione. Sino allora la Danimarca s'era mostrata fedele alla Francia, e ne aveva tutto il debito, conciofossechè la Francia fosse in guerra colla Svezia per voler conservare la Norvegia alla Danimarca. Questa potenza, dopo il disastro di Mosca, era stata vivamente sollecitata dalla Russia e dall'Inghilterra ad abbandonare la Norvegia alla Svezia, coll'impromissione di un ricompenso alle spese della Francia, se cedeva, e colla minaccia di abbattere la danese monarchia se resisteva. A queste minacciose sollecitazioni della Russia e dell'Inghilterra eransi congiunte le istanze più dolci dell'Austria, che invitava la Dani-

marca ad unirsi con essa, promettendole la conservazione della Norvegia se aderiva alla sua politica mediatrice. In siffatto conflitto di subillamenti d'ogni maniera, la Danimarca, nella paura che la Francia non la potesse ajutare, avea lealmente chiesta a Napoleone l'autorizzazione di trattare per conto proprio, onde cessare i pericoli che la minacciavano; e Napoleone, tocco dalla sua sincerità, vi aveva generosamente consentito. Le aveva per giunta rimandati i marinai danesi che servivano sopra i legni francesi, affinchè la sua condizione si accostasse viemaggiormente alla neutralità. La speranza della Danimarca, nel riporsi in pace coll'Inghilterra, mediatrice la Russia, e nel mantenersi poscia neutrale, era stata di conservare la Norvegia; ma non tardossi a significarle, che non solo doveva dichiarare la guerra alla Francia (fatto che molto costava alla sua lealtà), ma per giunta rinunciare alla Norvegia; salvo un ricompenso dipendente dagli eventi. La Danimarca adunque doveva, per violenza dei collegati, rompere fede alla Francia, senza che quest'atto la salvasse da una spogliazione; sicchè nauseata da siffatte pretensioni, essa si era di nuovo accostata alla Francia; e l'una delle sue divisioni, ch'erasi tenuta alle porte d'Amburgo in equivoco contegno, e quasi inquietante per i Francesi, ad essi aveva stesa la mano a vece di minacciarli. Vandamme allora, uomo che ostacoli non conosceva, aveva espulsa l'assembraglia di Tettenborn, composta di Cosacchi, di Prussiani, di Mecklemburghesi e di soldati anseatici; ed entrato in Amburgo, vi aveva rialzate l'aquile imperiali, siccome lungo tutto il corso dell'Elba inferiore. Napoleone aveva tosto spedito l'ordine a Davout di stabilirsi fortemente in Amburgo, in Brema, in Lubecca, e gli aveva reiterato l'ordine di punire severamente la rivolta di queste città, di trarne provvidenze in servigio dell'esercito, e di formare sull'Elba inferiore un vasto stabilimento militare che rendesse compiute le difese di quel gran fiume sul quale i Francesi dovevano avere Koenigstein, Dresda, Torgau, Wittemberga, Maddeburgo ed Amburgo. Questa linea sì importante ed argomento di sì accesi dibattiti nella nego-

ziazione dell'armistizio, era adunque ai Francesi assicurata indipendentemente da quella dell'Odèro, della quale possedevano la parte più essenziale, quella ch'era di fronte a Dresda. Vero è che alcune truppe di parteggianti avevano passata la linea dell'Elba e percorrevano allora la Westfalia, l'Assia e la Sassonia, spargendo ovunque il terrore de' Cosacchi, terrore divenuto quasi superstizioso. Napoleone formò alle sue spalle un corpo di fanti e di cavalieri per perseguitarli ad oltranza e per farli tristi a colpi di sciabla senza pietà, incontrandoli di qua dall'Elba. Il duca di Padova, destinato, come si è detto, a comandare un terzo corpo di cavalleria quando i due primi, quelli di Latour-Maubourg e di Sebastiani, sarebbero a numero, trovavasi allora in Lipsia col primo nocciolo del suo corpo. Aveva egli forse tremila cavalieri e parecchi pezzi d'artiglieria colle loro mute; e Napoleone gli aggiunse la divisione polacca Dombrowski; la divisione Teste (quarta di Marmont) lasciata indietro per compiere il suo ordinamento; una seconda divisione wurtemberghese, giunta allora allora, ed alcuni battaglioni del presidio di Maddeburgo; un corpo in sostanza di ottomila cavalieri e di dodicimila fanti. Gli prescrisse di occuparsi unicamente della polizia del paese compreso tra l'Elba ed il Reno; di renderlo quieto, di purgarlo dai trascorridori; e se alcuni ne sorprendeva posteriormente all'8 giugno, termine assegnato alle ostilità, li trattasse quai malandrini, o per lo meno li facesse prigionieri, onde impadronirsi dei loro cavalli ch'erano eccellenti.

Date queste prime disposizioni in conseguenza della conchiusa tregua, ed assicurato il benessere delle sue truppe per tutta la durata di essa, Napoleone s'incamminò verso Dresda, dove divisava passare tutto il tempo dei prossimi negoziati; e tornò indietro verso l'Elba con la cavalleria e con la fanteria della vecchia guardia, marciando egli al passo delle sue truppe a giornate di tappa. Non fu di ritorno a Dresda se non il 10 di giugno, indugio che conveniva ai suoi intendimenti, per trovarsi il più tardi possibile con Bubna. Il re di Sassonia andò ad incontrarlo; e gli stessi abitanti di Dresda, scorgendo

con piacere la guerra allontanata dai loro focolari, ed onorato il loro re, gli fecero un' accoglienza, che non si avrebbe dovuto sperare da una popolazione alemanna.

Napoleone scese al palazzo Marcolini, scelto per lui dal duca di Bassano. Questo palagio, circondato da un vasto e vago giardino, era sito nel sobborgo di Friedrichstadt, in vicinanza della prateria dell'Osterwise, nella quale un gran numero di truppe potevano armeggiare alla riva dell' Elba. Napoleone vi trovò la sua casa già ricoverata e tutta pronta a riceverlo. Là, senza essere a carico della Corte di Sassonia, e senza essere incomodato da essa, egli aveva quanto desiderava, alloggio convenevole, aria libera e pura, alberi verdeggianti ed un campo accomodato agli esercizii militari. Decise di avervi nel mattino un levarsi dal letto siccome alle Tuileries, nel mezzo del giorno rassegne ed esercizii militari, e la sera pranzi, ricevimenti, capo-lavori di Corneille, di Racine, di Molière, rappresentati dai primi attori della commedia francese. Il giorno dopo il suo arrivo in Dresda, la sua maniera di vivere cominciò siccome l'aveva ordinata, e continuò con tutta la precisione, con tutta l'invariabilità di una consegna militare. Ma nel tempo stesso Bubna, il quale da quindici dì era giunto da Vienna, aspettava indarno il momento di vederlo; e finì per ricordargli la sua presenza con una Nota nelle forme, alla quale era necessario rispondere chiaramente e prontamente.

A ben intendere questa Nota e la sua importanza, è necessario conoscere le ultime circostanze sorvenute in Austria, dove, al pari che in altri luoghi, gli avvenimenti si succedevano con rapidità maravigliosa sotto il violento impulso che Napoleone ovunque imprimeva all'andamento delle cose. Adoperando Caulaincourt nel negoziato di tregua, onde suscitare l'occasione d' un aggiustamento diretto con la Russia, Napoleone aveva imprudentemente fornita a questa potenza un'arma della quale essa doveva fare un uso ben funesto alla Francia. Se l'imperatore Alessandro, meno offeso dallo sprezzo di Napoleone, meno invaghito della parte tutta nuova assunta di re dei re avesse potuto sino ad un certo punto dividere l'opinione di

Kutusof, che voleva terminata questa guerra con una pace tutta russa conchiusa con la Francia, sarebbe tornato molto acconcio l'invio di Caulaincourt, ch'era stato un lungo tempo il confidente, l'amico quasi di lui. Ma inebriato Alessandro dagl' incensi degli Alemanni, era, in onta della sua naturale mansuetudine, divenuto un implacabile nemico, cui era pericoloso il cercare d'indirizzarsi. A vece di palparlo con l'invio di Caulaincourt, gli si fornì un argomento di porre un fine alle lunghe incertezze dell' Austria. Era, in fatti, il caso di dire a questa potenza: Decidetevi una volta; conciossiachè se per difetto del vostro ajuto noi saremo battuti una volta, siccome a Lutzen, siccome a Bautzen, saremo sforzati a trattare col nemico comune, ad accettare le proposte che egli ci fa di concludere con lui una pace a tutto vantaggio della Russia, e di abbandonarvi al suo risentimento, che non sarà poco; sendochè se fatto non avete a bastanza per sovvenirci, fatto avete a bastanza per ispirargli una profonda diffidenza. — Questo linguaggio alla Corte di Vienna sarebbe tornato tanto più a proposito dopo la battaglia di Bautzen, dovendo una ritirata novella allontanare i collegati dalle frontiere austriache, e privarli d' ogni relazione con questa potenza. Era adunque quello il momento di unirsi, o mai più, sendochè un passo ancora dato indietro avrebbe agli uni ed agli altri impedito di stendersi la mano.

Tali sono le' ragioni ch' erasi risoluto di far valere presso l'imperatore Francesco e presso Metternich, e nel mentre che Kleist e Schouvaloff trattavano in Pleiswitz la tregua del 4 giugno, erasi chiamato Stadion, gli si era fatta considerare la scelta di Caulaincourt per questo negoziato; e vi si era aggiunta ancora la menzogna, avendo parlato di pretesi sobillamenti che questo personaggio sarebbesi permessi (fatto falsissimo), e dai quali si poteva argomentare che Napoleone pensava ad intendersi direttamente con la Russia a detrimento dell' Austria. Tutto ciò che l' invio di Caulaincourt consentiva di fare supporre in fatto di tentativi diplomatici, erasi dato per fatto compiuto; e si era sollecitato Stadion a dichiarare al suo gabinetto, che se

ricusavasi allora, tra pochi dì sarebbesi costretti ad accettare premuti dal pondo delle vittorie. Stadion, che non amava la Francia, e che erasi molto adombrato della presenza di Caulaincourt, erasi affrettato di rappresentare con tinte esagerate alla sua Corte il pericolo di un aggiustamento diretto tra la Francia e la Russia. Nè facendo bastevole capitale delle sue parole, erasi inviato a Vienna, siccome dicemmo, Nesselrode, quello stesso che da quarant'anni non ha cessato di persuadere ai diversi suoi signori una politica profonda per la sua pazienza, ma non sempre in armonia col loro irritabile temperamento. Giovine allora, semplice, modesto, meno dommatico di Metternich, meno intraprendente, ma dotato di uguale sagacità, e fatto per guadagnare la confidenza di un principe illuminato qual era Alessandro, aveva già acquistato sopra di lui un grande ascendente. Lo czar, sebbene avesse lasciato a Romanzoff il vano titolo di cancelliere, in memoria della Finlandia e della Bessarabia conquistate sotto il suo ministero, aveva condotto seco Nesselrode al suo quartiere generale, e tutte le faccende dell'impero governava con lui, ajutandosi in ogni fatto de' consigli di lui. Sin dal 1.° giugno lo aveva inviato a Vienna con l'incumbenza di pregare, di supplicare, di minacciare, occorrendo, la Corte d'Austria, col mostrarle la testa di Medusa, vogliamo dire, Napoleone indettantesi con Alessandro e conchiudente forse in Breslavia, sull'Odèro siccome sul Niemen, l'alleanza di Tilsit. Nesselrode s'era posto issofatto in via, dirigendosi alla volta di Vienna a traverso della Boemia.

Tanto non bisognava per dare una spinta decisiva a due spiriti arguti quali erano l'imperatore Francesco e Metternich. L'Austria infatti riposta dalla fortuna in sì cospicua condizione, e dalla quale era scaduta da due lustri per le vittorie di Napoleone, correva allora un grave pericolo. Era obbietto in quell'ora delle carezze di tutte le potenze; tutte le si presentavano con le mani piene dei più magnifici donativi. Alessandro le offeriva, non solo le Provincie illiriche ed una parte della Polonia, ma sibbene l'Italia, il Tirolo, la corona impe-

riale dell' Alemagna, toltale da Napoleone, ed una compiuta indipendenza, pregievole più di ogni altra cosa. La Francia le offeriva, oltre le Provincie illiriche ed una parte della Polonia, non l' Italia, non il Tirolo, non la corona germanica, ma ciò che un secolo prima le sarebbe stato sì caro, vogliamo dire, la Slesia, senza indipendenza, a dir vero, cosa che le stava all'animo più d' ogni altra. L'Austria adunque era in arbitrio di scegliere; ma se voleva perseverare nel sostenere la parte di potenza corteggiata da tutti, se non risolvevasi a proposito, poteva accadere che, dopo di essere stata incensata, palpata da tutti, finisse per essere sbeffeggiata da tutti e schiacciata sotto il peso del comun loro risentimento E nel vero, se Napoleone ed Alessandro giungevano ad intendersi tra loro, doveva emergerne una pace tutta russa; nulla avrebbe l'Austria nella Polonia, nulla nelle Provincie illiriche, nulla in Italia; non cederebbesi punto al suo desiderio di ristorare l' Alemagna, trattine alcuni ricompensi da accordarsi forse alla Prussia; e lungi dal ricuperare la propria indipendenza, ricadrebbe sotto la verga di Napoleone per provarla rigida più che mai. Per tutto perdere poteva bastare un momento, sendochè un tempo corresse allora nel quale le cose si decidevano a colpi di spada, e quali fossero ognuno se lo sa! quarant'otto ore potevano bastare per fare mutar faccia alla terra.

La mente piena di siffatti pensieri, Metternich aveva già pensato di condurre in Praga il suo signore, onde fosse in grande vicinanza al teatro delle battaglie e dei negoziati, onde dall' alto della Boemia, siccome da un osservatorio eminente e vicino, potesse seguitare il torrente sì rapido dei casi, e gittarvisi nel mezzo se tanto bisognava. La novella scelta di Caulaincourt per trattare la tregua, lo aveva commoto in guisa, da rendere visibile la sua inquietudine agli occhi penetranti del signore di Narbonne; le lettere di Stadion, convertiti avevano i suoi dubbj in certezza; e in ventiquattr' ore l' imperatore ed il suo ministro avevano presa la risoluzione di tramutarsi da Vienna in Praga, con grande stupore del pubblico maravigliato, non d'una tale risoluzione, ma sibbene

della sollecitudine con la quale era stata presa. Nei termini in cui erasi ancora con la Francia, bisognava renderle ragione d' ogni cosa; e Metternich erasi affrettato nel dire al signore di Narbonne: che i negoziati sendo sul punto di cominciare, l'Austria ammezzatrice, era ben fatto che l'ammezzatore si avvicinasse alle parti ch' eransi soggettate alla sua mediazione; che in Praga si guadagnerebbero sei giorni almeno per ogni fatto che venisse comunicato, faccenda da aversi in grande considerazione, dovendosi in sei settimane concludere la pace universale. Questa ragione giustificava il viaggio di Praga, non già una partenza entro ventiquattr'ore; e da secrete informazioni e dal contegno imbarazzato di Metternich la legazione francese, vigile qual era, aveva intero penetrato il secreto. Il signor di Narbonne aveva da buona e sicura fonte saputo, che la Corte di Vienna precipitava la sua partenza nella paura di un aggiustamento diretto tra la Francia e la Russia; e le informazioni gli davano occasione per giunta di rendersi ragione dei mutati sentimenti di Metternich verso la Francia. Il ministro francese, in fatti, aveva trovato Metternich sensibilmente freddato, fatto naturalissimo, sendochè se Metternich era sfuggito all' alleanza francese, qual serpente che scappa a furia di guizzi ripetuti dalle strette d'una valida mano, non aveva però abbandonata la causa francese, e nella saviissima intenzione di tutto terminare senza guerra, egli aveva difeso presso i collegati il sistema di una pace moderata, cosa che non era stata agevole ad ottenersi; aveva ragione d'essere indisposto contro chi cercava conchiudere una pace dannosa per l'Austria, mentr' egli si sforzava di stipularne una accettevolissima per la Francia.

Ma intorno a queste faccende il signor di Narbonne aveva appena avuto il tempo di intertenere alcuni istanti Metternich; e quest'ultimo, partito in tutta ressa, era con l'imperatore Francesco a Gitschin, residenza sita a venti leghe da Praga, il 3 di giugno alla sera. Ivi giunto, vi aveva incontrato Nesselrode, il quale, intesa la partenza della Corte, era tornato indietro per raggiungerla. Indovinare si possono le

parole scambiatesi di questi due uomini di Stato, che erano allora sì considerati. Nesselrode, in nome dell'imperadore Alessandro e del re di Prussia, aveva supplicato Metternich di por fine a troppo lunghe dimore, di non lasciare battere un'altra volta i collegati; chè, battuti ancora una volta, sarebbero obbligati a sottomettersi a Napoleone, a trattare con lui a tutto detrimento dell'Austria, ed a stipulare per sempre la dipendenza dell'Europa. Erasi inteso precipuamente a dimostrare a Metternich che Napoleone tradiva gli Austriaci, sendochè, mentre questi sostenevano per lui il sistema d'una pace moderata, egli pensava a sacrificarli, a conchiudere una pace per oppressarli. Aveva adunque con caldissime istanze sollecitato il ministro austriaco a seguitare finalmente l'esempio della Prussia e di unirsi con un trattato ai due sovrani alleati. Metternich non aveva bisogno d'essere nè illuminato, nè stimolato, sendolo a sufficienza; ma questo ministro, il cui merito fu sempre di avere, con uno spirito senza freddezza, una politica senza passione, sempre più si teneva ad un sistema di condotta da lui preconcetto ed accettato, qual era quello di esaurire tutti i mezzi di una mediazione, prima di passare al partito estremo dell'armi. Questo sistema di condotta, oltre al provvedere all'onore dell'imperatore Francesco, ch'era onore di padre e di sovrano, aveva il vantaggio di provvedere inoltre al credito dell'Austria, di procurarle il tempo necessario per armarsi, e precipuamente di rendere possibile una pacifica conclusione; chè stato sarebbe un egregio risultamento per essa il ristoramento della prussiana monarchia, quello della indipendenza dell'Alemagna, il dominio delle Provincie illiriche ricuperato, e quello della parte perduta della Gallizia, senza correre i pericoli forse funesti (niuno sapeva allora il futuro che si apparecchiava) di una nuova guerra con Napoleone.

Metternich con profonda previdenza voleva sparagnarsi, non solo il pericolo ben grave di vedere tutta Europa, faticata dal suo temporeggiare, venire a patti alle spese dell'Austria, ma inoltre l'altro di farsi battere dalla Francia, fatto che egli temeva grandemente, in onta dei trasversi casi da essa patiti nel-

l'anno precedente, e per questa ragione egli s'ingegnava di tenere con una mano la Russia e la Prussia, onde non gli sfuggissero, e con l'altra di contenere Napoleone, per fargli accettare una pace che potesse tornare gradita all'Europa. Il perchè egli aveva fatto intendere a Nesselrode: ch'egli s'era impegnato ad essere mediatore; che ne avrebbe francamente sostenuta questa parte duranti i due mesi che dovevano seguitare; che gli era necessariamente mestieri, riguardo alla Francia, sostenere prima la parte di mediatore, prima di assumere l'altra di nemico; che sino a quel momento egli non poteva prendere un partito; ma che se condizioni di pace ragionevoli fossero ricisamente respinte, egli consiglierebbe al suo signore, spirata la tregua, di unirsi alle potenze alleate, e di tentare con esse un supremo ed ultimo sforzo per istrappare l'Europa alla dominazione di Napoleone.

Per allora adunque, in conseguenza di siffatti intendimenti, la Russia all'Austria prometteva di non lasciarsi sedurre dall'esca di un aggiustamento diretto; e l'Austria alla Russia: di dichiarare la guerra nel giorno accennato, se le condizioni della mediazione non erano accettate dalla Francia. Metternich, profittando della vicinanza in Praga, vi aveva richiamato Bubna per ventiquattr'ore; gli aveva bene chiarita la condizione delle cose; gli aveva positivamente affermato che l'Austria non era ancora impegnata con i guerreggianti; l'avea autorizzato in proposito a spendere la parola d'onore dell'imperatore Francesco; ma lo aveva del pari autorizzato a dichiarare espressamente che l'Austria finirebbe per impegnarsi coi collegati, se la durata dell'armistizio non era spesa in negoziati sinceri di una pace moderata. Lo aveva nel tempo stesso incumbenzato di annunziare al gabinetto francese: che la mediazione dell'Austria era formalmente accettata dalla Prussia e dalla Russia, fatto che obbligava il mediatore a chiedere alle parti le loro condizioni, e precipuamente alla Francia, la quale era con calde istanze pregata a far conoscere le sue. Bubna doveva in quest'occasione far conoscere il desiderio di Metternich di recarsi un momento a Dresda, per tutto terminare

sopra i luoghi in un cordiale abboccamento con Napoleone. Là, in fatti, si poteva tutto terminare in poche ore, sendochè, se Metternich riusciva a persuadere Napoleone, tutto sarebbe detto, trovandosi i collegati nell'impossibilità di ricusare le condizioni che l'Austria dichiarasse accettabili.

Tali sono le cose, importantissime come si scorge, che Bubna, ritornato in Dresda, voleva far intendere a Napoleone, e delle quali non diceva che una parte al duca di Bassano, conosciuta l'inutilità delle spiegazioni con questo ministro che[1] riceveva le opinioni dal suo signore, niuna avendone di proprie. Napoleone sendo giunto in Dresda il 10 di giugno, Bubna aveva inviata il dì 11 una nota per dichiarare: che la Russia e la Prussia avevano officialmente accettata la mediazione austriaca; che l'Austria ad esse aveva domandate le loro condizioni di pace e che aspettavasi che la Francia facesse conoscere le sue. Era in sostanza un'intimazione che aveva per fine, non di condurre ad un'intera ed immediata dichiarazione delle condizioni della Francia, ma di dare occasione a colloquii preliminarii ed amichevoli confidenze, fatto necessario e più o meno durevole secondo il tempo che si ha, per indi passare a dichiarazioni ufficiali e definitive.

Se Napoleone avesse voluta la pace, quella almeno ch'era possibile, e della quale conosceva le condizioni, non avrebbe perduto tempo, rimanendogli quaranta giorni al più per negoziarla. Erasi ai 10 di giugno, e la tregua spirava il 20 di luglio. Col suo solito ardore avrebbe chiamato Metternich in Dresda, avrebbe cercato di strappargli qualche modificazione alle proposte austriache, fatto possibilissimo, considerato il gran desiderio che il gabinetto di Vienna aveva di terminare pacificamente ogni cosa; ed avrebbe inviato questo ministro una, due, tre volte, al quartiere generale delle potenze alleate, per appianare le difficoltà di minuti particolari che sogliono essere molte nei trattati, ma che dovevano essere ben maggiori in questo, nel quale si dovevano comprendere gl'interessi del mondo intero. Ma la prova evidente che egli non voleva la pace (lasciate stare le prove certissime che ne emergono

dalla sua corrispondenza) era il tempo ch'egli perdeva, e che voleva perdere ancora. Suo intendimento, siccome abbiamo già detto, era d'indugiare il momento di aprirsi, di moltiplicare perciò le questioni di forma; poi di fingere di emendarsi d'improvviso, quando la tregua sarebbe sul punto di spirare; di mostrarsi allora disposto a cedere, di ottenere, col favore di siffatte manifestazioni pacifiche, un prolungamento di armistizio, di giungere a tal modo sino al 1.° di settembre per terminare i suoi militari apprestamenti; di romperla in quell'epoca con un motivo bene scelto sicchè potesse illudere il pubblico, e di precipitarsi improvviso con tutte le sue forze contro quelle dei collegati, romperne la lega e ristabilire più possente che mai la sua dominazione allora contrastata; calcolo perdonabile veramente, confortato forse troppo dalla storia de' conquistatori coronati, se avuto avesse fondamento su la realità delle cose! Con siffatti intendimenti non era adunque ancor tempo di ricevere Bubna, e di rispondergli sì o no intorno a condizioni che riduccevansi a pochi punti, niuno dei quali ad equivoco si prestava. Napoleone prese quindi la risoluzione di lasciar passare quattro o cinque giorni prima di dare udienza a Bubna e di rispondere alla sua nota, indugio che si potrebbe concepire ed intendere, se verun termine non fosse stato assegnato ai negoziati, e se per trattare avuti si fossero mesi ed anche anni, siccome al tempo del trattato di Westfalia. Ma perdere quattro o cinque giorni sopra quaranta per una prima questione di forma, che mille altre ne supponeva, era un palesare troppo ciò che si voleva, o a dir meglio ciò che non si voleva.

Tuttavolta vuolsi considerare che Napoleone giungeva in Dresda affaticato, oppressato da sollecitudini d'ogni maniera, e potevasi menargli buono il non aver data udienza a Bubna il dì stesso del suo arrivo. D'altra parte, non v'era in quel tempo principe regnante che fosse più d'ogni altro dispensato dal piegarsi alle convenienze altrui e che meno vi si piegasse; sicchè questi ritardi non avevano ancora grande significanza. Napoleone faceva a tal modo unicamente conoscere di non

avere fretta, sendochè quando era in ressa, i giorni, le notti, la fatica, il riposo, era tutt' uno per lui; sicchè il mostrarsi allora poco premuroso per la pace significava che non la desiderava. Il duca di Bassano ricevette il dispaccio di Bubna, affettò di trovarlo infinitamente grave, disse che entro quattro o cinque giorni sarebbesi risposto, che il Sire fra tre o quattro dì avrebbe data udienza a Bubna e chiarirebbesi con lui intorno il contenuto della sua Nota.

In questo mezzo tempo la risposta fu ruminata e scritta; ed era di tal natura da far conoscere, anche più del tempo volontariamente perduto, le vere disposizioni di Napoleone. Si cominciò coll' opporre che Bubna non aveva carattere che lo abilitasse a presentare una Nota, e, per dir vero, questo agente, ricevuto officiosamente da Napoleone, ed inviato a lui qual persona che più di ogni altra sapevasi essergli gradita e di più spirito che il principe di Schwarzenberg, ma non era stato mai formalmente accreditato nè quale plenipotenziario, nè qual ambasciatore; e quindi non aveva le qualità volute per rimettere una Nota. Era una ben misera difficoltà codesta, sendochè con questo personaggio si fossero scambiate le più importanti partecipazioni! Nondimeno fu distesa una prima risposta a Bubna, nella quale si concluse ch' era necessario che la Nota da lui presentata fosse soscritta da Metternich, onde poter essere posta negli archivii del gabinetto francese, sendochè egli non avesse alcun titolo che conferire potesse un carattere di autenticità alla sua Nota. Dopo questa difficoltà di forma, altre se ne mossero risguardanti la sustanza di essa, la prima delle quali era relativa alla mediazione stessa. Certamente (si diceva) la Francia erasi mostrata disposta ad accettare la mediazione austriaca, ed aveva anche promesso di accettarla, ma una risoluzione di tanto momento non poteva supporsi nè dedursi da un semplice abboccamento, e bisognava un atto ufficiale in cui fossero determinati l' intendimento, la forma, l'estensione, la durata di questa mediazione. Nè questo bastava ancora, sendo a chiarirsi in qual modo si potesse conciliare quest' atto di mediazione col trattato d' al-

leanza. Il gabinetto austriaco fattosi mediatore, cioè, arbitro, pronto a pronunciarsi contro l'una o l'altra delle parti e con l'armi alla mano, siccome sogliono i mediatori armati, pronuncierebbesi ei contro la Francia? Ma in tal caso, che diverrebbe il trattato d'alleanza tra l'Austria e la Francia? Intorno a questo punto era mestieri spiegarsi ben chiaramente. Da ultimo, quale che fosse l'estensione di questa mediazione, rimaneva sempre una questione di forma intorno la quale l'onore non consentiva il silenzio. Il mediatore, afferrata sì bruscamente ed anco sì cavallerescamente la parte sua, annunciava già una maniera di governarsi che non poteva andare a grado alla Francia. Pareva in fatti che volesse intrammettersi tra le potenze guerreggianti, recare egli solo la parola dall'una all'altra, nè mai porle in presenza (vero desiderio segreto dell'Austria per impedire gli aggiustamenti diretti). Un siffatto modo di negoziare non poteva consentirsi; e la Francia non riconosceva in alcuno il diritto di trattare per essa le sue proprie faccende. Comportandosi l'Austria in tal forma dava intenzione di volere imporre alla Francia una pace già concertata con l'altre potenze, e Napoleone sì a lungo vittorioso, e sino al punto di dettare la legge a tutta l'Europa, non era ridotto all'estremo di dovere accettare condizioni da altri, segnatamente dopo gli ultimi sorrisi della vittoria. Voleva bene, per giugnere alla pace, resa un bisogno universale, rinunciare alla pretensione di dettarne le condizioni; ma non consentirebbe mai che altri a lui ne volessero dettare, fosse per ciò tutta l'Europa armata contro di lui. —

Più Note furono ripiene di siffatte cavillazioni, e Napoleone ne fece grande scialaquio in un lungo suo colloquio con Bubna, accordatogli il 14 giugno; e le Note furono soscritte ed inviate il 15. Il duca di Bassano le accompagnò con una lettera sua propria a Metternich, scritta con una burbanza contraria persino all'intendimento di Napoleone; sendochè questi mirasse a guadagnar tempo, e l'alterigia di linguaggio non era certo un mezzo per riuscirvi. In questa lettera accagionava a Metternich il tempo perduto; lamentavasi goffamente che,

la tregua soscritta il 4 giugno, fossero le cose sì poco inoltrate, come se Bubna sin dagli ultimi di maggio trovato non si fosse al quartiere generale francese, domandando sempre un'udienza e mai non potendola ottenere; come se l'Austria intorno a tutti i punti non si fosse mostrata impaziente di sollecitare spiegazioni e di darne. Da ultimo, per quanto risguardava il desiderio espresso da Metternich di recarsi a Dresda, il duca di Bassano, senza passarsela in silenzio, rispondeva in modo appena appena entro i termini di civiltà: Essere le quistioni ancora immature per un abboccamento con lui o col ministro degli affari esteri o con lo stesso Napoleone, che potesse tornar utile quanto si sperava.

Tali furono le risposte fatte a Bubna e che vennero spedite a Metternich in Praga. Un giorno era speso per recarsi da Dresda a questa capitale della Boemia, e un altro per ritornarne; e se Metternich ed il suo signore spendevano tre o quattro giorni per risolvere, dovevasi giungere ai 20 di giugno senza essere obbligati a parlare un'altra volta. Alla francese diplomazia era fatto agio ed abilità di guadagnare in tal modo alcuni giorni per risolversi intorno al testo della convenzione, in forza della quale si accetterebbe la mediazione; di spenderne alcuni altri ancora per riunire i plenipotenziarii; e in tal modo sarebbe giunta sino al 1.° luglio senza essersi ancora abboccata con la diplomazia europea. In allora basterebbe a Napoleone il mostrarsi accomodevole per pochi dì, dal 1.° al 10 luglio per esempio, ond'essere poi autorizzato dalla strettezza del tempo a domandare un prolungamento di tregua dal 20 luglio al 20 agosto, e co'sei giorni di disdetta giugnerebbesi al 26 di agosto, termine assai vicino all'altro del 1.° settembre desiderato da Napoleone per compiere i suoi armamenti. Tali erano i calcoli, tali i mezzi adoperati da lui per giungere ad un siffatto risultamento.

Nel mentre ch'egli mirava a far perdere il tempo in negoziati, intendevasi per l'opposito a farne gran pro per dare compimento a'suoi vasti armamenti, a'suoi vasti concetti militari. Primo suo diviso, finchè facea ragioni sull'alleanza o la

neutralità dell'Austria, era di trarsi innanzi sino all'Odèro, sino alla Vistola, per ricacciare i Russi sul Niemen, per ricondurli ne'loro paesi vinti e separati dai Prussiani. Ma nel tempo che allora correva, tutti i suoi apprestamenti erano fatti nella supposizione di una guerra anche con l'Austria; i divisi non potevano più essere gli stessi; sendochè traendosi innanzi soltanto sino all'Odèro, lasciati avrebbe gli eserciti austriaci sui fianchi ed alle spalle dei Francesi. Per linea adunque di futura difesa non gli rimaneva a scegliere che tra quella dell'Elba o del Reno, o tutto al più l'altra del Meno. Egli preferì quella dell'Elba per ragioni profonde, universalmente poco conosciute e quindi male apprezzate. Incominciamo dal dire: che recarsi sul Reno o sul Meno, tornava quasi lo stesso, sendochè il picciolo fiume del Meno, col formare più giri attraverso di un paese montuoso, qual è la Franconia, per poscia gittarsi dopo un brevissimo corso nel Reno, a Magonza, poteva ben servire a difendere tutti gli approcci del Reno quando gli eserciti erano di sessanta o di ottantamila combattenti al più; ma non poteva più offerire questo vantaggio quando schieravansi in battaglia masse di cinquecento a seicentomila uomini, e in meno di quindici dì sarebbe rimaso spuntato all'ala manca ed alla destra. Il Meno adunque non potevasi considerare che qual annesso della linea del Reno e come il Reno stesso; e la scelta a farsi era o la linea dell'Elba o quella del Reno. Porre in siffatti termini la questione era un darne la soluzione, conciofossechè l'indietreggiare sino al Reno, era un abbandonare ai collegati uno spazio di tanto territorio, da rendere un tale abbandono le cento volte più umiliante che i sacrificii per essi domandati alla Francia per accordarle la pace; era un abbandonare non solo le alleanze della Sassonia, della Baviera, del Wurtemberga, di Baden, ecc., ma sibbene le città anseatiche, cotanto contrastate alla Francia, e la Westfalia e l'Olanda che non lo erano punto; sendochè l'Olanda stessa non è più difesa quando si è sul Reno; ed in qual modo poi si avrebbe potuto pretendere in un trattato di conservare il titolo di protettore della

Confederazione del Reno, se col ritirarsi a questo fiume sarebbesi dichiarato di non poterla più difendere, più proteggere? In qual modo pretendere la signoria delle città anseatiche, della Westfalia, dell'Olanda, nell'atto di riconoscere di non poterle occupare? Quando Napoleone fosse stato condotto ad appoggiarsi alla linea del Reno, avrebbe dovuto preferire l'accettazione delle proposte austriache, sendochè, rinunciato che avesse alle città anseatiche ed alla Confederazione del Reno, avrebbe conservate la Westfalia e l'Olanda, e posto al sicuro da ogni pericolo il suo trono imperiale, e ciò che più importava, la grandezza territoriale della Francia. Ma lasciate dall'uno de'lati queste ragioni, le quali politicamente erano decisive, un'altra ve n'era, che moralmente e nazionalmente era forte del pari; chè l'indietreggiare sino al Reno era un consentire a tramutare dall'Alemagna in Francia il teatro della guerra. Certamente, finchè il nemico rimaneva al di là del Reno, si poteva considerare la guerra siccome fatta fuori della Francia; ma la vicinanza era tale, da renderne uguali le sofferenze nelle provincie di frontiera. Arroge, che ottenendo vittorie sull'alto Reno, tra Strasburgo e Magonza, per mo' d'esempio, Napoleone non era sicuro che alcuno de'suoi luogotenenti non lasciasse forzare la sua posizione al di sotto di lui; ed in tal caso la guerra troverebbesi tramutata in Francia, e perderebbe la condizione di un conquistatore che guerreggia per la dominazione del mondo, per ridursi a quella di chi combatte per la difesa dei propri focolari. Meglio sarebbe stato, lo ripetiamo, di accettare issofatto la pace: sendochè, oltre al non essere umiliante, ma in questa vece sommamente gloriosa, essa non richiedeva da Napoleone un sacrificio che fosse comparabile a quello che gli avrebbe inflitto una ritirata volontaria sul Reno. Coloro adunque che lo biasimano per aver egli preferita la linea dell'Elba, lo dovrebbero più presto rimproverare per non avere accettata la pace, chè questa pace seco traevasi sacrificii cento volte minori di quelli d'ogni maniera d'una ritratta immediata sul Reno. Il malaugurato divisamento di continuare la guerra per

le città anseatiche e per la Confederazione del Reno sendo già risoluto, non v' era evidentemente altra condotta a tenersi fuor quella di occupare e di difendere la linea dell'Elba.

L'alto intelletto di Napoleone non poteva in questo proposito ingannarsi, e qual aquila librata su la grande carta dell'Europa, s'era il suo sguardo fissato sopra Dresda, qual baluardo dal quale ei terrebbe fronte a tutti i suoi nemici. La narrazione dei casi occorsi proverà ben presto, che s'egli vi fu forzato, ciò fu, non per vizio della posizione, ma per conseguenza della straordinaria estensione data alle sue combinazioni militari, dello spossamento del suo esercito e delle passioni nazionali ch'egli rese veementi contro di lui per tutta quanta l'Europa. Sei anni prima con l'esercito di Friedland egli avrebbe trionfato del mondo intero.

La linea dell' Elba, sebbene offra nella sua parte superiore un ostacolo meno grave che quella del Reno, aveva nondimeno il vantaggio d'essere meno lunga, meno sparsa d' accidenti, più agevole a percorrersi internamente, per recare ajuti da un punto ad un altro, e, dai monti della Boemia sino al mare, seminata di saldi appoggi, quali erano Koenigstein, Dresda, Torgau, Wittemberga, Maddeburgo ed Amburgo. Alcuni di questi punti richiedevano lavori di difesa; e fu per questo motivo che Napoleone ne'suoi calcoli militari, ch'erano più profondi che i suoi calcoli politici, voleva sempre prolungare la tregua, onde fare ammenda dell'errore commesso col soscriverla. Trattavasi di sapere se la linea dell'Elba, appoggiando la sua estrema destra ai monti della Boemia, e se la Boemia offerendo all'Austria il modo di sboccare alle spalle di questa posizione, era di possibile difesa contro una mossa di girata del nemico. Era questa la domanda che molti militari illuminati si andavano facendo spesse fiate e ad alta voce; ma Napoleone, che consentiva queste obbiezioni mano mano che la sua sciagura cominciava a disbrigliare i timidi, faceva gesti di sdegno quando gli si diceva che la sua posizione di Dresda potrebbe essere spuntata da una discesa degli Austriaci sopra Fryberga o sopra Chemnitz. Non certo al gi-

nerale dell'esercito d'Italia, che ritrova ingrandita la posizione ch'egli aveva sì a lungo occupata ne'dintorni di Verona, che ritrovava nell'Elba l'Adige, nella Boemia il Tirolo, e in Dresda Verona, e che fortemente stabilito nell'andato tempo allo sbocco dell'Alpi, era corso impetuoso ora sopra coloro che gli si presentavano di fronte, ed ora sopra gli altri che gli venivano alle spalle, non era certo, dicevamo, al generale dell'esercito d'Italia che si poteva ispirare paura per una simigliante posizione. Egli rispondeva con ragione: che il dono maggiore ch'egli domanderebbe al cielo sarebbe appunto che il più grande sforzo nemico sboccasse a retro dell'Elba mentr' egli vi fosse postato; che ad esso correrebbe contro, e prenderebbelo intero tra l'Elba e la foresta di Turingia. Il disastro patito poco dopo dai collegati nella battaglia di Dresda provò la giustezza delle previsioni, e se più tardi, come si vedrà, egli fu forzato sull'Elba, non fu già dal lato della Boemia, ma sibbene da quello dell'Elba inferiore, che i suoi luogotenenti non avevano saputo difendere, e dopo una serie di casi che valsero a stremarlo di forze in modo prodigioso. Il suo pensiero, sempre profondo e di un'estensione senza pari, quando trattavasi dell'alte combinazioni della guerra, era adunque di stabilirsi fortemente sopra i diversi punti dell' Elba, in modo da potersene allontanare senza timore per alcuni giorni, o convenissegli prevenire le masse che trarrebbersi innanzi di fronte, o dovesse ritornare rapidamente sopra quelle che sboccate fossergli alle spalle dal lato della Boemia; breve, di ricominciare con cinquecentomila uomini contro settecentomila, ciò che aveva operato nella sua giovanezza con cinquantamila Francesi contro ottantamila Austriaci. I risultamenti proveranno che con elementi meno usati, la superiorità incomparabile dei suoi concepimenti avrebbe trionfato questa seconda volta siccome la prima. Ma la gloria di recare in atto sopra sì vasta scala i prodigi della sua giovinezza, non doveva essergli conceduta, onde punirlo di avere troppo abusato degli uomini e delle cose, delle anime e dei corpi!

Affinchè la linea dell' Elba avere potesse tutto il suo va-

lore, conveniva giovarsi di tutto il tempo della tregua per fortificarne i punti più importanti, ed affrettarsi, si potesse o no riuscire a prolungare la durata dell' armistizio. Il primo punto era quello di Koenigstein, nel luogo stesso dove l'Elba esce dai monti della Boemia per entrare nella Sassonia. Due rupi, quelle di Koenigstein e di Lilienstein, poste quali sentinelle di scólta, l'una a manca, l'altra a destra del fiume, restringono l'Elba al suo ingresso nelle pianure germaniche, e ne signoreggiano il corso angustissimo in quella parte. Sul balzo di Koenigstein, sito dal lato de' Francesi, vogliam dire alla manca del fiume, trovavasi la fortezza di questo nome, che sopraggiudica il celebre campo di Pirna, reso illustre dalle guerre del gran Federico. Nulla v'era ad aggiungere alle opere di questa cittadella; il presidio era sassone, e fu pensiero di Napóleone di rinnovarlo a poco a poco e senza affettazione con truppe francesi. Ordinò di riunirvi diecimila quintali di farina, e di costruirvi forni onde potervi nudrire centomila uomini per nove o dieci giorni; e siamo già per vedere in quale intenzione. Sul balzo opposto della riva destra, quella di Lilienstein, quasi ogni cosa rimaneva a crearvi; e Napoleone ordinò lavori rapidamente condotti, i quali permettessero di alloggiarvi duemila uomini in tutta sicurezza, dandone l' incumbenza al generale Roguet, uno de'migliori della guardia. Fece poscia riunire il necessario numero di barche, per gittarvi un ponte solido e spazioso, in abilità di dare il passo ad un esercito considerevole; il qual ponte, protetto dai due forti di Koenigstein e Lilienstein, fosse al coperto da ogni attacco. Nella sua profonda previdenza Napoleone faceva ragione che se un esercito nemico, secondo le predizioni di molti che vivevano in sospetti, sboccava dalla Boemia alle sue spalle, onde assaltare Dresda, nel mentre ch'egli sarebbe sopra Bautzen, per esempio, egli potrebbe passare l'Elba a Koenigstein, e sorprendere alle spalle quest'esercito imprudente. Riconosceremo ben presto qual vista penetrante nell' avvenire supponeva una tale cautela.

Dopo Koenigstein e Lilienstein, siti allo sbocco dei monti,

seguitava Dresda, centro delle prossime operazioni; Dresda, che doveva divenire, come abbiamo già detto, ciò che Verona era già stata nella guerra d'Italia. Durante l'ultima sua stagione campale contro l'Austria, Napoleone non volendo esporre Dresda ad essere perno di operazioni del nemico, e desiderando risparmiare al suo pacifico alleato, il re di Sassonia, la prova di un assedio, aveva consigliato ai ministri sassoni di demolirne le fortificazioni, fortificando in quella vece Torgau, le opere del quale erano per negligenza troppo comunale, appena incominciate, mentre quelle di Dresda erano già state demolite. Era un fatto da lamentarsi assai; ma Napoleone vi provvide con lavori, i quali, sebbene improvvisati, dovevano bastare al bisogno. Della cinta di Dresda rimanevano i bastioni, ch'egli fece riparare ed armare; e supplì al difetto delle cortine con fossi ripieni d'acqua e muniti di forti palancati. Dinanzi a Dresda, siccome in tutte le città antiche, trovavansi sobborghi, grandi anzi che no, e che importava porre in istato di difesa quanto la città stessa; e Napoleone li fece cingere di palizzati, fatti costruire nelle loro parti salienti fortini ben armati, fiancheggiantisi a vicenda, e che offerivano una prima linea d'opere malagevoli a forzarsi. Su la riva destra, cioè nella Neustadt (città nuova) decise la costruzione di opere più unite, che formarono una vasta testa di ponte, quasi compiutamente fortificate. Due ponti in legno, l'uno al di sopra, l'altro al di sotto del ponte di pietra, servivano con questo alle comunicazioni della città e dell'esercito. Ordinate le cose in tal forma, trentamila uomini dovevano difendersi in Dresda per circa quindici giorni contro dugentomila, se il comando era affidato ad un uomo di grandissima energia. A questi mezzi di difesa Napoleone aggiunse immensi magazzini, de'quali faremo ben presto conoscere il modo di fornimento, e vasti spedali bastevoli per l'esercito più numeroso. Vi erano già in Dresda più di sedicimila infermi, compresi i feriti; e Napoleone ne preparò lo sgombro, onde tener pronti i sedicimila letti con altri molti già ordinati. Con le tele della Slesia v'era di che procurarsi il principal materiale occorrente negli spedali.

Dopo Dresda Napoleone attese a fortificare Torgau e Wittemberga. Aveva per principio, che con legname ogni luogo si potesse difendere; e che forniti di terra fortini di forti palancati fossero in abilità di opporre una lunga resistenza. Risolse perciò supplire in tal modo al difetto di fortificazioni permanenti tanto in Torgau, quanto in Wittemberga. In entrambi questi punti, siccome in altri, lo stabilimento de' magazzini e degli spedali andava di costa alla costruzione delle opere difensive. In Maddeburgo, una delle principali fortezze dell Europa, nulla o quasi abbisognava: e non occorreva che compierne l'armamento e comporne il presidio. Napoleone risolse di destinarvi un intiero corpo di esercito, il quale, senza rimanervi immobile interamente, potesse ad un tempo servire di presidio, ed aggirarsi in quei dintorni in modo da formare un anello tra le due masse principali dell'Elba superiore e dell'Elba inferiore. In tale intendimento immaginò di tramutare in Maddeburgo quasi tutti i suoi feriti, ed inoltre il deposito di cavalleria del generale Bourcier. Importava in primo luogo che i feriti e il deposito delle rimonte nell'Alemagna fossero al sicuro contro ogni attacco; importava in secondo luogo che si trovassero in tal sito da non imbarazzare le mosse delle forze operative. In tutte queste faccende Maddeburgo offeriva tutti i vantaggi necessarii; sendochè a fortificazioni quasi inespugnabili, aggiungesse molti fabbricati per ospedali, e spazii liberi per la costruzione di stalle in legno. Era per giunta sita ad una distanza quasi uguale da Dresda e da Amburgo, fatto che rendeva un deposito prezioso tra i due punti estremi della linea di battaglia. Napoleone dopo di avervi nominato per governatore un suo ajutante di campo, il generale Lemarois, ufficiale energico ed intelligente, gli diede per istruzione sommaria di *convertire Maddeburgo in ospedali e scuderie* Faceva ragione che calando per acqua a Maddeburgo tutti i feriti e tutti i malati che impedivalo in Dresda, e tramutandovi il deposito di cavalleria che era nell'Annover, avrebbe sempre sopra quindici o diciottomila feriti o convalescenti, sopra dieci a dodicimila cavalieri a piedi, tre

o quattromila convalescenti guariti, tre a quattromila cavalieri in condizione di servire a piedi, da poter fornire alla difesa un fondo di presidio assicurato di sette ad ottomila uomini, stabilito in Maddeburgo, per dar mano ai due eserciti dell'Elba superiore ed inferiore; potrebbe sempre, lasciati dentro cinque a seimila uomini, recarne quindicimila al di fuori, e girare a grande distanza dintorno a Maddeburgo, senza porre in pericolo questa fortezza. Scorgesi con qual arte sottile e profonda sapesse Napoleone combinare i suoi mezzi e farli concorrere al compimento de'suoi vasti disegni.

Da Maddeburgo ad Amburgo il corso dell' Elba rimaneva senza difese, niun punto intermedio tra quello trovandosi fortificato. Questo difetto aveva destata la sollicitudine di Napoleone appena soscritta la tregua; e dopo avere concetti più disegni in proposito, aveva sui luoghi inviato il generale Haxo per verificare quale di tanti si dovesse preferire. Dopo un lungo esame, erasi risoluto di convertire Werben, luogo più vicino a Maddeburgo che ad Amburgo su la svolta che l'Elba forma nel volgersi da borea ad occidente e nel suo punto più prossimo a Berlino, in una cittadella con cinta di terra e di palancati, munita di baracche e di magazzini, e nella quale tremila uomini potrebbersi difendere a bastanza a lungo. Finalmente Amburgo fu l'ultimo ed il più importante obbietto delle sue cure.

Questa sì vasta città di commercio, ch' era uno de'principali motivi per cui Napoleone ricusava una pace necessaria, meritava d' essere difesa, non tanto in parole contro i negoziatori, ma in fatti contro l' armi de' collegati. Ma per mala ventura il tempo mancava; e là, come altrove, non potevansi eseguire che lavori di urgenza. Dieci anni e quaranta milioni sarebbero abbisognati per rendere Amburgo un città forte, che potesse, come Danzica, Maddeburgo o Metz, sostenere un lungo assedio. Napoleone col farne rialzare ed armare i bastioni della antica cinta, e scavare ed inondare i fossi e supplire con forti palizzati alle mura demolite, e connettere tra loro le isole diverse che cingono Amburgo, vi preparò un vasto

stabilimento militare, metà piazza forte, metà campo trincierato, dove un uomo di grande fermezza poteva opporre una valida e lunga resistenza, siccome lo provò bene e presto l'illustre maresciallo Davout. Rimaneva al disotto di Amburgo, allo sbocco stesso dell'Elba, il forte di Gluckstadt, la guardia del quale fu confidata ai Danesi, ridotti in quel tempo da indegni trattamenti a vincere od a soccombere co' Francesi.

In tal forma dai monti della Boemia sino all'Oceano boreale la linea dell'Elba doveva trovarsi sparsa di punti fortificati e di un valore proporzionato all'ufficio di ciascheduno, e provveduta di ponti tutti francesi, sicchè Napoleone poteva a suo piacere armeggiare sull'una e sull'altra riva, in ogni verso, offensivamente. La massima di Napoleone che il corso di un fiume non dovevasi difendere se non offensivamente, cioè, con l'assicurarsi di tutti i suoi passi, conservandosi sempre il mezzo di passarlo, questa massima era sul punto di essere qui saviamente applicata.

Conveniva pensare alla spesa di tutti questi lavori, i quali, per essere condotti con rapidità, si dovevano pagare a moneta sonante; conveniva congiungere agli enumerati stabilimenti militari, immense provvigioni, onde le grandi masse di uomini che si dovevano muovere su questa linea vi fossero provvedute del bisognevole. E in questa bisogna Napoleone non poteva mancare a sè stesso, ingegnoso del pari che spietato nel far sopportare ai popoli i gravi carichi della guerra.

Abbiamo già detto ch'egli aveva ordinato a Davout di fare una crudele vendetta della rivolta degli abitanti di Amburgo, di Lubecca e di Brema, di far passare per le armi gli antichi senatori, gli ufficiali o soldati della legione anseatica, i capi della sollevazione che non avessero avuto il tempo di fuggire; poi di stendere una lista di cinquecento de' principali negozianti per ispossessarli dei loro beni, o come egli diceva per *mutar luogo alla proprietà*. Nel dar ordini di tale natura aveva fatte sue ragioni sull'inesorabile rigore di Davout, ma ancora, per l'onore di entrambi, sul buon senso e la probità di questo maresciallo. Questo era giunto in Amburgo alcuni

giorni dopo di Vandamme; non vi aveva trovato delinquenti da far moschettare, sendosi governato in guisa da non trovarvene veruno; e la frontiera della Danimarca, posta alle porte della città stessa, lo aveva ajutato a salvare tutti. Alcune sentenze di morte erano già state eseguite, ma all'occasione della prima sollevazione del passato febbrajo, ed in punizione degl'indegni trattamenti usati ad ufficiali civili francesi.

Davout fu adunque lieto di non avere occasione d'esercitare atti di sì rigida giustizia. Rimanevagli a formare le liste di proscrizione, la quale perdonava alla vita, ma non agli averi, disposizione che a lui pareva non giusta ma savia. Gli Amburghesi colpevoli, o tali supposti, erano stivati nella picciola città di Altona, vero sobborgo di Amburgo, e domandavano il ritorno alle loro case, non volendo la Danimarca porsi per essi in compromesso con la Francia, che desiderava il loro ritorno per trarne da essi grosse taglie molto più utili che le vendette. Davout fece conoscere a Napoleone: essere meglio perdonare a coloro che ritornerebbero entro un breve tempo, loro imponendo per punizione grossa taglia in denaro che essi direbbero in su le prime di non poter pagare, ma che pagherebbero poscia, e stringersi così a far loro paura, e punirli da un lato sensibilissimo per essi, ed utilissimo per l'esercito, vogliamo dire, la moneta sonante. Non sangue, ma grandi providenze per l'esercito fu in brevità di parole la politica che Davout consigliò all'Imperatore.

Napoleone, che aveva il gusto delle grandi provvidenze e per nulla quello del sangue, accettò la propostagli transazione, e scrisse in proposito a Davout: — Se il giorno dopo il vostro ingresso aveste fatto passar per l'armi parecchi, avreste fatto bene; ma ora è troppo tardi. Le punizioni pecuniali tornano in maggior pro. — Egli è in tal modo che il despotismo e la guerra abituano gli uomini a parlare, non esclusi coloro che non hanno crudeltà di cuore. Fu adunque deciso: che ogni Amburghese rientrato tra quindici dì sarebbe perdonato; che gli altri sarebbero colpiti da sequestro; e che la città pagherebbe una taglia di cinquanta milioni in denaro od

in generi; taglia che in picciola parte doveva pagarsi dalle città di Brema e di Lubecca e dalle campagne della 32 ª divisione militare. Dieci milioni si vollero di denaro sonante, venti in buoni a scadenza; e per i venti di residuo fu aperto un conto per pagare cavalli, granaglie, riso, vini, carni salate, bestiame cornuto e legnami, che dovevansi fornire dalle tre città anseatiche. Su lo stesso conto dovevasi portare a debito della Francia il valore de' fabbricati che si dovevano demolire per innalzarvi opere difensive. Molto si dolsero di questa taglia gli Amburghesi; e vollero presentare i loro richiami a Napoleone, che ricusò di riceverli; e questa volta trovarono inflessibile Davout, stato loro difensore alcuni giorni prima. Pagarono la parte della taglia che dovevano saldare in sull'atto, parte in generi, parte in denaro; ed era ciò che più importava ai bisogni dell'esercito. Dieci milioni ad un bel circa furono inviati a Dresda; e grande quantità di grani, di bestiame, di liquidi spiritosi furono imbarcati sull'Elba per farli risalire questo fiume.

Dacchè Napoleone si vide in possesso di siffatte provvidenze, ne usò in maniera da procurarsi sopra tutti i punti del fiume, e principalmente in Dresda, di che nudrire le molte sue truppe ch'era sul punto di concentrare. Voleva avere in Dresda, centro principale delle sue operazioni, di che mantenere per due mesi trecentomila uomini, e precipuamente una sufficiente riserva di biscotto, il quale recato sul dorso de' soldati, consentisse di armeggiare sette od otto giorni di seguito, senza essere impediti dal manco di vittuaglie. Abbisognavano per ciò centomila quintali di grano o di farina in Dresda, ed otto a diecimila in Koenigstein. Se ne trovarono forse settantamila in Maddeburgo, riunitivi durante l'inverno e per i bisogni di un assedio, e per bastare al mantenimento delle truppe di passaggio; e Napoleone ordinò che questi settantamila quintali fossero per l'Elba tramutati in Dresda, lasciata poi in Maddeburgo un'uguale quantità che doveva tosto giungere da Amburgo; e in tal modo quest'immensi ammassi di derrate non avevano a percorrere che metà via. Si era osservato che

il caldo e la fatica affliggevano con dissenteria i giovani soldati, e che una porzione di riso bastava a guarirli prestissimo. Fu preso in Amburgo tutto il riso che vi fu trovato, e tanto pur fecesi in Brema ed in Lubecca; e in queste tre città si presero pure bevande spiritose, carni salate, bestiame, cavalli, cuoi lavorati, pannilani e tele. Tutte queste cose furono imbarcate sull'Elba seguitando l'accennato sistema di prendere in Maddeburgo quanto vi si trovava, per restituirglielo poi con gli arrivi di Amburgo. Tutti i barcajuoli dell'Elba, pagati con buoni sopra Amburgo, furono posti in moto sino dai primi di giugno, nel momento stesso in cui Napoleone, sotto pretesto di fatica, ricusava udienza a Bubna. In tal modo l'Elba nelle mani di Napoleone era ad un tempo una validissima linea di difesa ed una sorgente inesauribile di provvigioni.

Ma non istrinse le sue cautele a questa linea soltanto; e al di là di Dresda, in Liegnitz, e al di qua, in Erfurt, volle avere grandi magazzini, e ben forniti. Profittando della ricchezza della bassa Slesia, dove accampava l'esercito che aveva combattuto a Bautzen, e non avendo ragioni per risparmiare questa provincia, ordinò che fossero spesi i due mesi di tregua nel riunirvi una riserva di grascie che bastasse per venti dì ai bisogni d'ogni corpo d'esercito, apparecchiando ogni giorno molto al di là del bisogno quotidiano. A retro di Dresda, in Erfurt, in Weimar, in Lipsia, in Norimberga, in Wurzburgo, paesi sassoni o franconici, pertinenti ai suoi alleati, non usò dell'abbondanza di quelle contrade se non per comprarvi a denaro sonante quanto vi prendeva. Vi ordinò a pronto pagamento grandissime provvigioni; ma riguardo a Lipsia si allontanò da siffatta moderazione, per essersi questa città apertamente mostrata ostile verso i Francesi. Prese i tessuti di lana e di lino, le granaglie, le bevande spiritose, delle quali cose erano i magazzini di Lipsia abbondevolmente provveduti, e vi fece per giunta occupare i pubblici stabilimenti per convertirli in tanti spedali; e vi aggiunse la minaccia di far bruciare la città al primo indizio di sollevazione. Le città di Erfurt, di Naumburgo, di Weimar, di Wurz-

i reggimenti del grand' esercito di Russia che dovevano comporre due grandi corpi, capitanati da Victor e da Davout, questo di sedici reggimenti, e quello di dodici; e gli altri reggimenti del grand' esercito erano stati inviati in Italia, dov' erano originari. I battaglioni di ciascun reggimento non potendo essere ordinati tutti ad un tempo, eransi posti a numero prima i secondi battaglioni, indi i quarti, e poscia i primi, secondo l'epoca del ritorno dei quadri; ed eransi mano mano composte le divisioni di secondi, di quarti e di primi battaglioni, in maniera che ogni reggimento era ripartito in tre divisioni. Napoleone, sollecito per sì viziosa condizione d'ordinamento, pensò a riunire i tre battaglioni già pronti, a formare le divisioni per reggimenti e non più per battaglioni. Mancavano i terzi, ch' erano già per essere ordinati; e allora tutti i reggimenti dovevano trovarsi di quattro battaglioni. Davout co' suoi formò quattro belle divisioni, e Victor tre. Nel mentre che si compievano questi ordinamenti, Napoleone decise del luogo e dell' ufficio di questi due corpi; e quello di Victor, rimaso indietro sino a quel tempo, fu incamminato su la linea di frontiera della tregua, ed acquartierato lungo l' Odèro nei dintorni di Grossen, per compiere la sua istruzione e per provvigionarvisi, secondo le prescrizioni indirizzate agli altri corpi.

Avvisando poi Napoleone che per guardare gli spartimenti anseatici e l'Elba inferiori Davout, rinforzato dai Danesi, non avrebbe bisogno di quattro divisioni, sendochè tutte le verosimiglianze fossero per grandi fatti d' armi sull' Elba superiore, immaginò di staccarne due, affidandone il comando al generale Vandamme, e di postarle a Wittemberga, da dove potrebbe trarle a sè, nel caso di un bisogno, o in questa vece rinviarle sull' Elba inferiore se abbisognavano a Davout.

Gli altri corpi destinati a rinforzo delle truppe operative del grand' esercito si ordinavano in Magonza, dove si recavano i quadri tratti di Francia o di Spagna, come già dicemmo; quadri che si andavano ponendo a numero su le rive del Reno con eserciti rapidamente istrutti, e che riunivansi poscia appena

che si potevano avere due battagioni dello stesso reggimento, onde cessare possibilmente la viziosa formazione di reggimenti precarii. Vi erano in Magonza quattro divisioni, l'ordinamento delle quali era quasi compiuto, e che entro due mesi sarebbero in buona condizione tanto almeno quanto consentiva lo stato delle cose. Napoleone le destinava al maresciallo Saint-Cyr, rimaso ferito nel 1812 su la Dwina, ma allora ristorato delle sue fatiche e guarito. Erano per conseguenza tre corpi d'esercito, sotto gli ordini di Victor, di Vandamme e di Saint-Cyr, che fornivano ottantamila fanti, senza le armi speciali, che Napoleone doveva aggiungere alle sue forze in Sassonia, se pur l'Austria appariva sul teatro della guerra. Questo valido rinforzo era indipendente dall'aumento che doveano ricevere i corpi che aveano aperta la stagione campale. Oltre le quattro divisioni già pronte in Magonza, Napoleone aveva ancora riuniti gli elementi di due altre, che doveva formare Augereau, ed essere raggiunte da due divisioni bavaresi. La corte di Baviera, tratta un istante, siccome quella di Sassonia, alla politica mediatrice dell'Austria, erasene tosto ritirata, uditosi dall'Austria domandare su le rive dell'Inn sacrifizj senza ricompense. Erasi quindi affrettata nel rinnovare i suoi armamenti; e Napoleone poteva fare sue ragioni sopra due buone divisioni bavaresi, a patto però che la vittoria infrenasse lo spirito di quella nazione, e desse conforto alla fedeltà del suo re. Queste quattro divisioni, due francesi e due bavaresi, dovevano l'Austria minacciare verso l'alto Palatinato.

Da ultimo, Napoleone, con l'assueta sua attenzione, aveva tenuto d'occhio l'esecuzione de' suoi ordini dati al principe Eugenio, affinchè coi quadri tornati di Russia, e con quelli che andavano ivi giungendo dalla Spagna, fosse rifatto l'esercito d'Italia di sessantamila uomini, al quale voleva aggiunti ventimila Napoletani. Murat, ondeggiante sempre tra sentimenti i più opposti, offeso dai trattamenti di Napoleone, ma in gran cura di salvare la sua corona; nè sapendo con chi l'avrebbe più sicuramente salvata, se con l'Austria o con la Francia, Murat, dicevamo, faceva ancora aspettare l'invio del suo con-

tingente. Napoleone, appena rientrato in Dresda, gli aveva intimato di risolversi; ed aveva ingiunto a Durand de Mareuil, suo ministro in Napoli, di ritirarsi se gli ordini di marcia non erano tosto dati al corpo napoletano. Rimaneva nei depositi di che fornire sei a settemila uomini di cavalleria leggiera al futuro esercito d'Italia, bastevoli per quella contrada, dove la cavalleria, avendo poche occasioni di caricare in linea, non serviva che per le esplorazioni. Gli arsenali e i depositi d'Italia contenevano ancora gli elementi di una bell'artiglieria; e per tutte queste cagioni Napoleone sperava di avere in Italia sui primi di agosto un esercito di ottantamila uomini provveduti di dugento bocche da fuoco, minacciante d'investire l'Austria dal lato dell'Illiria, ed avente per fine l'occupazione di Vienna stessa. Napoleone pensava che l'Austria (avesse pure trecentomila uomini in armi, ch'erano molti e per la condizione delle sue finanze e per lo tempo poco che aveva avuto per armarsi) non potrebbe porne in linea più di dugentomila, cinquantamila de' quali dovrebbe opporre al principe Eugenio nella Baviera, sicchè appena potrebbe recarne centoventimila nella Sassonia, da aggiugnere alla massa delle truppe de' collegati.

I tre corpi di Victor, di Vandamme e di Saint-Cyr (lasciato stare quello di Augereau non destinato ad operare sull'Elba) gli sembravano già sufficiente ajuto contro l'apparizione dell'Austria sul terreno di questa lutta tremenda. Ma il corpo di Poniatowski, dopo lunghe vicende condotto, a traverso della Galizia e della Boemia, a Zittau, su la linea dove accampavano i Francesi nella Slesia, era una novella provvidenza e di una vera importanza, non per la quantità, ma per la qualità de'soldati, sendo senza eguali per valore, per perizia militare e per devozione alla causa della Francia. Della loro patria non rimaneva loro che la memoria e il desiderio di vendicarla; e Napoleone risolse di darne una ad essi col farli Francesi e col prenderli al servigio della Francia. Frattanto li pose sotto l'amministrazione diretta del duca di Bassano, e prescrisse a questo ministro di pagar loro il soldo arretrato, di provvederli di vestiario, d'armi e di quanto

loro mancava, e di fare ad essi, in una parola, passare questi due mesi in una vera abbondanza. Raccogliendo alcune reliquie sparse qua e là (lasciati da banda la divisione Dombrowski e i diversi distaccamenti della loro nazione sparsi per le fortezze), essi potevano riunire dodicimila fanti e tremila cavalieri. Era una nuova forza che veniva ad aggiungersi a quelle che avevano combattuto a Lutzen e a Bautzen.

Da ultimo, tra i provvedimenti creati per la stagione campale di autunno, e per le casualità della guerra con l'Austria, era a riporsi quella della forza accresciuta della guardia imperiale. Al cominciare di questa guerra non aveva avute che due divisioni, una della vecchia, ed una della giovine guardia. Una terza era giunta all'atto della tregua; una quarta era giunta dopo, ed una quinta era in marcia, le quali, coi dodicimila cavalieri e dugento bocche da fuoco, dovevano comporre un corpo di quasi cinquantamila uomini, trentamila de' quali di giovani fanti, che Napoleone non intendeva sparagnare siccome la vecchia guardia, ma di giovarsene in tutte le grandi battaglie, le quali per mala ventura essere dovevano molte e sanguinose.

Rimaneva la cavalleria, ch'era mancata al principio di questa guerra, e che un tale difetto era una delle ragioni per cui Napoleone aveva soscritta la tregua. Una cavalleria insufficente equivale quasi al non averne, sendochè non ardisca impegnarsi nella paura d'essere sconfitta, e rimane appiattata dietro la fanteria a cui non serve neanco per le esplorazioni, siccome erasi sperimentato a Lutzen ed a Bautzen. I due corpi di Latour-Maubourg e di Sebastiani al 1.° di gennajo non contavano che ottomila cavalieri; e in allora se ne potevano trarre quattromila dai depositi del generale Bourcier, e forse ventottomila dalla Francia, gli uni condotti dal duca di Piacenza, gli altri dal duca di Padova; sicchè la cavalleria dell'esercito di Alemagna doveva essere di quarantamila uomini, senza parlare della cavalleria della guardia imperiale o degli alleati Sassoni, Wurtemberghesi e Bavaresi. Se non che i ventottomila cavalieri tratti di Francia, non pochi venivano a piedi, e rima-

neva a fornirli di cavalli. Le turbolenze sopravenute alla sinistra dell'Elba per la sollevazione delle città anseatiche avevano nociuto assai al fatto delle rimonte; e Napoleone ordinò di rincominciarle, facendo in proposito aggiugnere un articolo nel trattato d'alleanza, con cui la Danimarca si era diffinitivamente riunita alla Francia. In forza di questo trattato la Francia si obbligava di tenere sempre ventimila uomini in Amburgo, onde concorrere alla difesa delle provincie danesi; e la Danimarca si obbligava dal canto sue di fornire alla Francia diecimila fanti e duemila cavalieri, gli uni e gli altri pagati dal tesoro francese, più diecimila cavalli, a patto che fossero pagati a denaro sonante. Oltre alle compre rincominciate nell'Hannover, era questa una nuova provvideuza per porre in sella i cavalieri che giugnevano di Francia a piedi. Era Napoleone adunque quasi sicuro di riunire in due o tre mesi forse quarantamila cavalieri d'ogni arma, non compresi i dodicimila della guardia e gli otto a diecimila degli alleati, che doveano formare un totale di sessantamila uomini di cavalleria. Ad ogni corpo Napoleone aggiunse duemila cavalieri per le esplorazioni; ed i rimanenti li divise, secondo l'usanza sua, in diversi corpi di riserva destinat a combattere in linea. I generali Latour-Maubourg e Sebastiani ne comandavano già due, i quali avevano combattuto nella passata primavera; il duca di Padova comandava il terzo, ch'era giunto ed occupato nel castigare i Cosacchi; e il conte di Valmy, figliuolo del vecchio duca di Valmy, fu posto alla testa del quarto. Dacchè Napoleone aveva dato l'ordine di sgombrare da Madrid e di riunire tutte le forze francesi nel settentrione della Spagna, la cavalleria, che aveva per ufficio principale di tenere in corrispondenza tra loro i diversi corpi di occupazione, era ivi assai meno necessaria. In questa penisola erano ancora trentasei reggimenti di cavalleria, dei quali venti di dragoni, undici di cacciatori e cinque di usseri. Napoleone avvisò che venti ivi potessero bastare, non pigliando per altro che i soli quadri degli altri sedici: e quindi ordinò la partenza dei quadri di dieci reggimenti di dragoni, di quattro di cacciatori e di due di usseri.

Digitized by Google

Due ne destinò all'Italia, quattordici all'Alemagna; e raccomandò che questi quadri si recassero tosto in Magonza, onde porli a numero con uomini dell'ultime leve ch'erano già alquanto istruiti. I cavalli presi in Francia e pagati, dovevano servire per questi reggimenti; e Napoleone sperava trarre da questa fonte quattordici o quindicimila cavalieri inchiusi entro quadri di tutta eccellenza. Era un ultimo supplimento che nell'autunno doveva recare a settantacinquemila uomini almeno il totale della sua cavalleria. A questi apprestamenti di fanti e di cavalli Napoleone aggiunse quelli dell'artiglieria; e diede le opportune disposizioni per porre in movimento mille bocche da fuoco tutte da campo.

Stabilitosi Napoleone in tal modo sull'Elba, linea che egli aveva resa formidabile coi punti di appoggio ch'egli vi si era procurati, sperava di avervi, senza i presidj delle fortezze, quattrocentomila combattenti, più ventimila in Baviera, ed ottantamila in Italia. Erano adunque cinquecentomila uomini di truppe operative, e settecentomila compresi i non presenti sotto l'armi. Per giungere ad un numero sì grande, bastevole sotto la possente sua mano a battere tutte le forze de' collegati, l'Austria compresa, egli aveva consentito ad una sospensione d'armi che dava ai collegati il tempo di sfuggire ad un compiuto sperperamento, e per mala giunta anche il destro di accrescere considerevolmente le loro forze. Rimaneva a sapersi se in fatto di procacciarsi provvidenze militari il tempo profitterebbe tanto agli alleati quanto ai loro avversari. Essi, a dir vero, non avevano il genio di lui, ed era sopra ciò che Napoleone si confidava; ma essi avevano la passione militante con loro, unica cosa che possa supplire al difetto del genio, segnatamente quando è focosa e sincera. Napoleone, non tenendo conto della passione, aveva supposto che il tempo dovesse tornare più profittevole a lui che ai suoi avversarj; e fu in tal fiducia ch'egli pose tanta cura e tant'arte nello spendere il tempo in apprestamenti militari, ed a sprecarlo in fatto di negoziati.

La risposta inviata a Metternich il 15 giugno era stata

interpretata nella sua vera significanza, e l'abile ministro austriaco aveva perfettamente inteso che quando, dei quaranta giorni che rimanevano per negoziare la pace generale, si fosse cominciato a perderne cinque per rispondere alla Nota di mediazione, lasciati stare quelli che si perderebbero nel risolvere questioni di forma, era forza il concludere che Napoleone non voleva la pace. Dare si poteva, a dir vero, ch'egli si riservasse di fare aperto il vero intendimento negli ultimi istanti; dare si poteva ancora che tra le difficoltà per lui sollevate alcuna ve ne fosse ch'egli avesse all'animo veramente; e per queste considerazioni Metternich non disperava all'intutto della pace o alle condizioni proposte dall'Austria o ad altre che ad esse si accostassero. Nell'uno e nell'altro caso aveva Metternich pensato che conveniva alla volta sua aspettare Napoleone, usando però di un modo per istimolarlo. I due sovrani di Prussia e di Russia insistevano vivamente per vedere l'imperatore Francesco, nella speranza di trarlo, siccome dicevano, a sposare la causa europea; ma l'imperatore austriaco, credendo di dovere alla doppia sua qualità di padre e di mezzatore di procedere con molta ritenutezza coi due sovrani divenuti nemici implacabili della Francia, finchè non fosse costretto a dichiarare la guerra alla Francia, voleva astenersi dall'abboccarsi con essi. Ma queste ragioni di riguardo non esistevano per Metternich; e questo ministro erasi recato in Oppontschna onde indettarsi coi due monarchi alleati. Era suo intendimento di profittare di quest'occasione per condurli ad accettare i suoi concetti, fatto più agevole che l'altro di condurvi Napoleone, ma difficile nondimeno, o richiedente grandi cure e grandi sforzi, sendochè volessero essi la guerra e tostamente ed a qualunque costo e sino alla caduta di Napoleone, fatto che in quell'ora non era nell'intenzioni dell'Austria. Metternich era adunque palesemente partito, nella certezza che quando Napoleone lo saprebbe in conferenza coi sovrani alleati ne proverebbe una viva gelosia, e che a vece di ricusargli di recarsi in Dresda, gliene farebbe caldissimo invito. Quest'arguta antiveggenza, sì presto confermata dal fatto, era sembrata

sagacissima e giusta all'imperatore Francesco, ed aveva perciò con fretta di animo approvato il viaggio di Metternich ad Oppontschna.

Nel mentre che questo ministro correva quella via, la Russia e la Prussia stringevansi vieppiù all'Inghilterra con un trattato di sussidj pecuniali. Fu soscritto il 15 giugno dal lord Cathcart, da Nesselrode e da Hardemberg; ed in esso l'Inghilterra si obbligava di fornir tosto alla Russia ed alla Prussia due milioni di sterlini, ed a prendere a suo carico la metà di una emissione di carta monetata detta *carta federativa*, e destinata a girare in tutti gli Stati alleati. La somma posta in giro doveva essere di cinque milioni di sterlini, ed erano per ciò quattro milioni e mezzo (centododici milioni e cinquecentomila franchi) che l'Inghilterra forniva alle due potenze a condizione che tenessero sul piede di guerra, la Russia centosessantamila uomini, e la Prussia ottantamila, onde fare al nemico comune dell'Europa una guerra ad oltranza, a condizione, per giunta, che non tratterebbero senza l'Inghilterra, o almeno senza concertarsi con essa. I sovrani alleati avendo informato il lord Cathcart che era loro intimata la mediazione dell'Austria, e che essi vi erano già disposti, salve le condizioni di pace che sarebbero determinate in un accordo col gabinetto britannico, il lord Cathcart non aveva avvisato in questo fatto una violazione del trattato di sussidj; ed aveva riconosciuta la necessità di aderire a tutti i desiderj dell'Austria, sendo probabile molto che le condizioni poste da questa potenza non fossero accettate da Napoleone, e ch'ella fosse per tal modo trascinata alla guerra per la via tutta pacifica della mediazione.

Giunto Metternich in Oppontschna, era stato oppresso quasi dalle carezze e dalle sollecitazioni dei sovrani alleati e dei loro ministri; gli uni e gli altri, per risolverlo, vantando forze immense, tali da non potervi resistere se l'Austria poi vi congiugneva le proprie: e che in tal caso Napoleone sarebbe perduto e l'Europa libera e salva. Dicevano ancora la pace impossibile con lui, sendo ben evidente ch'egli non la voleva;

Digitized by Google

e che per giunta sarebbe mal sicura, essendochè lasciata che si fosse fuggire l'occasione di oppressarlo mentr'era stremato, tornerebbe minaccioso in armi ristorate che avesse le sue forze, e con lui eterna si renderebbe la lutta. Ma questo modo di vedere non poteva essere quello dell'Austria; conciofossechè questa potenza non era come la Russia inebriata dal titolo di liberatrice dell'Europa, nè come la Prussia ridotta a vincere od a perire, nè come l'Inghilterra sempre al sicuro da tutte le conseguenze d'una guerra sfortunata; aveva per giunta legami di parentela con Napoleone, che la decenza, e per l'imperatore Francesco l'affezione alla figliuola sua, non consentivano di rompere senza le più gravi cagioni. L'Austria per altro verso sognava la possibilità di ridonare l'indipendenza all'Europa senza una guerra che avvisava di pericoli piena, anche nella condizione in cui versava Napoleone. Era adunque parere del gabinetto austriaco che se potevasi conchiudere una pace vantaggiosa e che offerisse sicurtà, fosse ad afferrarsene l'occasione, e non porre tutto in pericolo per voler tutto di un sol colpo riconquistare. Se Napoleone, per esempio, rinunciava alla sua chimera polacca (tal era il nome che davasi al granducato di Varsavia), se consentiva al ristoramento del regno di Prussia, all'indipendenza dell'Alemagna, all'abolizione della Confederazione del Reno, a rendere il suo traffico all'Alemagna con la restituzione delle città anseatiche, meglio valeva accettare questa pace che esporsi al pericolo d'una guerra formidabile, che a lato di probabilità favorevoli ne offeriva di sgomentevoli. Se l'Inghilterra non inclinava a questo modo di pensare, era mestieri trarvela a mal suo grado, col farle intendere che rimarrebbe abbandonata da tutti Per essa poi il punto più importante era ottenuto, sendo facile lo scorgere che Napoleone era disposto al sacrificio della Spagna, sendochè avesse proposto di ammettere ad un congresso i rappresentanti della sollevazione di Cadice, fatto che mai non aveva prima consentito. Conveniva adunque imporre la pace all'Inghilterra al pari che a Napoleone, sendo che questa pace fosse un bisogno solenne, universale; ed avevasi il modo di

ottenerla col minacciare l'Inghilterra di trattare senza essa, e col minacciare Napoleone di oppressarlo sotto il pondo di tutte le forze europee. Tali erano i pensamenti dell'Austria che i due sovrani alleati, dalle passioni del tempo accesi, erano lontani dal dividere con essa. Avrebbero voluto una pace più rigida per la Francia; la Westfalia e l'Olanda, per esempio, non dovevansi lasciare, in loro sentenza, a Napoleone; volevano stremarlo inoltre d'una parte dell'Italia per restituirla all'Austria, la quale non aveva bisogno ch'altri stuzzicasse in lei questo appetito; ma nella quale la prudenza imbrigliava l'ambizione. Metternich, nell'atto di riconoscere legittimi tutti questi voti, aveva dichiarato ciò non pertanto: che l'Austria, nella fiducia di una pacifica conclusione, si stringeva a domandare l'abbandono del granducato di Varsavia, il ristauramento del regno di Prussia, l'abolizione della Confederazione del Reno, la restituzione delle città anseatiche; e che non farebbe la guerra se non nel caso che queste proposizioni fossero rifiutate dalla Francia. Gli si era risposto: che Napoleone le avrebbe ricusate indubitatamente: ed il ministro austriaco aveva soggiunto: che in tal caso il suo signore potrebbe onorevolmente divenire membro dell'alleanza, e che tale diverrebbe risolutamente.

Bastava che l'Austria ponesse innanzi le sue condizioni in modo formale, per obbligare i collegati ad accettarle; sendochè senza le forze di questa potenza niuna probabilità vi fosse di buon successo. Dettando la legge alla Russia ed alla Prussia, l'Austria la dettava per conseguenza anco all'Inghilterra, la quale ben presto troverebbesi costretta a trattare, se tutte le potenze del Continente si ponevano in entrature. Era forza accomodarsi ai voleri dell'Austria, e tanto facevasi dai collegati senza repugnanza, sendo convinti che le proposte austriache sarebbero rejette da Napoleone; e nel cedere ad essa pensavano di vincolarla assai più ch'essi non erano vincolati da essa. Il risultamento di queste conferenze era stato: che si accetterebbe la mediazione austriaca; che si imprenderebbero negoziati con Napoleone per mezzo dell'Austria; che

questa gli proporrebbe le enunciate condizioni; che gli dichiarerebbe la guerra nel caso ch'egli le rifiutasse; che a quell'ora ella rimarrebbesi neutrale; che in quanto all'Inghilterra, nell'informarla di siffatta condizione di cose, differirebbesi la pace con essa per rendere più semplice la questione. Ma era per altro opinione universale che la pace sul Continente dovesse inevitabilmente e presto trarsi dietro la pace in sui mari.

Accettate queste basi, Metternich era tornato in Gitschin, presso il suo signore, ed al suo arrivo avea trovata la sua previdenza giustificata. Napoleone in fatti, reso sollecito da quanto operavasi in Boemia, sapendo gli andirivieni continui tra Gitschin, residenza del suo suocero, e Reinchenbach, quartiere generale dei collegati; sapendo inoltre che Metternich s'era abboccato in Oppontschna coi sovrani di Russia e di Prussia, non aveva estimato conveniente lo spingere l'applicazione di perdere tempo diplomaticamente sino al punto d'ignorare quanto si tramava tra le potenze, e sino al punto di lasciare stringere a lui da lato una formidabile colleganza, ch'egli potrebbe impedire con intervenire in debito tempo. Nel vedere Metternich col quale era già usato ad intertenersi famigliarmente, sperava almeno di penetrare i disegni della lega, fatto per lui di non lieve importanza; ed in ogni caso di procurarsi un nuovo prolungamento di tregua, unico risultamento che gli stesse all'animo; sendochè nulla si curasse d'una pace della quale sapeva già le condizioni. Il perchè aveva fatto dire a Bubna dal duca di Bassano, che riceverebbe volontieri Metternich in Dresda; e che anzi credeva divenuta la sua presenza necessaria per l'intiero schiarimento delle questioni che trattavasi di risolvere. Bubna aveva tosto scritto in proposito, ed in tal modo Metternich, che ritornava da un abboccamento con Alessandro e con Federico-Guglielmo, al suo ritorno in Gitschin, vi aveva trovato l'invito di recarsi in Dresda presso di Napoleone. Sendo questa chiamata appunto nel desiderio dell'imperatore Francesco e del suo ministro, non v'era da por tempo in mezzo; e Metternich

si risolse a riporsi un' altra volta in via. All' atto della sua partenza, l' imperatore Francesco gli aveva consegnata una lettera per lo suo genero, nella quale conferiva pieni poteri al suo ministro degli affari esteri per soscrivere tutti gli articoli relativi alla modificazione del trattato d'alleanza ed all'accettazione della mediazione austriaca. In questa lettera sollecitava di nuovo Napoleone a risolversi per la pace, la quale, diceva, era la più bella e l' unica gloria che gli rimanesse a conquistare.

Il dì 25 giugno Metternich giunse in Dresda; e il 26 ebbe un primo abboccamento col duca di Bassano, sendochè ostensibilmente fosse con questo ministro ch'egli dovesse negoziare. Spesero due giorni in vanità di cavilli intorno al trattato di alleanza, che sempre esisteva, e che frattanto doveva rimanere sospeso; intorno il modo di conciliare la parte di mediatore con quella di alleato; intorno la forma di mediazione; intorno la pretensione del mediatore d'essere il solo interpositore fra le potenze in guerra. Fedele al suo sistema di guadagnar tempo, Napoleone aveva in tal modo guadagnati due giorni; ma Metternich non era venuto unicamente per abboccarsi con un ministro di niuna influenza; e per giunta aveva una lettera dell'imperatore Francesco da consegnare nelle proprie mani di Napoleone; era adunque necessario che ei lo vedesse, e senza verun altro indugio. Il Sire, dal canto suo, divampante di un corruccio che la presenza di Metternich gli faceva ribollire per entro le vene, era in quell'ora tutto disposto a dargli udienza. Penetrare il secreto del suo interlocutore e strappargli un prolungamento d' armistizio, non era più il suo intendimento, ma dirgli il fatto suo, ma dare pieno sfogo alla sua passione, erano in quell' ora un prepotente suo bisogno. Diede udienza a Metternich il dì 28 giugno nella seconda metà del giorno Nel traversare le anticamere del palagio Marcolini, Metternich le trovò stivate di ministri stranieri, di ufficiali d'ogni grado; e vi incontrò il principe Berthier, che la pace desiderava, senza osare di dirlo al suo signore, nè sapeva manifestare i proprii desiderii se non a co-

loro a cui avrebbe dovuto occultarli. Alla vista di Metternich un'ansietà visibile traspari da ogni volto; e Berthier, nell'atto di accompagnarlo sino all' appartamento dell' Imperatore, gli disse: — Orsù, ci recate voi la pace?... Siate dunque ragionevole.... terminiamo questa guerra, chè noi abbiamo bisogno di farla cessare, e voi al pari di noi. — Da queste parole Metternich potè giudicare che le relazioni delle sue spie erano perfettamente vere; che tutta la Francia desiderava ardentemente la pace, che desiderata era dall' esercito stesso, fatto che per mala sorte non era argomento buono per disporre gli avversarii a conchiuderla. Meglio, in fatti, sarebbe stato mostrare maggiore desiderio di pace a Napoleone, e meno a Metternich; ma' tali sono le corti nelle quali non osasi aprir bocca; e spesse fiate vi si dice a tutti ciò che dire non dovrebbesi che al Monarca. Metternich introdotto nel gabinetto di Napoleone, lo trovò in piedi, cinta la spada, il cappello sotto il braccio, in contegno di tale che a fatica si reprime, civile, ma freddo. — Eccovi adunque, signore di Metternich (gli disse), voi giungete ben tardi! — e secondo il linguaggio convenuto del gabinetto francese, si sforzò tosto, con una prima esposizione della condizione in cui erano le cose, di accagionare l'Austria del tempo perduto dopo la tregua; ed erano già ventiquattro giorni perduti senza veruno risultamento, correndo il 28 giugno e sendosi la tregua soscritta il dì 4. Poi parlò delle sue relazioni coll'Austria; si dolse amaramente contr'essa, e si distese a lungo intorno la poca fidanza su le relazioni amichevoli con questa potenza. — Ho restituito tre volte (diss' egli) il trono all' imperatore Francesco; ho persino commesso il gran fallo di sposarne la figliuola, nella speranza di trarlo a me, ma nulla ha potuto ricondurlo a migliori sentimenti. L'anno passato, fidandomi di lui, conchiusi un trattato d'alleanza che gli garantiva i suoi Stati, e col quale egli garantiva i miei. Se detto mi avesse che questo trattato non gli tornava in pro, io non avrei insistito, nè mi sarei punto impegnato nella guerra di Russia. Ma finalmente egli lo ha soscritto; e dopo una sola stagione

campale che gli elementi hanno resa sfortunata, eccolo vacillante, nè più vuole ciò che mostrò volere con alacrità; s'interpone tra me e i miei nemici, per negoziare la pace, per quanto dice, ma in sostanza per soffermarmi a mezzo il corso delle mie vittorie, per istrapparmi dalle mani avversarii che io era sul punto di annientare. — E qui incominciando a parlare più caldamente, continuò: — Se la mia alleanza non vi garbava, s'essa vi pesava e vi trascinava col rimanente dell'Europa ad una guerra che vi ripugnava, perchè non dirmelo? Non avrei insistito per costringervi; la vostra neutralità mi sarebbe bastata; e di quest'ora la colleganza più non esisterebbe. Ma sotto pretesto di procacciare la pace, coll'interporre la vostra mediazione, vi siete armati, indi compiuti, o quasi, i vostri armamenti, pretendete dettarmi condizioni che sono quelle de' miei nemici; breve, vi ponete in tale atteggiamento siccome gente pronta a dichiararmi la guerra. Apritevi una volta; è forse la guerra che volete meco?... Saranno adunque gli uomini sempre incorreggibili!... le lezioni del passato non gioveranno adunque ad essi mai!... Russi e Prussiani, in onta di crudeli esperimenti, resi arditi dai successi dell'ultimo inverno, hanno osato di corrermi incontro, e li ho battuti, ben battuti, checchè v'abbiano detto in contrario. Voi volete adunque essere battuti alla vostra volta; e tanto sia, sarete satisfatti.... Nell'ottobre vi darò udienza in Vienna. —

Questo sì strano modo di trattare, questa spregiante maniera di qualificare un maritaggio, del quale non pareva menomamente scontento qual uomo privato, offesero ed irritarono Metternich, senza ispirargli veruna soggezione, sendochè una fredda fermezza gli avrebbe fatta maggiore impressione. — Sire (gli rispose), noi non vogliamo dichiararvi la guerra, ma vogliamo por fine ad uno stato di cose divenuto intollerabile per l'Europa; ad uno stato di cose che tutti ci minaccia ad ogni istante di un disordine, di uno scompiglio universale. Vostra Maestà vi è interessata al pari di noi; chè la fortuna potrebbe un giorno tradirvi; e nella mobilità sgo-

mentevole delle cose non sarebbe impossibile che a voi stesso intervenissero casi funesti. — Napoleone rispose: — Ma che volete adunque da me? che venite a domandarmi? — E Metternich a lui: — Una pace, una pace necessaria, da non potersene far senza, una pace di cui avete bisogno al pari di noi; una pace che assicuri la vostra condizione e la nostra. E qui con riguardi infiniti, insinuando, più presto che enunciando una condizione dopo l'altra, Metternich tentò di enumerare quelle che abbiamo accennate. Napoleone allora, balzando qua e là a modo di leone, lasciava appena parlare il ministro austriaco e lo interrompeva ad ogni enunciazione, quasi avesse udito ad ogni volta un oltraggio, una bestemmia. Oh! (diss'egli) ora v'indovino!.. Ora mi chiedete l'Illiria per procurare porti all'Austria, qualche porzione della Westfalia e della Polonia, per ristorare il regno di Prussia, le città di Lubecca, di Amburgo e di Brema, per ristabilire il commercio dell'Alemagna, e, per rilevarne la sua pretesa indipendenza, l'abolizione del protettorato del Reno, d'un vano titolo, in sentenza vostra!... Ma io so il vostro secreto, so in sostanza ciò che tutti desiderate.... Voi altri Austriaci volete l'Italia tutta intera; i Russi, vostri amici, intera la Polonia; la Prussia la Sassonia; l'Inghilterra l'Olanda ed il Belgio; e se cedo quest'oggi, domani mi domanderete questi oggetti che agonizzate. Ma per tutto codesto preparatevi a far leve di milioni d'uomini, a versare il sangue di più generazioni, e di venire a trattare alle falde di Montmartre!... — Nel pronunciare queste parole Napoleone pareva quasi fuori di senno; e si pretende ancora ch'egli si permettesse parole contumeliose contro di Metternich, fatto che questo ministro ha sempre negato.

Metternich tentò allora di mostrare a Napoleone, che punto non si trattava di tali cose; che una guerra imprudentemente prolungata potrebbe forse fare rinascere siffatte pretensioni; che certamente v'erano pazzi in Europa a'quali i casi del 1812 avevano riscaldata la testa; che di questi ve n'erano parecchi in Pietroburgo, in Londra ed in Berlino, ma che in Vienna

non ve n'erano; che ivi domandavasi nè più nè meno di quanto si voleva; che per mandare fallite le pretensioni di questi pazzi erasi ad accettare la pace, ed una pace onorevole, sendochè quella che si offeriva era, non solo onorevole, ma gloriosa. — Napoleone, un po' mansuefatto da queste parole, disse a Metternich: che se trattato non si fosse che di qualche territorio, avrebbe potuto cedere; ma che scorgeva fatta una lega per dettargli la legge, per costringerlo a cedere, per togliergli il suo prestigio; e con una semplicità singulare d'orgoglio lasciò vedere che ciò che lo feriva in sul vivo non erano tanto i chiestigli sacrificii, quanto l'umiliazione di ricevere la legge, dopo di averla sempre agli altri dettata. Poi con una fierezza da soldato che a lui si addiceva, soggiunse: — I vostri sovrani nati sul trono non possono formarsi un concetto dei sentimenti che mi danno martello. Essi rientrano battuti nelle loro capitali, e per essi è tutt'uno; ma io sono un soldato, ed ho bisogno di onore, di gloria; nè posso tornare nel mezzo del mio popolo impiccinito; mi è forza rimanere grande, glorioso, ammirato!... Metternich allora gli rispose: — Quando adunque avrà fine questa condizione di cose, se sconfitte e vittorie sono uguale cagione per continuare queste guerre desolanti?... Vittorioso, volete trarre intere le conseguenze dalle vostre vittorie; e vinto, volete rialzarvi! Sire, noi saremo sempre adunque con l'armi alla mano, eternamente dipendenti, voi al pari di noi, dai casi delle battaglie! — Napoleone soggiunse: — Ma io non sono più signore di me stesso; pertengo alla magnanima nazione che alla mia voce corre a versare il suo sangue più generoso. A sì eroico abbandono rispondere non deggio col far ragioni personali, con atti di fiacchezza; ed io le deggio servare intera la grandezza ch'ella si è acquistata con isforzi di tanto eroismo. — Metternich alla sua volta ripigliò: — Ma, Sire, questa magnanima nazione, ammirata per lo suo coraggio dal mondo intero, più che altra ha bisogno di riposo. Ho traversati i vostri reggimenti, i vostri soldati sono giovani troppo; avete fatte leve anticipate e chiamata un'immatura generazione; distrutta questa nella

Digitized by Google

guerra presente, vorrete voi anticipare ancora? ne chiamerete un'altra di bel nuovo?... — Queste parole che ricordavano un rimprovero sì spesso fatto a Napoleone da'suoi avversarii, lo punsero sul vivo. Pallido per ira divenne, il suo viso tutto s'annuvolò, nè più signore di sè stesso, gittò o lasciò cadere a terra il suo cappello, che Metternich non raccolse, e a questi andando difilato gli disse: — Signore, voi non siete militare, voi non avete, al pari di me, l'animo di un soldato; voi non siete vissuto ne'campi, voi non avete imparato a disprezzare la vita altrui e la propria quando bisogna. Che importano a me dugentomila uomini!... — Queste parole (delle quali non riproduciamo la famigliarità tutta da soldato) commossero profondamente Metternich, ed esclamò: — Apriamo, Sire, apriamo le porte e le finestre, sicchè l'Europa intera vi ascolti, e nulla vi perderà la causa che qui venni a difendere — Napoleone allora ritornato alquanto padrone di sè, disse a Metternich con un ironico sorriso: — Tutto bene considerato, i Francesi, del sangue de'quali vi fate qui difensore, non hanno poi tanto a lagnarsi di me. Dugentomila uomini, a dir vero, ho perduti in Russia; e in questo numero vi erano centomila Francesi, soldati dei migliori. Questi, per verità, lamento grandemente, sì, lo confesso. In quanto agli altri, erano Italiani, Polacchi ed in maggior numero Alemanni.... — A queste parole Napoleone aggiunse un gesto che significava poco importargli quest'ultima perdita, sicchè Metternich gli rispose: — Sia pure così; ma voi riconoscerete, o Sire, che non è questa una ragione da rendersi ad un Alemanno. — E Napoleone a lui: — Voi parlavate in pro dei Francesi, e per essi vi ho risposto. E qui spese più di un'ora nel raccontare a Metternich: che in Russia era stato sorpreso e vinto dalla malvagità della stagione; ch'egli poteva tutto prevedere, tutto superare, trattane la natura; ch'egli sapeva battersi contro gli uomini, non contro gli elementi. Non avendo più riveduto Metternich dopo la catastrofe del 1812, si studiò di rifare agli occhi di lui il prestigio della sua invincibilità, troppo distrutto nella mente di certi uomini; e pose gran cura

a provare che sul campo di battaglia non era mai stato vinto (fatto ch'era vero); che se aveva perduta l'artiglieria, n'era il freddo stato cagione con la distruzione de' cavalli che la trainavano. Mentre parlava con somma vivacità, aveva incontrato e respinto con un calcio in un angolo dell'appartamento il suo cappello rimaso sul pavimento. Nei giri e rigiri di questa lunga conversazione, tornò al concetto fondamentale del suo discorso, cioè: che l'Austria, a cui aveva perdonato tante volte, a cui aveva domandata un'arciduchessa per isposa, errore ben grande (diceva) commesso da lui, ardiva ancora, in onta di tanti beneficii, di tanti riguardi ad essa usati, dichiarargli la guerra. — Metternich gli rispose: — La colpa è di Napoleone conquistatore, non di Napoleone politico e fondatore di impero. — E Napoleone a lui: — Colpa o no, voi volete adunque dichiararmi la guerra! Or bene, quali sono i vostri mezzi? Dugentomila uomini in Boemia, voi dite; e pretendete che io presti fede a siffatte novelle! sarà un gran fatto se ve ne avete la metà; e sostengo che appena saranno ottantamila in linea di battaglia. — E in questo proposito condusse Metternich nel suo gabinetto di lavoro, e gli mostrò le sue note e le sue carte; gli disse che il signore di Narbonne aveva coperto l'Austria di spie, e che non sarebbe indarno il tentare d'intimorirlo con chimere, che gli Austriaci non avevano neanco centomila uomini nella Boemia. — E per dir vero gli Austriaci andavano dicendo di avere trecentocinquantamila uomini sotto le armi, centomila dei quali su la strada d'Italia, cinquantamila in Baviera, e dugentomila nella Boemia. Erano spavalderie di uomini non abituati ad un tal genere di computi, di uomini che ignoravano che se l'Austria aveva trecentocinquantamila uomini su i suoi contraruoli, ella ne avrebbe a dir molto dugentomila in linea, dei quali forse cinquantamila su la strada d'Italia, trentamila su quella della Baviera, e cento a centoventimila in Boemia. Napoleone, per l'esperienza che aveva di questi errori di calcolo risguardanti il numero dei combattenti, si rise alquanto delle affermazioni di Metternich, affermazioni che questo ministro

non poteva a bastanza giustificare, ignaro come era dell'amministrazione militare. Lasciato dall'uno de' lati questo argomento, sul quale non era facile trovarsi d'accordo, Napoleone disse a Metternich: — Checchè ne sia, non istate ad intramettervi in questione, nella quale correte troppo pericolo per sì pochi vantaggi; tenetevi appartati. Volete le provincie illiriche? ed io ve le cedo; ma tenetevi neutrali; ed io mi batterò a voi da lato e senza di voi. La pace che voi volete procurare all'Europa, gliela darò io sicuramente, e sarà equa per tutti; ma quella che cercate concludere con la vostra mediazione, è una pace comandata che agli occhi del mondo mi fa sostenere la parte di un vinto a cui si detta la legge... la legge a me, nell'atto di aver io riportate splendide vittorie!... Metternich tornò sul concetto della mediazione, dal quale non poteva dipartirsi, e si sforzò di mostrarla un atto d'intervenzione officiosa d'un alleato, di un amico, di un padre, il quale sarebbe avvisato troppo parziale, verso il suo genero, note che ne fossero le condizioni, non un atto di costringimento usato contro di Napoleone; e questi finì per esclamare conchiudendo: — Ah! voi persistete! voi volete sempre dettarmi la legge! ebbene avrete la guerra! ma a rivederci in Vienna! (1)

(1) Questa celebre conversazione fra le tante tenute da Napoleone è la più malagevole a riprodursi, per manco di documenti bastevoli. Per le altre riferite in questa storia, i documenti sono molti, tanto negli archivii diplomatici della Francia, quanto negli archivii diplomatici stranieri. Per l'opposto in questa di cui si tratta, Napoleone nulla avendone scritto ai suoi agenti all'estero, mancasi dell'uno de' principali e de' più certi modi di informazione. Si contentò di parlarne al duca di Bassano, il quale più tardi fu l'autore delle diverse versioni pubblicate dagli scrittori ch'erano suoi famigliari. Questo memorabile colloquio sarebbe adunque quasi perduto, se Metternich non lo avesse scritto di propria mano, e nei suoi più minuti particolari e in tempo utile. Avendo io adunque ottenuto dalla sua cor-

Questo memorabile colloquio, che non decise la questione della pace o della guerra, siccome vedremo ben presto, ma che fece scoppiare ed apparire al di fuori in modo cotanto inopportuno le interne disposizioni di Napoleone, era durato cinque o sei ore. Era notte quando fu terminato, ed in tal modo che i due interlocutori appena potevano discernere l'uno i lineamenti dell'altro. Napoleone poi non volendo separarsi da Metternich in grosso umore, gli disse parole più mansuete e gli assegnò un'altra udienza per i giorni a seguitare. La lunga durata dell'abboccamento aveva resi molto solleciti gli abituati dell'anticamera imperiale, e l'ansietà dei loro volti era maggiore ancora che al momento in cui Metternich ivi comparve. Il maggiore generale Berthier accorse per sapere alcun che di quanto era occorso; e domandò a Metternich se era contento dell'Imperatore. Il ministro austriaco rispose: — Sì, ne sono contento, sendochè egli abbia illuminata la mia coscienza: e vi giuro che il vostro signore ha perduta la ragione!

Non era la violenza di questo abboccamento che avesse recato in quest'occasione maggior danno alle faccende dell'impero, ma sibbene il tristo convincimento da Napoleone lasciato nell'animo e nella mente di Metternich, ch'egli non accetterebbe mai le moderate condizioni entro le quali l'Austria si era ristretta. Per buona ventura Metternich, tenero della sua

tesia questo racconto, che mi è sembrato troppo severo per Napoleone, ma esatto in universale, ho conservato, nel mio racconto quanto mi parve incontrastabile, dietro la cognizione che io aveva dei negoziati del momento, e dietro gli altri racconti pubblicati dagli scrittori, a' quali il duca di Bassano aveva comunicate le sue ricordanze. Siccome in altre simiglianti occasioni, non ho conservato se non quanto mi parve sicuro da ogni contraddizione; e quanto v'ha di incontrastabile mi parve per altra parte sufficente per conferire a questa scena storica un concetto, una fisonomia che fossero ad un tempo compiuti ed esatti.

gloria e della sua sicurezza, persistendo onde giugnere ad una pace che stipulasse condizioni da lui avvisate necessarie, era tal uomo da sapere sacrificare l'orgoglio alla politica, e da non perdere la flemma sino a tanto che rimanesse una probabilità di riuscita. Napoleone adunque poteva abbandonarsi a tutti gli impeti del suo mal umore, purchè nell'istante solenne si mostrasse ragionevole ed accettasse la bella pace ed onorevole che per miracolo gli veniva offerta. Le furie del suo temperamento si volevano perdonare al suo genio ed alla sua possanza: e volentieri sarebbesi sopportato un dispiacere per giugnere ad un grande risultamento. Nel rimanente quando si aveva sofferto dall'adirosa sua foga erasi prontamente ricompensati; sendochè dopo avere obbedito all'impeto delle sue passioni, se ne mostrava vergognoso, ripentivasene subitamente, affrettavasi a carezzare coloro che più aveva offesi, e li palpava con ogni maniera di seduzioni per far loro sdimenticare le sue scappate. La condizione delle cose che qui rappresentiamo doveva ben presto somministrarne un novello esempio.

Separatosi appena dal ministro austriaco, sentì in sè gli stimoli del pentimento per essersi tanto lasciato andare, tanto più che nulla aveva ottenuto di quanto erasi ripromesso. Lungi dal penetrare i secreti di Metternich, egli aveva a lui i proprii rivelati, palesandogli l'indomita ostinazione del suo orgoglio; ed aveva nocciuto al precipuo suo intendimento, qual era quello di fare protrarre la tregua, col palesare ch' essa non condurrebbe punto alla pace. Per la qual cosa ordinò tosto al duca di Bassano di correre presso Metternich, e di parlargli dell'argomento più importante, del quale poco o nulla erasi detto nell'abbóccamento enunciato, vogliamo dire, della mediazione austriaca, della sua forma, delle sue condizioni, del tempo della sua durata. Dal linguaggio tenuto da Napoleone, Metternich aveva potuto credere ch' essa fosse rifiutata; e per distruggere questa sua credenza il duca di Bassano era stato incumbenzato d' imprendere, in uno con Metternich, lo steso d'una convenzione relativa al modo della

mediazione; il qual fatto proverebbe al ministro austriaco che, in onta delle ire napoleoniche, tutte le speranze non erano perdute di condurlo a più miti consigli; e che la risoluzione di respingere ogni pacifico arbitrato, non era ancora ricisamente presa dal governo francese.

Il dì che venne fu in fatti consacrato da Metternich e dal duca di Bassano in dibattiti intorno la questione della mediazione; nè più fecesi motto di quel trattato d'alleanza, intorno al quale erasi stati sì malaccorti di offerire all'Austria il modo di disimpegnarsi, articolo per articolo; ed i tristi avanzi che rimanevano, non meritavano di adirarsi per mantenerli in vigore. Si parlò unicamente della mediazione, del modo con cui sarebbe esercitata, e del sentimento che l'Austria vi recherebbe in pro della Francia. Metternich rinnovò l'assicurazione d'una mediazione tutta francese; ma parve tenero molto della forma che costituiva il mediatore unico interpositore tra le parti contraenti. Si tentò il dettato della convenzione senza pro, non potendo i due ministri accordarsi in proposito; sendochè il duca di Bassano volesse sopracaricarla di cautele che Metternich trovava spinose. Ma tutti i particolari ne furono discussati senza amarezza e col modo di persone che sono già risolute ad accordarsi. Tutto fu rinviato all'Imperatore, e Metternich dovette rivederlo il dì 30, per risolvere con lui le ultime difficoltà.

Il giorno 30 infatti Metternich, accompagnato dal duca di Bassano, rivide Napoleone, e lo trovò tutto mutato e come cielo purgato da un uragano. Era aperto, gajo, pieno d'un amabile pentimento; e con maniera la più famigliare, la più graziosa, disse a Metternich: — Voi persistete adunque nel fare il cattivo con noi? — Indi prese dalle mani del duca di Bassano la proposta di convenzione, della quale già conosceva la sostanza, ed i punti in questione ancora, e si pose a leggerne gli articoli, l'uno dopo l'altro. Ad ognuno di essi, quasi fosse dalla parte di Metternich, diceva: — Ma questo manca di senso comune; — poco inquietandosi dell'amor proprio del suo ministro; e quasi sempre pareva abbondare nel-

l'approvazione dei concetti del diplomatico austriaco. Voltosi poscia al duca di Bassano, gli disse: — Sedetevi e scrivete; — e gli dettò una proposta semplice, chiara e netta, siccome era in abilità di fare. Questo dettato, che eliminava ogni difficoltà, sendo terminato, domandò a Metternich: — Questa proposta vi garba? — E l'illustre diplomatico a lui: — Sì, o Sire, trattene alcune espressioni. — E il Sire: — Quali sono? — Metternich avendogliele accennate, Napoleone le mutò tosto, con piena satisfazione del suo interlocutore, inteso com'era a compiacerlo in ogni cosa. Finalmente questa proposta che dichiarava: che, nel desiderio e nella speranza di ristabilire la pace, almeno tra gli Stati del Continente, l'imperatore d'Austria offeriva la sua mediazione all'imperatore Napoleone; che questi l'accettava, e che i plenipotenziarii delle diverse potenze si riunirebbero in Praga il 5 di luglio al più tardi, questa proposta, dicevamo, sendo compiutamente approvata, Napoleone, sempre con aria la più disinvolta, disse a Metternich: — Ma tutto questo non basta; mi bisogna un prolungamento di tregua.... E come mai dal 5 al 20 luglio si potrà condurre a termine un negoziato che deve abbracciare gli interessi del mondo intero, e che se si volessero ben regolare tutte le difficoltà vi abbisognerebbero anni interi? — La domanda era infatti imbarazzante, sebbene intorno ai punti importanti si avesse potuto intendersi in poche ore, se tanto si fosse voluto. Ma di primo aspetto la domanda non ammetteva altra risposta se non quella di un consentimento. Metternich, che in quell'ora era vinto da tante condiscendenze, non era in vena di porre in pericolo la mediazione che tanto all'animo gli stava, per alcuni giorni di più o di meno nella durata dei negoziati Rispose adunque sperare di far accettare ai Russi ed ai Prussiani il chiesto prolungamento, sebbene fossero convinti che la tregua, utile alla Francia, fosse ad essi nociva; e si strinse a disputare intorno l'estensione di questo prolungamento. Napoleone voleva ottenerlo sino ai 20 di agosto, per guadagnare il 26 con li sei giorni accordati per la disdetta dell'armistizio; e Metternich contrastava ad un ter-

mine sì lungo, non per sè, ma in nome di coloro dai quali doveva il consentimento ottenere; e ripeteva: che, volendo operare con intera buona fede, tutto poteva accomodarsi in un sol giorno. Napoleone rispondeva che gliene abbisognavano quaranta almeno per giudicare degl'intendimenti de' suoi avversarii, e per far conoscere i proprii; ed aggiungeva: — In quanto a me, potete essere sicuro che non vi dirò le mie vere intenzioni se non che nel quarantesimo giorno. — E Metternich gli soggiungeva: — In tal caso i trentanove dì che precedono sono inutili. — La conversazione avendo presa quest'aria di piacevolezza, erasi evidentemente vicini ad un accordo; e dopo avere discussato, Metternich parve disposto a prolungare la tregua sino al 10 di agosto, con altri sei giorni per prevenirsi delle ricominciaoti ostilità, lo che doveva condurre sino ai 16, e conduceva ad una prolungazione di venti giorni, dal 26 luglio al 16 di agosto. Napoleone allora, fingendo di trovare dal 5 luglio al 16 di agosto i quaranta giorni che gli abbisognavano per negoziare, ed in sostanza avvisando acconcio di guadagnare almeno questo tempo, sebbene lo desiderasse più lungo, per terminare i suoi apprestamenti di guerra, dichiarò che accettava la proposizione di Metternich. In conseguenza fu aggiunto un ultimo articolo nel quale era detto: che, considerato il poco tempo che rimaneva per negoziare dopo i termini della tregua soscritta in Pleiswitz, l'imperatore Napoleone s'impegnava il 10 agosto (16 agosto co'sei giorni di disdetta), e che l'imperatore d'Austria s'incaricava di ottenere lo stesso impegno dal re di Prussia e dall'imperatore di Russia. Napoleone volle che l'atto fosse tosto soscritto, e accomiatò poscia Metternich, colmatolo d'ogni maniera di carezze. In tal modo il leone mutato d'improvviso in sirena, aveva saputo strappare all'abile ministro austriaco la sola cosa ch'egli veramente desiderava, vogliamo dire un prolungamento di tregua. Non volendo la pace alle proposte condizioni, e non volendo che il tempo necessario per imporne una a suo talento, venti giorni di più erano per lui una conquista di un valore inestimabile. Il sacrificio delle que-

stioni di forma che aveva mostrato fare col semplificare tanto il testo della convenzione, non era per lui un sacrificio; sendochè intorno al punto importante a sapersi: se le parti contraenti si abboccherebbero tutte insieme in una comune conferenza, o se non tratterebbesi che per l'interposizione del mediatore, la difficoltà erasi sfuggita, ma non abbandonata, col passarla in silenzio nel dettato. E Napoleone era ben lieto di tale riserva, sendochè gli dovesse fare poi buon giuoco per occupare i primi giorni del congresso, e per far perdere il tempo in cui erasi rinchiusi senza avere bisogno di spiegarsi intorno la sostanza delle cose. Toccava a Metternich, l'ardente promotore della mediazione, il lamentare che questa difficoltà non fosse stata risoluta, e che rimanesse qual grave intoppo in su la via dei negoziati. Napoleone adunque con alcuni istanti di mansuetudine aveva riparato sino ad un certo punto il male commesso con le procellose sue imprudenze, ed aveva ottenuto quanto desiderava. Felice questo genio singulare, e felice la Francia, s'egli avesse saputo adoperare tanto maravigliosa astuzia nel trarla dal falso passo in cui egli l'aveva impegnata!

Intanto l'abilità dell'Austria, tanto passionata per far riuscire a bene la sua mediazione, avrebbe dovuto consistere nel non lasciare verun pretesto a Napoleone per perdere tempo nei negoziati, e potergli allora rispondere sull'atto: che la convenzione della mediazione era accettata, e così pure il prolungamento dell'armistizio; e che i negoziatori, siccom'era convenuto, si riunirebbero esattamente il 5 di luglio. Per mala ventura il fatto fu d'altra forma! Metternich, partito di Dresda il 30 giugno, giorno della soscrizione, e giunto il 1.° luglio in Gitschin, occasionò gran letizia al suo signore, coll'annunciargli che la mediazione era accettata, fatto che faceva passare la corte d'Austria dalla condizione imbarazzante di alleata della Francia, alla condizione forte ed indipendente di arbitra di essa; e le procacciava un prestigio del quale abbisognava per rilevarsi nell'opinione del pubblico austriaco. Metternich adunque non durò fatica ad ottenere dall'impera-

tore Francesco la immediata ratificazione della convenzione; ma fosse ch'egli non avesse interamente penetrate le intenzioni dilatorie di Napoleone, o foss'egli dominato da difficoltà tutte materiali, Metternich fornì pretesti egli stesso a perdite di tempo, col domandare di rimettere dal 5 all'8 luglio la riunione dei plenipotenziarii. Dopo aver domandato questa rimessa di tempo, la quale non poteva incontrare difficoltà dal lato di Napoleone, Metternich s'indirizzò ai sovrani alleati, riuniti in Reichenbach, per annunciar loro l'accettazione della mediazione, per far loro approvare il prolungamento della tregua, e per ottenere il pronto invio dei loro plenipotenziarii a Praga.

I collegati di Reichenbach non avevano intesa tutta l'importanza della tregua di Pleiswitz nell'atto di soscriverla; ed in su le prime non vi avevano scorto che il vantaggio di sottrarsi alle immediate conseguenze della battaglia di Bautzen, senza por mente ai vantaggi di tempo che procuravano a Napoleone. In quell'ora, trovandosi usciti dal pericolo, ed avendo così raccolto il principal frutto della tregua, scorgevano gli armamenti di Napoleone crescere quotidianamente, ed in proporzione maggiore dei loro proprii. Lamentavano quindi una sospensione d'armi, che per altro li aveva salvati; e non erano punto disposti a prolungarne la durata. Una circostanza era sorgiunta da un'altra banda a renderli più mal disposti contro il prolungamento di tregua consentito da Metternich; ed era che, per vivere, ad essi toccata era la parte men fertile della Slesia, mentre Napoleone occupava la migliore; ed erano in timore di mancare ben presto di vittuagliamento. Arroge a tutto questo che per Alemanni, e precipuamente Prussiani, ogni ritardo di ostilità pareva un passo fatto nella pacifica politica dell'Austria ed una maniera di tradigione. Si durò adunque qualche fatica a strappar loro il consenso, fatto che dietro si trasse una nuova perdita di tempo. Ad ogni modo i due sovrani alleati nulla potevano all'Austria ricusare; e quando questa voleva una cosa, essi gliela dovevano accordare. L'Austria intanto sendosi impegnata verso di Napoleone di prolun-

gare l'armistizio, non le si poteva fare l'oltraggio di dichiarare imprudente e nullo il suo impegno. Fu adunque ratificato; ma domandossi, in considerazione delle distanze e del tempo trascorso, che fosse rimandata dall'8 al 12 la riunione dei plenipotenziarii in Praga, promettendo però che sarebbero puntuali. Metternich informò il duca di Bassano di quest'ultime determinazioni; ma del fargliele conoscere si espresse in modo, riguardo alla prolungazione dell'armistizio, siccome di cosa che andava da sè; e non parlò punto dell'accettazione ufficiale per parte dei sovrani alleati di Russia e di Prussia.

Niuna cosa poteva meglio convenire a Napoleone di queste perdite di tempo per fatto d'altri, non suo; e fece rispondere in forma di chi si rassegna, a vece di rallegrarsi. Dacchè la corte d'Austria s'era da Vienna tramutata nei dintorni di Praga, egli aveva richiamato a Dresda il signore di Narbonne; ivi lo aveva ritenuto alcuni giorni, indi lo aveva inviato nuovamente a Praga, onde vi continuasse, siccome in Vienna, l'ufficio di ambasiatore. Napoleone lo incumbenzò di esprimere increscimenti per gli ultimi ritardi, e nel tempo stesso di lamentarsi della negligenza che pareva porsi nel comunicare officialmente il consenso dato alla prolungazione dell'armistizio, quasi questo consenso avesse potuto essere dubbioso. Lo autorizzò per giunta a dichiarare: che quando i negoziatori russi e prussiani sarebbero noti e partiti per la loro destinazione, che la Francia designerebbe i suoi e li farebbe partire; e di far credere che sarebbero probabilmente lui e Caulaincort.

Nel mentre ch'egli indirizzava queste risposte, Napoleone si proponeva di trarre dai ritardi imprudenti, a cui l'Austria s'era prestata, nuovi ritardi, ch'egli rappiccherebbe destramente a quelli de' quali ei non era cagione. Da lungo tempo aveva divisate certe corse per visitare, secondo l'usanza sua, i luoghi ch'erano per divenire il teatro della guerra; e voleva, avendone pur l'agio, percorrere le rive dell'Elba, da Koenigstein sino ad Amburgo, e recarsi anche in Magonza per passarvi alcuni giorni con l'Imperatrice, ch'era impaziente di ri-

vederlo, ed alla quale desiderava dare pubbliche testimonianze di affezione. Col mostrarsi tenero e premuroso verso Maria-Luigia accresceva nell' imperatore Francesco la difficoltà di sdimenticare i vincoli del sangue che l'univano alla Francia. Risolse di cominciare dalla più utile di queste corse, da quella che gli doveva procurare la vista dei punti importanti di Torgau, di Wittemberga, di Maddeburgo. Erasi giunti all' 8 di luglio; e Napoleone, che punto non dubitava della riunione dei plenipotenziarii russo e prussiano in Praga il 12 al più tardi, avrebbe potuto nominare i suoi, distendere le loro istruzioni e farli partire, o tenerli pronti a partirsi al primo segnale. Tanto avrebbe dovuto fare anche a costo di tardare le sue corse, nullo interesse uguagliando allora quello d'una pronta riunione del congresso; e le visite locali che voleva fare e le rassegne di truppe che proponevasi di passare non potevano riuscire meno utili con indugiarle d'una settimana. Per l'opposito, pazientato che avesse un sol giorno, avrebbe da Praga ricevuto le partecipazioni delle quali lamentava il ritardo; avrebbe conosciuti i plenipotenziarii designati, l'epoca precisa della loro riunione e la formale accettazione del nuovo termine assegnato all' armistizio. Se non che a lui tornava in pro il dirsi costretto ad allontanarsi issofatto, sendochè in tal modo non era astretto a rispondere se non al suo ritorno, e li quattro o cinque giorni che in tal guisa guadagnava potevano essere considerati qual conseguenza del tempo perduto dal 5 al 12 luglio. Dichiarò adunque d'improvviso: che differita avendo la sua partenza sino al 9, senza avere nulla ricevuto da Praga, vedevasi obbligato, dalle urgenti faccende del suo esercito, a lasciare Dresda il 10. Nel tempo stesso, nella sua paura di offerire ai suoi nemici l' occasione di farlo prendere da una masnada di Cosacchi, in onta dell'armistizio, non annunciò dove andava; certo che quando saprebbesi che egli era in un luogo, più non vi sarebbe. Non disse neanche il tempo che rimarrebbe assente, lasciato sperare che tornerebbe entro tre giorni al più; che per conseguenza non si avrebbero ad aspettare molto le risposte che la sua

assenza ritarderebbe inevitabilmente. L'austriaca diplomazia avendo, come si è veduto, perduti involontariamente otto giorni, Napoleone dal canto suo di proposito determinato andava a farne perdere altri quattro o cinque, il qual fatto doveva rimettere la riunione dei plenipotenziarii, fissata da prima al 5 luglio e poscia al 12, ad un'epoca novella e non determinata.

La mattina del 10 luglio partì adunque alla volta di Torgau in tutta ressa, non prendendo punto un vano pretesto quando diceva di assentarsi per importanti bisogni, ed ingannando soltanto intorno l'urgenza loro.

Nell'atto stesso in cui Dresda ei lasciava, vi giungevano le novelle degli ultimi casi di Spagna, i quali, quantunque fossero a prevedersi dopo gli ultimi avvenimenti, dovevano nondimeno recare grande sorpresa assai gradita ai nemici della Francia e ben dolorosa per essa, e di una funesta influenza per l'insieme delle sue faccende. D'uopo è il far conoscere questi casi, i quali per le loro politiche conseguenze si connettono a quelli di cui l'Alemagna era allora teatro.

Dopo la riunione dei tre eserciti del centro, d'Andalusia e di Portogallo, la condizione dei Francesi nella Spagna offeriva ancora speranze di favorevoli successi. Suchet mantenevasi col suo corpo più inoltrato in Valenza, e con gli altri due nella Catalogna e nell'Aragona; ed era così signore della parte della Spagna che più importava ai Francesi, e ne possedeva tutte le fortezze. Il re Giuseppe era in Madrid con l'esercito del centro, avendo a sè dinanzi, sparso sul Tago, da Tarancon ad Almaraz, l'esercito d'Andalusia; ed a retro su la sua destra, tra la Tormes e il Duoro, l'esercito di Portogallo. In tale posizione nulla aveva a temere, se, col persistere in tal riunione di forze, tenevasi sempre parato a spingersi in massa sopra gl'Inglesi al primo loro mostrarsi. Questi tre eserciti nel gennajo del 1813 offerivano una forza di ottantaseimila uomini d'ogni arma, reliquie dei migliori soldati dalla Francia inviati nella Penisola. Diliberato dalle contraddizioni di Soult, che Napoleone aveva seco condotto in Alemagna, sbarazzato

inoltre dalle ostinazioni di Caffarelli, poteva ripromettersi una più fedele esecuzione de'suoi ordini. In conseguenza di questi mutamenti, Clausel comandava l'esercito del settentrione, Reille quello di Portogallo, il conte Erlon quello del centro, e Gazan quello di Andalusia. Senza il tremendo effetto prodotto dal disastro di Russia, la condizione del re Giuseppe non sarebbe stata cattiva; ma que' casi sinistri avevano in singular modo gli animi eccitati, avevano negli Spagnuoli ridesta la speranza d'essere ben presto liberati dalla francese dominazione.

Le cortes di Cadice governavano sempre, con grande confusione, ma con ardente carità nazionale, le faccende della sollevazione spagnuola, ed il lord Wellington con molta fermezza quelle della sollevazione del Portogallo. Le cortes avevano, come narrammo altrove, terminata la loro costituzione; e, copiata alla lettera quella che la Francia s'era data nel 1791, avevano adottata una camera unica ed un re con l'unico diritto del *veto* sospensivo. In aspettazione di questo re, le cortes pretendevano rappresentare intera la sovranità; eransi attribuito il titolo di Maestà, ed accordavano quello di Altezza ad una reggenza elettiva, composta di cinque membri ed investita del potere esecutivo nell'assenza di Ferdinando VII. Le cortes avevano contro esse, oltre i Francesi ed i pochi parteggianti per lo re Giuseppe, tutti gli amici dell' antico governo ch'esse avevano abolito; e trovavansi in assiduo conflitto con la reggenza, ch'era ad esse sospetta, sendo stata composta di grandi personaggi del clero e dell'esercito. Tanto basta a rendere ragione del perchè, Siviglia e tutta l'Andalusia sgombrata dai Francesi, le cortes avessero preferito di rimanersi nel mezzo del popolo di Cadice, più fidenti in esso che in verun' altra popolazione. Senza le sciagure di Russia, senza la rotta di Salamanca, il re Giuseppe, meno contraddetto e meglio provveduto di moneta, avrebbe potuto col tempo trarre gran pro dalle politiche divisioni degli Spagnuoli.

In quel tempo una questione aveva contribuito a rendere maggiori queste divisioni, ed era quella del comando degli

eserciti. I successi di Wellington, e precipuamente le qualità che l'esercito portoghese aveva acquistate sotto la disciplina del capitano inglese, avevano suggerito a parecchi membri delle cortes il pensiero di offerirgli il comando supremo delle forze spagnuole Lo spirito indipendente e geloso della nazione aveva in su le prime contrastato a questa proposta; ma la speranza di vedere l'esercito spagnuolo uguagliare ben presto e passare anco il portoghese, e la vittoria di Salamanca, avevano attutate le ripugnanze; e Wellington era stato nominato a generalissimo. Quest' illustre personaggio aveva poste all'accettazione due condizioni, la prima, il consentimento del suo governo, la seconda, d'esercitare un' autorità assoluta intorno l'ordinamento e le mosse dell' esercito spagnuolo. Il gabinetto britannico avendovi naturalmente consentito, Wellington s'era recato a Cadice durante il verno, per intendersi con la reggenza intorno tutte le questioni ch'erano mosse dal futuro suo comando. Accoltovi con grandi onori, ma assalito nel tempo stesso dai giornali della gelosa fazione nazionale, aveva più di una volta lamentato d'essersi esposto ad un siffatto trattamento; ed avrebbe anco ricusato quel comando, se egli non avesse creduto di recare un colpo funesto alla sollevazione col suo rifiuto. Gli si era però accordata quasi intera l'autorità che egli desiderava; ma egli temeva grandemente di non trarre gran pro dagli Spagnuoli per manco di moneta e per difetto di buoni ufficiali. Gli si promise denaro, senza avere i mezzi per fornirgliene; e per quanto risguardava gli ufficiali, egli avrebbe indarno voluto supplire alla mancanza con ufficiali inglesi. Mai l'esercito spagnuolo avrebbe patito, in onta dell'esempio offerto dall'esercito portoghese, che dati gli fossero stranieri per governarlo. Wellington in sostanza era partito di Cadice più applaudito che mormorato, e risoluto ad intendersi quasi esclusivamente all' ordinamento dell'esercito spagnuolo di Gallizia, che doveva servire sotto i suoi ordini immediati.

Ritornato a Fresnada, su la frontiera boreale del Portogallo, aveva speso l' intero inverno a preparare la prossima

Google

stagione campale. Suo divisamento era di avere sotto l'armi quarantacinquemila Inglesi, egregiamente ordinati, venticinquemila Portoghesi, e circa trentamila Spagnuoli istruiti e corredati il men male possibile, e di trarsi innanzi in tal modo con centomila uomini verso il settentrione della Spagna, onde tagliare al piede dell'albero la potenza de' Francesi nella Spagna. Tuttavolta, dopo la riunione dei tre eserciti di Portogallo, del centro e del mezzodì ne' dintorni di Madrid, che offerivano una forza di ottanta a novantamila Francesi, uguali almeno per valore agl'Inglesi, e molto superiori ai Portoghesi ed agli Spagnuoli, avvisava arrischiatissima la sua impresa; nè voleva tentarla se non con grandi cautele ed a patto che gl'insorti di Catalogna e di Murcia, fiancheggiati dall'esercito anglo-siciliano, facessero in suo favore una forte diversione sopra Valenza, e che le squadre inglesi secondassero le bande delle Asturie e dei Pirenei, e dessero assidue brighe all'esercito francese del settentrione. Consultato intorno un divisamento d'invasione nel mezzodì della Francia, nel mentre che Napoleone guerreggiava in Sassonia, aveva risposto: dover essere primo pensiero degl'Inglesi di forzare i Francesi a ripassare i Pirenei, per entrare poscia in Francia inseguendoli alle spalle. Ma un tanto risultamento erasi ben guardato dal fare sperare, in presenza degli ottantacimila uomini concentrati ne'dintorni di Madrid.

Quseti pensieri del capitano inglese erano agevoli ad indovinarsi, senza l'ajuto d'informazioni; ed accennavano a bastanza quale condotta dovevano tenere i Francesi per rendere questa stagione campale più fortunata delle precedenti. Dovevano cominciare dal rimanere uniti, poscia fare buona scelta della posizione in cui stabilirsi; e la presa dinanzi ed a retro di Madrid per mala sorte non era una delle meglio intese. E nel vero, quando converrebbe loro ripiegarsi per far fronte agli Anglo-Portoghesi nella Castiglia-Vecchia, tra Salamanca e Valladolid, era a temersi di non giugnere a tempo; era a temersi soprattutto d'essere obbligati di privarsi per la difesa di Madrid d'una parte delle forze; privazione da lamentarsi assai

in un giorno di battaglia. Migliore partito sarebbe adunque stato quello di abbandonare Madrid; di recarsi a Valladolid; di lasciarvi il puro necessario in fatto di materiale; d'inviare a Vittoria i malati, i feriti, le provvigioni da bocca e da guerra; e di essere in tal modo riuniti ed anche alleggeriti da ogni peso inutile nella nuova capitale che sarebbesi adottata. Tale era appunto il consiglio del maresciallo Jourdan; ma sebbene fosse d'una perfetta saviezza, ogni suo consiglio era dato senza energia; e molta ne sarebbe abbisognata per vincere la ripugnanza del re Giuseppe per l'abbandono di Madrid. Dacchè veduto avea Wellington fuggirgli dinanzi, e ch'egli aveva potuto rientrare trionfante nella sua capitale, s'era creduto ancora re di Spagna; e senza i casi di Russia, non avrebbe punto dubitato di assidersi sicuro su quel trono. Proporgli allora di uscire di Madrid, era un proporgli di ritornare un re vagabondo; di rendere agli Spagnuoli tutte le speranze che avevano perdute; di trarsi dietro un'altra volta lungo le strade una folla di sventurati che seguivano la sua sorte; e di privarsi della più chiara delle sue rendite, quella del dazio di entrata e delle produzioni di due o tre provincie circostanti. Frattanto il re Giuseppe era uomo di uno spirito che ben giudicava, nè aveva assolutamente rejetto il consiglio di Jourdan; e questi mancò d'insistenza. Madrid potevasi sgombrare nel gennajo; potevansi spendere febbrajo e marzo nel reprimere le bande del settentrione, per tornare in aprile onde trovarsi tutti riuniti nel maggio contro Wellington, preso un intero mese per fare riposare le truppe, per prepararle alla guerra decisiva del 1813. Questi concetti giustissimi di Jourdan rimasero adunque una mera proposta sino a tanto che giunsero da Parigi dispacci di Napoleone contenenti per questa stagione campale istruzioni le più determinate.

Abbiamo altrove già fatti conoscere i pensieri di Napoleone riguardo al modo di condurre la guerra in Ispagna nell'anno 1813. Fastidito di un'impresa che aveva deplorabilmente divise e logore le sue forze, egli vi avrebbe volontieri rinunciato, se tanto avesse potuto; ma avendovi tratti gl'In-

glesi, da lui non dipendeva più il cacciarneli fuori a suo piacere. Aprendo, per esempio, a Ferdinando VII le porte di Valençay, egli avrebbe avuti gl' Inglesi a Tolosa od a Bordò, a vece di averli a Burgos od a Valladolid. Conveniva adunque continuare a combattere al di là de' Pirenei, per non essere costretti a combattere al di qua. Ma Napoleone, siccome si è veduto, ne aveva ristretto il campo nel 1813, sendochè, a vece d' inviarvi rinforzi, ne avesse tratti, per l' opposito, molti quadri e molti uomini eletti; tenendosi però in condizione di conservare la Castiglia-Vecchia, le provincie basche, la Catalogna e l' Aragona. Suo secreto intendimento era di trattare con l' Inghilterra per cedere a Ferdinando VII la Spagna al di là dell' Ebro, guardando per sè la parte al di qua, e compensandolo di questa perdita col Portogallo, che la casa di Braganza poteva abbandonare dopo aver trovato un asilo sì cospicuo nel Brasile. È questo il fatto che rende ragione del perchè Napoleone avesse consentito per la prima volta di ammettere in un congresso i rappresentanti della sollevazione spagnuola.

Per questi intendimenti, già concetti e fermati nella sua mente, Napoleone aveva determinate le sue istruzioni, ma sempre in maniera troppo generale, tutto assorto com'era nei suoi apprestamenti per la stagione campale di Sassonia. Indispettito dal vedere che talvolta un corriere spendeva trenta e quaranta giorni per recarsi da Parigi a Madrid, e fermo sempre nel pensiero di sottomettersi le provincie dell' Ebro, ch' egli divisava di aggiugnere all' Imperio, prescrisse di ristabilire ad ogni costo le comunicazioni, ripetendo con l' assueta sua foga, quando un pensiero lo preoccupava: ch' era scandaloso, disonorante, che alle porte della Francia si fosse in maggiore pericolo che nel mezzo della Mancia o della Castiglia, e che andare non si potesse da Bajona a Burgos, senza esservi spogliati, assassinati. Ordinò adunque di spendere il verno nello sperperare o sommettere le bande di Mina, di Longa, di Porlier, ecc., che infestavano la Navarra, il Guipuscoa, la Biscaglia e l' Alava. Per riuscirvi poi con maggiore sicurezza, volle che si sgombrasse Madrid, che più non gl' importava, dacchè pen-

sava a rendere la corona a Ferdinando VII; volle che Giuseppe trasferisse la sua corte in Valladolid, che riunisse le forze francesi nella Castiglia-Vecchia, che accostasse a Burgos l'esercito di Portogallo, e che ne prestasse una gran parte a Clausel per distruggere le bande; volle che tramutasse l'esercito d'Andalusia da Talavera a Salamanca, e quello del centro da Madrid in Segovia, lasciato tutto al più un distaccamento in quella capitale, onde non paresse ricisamente abbandonato. Finalmente, qual ultima disposizione, prescrisse di conferire all'esercito d'Andalusia un aspetto offensivo, onde far credere agli Inglesi che non si era rinunziato al pensiero di riconquistare il Portogallo. Napoleone sperava che tramutando la sede del governo da Madrid a Valladolid, e non avendo più che un solo esercito formato di tre, si potrebbero con la coda di quest'esercito sottomettere le bande che devastavano il settentrione, e con la sua testa minacciare il Portogallo; in guisa da tenervi fermi gl'Inglesi, e da stornarli da ogni tentativo contro il mezzodì della Francia. Per mala ventura in questo diviso, siccome nei precedenti, abbondavano le illusioni. Incominciamo dal considerare la poca, per non dir niuna probabilità, che i Francesi potessero pensare a Lisbona, nell'atto che erano costretti ad abbandonare Madrid; e Wellington aveva appalesato troppo buon senso per non potere sperare d'indurlo in siffatti errori. D'altra parte poi non era necessario d'inquietarlo nel Portogallo, per infrenarlo nella Penisola; bastava batterlo nella Castiglia, a Salamanca, a Valladolid, a Burgos, in un luogo qualunque, per rinchiuderlo di nuovo dietro le linee di Torres-Vedras. Ma questo grande intendimento si poneva in evidente pericolo di fallire col prestare l'esercito di Portogallo a Clausel, nella speranza di sottomettere le bande del settentrione della Spagna. Queste bande erano da tenersi per indomite ancora un lungo tempo; e il re Giuseppe con ragione le somigliava a quelle della Vandea, sulle quali i mezzi morali potrebbero col tempo più dei materiali. Era adunque assai dubbioso che ventimila uomini di più facessero abilità a Clausel di domare quelle bande; mentr'era ben certo che ventimila uo-

mini di meno porrebbero il re Giuseppe nell'impossibilità di guadagnare una battaglia contro gl'Inglesi. Ma Napoleone, tutto immerso nel pensiero di rifare la potenza militare della Francia, lavorandovi giorno e notte, smesso di leggere la corrispondenza della Spagna, dando ordini da lontano e facendolo con poca attenzione, credette che ventimila uomini, accordati di soccorso a Clausel, lo porrebbero in grado di sterminare le bande durante il verno; e che venuta la primavera, si potrebbe tutti insieme correre contro gl'Inglesi.

Le istruzioni di Napoleone, trasmesse dal ministro della guerra in gennajo e reiterate nel febbrajo, non giunsero per la prima volta che a mezzo febbrajo, e per la seconda che sui primi di marzo, trenta giorni circa dalla loro spedizione. Era una prima perdita di tempo lamentabile grandemente, derivando dalle medesime circostanze che davano tanta inquietudine a Napoleone, vogliamo dire, dall'occupazione di tutte le strade per fatto delle bande armate. Al re Giuseppe, siccome abbiamo detto, era una spina nel cuore il dovere Madrid abbandonare; sendochè la sua autorità sopra gli Spagnuoli, le finanze e le famiglie degli infranciosati ne dovessero molto soffrire. Ma la sua ragione e Jourdan gli avevano già fatto intendere ch'era forza risolversi a questo sacrificio; e gli ordini di Napoleone non valsero che a determinarvelo diffinitivamente. Certo che giovato sarebbe farlo più presto, sendochè le truppe che si dovevano prestare a Clausel, tornate sarebbero più prontamente; ma il re Giuseppe, sebbene per buon senso inclinato a tale risoluzione, non aveva saputo decidervisi che all'ultima estremità. Ordinò quindi il tramutamento della sua corte e del suo governo in Valladolid, lasciata per altro una divisione in Madrid. La massa dei feriti e degli ammalati da doversi trasportare (passavano i novemila), del materiale da porsi in salvo, e delle famiglie degli ufficiali civili era sì grande, che questo sgombramento durò più di un mese: e il novello stabilimento non fu in ordine che in sui primi di aprile. Le truppe furono distribuite nel modo seguente: L'esercito di Portogallo fu trasferito da Salamanca a Burgos. Era ridotto, dopo

il rinvio de'quadri vuoti ed il tramutamento degli uomini in un minor numero di reggimenti, da otto divisioni a sei; e vi aveva guadagnato in forza numerica. Tre di queste divisioni furono inviate a Clausel, per ajutarlo a sommettere le bande; una fu tenuta in Burgos; due furono postate a scaglioni, dinanzi a Palencia, pronte a francheggiare la cavalleria lungo l'Esla, ed ambe in osservazione contro l'esercito spagnuolo della Galizia L'esercito d'Andalusia, tramutato dalla valle del Tago in quella del Douro, e legantesi con la sua destra a quello di Portogallo, occupò il Duoro e la Tormes, per tenersi in guardia contro l'esercito anglo-portoghese accampato nel Beira. Esso fu stanziato in Zamora, in Toro, in Salamanca, in Avila. Una delle sue divisioni, quella del generale Leval, fu lasciata in Madrid per continuarvi l'occupazione apparente di quella capitale e per riscuotervi i balzelli. Da ultimo, l'una delle due divisioni dell'esercito del centro fu stabilita in Valladolid, e l'altra in Segovia, onde appoggiare la divisione Leval che rimaneva isolata nel mezzo della Nuova-Castiglia.

Questi tre eserciti, i quali nel gennajo offerivano un totale di ottantaseimila uomini agguerriti, dodicimila dei quali d'una magnifica cavalleria, in aprile non erano che settantaseimila, a cagione dei quadri e degli uomini eletti che Napoleone aveva chiamati in Sassonia. La loro divisione in tre eserciti offeriva i soliti inconvenienti, conciofossechè, ad onta della partenza de'capi che avevano contradiata l'autorità del re Giuseppe con sì funeste resistenze, ripullulassero negli stati-maggiori le tendenze al fare da sè, all'operare isolati, a mungere i paesi per conto proprio, con gravissimo danno e pericolo della causa comune. Formare di questi tre eserciti un solo, bene unito e capitanato da un sol uomo, quale sarebbe stato il generale Clausel, energico sul campo di battaglia del pari che sommesso agli ordini dello stato-maggiore reale; riunirlo tutto intero tra Valladolid e Burgos; procurargli riposo; ristorarne il materiale, e formarne i magazzini, stata forse sarebbe l'unica maniera di tutto salvare; ma per mala fortuna nulla fecesi di tutto questo!

Digitized by Google

Si lasciarono i tre eserciti separati, sendochè Napoleone non avrebbe veduto di buon occhio la riunione di tante forze nelle mani di Giuseppe. Ogni stato-maggiore conservò a tal modo le sue pretensioni; e quando, per consiglio di Jourdan, il re Giuseppe ordinò alle amministrazioni di questi eserciti i provvedimenti necessarii per la formazione dei magazzini, ciascuna ricusò di obbedire allo stato-maggiore reale. Fu mestieri di un nuovo ordine da Parigi, che tardò più di un mese, per obbligare ciascuno dei tre intendenti ad obbedire all'intendente in capo; e in tal modo il tempo più prezioso per lo vittuagliamento fu perduto. Finalmente, l'esercito di Portogallo, dopo avere inviate tre divisioni a Clausel, per ajutarlo a sommettere le bande, fu in necessità d'inviargliene una quarta, poi ad incamminarne una quinta, sino a Briviesca; in guisa che a Reile una sola ne rimase. Questo generale dovette poi anche questa dividere in due, ponendo l'una delle brigate in Burgos e l'altra in Palencia, dietro la cavalleria che guardava l'Esla. Se gli Anglo-Portoghesi giungevano improvvisi, non avevansi adunque ad opporli se non due dei tre eserciti; ed il gran beneficio della riunione delle forze, alla quale era dovuto, dopo la sfortunata battaglia di Salamanca, il ristauramento della fortuna dell'armi francesi, era quasi reso nullo. Posto anche che questi rinforzi avessero posto Clausel in condizione di annientare quelle bande, il male della sparsione delle forze, sebbene irreparabile, non sarebbe stato senza compenso. Ma questa Vandea spagnuola era tanto malagevole a domare quanto l'era stata la francese; e facevasi manifesto che la forza, non ajutata da mezzi morali e politici, non basterebbe mai a riuscirvi.

L'inglese marinerìa costeggiando sempre le spiagge delle Asturie, da Santander a San Sebastiano, vi scaricava armi e provvigioni da guerra e da bocca, e tutto il bisognevole per le guerillas, concorrendo all'attacco o alla difesa dei posti marittimi; e recava ovunque agl'insorti un ajuto che doppiava i loro mezzi ed il loro ardimento. Porlier, Campillo, Longa, Mina, Merino, ora riuniti ed ora separati, sempre bene informati,

Digitized by Google

sfuggivano alle colonne francesi quand'erano grosse ed unite, le assalivano quand' erano sottili e separate, avendo in questo caso l' arte d'unirsi per oppressarlo. Essi in veruna parte avevano ottenuti vantaggi considerevoli; ma erano riusciti a distruggere sin due battaglioni in una volta, singularmente a Lerin; e sebbene Clausel avesse cinquantamila uomini ad opporgli, e ponesse arte ed operosità grandissime nel perseguitarli, mai o di rado pervenne ad incoglierli, e quasi mai giunse a mantenere aperte le comunicazioni; sendochè per guardare efficacemente le strade sarebbe abbisognato occuparne tutti i punti, fatto ch'era impossibile assolutamente. Clausel aveva Castro riconquistato su la marina; aveva resi più guardinghi gli Inglesi; aveva Mina duramente malconcio; aveva riprovvigionata Pamplona; atti meritorii certamente, ma di poca importanza per l' andamento universale delle faccende francesi nella Spagna. Tre a quattromila uomini abbisognavano sempre di scorta per viaggiare con sicurezza da Bajona a Burgos, se la cosa o la persona scortata destavano l'attenzione del nemico; e intanto per un sì misero risultamento sciupavansi forze ch' erano l'ultima provvidenza che rimanesse alla Francia contro gl' Inglesi.

Nel mentre che spossavansi in tal forma i soldati in corse vane, i mesi di aprile e di maggio erano passati; e sendo giunto il momento delle grandi operazioni, Wellington aveva abbandonati i suoi quartieri d' inverno. Apriva la stagione campale con quarantottomila Inglesi, ventimila Portoghesi e ventiquattromila Spagnuoli, questi ultimi meglio vestiti e meglio armati del consueto. Capitanava adunque novantamila uomini, co' quali si proponeva di passare l'Esla con la sua ala sinistra comandata da sir Tommaso Graham, e di assaltare col suo centro e la sua ala destra la linea del Duoro più malagevole a forzare, aspettando che la sua sinistra fosse giunta alle spalle dei Francesi che difendevano il Duoro. Marciava questa volta con un parco d' artiglieria d' assedio; e non era più esposto a veder dato in nonnulla i suoi conati dinanzi ad un' opera qual era il forte di Burgos.

L'11 maggio la sua ala manca eseguì una prima mossa, e si sparse lungo l'Esla; e la cavalleria di Reille non essendo francheggiata che da una brigata di fanti, non aveva potuto mostrarsi nè ardita, nè vigilante; sicchè l'Esla era passata prima ch'essa fosse in abilità di saperlo o d'impedirlo. Gl'Inglesi non si affrettarono nell'incalzare vivamente i Francesi, sendochè un'ala non volesse marciare senza l'altra; e verso il 20 di maggio soltanto Wellington con la sua destra si recò sopra Salamanca e la Tormes. Il 24 fu avvertito il generale Gazan che il capitano inglese si traeva innanzi alla testa di forze considerevoli.

L'esercito francese, che avrebbe dovuto trovarsi pronto e riunito sin dal 1.° maggio nei dintorni di Valladolid, scorgevasi incolto alla sprovveduta, in una ben malaugurata condizione. Certamente se Jourdan fosse stato più giovane, ed il re Giuseppe più operativo, più risoluto, non avrebbero patito che le cose rimanessero nella condizione in cui erano per trovarle gli avversarii. Ad onta delle difficoltà delle informazioni, in Ispagna, avrebbero cercato di tenersi informati delle mosse degl'Inglesi; ad onta degli ordini di Napoleone, i quali in sostanza erano istruzioni generali, più presto che ordini ricisi, avrebbero potuto, all'appressarsi del pericolo, richiamare le divisioni dell'esercito di Portogallo prestate a Clausel, trarre a sè questo generale, il solo che fosse in abilità di governare una grande battaglia; avrebbero potuto almeno riunire di più gli eserciti del centro, d'Andalusia e le reliquie dell'altro di Portogallo. Da ultimo, a malgrado della resistenza delle singole amministrazioni, resistenza che andava con energia spezzata, se bisognava, avrebbero potuto creare in Burgos i magazzini, senza i quali era impossibile l'armeggiare liberamente in quelle contrade. Ma Jourdan, disgustato del governo imperiale, del quale sì da vicino scorgeva gli abusi, e di una guerra della quale da lungo tempo aveva predette le funeste conseguenze; risentendosi già del peso degli anni, ritenuto unicamente in servigio dall'affezione che lo distringeva al re Giuseppe, e non aspirando che a rientrare in Francia, si stringeva

Digitized by Google

ad accennare con raro buon senso gli errori ch'erasi sul punto di commettere; e non sapeva ispirare al re Giuseppe il coraggio di prevenirli. Questo re poi dal canto suo, giudicando con buon discernimento il vizio delle cose, sapeva irritarsene talvolta contro suo fratello, ma non disobbedirgli, nè prendere, qual generale in capo e qual re, quell'autorità che da niuno sarebbe punita. Jourdan consolavasi troppo di quanto vedeva col poco dissimulato disprezzo di un uomo onesto; il re Giuseppe se ne accorava; ma le cose perciò non mutavano il loro corso tal fiata fortunato, spesso malaugurato e già prossimo a divenire funesto.

Per queste cagioni avvenne che Wellington, in marcia sino dall'11 maggio con la sua sinistra, e il 20 colla sua destra, trovò l'esercito d'Andalusia disseminato da Madrid a Salamanca; quello del centro da Segovia a Valladolid, e quello di Portogallo da Burgos a Pamplona.

Prima cura essere doveva quella di richiamare da Madrid la divisione Leval, e di farle rivalicare il Guadarrama per tramutarla in Valladolid. Il generale Gazan avrebbe potuto darne l'ordine issofatto; ma siccome trattavasi di abbandonare diffinitivamente la capitale, credette doversi recare in persona a Valladolid per intendersi in proposito col re Giuseppe, e così perdettersi due giorni. L'autorizzazione di sgombramento fu spedita il 25 da Valladolid; e il dì stesso fu spedito l'ordine a tutte le truppe su le linee delle Tormes, del Duoro e dell'Esla di indietreggiare lentamente, onde dar tempo alla divisione Leval di ripiegarsi. Reille, come dicemmo, non avendo che una sola brigata di fanti per francheggiare la sua cavalleria lungo l'Esla, gli fu prestata una delle divisioni del centro, quella del generale Darmagnac; e il rimanente dell'esercito del centro fu disposto a scaglioni sopra Segovia per raccogliere la divisione Leval. L'esercito d'Andalusia, il più intero dei tre, dovette ritirarsi da Salamanca sopra Tordesillar, cedendo il terreno a poco a poco, onde tutte le truppe disseminate avessero il tempo di riunirsi. A questi provvedimenti, dettati dalla condizione delle cose, un altro se ne aggiunse, e

Digitized by Google

fu di avvertire Clausel dell'avvicinarsi degl'Inglesi, di chiedergli le cinque divisioni dell'esercito di Portogallo che gli si erano prestate, e d'impegnarlo a venire in persona, seco conducendo alcune truppe dell'esercito del settentrione, onde avere almeno ottantamila uomini da opporre agli Anglo-Portoghesi. Da ultimo, si scrisse al ministro della guerra, Clarke, per fargli conoscere lo stato delle cose, e per sollecitarlo ad ordinare dal canto suo la riunione delle forze. Questo ministro, rimaso solo in Parigi dacchè Napoleone era partito alla volta dell'Alemagna, non sapeva altro fare (e senza discernimento) che ripetere gli ordini di Napoleone, i quali prescrivevano, come dicemmo, di ristabilire, qual oggetto essenziale, le comunicazioni con la Francia, di rimanere signori delle provincie settentrionali, e di porsi in contegno offensivo verso il Portogallo, onde stornare gl'Inglesi da ogni tentativo contro le coste francesi. Anche alcuni giorni prima dell'apparire degl'Inglesi, egli non aveva dubitato di ordinare l'invio nell'Aragona d'un'altra divisione dell'esercito di Portogallo, per mantenere le comunicazioni con Suchet; sicchè grande ajuto non era a sperarsi dal duca di Feltre. Il solo servigio che egli potesse rendere era d'inviare dal canto suo l'avviso a Clausel della marcia degl'Inglesi, fatto che non era indifferente; conciofossechè, ad onta di tutto quanto s'era fatto per comunicare sicuramente con l'esercito del settentrione, non erasi certi di riuscirvi prima di tre o quattro settimane. Arroge che Clausel era sì buon commilitone e conosceva sì bene l'importanza di battere gl'Inglesi, che tosto avvertito, non avrebbe mancato di rimandare le divisioni dell'esercito di Portogallo, e di recarsi egli stesso con le truppe sue proprie che si trovasse avere sotto la mano.

Per fortuna ne'primi giorni ebbesi a fare con un nemico circospetto; ed i soldati francesi, strenui e ben comandati come erano, non erano facili a lasciarsi sgomentare. Reille raccolse intera la sua cavalleria, ed in buon ordine si ritirò sopra Palencia; e con la divisione Maucune, l'unica delle sue che gli fosse rimasa, e con l'altra Darmagnac che gli si era prestata,

rese sicura da ogni tentativo del nemico la strada di Valladolid a Burgos, ch'era la linea di ritirata dell'esercito. Il generale Villatte, postato su la Tormes, la difese strenuamente, ed anche troppo; conciofossechè, se utile tornava il tardare la marcia del nemico, era poi pericoloso il pretendere di sostarlo; per la qual cosa avvenne che ei perdette alcune centinaja di uomini, ma dopo d'averne fatto perdere un assai maggior numero agl'Inglesi. In grazia di questo risoluto contegno e della prudente lentezza di Wellington, Leval potè sgombrare Madrid, e sano e salvo ripassare il Guadarrama, seco conducendo gli ultimi avanzi dello stabilimento francese in quella capitale; ed in Segovia raggiunse l'esercito del centro. Il 2 giugno le posizioni de'Francesi erano le seguenti: Reille tra Rio-Secco e Palencia con la sua cavalleria e due divisioni di fanti; l'esercito d'Andalusia, a Tordesillas, sul Douro, con le sue quattro divisioni; da ultimo, l'esercito del centro, a Valladolid, con una divisione francese ed una spagnuola. Era un totale di forse cinquantaduemila uomini, a vece di sessanseimila che si avrebbe potuto riunire, se così presto non si fosse rinunciato ai vantaggi della riunione, per lo chimerico divisamento della distruzione delle bande.

Aggruppate che fossero le forze francesi nei dintorni di Valladolid, tre partiti a prendersi si offerivano: il primo, di sostarsi per commettere battaglia senza indugio con cinquantaduemila uomini contro novantamila; partito imprudente ed immaturo; chè ogni passo fatto indietro dava speranza di riunire a sè una o più divisioni dell'esercito di Portogallo; il secondo, di ritirasi sopra Burgos, indi sopra Miranda e Vittoria, sino a tanto che si fosse incontrato l'esercito del settentrione, partito semplice e poco pericoloso; il terzo, finalmente, di non abbandonare la linea del Duoro, di armeggiare sopra questo fiume, col risalirlo trasversalmente sino ad Aranda, ed anche sino a Soria, dove per una strada tenuta da Ney nel 1808 sarebbesi riusciti tra Tudela e Logrono, cioè nella Navarra, precisamente nel punto dov'erasi certi d'incontrare Clausel, ed anche Suchet, se casi straordinarii richiedevano la riunione di

tutte le forze francesi: diviso in apparenza ardito, ma il più sicuro in sostanza. Questi tre partiti furono presi in considerazione e discussati; e niuno opinò che con cinquantaduemila uomini si potesse riuscire a batterne novantamila, e che tanto si dovesse tentare, sendochè indietreggiando si fosse certi di andare accrescendo di forze. Non fu negato il merito del terzo partito, consistente nel risalire il Duoro sin nelle vicinanze della Navarra; ma fu estimato temerario e complicato; e gli si avvisò una gran pecca, quella, cioè, di abbandonare la strada di Bajona e di trascurare le comunicazioni cotanto raccomandate nelle istruzioni di Parigi; quasi si avesse a credere un esercito inglese tanto imprudentemente audace di passare i Pirenei col lasciarsi alle spalle un esercito di ottantamila Francesi, e di centocinquantamila con quelli di Suchet. Per queste diverse ragioni si preferì il secondo de' proposti partiti, quello di ritirarsi tranquillamente sopra Burgos, scrivendo lettere per riavere le divisioni prestate a Clausel, se non tutte, quelle almeno che in tempo utile ricevessero l'avviso speditole.

Cominciossi adunque questa ritirata, abbandonando Valladolid, siccome s'era abbandonato Madrid, e si mandò innanzi il materiale, gl'infermi, i feriti, gl'infranciosati; sicchè la marcia fu lenta assai. Le truppe, mal provvedute, erano costrette a disseminarsi per vivere, fatto che rendeva la ritirata mal sicura. Per fortuna avevano i Francesi diecimila uomini d'un'eccellente cavalleria; il nemico non era intraprendente, e la ritirata potè procedere senza spiacevoli accidenti Wellington, aspettando sempre la destra fortuna senza mai corrervi dietro, sapeva bene che venire si dovrebbe ad una battaglia generale, e rassegnavasi a tale pericolo, ma risoluto sempre a non combattere se non in una posizione che gli fosse favorevole; e frattanto si contentava di un solo risultamento, quello di sospingere i Francesi verso i Pirenei. In questa intenzione egli faceva sempre marciare innanzi la sua sinistra partita dalle frontiere della Galizia, in maniera da minacciare sempre la destra degli avversarj (destra volto il dosso ai Pirenei) e da ren-

dere più sollecito l'indietreggiare dei Francesi. Non si può intendere come e perchè un generale di tanto senno si affrettasse di spingerli verso i loro rinforzi, e non cercasse più presto un' occasione di aggiugnerli quando, a vece di settantamila, non erano che cinquantamila.

Il 6 di giugno toccarono i Francesi i dintorni di Palencia; ed una esplorazione fatta dal re Giuseppe e da Jourdan rivelò compiutamente questa disposizione degl'Inglesi di portar sempre la loro sinistra rinforzata su la destra del nemico. Si continuò il 7 a marciare sopra Burgos, e si andò a prendere la posizione di Castro Xeriz, tra la Puyserga e l'Arlanzon, dinanzi a Burgos; ma la scarsezza di vittuaglie non consentendo di conservare a lungo questa importante posizione, i Francesi il dì 9 ripiegaronsi sopra Burgos. Il generale Reille con le due divisioni Maucune e Darmagnac si stabilì sul Rio Hormaza; il generale Gazan, con l'esercito d'Andalusia, dietro il Rio Urbel, sovra ambe le rive dell'Arlanzon; l'esercito del centro nell'interno di Burgos.

Per manco di grascie eransi i Francesi affrettati a giungere in Burgos; e per lo stesso difetto ivi trovato dovevano affrettarsi a partirne. I molti convoj di malati, di espatriati, di conduttori d'artiglieria accumulati in Burgos, avevano divorato quanto erasi accumulato nei magazzini di questa città; e le truppe ivi sopraggiunte appena vi trovarono di che vivere per alcuni giorni. Queste lunghe salmerie furono incamminate verso Miranda e Vittoria; ed ebbesi il torto (risoluto che fu l'indietreggiare sino ai Pirenei) di non inviare tutti gl'impedimenti in Bajona per liberarne l'esercito. Si lasciarono riposare le truppe alcuni giorni, onde consumare le vittuaglie che rimanevano, onde guadagnar tempo per fare capo grosso, sendochè ogni dì che passava accresceva la probabilità di riunirsi a Clausel. In Burgos erasi trovata la divisione Lamartinière, l'una delle prestate a Clausel, e che era la più numerosa dell'esercito di Portogallo, contando quasi seimila uomini, restituiti a Reille, il quale potè cedere così quella di Darmagnac che gli si era temporaneamente prestata.

Era questa una nuova ragione per doversi all'Ebro appressare e per ispingere più di lungi ancora la ritirata; chè se non riunivansi tutte le divisioni inviate a Clausel, potevasene almeno ricuperare una o due ancora; ed un tale rinforzo era d'una importanza capitale. Arroge che mancavano le vittuaglie e che bisognava recarsi a vivere più da lontano. E qui per la seconda volta si offeriva la questione a discussarsi della via che si doveva tenere: se la grande strada di Bajona, per rimanere fedeli agli ordini che raccomandavano le comunicazioni con la Francia; o se in questa vece con mossa trasversale si doveva sboccare sull'Ebro a Logronno, a vece di giungervi per Miranda, lo che rendeva infallibile quasi la riunione con Clausel. Era questo il partito proposto e rejetto in Valladolid, senza veruna delle obbiezioni che in su le prime aveva provocate; partito che consisteva nel recarsi nella Navarra per Soria, onde raggiugnervi più sicuramente Clausel. Questa volta il giro da farsi era di sì poca considerazione, e la certezza di congiugnersi a Clausel di sì capitale importanza, da potersi appena intendere la contraddizione incontrata da siffatta proposta. I generali Reille e d'Erlon la difesero grandemente; ma Jourdan ed il re Giuseppe, men bene ispirati del consueto, predominati precipuamente dalle istruzioni di Parigi, ch'erano ripetute ad ogni arrivo di corriere, temettero di scuoprire le comunicazioni con Bajona, e persistettero per la marcia diffilata sopra Miranda e Vittoria. Ma nulla sapendo di Clausel, gli si inviò questa volta sotto la scorta di millecinquecento uomini l'avviso dell'arrivo dell'esercito nella direzione di Vittoria. Si prese adunque il partito d'indietreggiare ancora sull'Ebro per Briviesca, Paucorbo e Miranda.

Il 12 giugno Reille scorgendo gl'Inglesi tentare di nuovo di spuntare la destra de' Francesi (intendiamo sempre destra volte le spalle ai Pirenei), volle costringerli a spiegare le loro forze, e si mostrò disposto a combattere dietro del Rio Hormaza. Gl'Inglesi spiegarono forse venticinquemila uomini; e allora Reille, che appena ne aveva la metà, armeggiò sì composto e con tanto vigore che uccise loro trecento a quattro-

Digitized by Google

cento uomini, senza perderne più di cinquanta: e ripassò il Rio Hormaza ed anche l'Arlanzon in ordine perfettissimo. Era evidente che gl' Inglesi, senza essere impazienti di commettere battaglia, volevano ad ogni modo costringere i Francesi a cedere loro il terreno con lo spuntare sempre l' una delle loro ali. Il 13 si pensò a lasciare Burgos; e siccome si sapeva che in questa stagione campale Wellington dietro si traeva un parco d'assedio, non volendosi i Francesi privare di due o tremila uomini di presidio in Burgos, luogo che più non avevano la speranza di rivedere, decisero di farne saltare il forte che aveva loro prestati sì grandi servigi l'anno precedente. Fu quindi risoluto che tutte le provvigioni da guerra delle quali era ripieno e che non potrebbersi trasportare, sarebbero bruciate ed il forte distrutto dalle mine.

Il 15 mentre i Francesi marciavano verso Briviesca, furono contristati da uno scoppio terribile, tristo segnale d'una ritirata senza speranza di ritorno; e seppero dal retroguardo che questa operazione, eseguita senza le necessarie cautele, aveva occasionati alle truppe francesi e più anco alla città danni considerevoli. Si giunse il 14 a Briviesca, il 15 a Pancorbo e il 16 a Miranda. Ivi si era sull'Ebro, e con un altro passo giungevasi a Vittoria, alle falde de' Pirenei. Il nemico con la sua ala sinistra si era tratto innanzi sino a Villarcajo, continuando il suo solito armeggiamento di spuntare la destra de' Francesi. Nel tempo stesso erasi saputo che Clausel alla prima notizia dell'appressarsi degl' Inglesi erasi affrettato di rinviare all'esercito la divisione Sarrut, ch'erasi già raccolta in via, la divisione Foy, ch'era ancora sul dorso de' Pirenei, tra Mondragone e Tolosa, e che traevasi innanzi egli stesso per Logrouno risalendo l'Ebro con le due rimanenti divisioni dell' esercito di Portogallo e due divisioni dell' esercito del settentrione; e si sperava ch'egli fosse a Logrouno il 20.

Era questo il caso di eseguire la più semplice delle mosse, vogliamo dire, di calarsi lungo l'Ebro da Miranda a Logrouno, un isvio di poche leghe, che avrebbe assicurata la congiunzione con Clausel. Ma la strada diretta di Bajona a Vittoria stava

all'animo più che mai al re Giuseppe ed a Jourdan, che temevano, non solo di lasciarla indifesa col discendere l'Ebro sino a Logronno, ma di non difenderla a bastanza anche rimanendo su la via da Miranda a Vittoria. Nasceva questa paura dal potere il nemico per Villarcajo valicare i monti un poco più in alto, recarsi per Ordunna sopra Bilbao, sospignersi da Bilbao sopra Tolosa, e tagliare ai Francesi la strada di Bajona. Per riparare a questo pericolo, Jourdan voleva recare l'esercito di Portogallo per Fuente-Larra sopra Ordunna, onde chiudere lo sbocco per lo quale la strada di Vittoria a Bajona avrebbe potuto essere intercetta. Era l'ostinazione del ministro della guerra, nel rinnovare i primi ordini di Napoleone, che poneva in campo questo malaugurato pensiero, il quale avrebbe privato il re Giuseppe di tre divisioni di Reille sino a che si fossero ripassati i Pirenei, e che avrebbe riposto l'esercito, anche dopo la riunione di Clausel, nella pericolosa condizione d'inferiorità numerica in cui allora si trovava. Ma non era probabile che gl'Inglesi lasciassero agli avversarj passare i Pirenei senza commettere ad essi battaglia, sebbene in apparenza non mostrassero altro intendimento che quello di far loro sgombrare la Spagna. Jourdan era disposto a crederli in quest'ultima intenzione; vuolsi pur confessare che l'abituale loro condotta dava credito anzi che no a siffatta opinione.

Erasi soggiornato il 17 giugno a Miranda per dare un po' di riposo all'esercito; e intanto urgeva di prendere un partito, non potendosi più a lungo rimanere in quel luogo, nè consentire al nemico di preire ne'diversi colli de'Pirenei. V'erano sempre stati due pareri ben distinti nello stato-maggiore: l'uno di dirigersi il più presto possibile con mossa trasversale sopra Logronno e la Navarra, onde riunirsi a Clausel, senza porsi in affanno della mossa degl'Inglesi contro la destra de' Francesi, chè non potevano pensare a passare i monti senza aver prima guadagnata una battaglia decisiva; l'altro parere consisteva, per l'opposito, nel porre mente grandissima alla mossa con cui gl'Inglesi minacciavano le comunicazioni con la Francia, e

ad opporsi ad essa col mantenersi su la grande strada di Bajona e col chiamarvi Clausel, che sempre si sperava di vedervi giugnere da un momento all'altro. Il primo degli enunciati pareri era comune al generale Reille ed al conte d'Erlon; il secondo era comune a Jourdan ed al re Giuseppe, predominati per mala sorte dagli ordini di Parigi.

La discussione delle due opinioni fu viva in Miranda, sendochè giunto fosse il momento di risolversi o per l'una o per l'altra. Reille sosteneva che Clausel s'era fatto annunciare sull'Ebro ne' dintorni di Logrouno; che bisognava affrettarsi di scendervi per raggiungerlo; e che ogni altra considerazione doveva cedere al grand'interesse della riunione delle forze; ripetendo ciò che aveva sempre detto, cioè: che la mossa con cui gl'Inglesi cercavano di spuntare l'ala destra non era una minaccia grave se non nel caso di una loro grande vittoria. Jourdan e il re Giuseppe, per l'opposito, temevano sopra ogni altra cosa la mossa, la quale recando gl'Inglesi per Ordunna sopra a Bilbao e Tolosa, gli porrebbe tra Bajona e l'esercito francese, sul dorso della grande catena de'Pirenei. Aggiungevano che tutti gl'impedimenti dell'esercito e gli ammalati, i feriti, gli spatriati, ecc., si trovavano in Vittoria, e che lo scendere sopra Logronno sarebbe stato un darli nelle mani del nemico. Finalmente Clausel, al quale erasi accennata Vittoria qual punto di riunione, poteva dirigervisi od esservisi anco diretto senza recarsi a Logronno, e in questo caso rimarrebbe, così solo, in pericolo al pari de'convogli.

Vuolsi pure confessare che l'opinione di Reille e di Erlon, sebbene la migliore, siccome vedremo ben presto, aveva perduto del suo merito apparente, dacchè i convogli eransi inviati in Vittoria, dacchè erasi fatto dire a Clausel di ivi recarsi; imperciocchè, anche senza la paura d'essere spuntati per Ordunna, il pericolo di lasciare scoperti i convogli, scoperto lo stesso Clausel, col discendere obbliquamente sopra Logronno, era un motivo plausibile per continuare a marciare difilati sopra Vittoria. Il perchè, non saprebbesi biasimare Jourdan e il re Giuseppe d'avere persistito nella prima loro opinione,

tenendo conto precipuamente degli ordini di Parigi che facevano ad essi un dovere imperioso di mantenere aperte le loro comunicazioni con la Francia.

Il re Giuseppe e Jourdan non si strinsero ad accettare la marcia diretta sopra Vittoria, ma vollero procurarsi ogni tranquillità di mente riguardo al pericolo d'essere spuntati per Ordunna e Bilbao, e prescrissero a Reille di recarsi per Fuente-Larra sopra Osma. e per Osma sopra Ordunna e Bilbao, nel mentre che il rimanente dell'esercito trarrebbesi innanzi e tosto sopra Vittoria. Ivi si sperava di trovare Clausel, di guadagnare con tal riunione quanto si perdeva per la partenza di Reille; e, addossati ai Pirenei coi generali Gazan, d'Erlon e Clausel, con alle spalle Reille sul dorso di que'monti per impedire d'essere spuntati, di opporre così al nemico una barriera di ferro. Ma nel prendere siffatte disposizioni d'uopo sarebbe stato il darne avviso a Clausel, non col mezzo di villani o di uffiziali staccati, ma con un reggimento di cavalleria (arma che soprabbondava in que' luoghi), indirizzargli in Logronno stesso l'indicazione del vero punto di unione, e spedire ordini ricisi per affrettare la partenza degli impedimenti da Vittoria, onde non trovarli su la via, e di non correre rischio di un ingombro pericoloso (1).

Il buon senso, il retto giudizio mai non mancavano nè al re Giuseppe, nè a Jourdan; ma, come dicemmo altrove, l'operosità che moltiplica le cautele, che mai non si fida degli ordini dati una sola volta, questa operosità che viene dalla giovanezza e da grande ardore di mente, mancava ad entrambi assolutamente. Risolsero adunque di dirigere Reille con quanto avea dell'esercito di Portogallo sopra Osma, ed i generali Gazan ed Erlon con gli eserciti del centro e di Andalusia sopra

(1) Noi ci permettiamo di accennare queste provvidenze siccome quelle che si avrebbero dovute prendere; sendochè siasi universalmente rimproverato dappoi a Jourdan ed al re Giuseppe di non averle prese, e che il semplice buon senso basta per altra parte per apprezzarne la convenienza e la necessità.

Vittoria, senza prendere per mala sorte veruna delle cautele che abbiamo accennate.

Il 18 Reille si pose in marcia verso Osma con le divisioni Sarrut, Lamartinière e Maucune. Ma appena quest'ultima si pose in marcia, trovossi assalita da un nuvolo di nemici, ai quali non isfuggì che a forza di energia e di sangue freddo. Reille, giunto ad Osma, trovò truppe numerose verso Barbarossa già postate a tutti gli accessi de' monti, e che non consentivano di appressarsene. Erano gli Spagnuoli dell'esercito di Galizia, ch'eransi recati innanzi per chiudere ai Francesi i passi de' Pirenei. Avrebbesi potuto pensare, siccome avevano sospettato il re Giuseppe e Jourdan, che andassero a passare i Pirenei ad Ordunna, per tagliare la strada di Bajona; ma a ciò non pensavano punto. Avevano prevenuti i Francesi unicamente per occupare posizioni signoreggianti sul loro fianco, se pur questi si risolvevano ad una battaglia difensiva, vòlto il dorso ai Pirenei, o tutto al più per precederli al colle di Salinas, per bezzicarli prima che fossero giunti alla frontiera di Francia.

Reille, trovata la strada d'Ordunna occupata dal nemico, rinunciò agevolmente ad una operazione ch'egli biasimava, e si risolse con mossa laterale a riguadagnare la grande strada di Miranda a Vittoria. Il re Giuseppe dal canto suo avea levato il campo nella notte del 18 al 19 giugno per recarsi a Vittoria; e la mattina del 19 tutti i corpi francesi erano in piena marcia verso quella città. Vittoria, sita alle falde dei Pirenei sulla pendice spagnuola, s'alza nel mezzo di una bella pianura da ogni lato cinta di montagne. Se vi si prende posizione, vòlto il dosso ai Pirenei, si ha su la destra il monte Arrato, che vi separa dalla valle di Murguia; dinanzi a sè la Sierra de Audia, e finalmente su la manca poggi a traverso i quali passa la strada di Salvatierra a Pamplona. Un picciolo fiume, quello della Zadorra, bagna tutta quella pianura, scorrendo da principio lungo i Pirenei, dove nasce, poi calandosi a destra lungo il monte Arrato, per angustissima forra fugge a traverso dalla Sierra de Audia.

Il grosso sforzo francese, venendo da Miranda e dalle rive dell' Ebro, percorreva la grande strada di Bajona, che penetra dirittamente nella pianura di Vittoria, per la gola corsa dalla Zadorra per uscirne; e Reille vi giungeva lateralmente, introducendovisi per li diversi colli del monte Arrato. Il corpo di Wellington, che avea sempre tentato di spuntare i Francesi, ch' era composto d' Inglesi e di Spagnuoli, avrebbe potuto prevenirli ai passi del monte Arrato, ed occupare in tal modo prima di loro la pianura di Vittoria, se Reille, il quale con la sua mossa laterale gli si era opposto, non lo avesse tenuto in rispetto col vigore con cui gli disputò il terreno tutta la giornata del 19. In quanto al fatto dobbiamo dire che il giro prescritto a questo generale, inutile in quanto allo scopo propostosi da principio, ebbe nondimeno fortunati risultamenti, sendochè se non preservò i Francesi dal pericolo chimerico di vedersi tagliata la strada di Bajona al di là de' Pirenei, li salvò dall' altro di vederla intercetta al di qua con l' occupazione della vallea di Vittoria. Il 19 alla sera i tre eserciti francesi si trovarono riuniti senza il menomo accidente. Reille aveva uccisa molta gente al nemico, e nulla quasi era la perdita da lui sofferta.

Urgeva assai il determinare il da farsi; e non era ad ammettersi che Wellington lasciasse ai Francesi rivalicare i Pirenei senza commetter loro battaglia, conciofossechè, giunti una volta alla grande catena, addossati a quelle alture, imboscati in quelle valli, non si potevano più assalire; e per altro verso riuniti prima d' essere stati incolti, potevano in una massa di ottantamila uomini sospignersi irruenti contro l' esercito britannico ed oppressarlo. Wellington aveva di già commesso un errore ben grave, quello di lasciar tanto indietreggiare i Francesi senza mai attaccarli, ed offerendo loro a tal modo la probabilità di congiungersi a Clausel; ma non era a supporsi ch' egli più a lungo perseverasse in tal errore. Era dunque ad aspettarsi una vicina battaglia, se pure non si voleva abbandonare tostamente Vittoria, per passare il colle di Salinas, e calarsi su la Bidassoa. Ma questo

partito era di quasi impossibile esecuzione; e ripassare i Pirenei senza combattere era una fuga vergognosa dinanzi a coloro ch'erano stati alcuni mesi prima posti in sul fuggire presso di Salamanca; era un abbandonare Clausel ai più mortali pericoli, sendochè sarebbesi lasciato solo sul fianco de'Pirenei; era un lasciarvi pure, sebbene in pericolo meno immediato, il maresciallo Suchet con quante forze erano sparse da Saragozza sino in Alicante. L'onore dell'armi dunque, la salvezza di Clausel, la sicurezza di Suchet, tutto divietava il ripassare i Pirenei, tutto invitava al combattere alle loro falde, vogliamo dire nella valle di Vittoria, nella quale si doveva essere raggiunti da Clausel. Se questo generale giungeva in tempo potevansi riunire settantamila uomini almeno; e più ancora, se il generale Foy, ch'era su la pendice tra Salinas e Tolosa, con una divisione dell'esercito di Portogallo pur giungeva opportunamente. V'era in tal caso grande probabilità di battere gl'Inglesi, i quali, sebbene con li Spagnuoli e coi Portoghesi formassero una massa di novantamila uomini, non erano che quarantasette o quarantottomila della loro nazione. Frattanto era possibile che Clausel indugiasse, e che uno o due giorni si dovessero passare nell'aspettarlo; e in questo caso era mestieri porsi in condizione di tener fronte agl'Inglesi sino all'arrivo di lui; e per questo perlustrare con gran cura il terreno e prendere tutte le cautele per ben difenderlo. Qui sarebbe abbisognata una vigilanza che per isciagura era sempre mancata nel governo di quest'esercito.

Delle sei divisioni dell'esercito di Portogallo tre sole ivi se ne aveano; quella di Maucune, che mai non aveva lasciato l'esercito, e quelle di Sarrut e Lamartinière, che eransi incontrate per istrada. Una quarta, quella di Foy, era sul dorso de'Pirenei, e l'altre due, quelle di Barbot e di Taupin, erano con Clausel che le riconduceva con altre due dell'esercito del settentrione. Con le ricuperate divisioni dell'esercito di Portogallo e con gli eserciti del centro e di Andalusia, sarebbersi contati forse sessantamila uomini senza le perdite della ritirata. Ma sebbene gravi non fossero stati i commessi combatti-

Digitized by Google

menti, eransi nondimeno perduti tre o quattromila uomini per malattia, per fatica, per isperperamento. Ne rimanevano adunque cinquantasei a cinquantasettemila, una parte de'quali era distratta nella scorta de' convogli che non si potevano conservare in Vittoria; e dovevansi per ciò trovare ridotti a circa cinquantaquattromila uomini (1). Era quindi un lasciare grande probabilità alla trasversa fortuna esponendosi a combattere con forze in numero tanto inferiori a quelle del nemico! Ma non potendosi avere la scelta, e potendosi essere assaliti prima dell'arrivo di Clausel, bisognava giovarsi possibilmente de'vantaggi locali, onde compensare il minor numero con la scelta di forti posizioni, e pensare a questi provvedimenti se non la sera del 19, almeno la mattina del 20, sendo a presumersi che gli Inglesi, giunti ai Pirenei nel tempo stesso che i Francesi, non lascierebbero a questi molto tempo per postarvisi solidamente. La sera stessa del 19 si avrebbe dovuto pensare a sbarazzarsi dell'immenso convojo di oltre mille vetture di malati, feriti e spatriati e di materiale, orribile impaccio nel caso di dovere combattere, disastro quasi certo e lagrimevole se erasi costretti a ritirata. Inviandolo la sera stessa, e scortandolo soltanto sino alla pendice della montagna di Salinas, dove si doveva incontrare la divisione Foy, era possibile il ricondurre in tempo le truppe di scorta sul campo di battaglia. Rimosso quest' impaccio degl' impedimenti, conveniva

(1) Nelle Memorie del maresciallo Jourdan, impresse recentemente con quelle del re Giuseppe, trovansi computi un po' diversi; ma il maresciallo, sebbene sempre molto sincero, ha stremate troppo le forze francesi, onde attenuare la sconfitta di Vittoria. Da computi, che qui sarebbe troppo lungo il riprodurre, noi siamo condotti a credere più esatti, più prossimi almeno alla verità le cifre per noi qui offerte. Ad ogni modo la differenza non è grande, stringendosi a quattro o cinquemila uomini. Dobbiamo aggiungere che Jourdan ha pienissima ragione contro le cifre allegate dal ministro della guerra, le quali sono interamente false.

Digitized by Google

postarsi fortemente nella pianura di Vittoria. Avendo gl'Inglesi sempre tentato di spuntare la destra degli avversarj, dovevano probabilmente continuare lo stesso armeggiamento; dovevano, venendo da Murguia, tentare di sboccare, a traverso i passi del monte Arrato, nella pianura di Vittoria, fatto che li condurrebbe alle sponde della Zadorra, che bagna il piede, come dicemmo, del monte Arrato. Sebbene di poca considerazione fosse quel fiumicello, se ne poteva rendere malagevole il passo col romperne i ponti, col guardarne i guadi con artiglieria; il che era facile traendosene dietro i Francesi un'enorme quantità. E intanto era necessario il rendere quel passo, non solo difficile, ma quasi impossibile; sendochè col traversare la Zadorra il nemico potesse assalire alle spalle o di fianco almeno l'esercito francese schierato nella pianura di Vittoria, e facendo faccia alla forra per cui questo vi era entrato venendo da Miranda. Questa forra per la quale scorre fuggevole la Zadorra, siccome si è detto, e che si chiama la gola della Pluebla, era il secondo ostacolo da opporsi al nemico; e conveniva studiar bene il terreno per cercare i migliori modi di difenderlo. V'era per questo una posizione della quale l'evento provò i vantaggi, e che avrebbe fornito il mezzo di interdire agl'Inglesi ogni accesso in quella pianura. In fatti traendosi un po' indietro nell'interno stesso della valle di Vittoria, trovavasi un'altura, quella di Zuazo, che consentiva di fulminare a scheggia il nemico che sboccasse da quella gola, o che scendesse dalle alture della Sierra de Andia, indi di respingerlo a punta di bajonetta, dopo averlo malconcio con l'artiglieria. Questa posizione a bastanza vicina a Vittoria ed ai passi del monte Arrato, per li quali gl'Inglesi minacciavano di sboccare alle spalle dei Francesi, consentiva di avere tutte cose sotto gli occhi e sotto la mano e di potere rapidamente provvedere ad ogni emergente. Era adunque possibile, distrutti i ponti della Zadorra, ed occupata fortemente l'altura di Zuazo, il difendere le pianura di Vittoria con le truppe che si avevano, e di starvi in sicurezza aspettando Clausel. Finalmente, a tutte queste cautele l'altra avrebbesi dovuto aggiu-

gnere d'inviare a Clausel non già villani mal pagati, ma sibbene un reggimento di cavalleria per rinnovargli la precisa indicazione del luogo di riunione. Si aveva cavalleria, come dicemmo, più di quanta bisognasse sul terreno in cui erasi chiamati a combattere, sicchè senza verun danno o pericolo se ne poteva staccare un reggimento per lo grande obbietto accennato.

Di tutti gli enunciati provvedimenti niuno fu recato in atto: la sera del 19 non si fecero partire gl'impedimenti; a Clausel furono inviati paesani sui quali non era a fare verun fondamento, i quali per altro verso se fossero stati fedeli, avrebbero arrischiato d'esser presi e condannati. Il giorno 20 Jourdan ed il re Giuseppe, a vece di montare a cavallo per esplorare il terreno, non uscirono di Vittoria. Jourdan era stato soprapreso da violente febbre occasionata dagli anni gravi, dalle fatiche e dai dispiaceri; e il re Giuseppe, che non aveva altri occhi in queste bisogne fuor quelli del maresciallo, rimandò al 21 l'esplorazione de' luoghi. Credeva con Jourdan che gl'Inglesi, circospetti com'erano, cercherebbero di farsi via a traverso de'monti per ispuntare i Francesi, e che non si affretterebbero ad attaccarli di fronte. La sola cosa che non fu impedita dalla malattia di Jourdan, fu di sbarazzarsi degl'impedimenti che ostruivano in guisa da non sapere ove postarsi, e fu deciso che partirebbero nella giornata del 20. Per tenere unicamente seco l'artiglieria da campo, fu ordinato agli eserciti di Portogallo e di Andalusia di fornire le mute che non gli fossero necessarie, onde trainare la grossa artiglieria al di là de'Pirenei. Per mala giunta, sebbene si sapesse che la divisione Foy si trovava sul pendìo della catena, tra Salinas e Tolosa, siccome le bande s'intrudevano ne'menomi spazj rimasi vuoti, diedesi a questo convojo d'artiglieria la divisione Maucune per iscorta. Questa disposizione ridusse l'esercito di Portogallo a due divisioni, e l'esercito a cinquantatrè o cinquantaquattromila uomini.

In tal modo tutte le provvidenze prese il 20 si ridussero a far partire per a Tolosa il convoglio che avrebbe dovuto par-

tire il 19; a postare Gazan con l'esercito di Andalusia di fronte alla gola della Puebla; il conte d'Erlon, con l'esercito del centro, dietro Gazan; indi a destra indietro, lungo la Zadorra, Reille con le due rimanenti divisioni dell'esercito di Portogallo, onde tener fronte al corpo girante degl'Inglesi che veniva per la via di Murguia. Alle commesse negligenze si aggiunse quella di non occupare un solo de' tanti ponti della Zadorra. Tra i diversi corpi de' fanti fu postata la bella cavalleria, la quale, per giunta di sventura, non poteva in quel luogo rendere gran servigio; sendochè la valle di Vittoria sia tutta intersecata da molti canali che sostano dappertutto la foga de' cavalieri. Erano questi in numero di nove a diecimila; sicchè i fanti erano appena quarantatrè a quarantaquattromila, la metà circa di quella degli avversarj.

In tal modo fu spesa, o a meglio dire sprecata, tutta la giornata del 20. Ad ogni istante si sperava vedere apparire Clausel, che tutto concorreva a fare sperare, ma che nulla annunciava su le diverse vie per le quali poteva apparire. L'infelice re Giuseppe era in ansia grandissima, che per altro non lo rendeva più operoso, sendochè negli uomini il cui intelletto non inclina alla previdenza, l'aspettazione move l'inquietudine, ma non l'operosità.

La mattina del 21 Clausel non era apparso; e non potendosi supporre il nemico un lungo tempo ozioso, il re Giuseppe e Jourdan vollero esplorare il terreno per prepararvisi alla lutta che prevedevano ben vicina. Jourdan, libero in parte dalla sua febbre, ma afflittone in parte ancora, si sforzò di montare in sella, e col re Giuseppe corse ad esplorare la pianura di Vittoria. A destra della posizione ed a retro ed alle falde del monte Arrato, Reille con le sue due divisioni francesi Lamartinière e Sarrut, e con gli avanzi d'una divisione spagnuola, guardava i ponti della Zadorra. Il ponte di Durana, sito ne'monti dal lato de'Pirenei, era dato in guardia alla divisione spagnuola; quello di Gamarra-Mayor, sito al cominciamento della pianura, era occupato dalla divisione Lamartinière; l'altro di Arriaga, posto nel vero mezzo della pianura

ed all'altezza di Vittoria, era difeso dalla divisione Sarrut. Dietro a queste divisioni trovavansi, oltre la cavalleria leggiera, parecchie divisioni di dragoni, pronte a dare la carica alle truppe che avessero passata la Zadorra. Meglio sarebbe stato distruggere questi ponti e difendere i guadi di quel fiumicello con artiglieria; ma ad ogni modo la presenza in que' luoghi di un ottimo ufficiale qual era Reille poteva ispirare sicuranza.

Recandosi difilati dinanzi ad essi, verso l'ingresso della pianura allo sbocco della forra della Puebla, Jourdan ed il re Giuseppe salirono sull'eminenza di Zuazo, che abbiamo già accennata, che taglia trasversalmente la valle, e che signoreggia l'uscita della forra. Jourdan col suo colpo d'occhio esercitato riconobbe tosto che ivi era il luogo da postarvi Gazan con tutto l'esercito d'Andalusia, che conveniva inoltre armarla di artiglierie, e poscia postare il conte d'Erlon a destra, su la Zadorra per congiungersi a Reille, e per guardare il ponte di Trespuentes, che sboccava sul fianco dell'altura di Zuazo. Questa sì giusta osservazione, fatta che fosse stata il dì innanzi, avrebbe salvato l'esercito francese, e probabilmente la sua posizione in Ispagna. Furono adunque inviati ufficiali di stato maggiore per recare questi ordini al generale Gazan, onde li facesse eseguire in tutta ressa.

Ma era troppo tardi; chè la battaglia già cominciava in quell'ora stessa. Wellington, siccome agevole era il prevedere, non volle, dopo avere sì a lungo e sino ai Pirenei accompagnati, per dire così, i Francesi, non volle lasciarli ripassare i monti senza offerir loro battaglia, onde passarli egli stesso, se tanto poteva, dietro le poste di un esercito battuto. Aveva recato il generale Graham con due divisioni inglesi, coi Portoghesi e con gli Spagnuoli, formanti la sua sinistra su la strada di Murguia, a traverso i passi del monte Arrato, onde tentar di forzare Reille su la Zadorra. Aveva diretto il suo centro, composto di tre divisioni, comandate dal maresciallo Beresford, a traverso gli altri passi dell'Arrato, onde sboccar pure sopra la Zadorra, ma verso il mezzo della pianura; disposizione che

lo doveva far riuscire al ponte di Trespuentes, di fronte ad Erlon e sul fianco della posizione di Zuazo. Da ultimo, la sua destra, composta di due divisioni inglesi, capitanate dal generale Hill, e della divisione spagnuola Morillo, avendo seguitati i Francesi su la strada di Miranda, doveva penetrare per la forra della Puebla, e venire a sboccare al piede stesso di Zuazo. Tutti questi corpi erano già in marcia, quando Jourdan ed il re Giuseppe inviarono a Gazan l'ordine di retrocedere verso l'altura di Zuazo, dalla quale, come dicemmo, potevasi tempestare con tiri a scheggia tanto le truppe che avessero forzata la gola della Puebla, quanto quelle che avessero passata la Zadorra a Trespuentes.

Gazan era già alle prese col nemico, quando l'ajutante di campo del re Giuseppe gli recò gli ordini che abbiamo accennati; sicchè dichiarò di non poterli eseguire. Il re e Jourdan accorsero presso di lui, e ben presto videro quanto ivi accadeva. Su la destra scorgevansi le truppe di Beresford, le quali, passati i colli più vicini del monte Arrato, tentavano di traversare la Zadorra a Trespuentes A sè dinanzi vedevasi Hill impegnato nella forra della Puebla, ma con cautela, e gittata alla sua destra su le alture della Sierra de Andia la divisione spagnuola Morillo, onde francheggiare le truppe inglesi che volevano forzare il passo.

Jourdan ed il re Giuseppe ordinarono a Gazan d'inviare alla sinistra la brigata d'antiguardo Marausin su le alture della Sierra de Audia per isloggiarne al più presto possibile la divisione spagnuola Morillo; di far appoggiare questa brigata da un'intera divisione, se bisognava: indi presa l'altura, sospingere in disordine gli Spagnuoli entro la forra della Puebla, e gittarsi al loro seguito sul fianco di Hill. Con le divisioni Darricau e Conroux, Gazan doveva sbbarrare la forra, tenere alla sua manca la divisione Villatte di riscossa; e finalmente, ordinare su la sua destra la divisione Leval per tener d'occhio le truppe di Beresford, che minacciavano la Zadorra a Trespuentes. Il conte d'Erlon, schierato in battaglia dietro il generale Gazan, doveva difendere la Zadorra, e tenersi pronto

a far impeto su le truppe che la volessero passare tra lui e Reille.

Erano appena dati questi ordini quando il fuoco a destra, di fronte e da sinistra in vasto cerchio si estese. A retro, verso la posizione del generale Reille, nella s'udì ancora. Gazan, che avea l'ordine di spazzare prima le alture alla sinistra de' Francesi, che formavano l'estremità della Sierra de Andia, non fece attaccare col debito insieme gli Spagnuoli che vi si erano appostati. Inviò un reggimento l'uno dopo l'altro e così non ottenne veruno risultamento. Gli Spagnuoli ben riparati dietro i sassi e dietro i boschi, ed abilissimi nella difesa di siffatte posizioni, opposero una vivissima resistenza ai due reggimenti male impegnati. Gazau, stimolato da Jourdan di operare con più vigore, staccò da prima dalla sua fronte una brigata della divisione Conroux, indi un'altra dalla divisione Darricau, onde fare spalla all'antiguardo del generale Maransin. Queste due brigate, più che bastevoli se fossero andate in massa e ad un tempo stesso sull'altura disputata, rimasero a mezza costa, bersagliando con isvantaggio contro gli Spagnuoli, ch'erano ben postati, e senza recare veruu ajuto all'antiguardo di Maransin, che perdette molta gente. Due ore trascorsero in tal modo senza vantaggio; ritardo tanto più lamentabile, in quanto che se fossero state le due ore bene spese e gli Spagnuoli scacciati dall'altura della Sierra da Andia e risospinti in disordine nella forra della Puebla, sarebbersi con essi entro quella strettura respinti gli Inglesi che tentavano di passarla; sarebbesi poscia potuto convolare al soccorso di Reille, che era sul punto d'essere attaccato vigorosamente.

Il re e Jourdan reiterando a Gazan i loro ordini, questi si risolse a recare la divisione Villatte, ch'era schierata un poco indietro a sinistra, su le alture sì male e con tanto perditempo attaccate. La divisione Villatte s'arrampicò rapidamente per le pendici della Sierra de Andia sotto un fuoco di fucco micidialissimo, ma giunse nondimeno a sloggiarne gli Spagnuoli, a preciparli entro i boschi che incoronano la sommità di

quelle alture. Ma durante questo tempo le divisioni inglesi di Hill, scorgendo la fronte francese indebolita per l'invio delle due prime brigate del generale Conroux e del generale Darricau, scorgendo per giunta un villaggio importante alla manca de' Francesi, quello di Subijana de Alava, indifeso all'intutto per la partenza della divisione Villatte, gittaronvisi sopra, sboccati impetuosi dalla forra, e giunsero ad insignorirsene. Da quell'istante gl'Inglesi erano entrati nella pianura, ed il ricacciarneli fuori era un fatto assai malagevole. Jourdan immaginò di sospingere contr'essi una delle divisioni del conte d'Erlon, ch'era stata posta di riscossa a retro dell'ala destra; ma d'Erlon, scorgendo che le truppe di Beresford minacciavano di passare la Zadorra a Trespuentes, vi avea inviate, l'una dopo l'altra, le sue divisioni. Non rimanevano adunque più truppe di riscossa; e per mala giunta d'imbarazzi, il fuoco che dal lato del generale Reille era incominciato assai tardi, si era reso violento verso il fondo della valle.

Tutte queste circostanze risolsero Jourdan ed il re ad ordinare una mossa retrograda su l'altura di Zuazo, dalla quale con gran fuoco d'artiglieria si potevano sostare gli invasori entrati per ogni sbocco nella pianura, gli uni a destra passata la Zadorra a Trespuentes, gli altri su la fronte, sboccati dalla forra della Puebla, altri ancora su la sinistra, calatisi dalle alture della Sierra de Andia. Jourdan prescrisse nel tempo stesso al generale Tirlet, comandante l'artiglieria, di armare di molte bocche da fuoco l'altura di Zuazo.

Questi ordini meglio eseguiti di quelli inviati a Gazan, condussero ad un risultamento che avrebbe potuto essere decisivo. Si retrocesse sino all'altura di Zuazo; Tirlet in un batter d'occhi vi riunì quarantacinque bocche da fuoco. Aspettati gl'Inglesi uscenti dalla forra della Puebla, e l'una delle colonne di Beresford, che forzato avevano il passo della Zadorra a Trespuentes, li coperse di tiri a scaglia, ed in un istante coperse la terra di morti. Poste in su le prime in disordine, le truppe inglesi si riordinarono; si trassero innanzi al passo, e furono di nuovo respinte dal tempestare a scheggia. Se in

quell'ora avuto avessero i Francesi una riscossa di quattro o cinquemila uomini in quel luogo per fare impeto contro le masse disordinate degl'Inglesi, si avrebbe potuto col respingerli nella forra far loro patire una sconfitta sanguinosa da quella parte. Per mala ventura Gazan, a vece di ripiegarsi sull'altura di Zuazo, era corso verso la sinistra a schierarsi a mezza costa sul fianco della Sierra d'Andia, presso la divisione Villatte, lo che lasciava aperto uno spazio tra le sue truppe e quelle di Erlon. Questi con le sue due divisioni disputava alla meglio i passi della Zadorra al nemico al disopra e al disotto di Trespuentes, quindi su l'altura di Zuazo si avea artiglieria senza appoggio. Nel fondo poi della pianura Reille, assalito a Durana, a Gamarra-Mayor e ad Arriaguà, si difendeva strenuamente; ed ogni volta che gli veniva preso l'uno de' suoi tre ponti, correva a riconquistarlo con energia maravigliosa; ma nondimeno faceva intendere che sarebbe forzato se non gli erano inviati pronti sovvenimenti. Jourdan, avvisata bene la condizione delle cose, consigliò al re di ordinare la ritirata, solo partito che si potesse prendere in quel momento. L'intenzione fu di dirigerla su la grande strada di Bajona, per Salinas e Tolosa, onde salvare l'artiglieria; sendochè se per Salvatierra e Pamplona v'era probabilità d'incontrare Clausel, si aveva per altro verso la certezza di perdere tutti i suoi cannoni, a cagione della malvagità delle strade.

Dato appena l'ordine della ritirata, fu eseguito, ma senza quell'accordo e quell'insieme che potevano prevenire gl'inconvenienti d'una mossa retrograda. D'Erlon non iscorgendo Gazan su la sua manca, e veduta la cavalleria nemica pronta a gittarsi nella pianura, cercò, nel ritirarsi, di appoggiarsi alla Zadorra, e lasciò a tal modo scoperta Vittoria. La cavalleria nemica non indugiò a precipitarvisi, e vi recò un'indicibile confusione. Il convoglio, alla cui salvezza erasi consacrata una divisione intera, non era ancora tutto partito. Rimaneva un parco d'artiglieria di centocinquanta bocche da fuoco, rimanevano molte famiglie fuggitive, e bagaglie e soldati in servigio di busca. La vista dei dragoni inglesi pose nell'animo di

queste genti un terror panico de' maggiori, e si posero in sul fuggire da ogni banda, mandando altissime grida. Primo pensiero fu di recarsi su la grande strada di Bajona e sul colle di Salinas; ma Reille disputando ad oltranza l'alta Zadorra, ora perdendo ed ora riprendendo la perduta posizione, pugnava su questa strada ch'egli cuopriva di fuoco e di sangue; e i fuggitivi si gittarono allora su la strada di Pamplona per Salvatierra. Tirlet, accorso in Vittoria per ordinarvi la ritirata, conoscendo la malvagità della strada di Salvatierra, e prevedendo che l'artiglieria non potrebbe passarvi, anche a cagione del grande ingombro che vi si sarebbe trovato; sapendo per giunta che negli arsenali della frontiera francese il materiale non mancava, e che importava in quel frangente salvare le mute e gli uomini, fece tagliare le tirelle, ed abbandonò l'artiglieria.

La ritirata, che da principio aveva dovuto dirigersi sopra Salinas e Bajona, si trovò adunque, per la mossa di Gazau, e per un istinto di conservazione che aveva sospinti i fuggenti verso la strada di Salvatierra dove il cannone non si udiva, la ritirata, dicevamo, si trovò diretta sopra Pamplona, cioè, su la Navarra; ed ognuno vi si precipitò con una maniera di furia, lasciato in Vittoria un immenso materiale. Da quel momento la condizione di Reille divenne la più pericolosa. Egli erasi sostenuto su la Zadorra quanto aveva umanamente potuto ricacciando gl'Inglesi e gli Spagnuoli al di là di questo picciolo fiume ogni volta che avevano forzato uno dei tre ponti affidatigli in guardia. Ma veduta la mossa di ritirata sopra Salvatierra, risolse di ritirarsi in quella direzione; e per uscire incolume dalla perigliosa condizione in cui versava, gli conveniva contenere da una parte le truppe nemiche che cominciavano a passare la Zadorra dinanzi a lui, e dall'altra quelle che già da Vittoria gli sboccavano alle spalle. Aveva con molto proposito postate di riscossa dietro i tre ponti la brigata Fririon, composta del 2.° leggiero e del 36.° di linea, e con essa parecchi reggimenti di cavalleria. Ordinò tosto a Sarrut, che difendeva il ponte d'Arriagua, a Lamartinière, che difen-

deva quello di Gamarra-Mayor, e al generale Casalpaccio, che cogli Spagnuoli e con alcune centinaja d'uomini del 3.° di linea guardava il ponte di Durana, di ripiegarsi in buon ordine verso Salvatierra, nel mentre ch' egli terrebbe fronte agl' Inglesi che venivano da Vittoria. Sarrut nel difendere il ponte di Arriagua fu ucciso; e il generale Meune lo surrogò nel comando, il quale fu più volte assalito, ma non lasciossi disordinare. Lamartinière oppose un sangue freddo ed un'energia, ch'hanno pochi esempj, alla foga di un nemico vittorioso. Reille in questo mezzo tempo, che intendevasi a cuoprirli tutti dal lato di Vittoria, sostenne intero l'urto della cavalleria inglese; e coi dragoni di Digeon, di Tilly e di Mermet la tenne in soggezione; e in tal modo giunse a proteggere la ritirata del suo corpo sino a Betono. In questo luogo si trovava un bosco, nel quale questo corpo penetrò; e gli fu da tale riparo consentito di percorrere sicuro una parte del cammino che menava su la strada di Pamplona, girando dietro di Vittoria. Se non che all'uscire di quel bosco si vide un grosso corpo di cavalleria che aspettava gli uscenti; e Reille gli fece dare la carica dal 3.° usseri e dal 15.° dragoni, indi marciò in tutta ressa verso il villaggio d'Arbulo, ad oltranza incalzato sempre dall'inglese cavalleria. Reille col 2.° leggiero e col 36.° di linea della brigata Fririou si ordinò in quadrati dinanzi a quel villaggio, onde dar tempo di sfilare al suo corpo d' esercito. Assalito da numerosi squadroni inglesi, li ricevette intrepido co' suoi quadrati, e coperse la terra di spenti assalitori. Sfilate che furono tutte le sue truppe, Reille traversò il villaggio, e sano e salvo guadagnò la strada di Salvatierra, su la quale si precipitavano confusi i diversi corpi dell' esercito francese e tutta la coda del lunghissimo convoglio condotto con tanti stenti da Madrid a Vittoria.

In questa funestissima giornata i Francesi perduti avevano forse cinquemila uomini tra morti e feriti, e gl'Inglesi altrettanti a un di presso; ma i primi avevano per giunta perduti millecinquecento a milleottocento uomini di lavoro, di busca, di stalla, di fuggitivi, e dugento bocche da fuoco; non perdute in battaglia, ma abbandonate per mancanza d'una strada

accomodata per trainarle; più quattrocento cassoni e numero infinito di vetture cariche di bagaglie; e il re Giuseppe non potè neanco salvare la sua propria, che conteneva tutte le sue carte.

Si domanderà naturalmente dov'era in quel momento Clausel coi quindicimila uomini che avrebbe potuto condurre, e che faceva Foy sul dorso de'monti, il quale rinforzato di parecchi piccioli presidj e della divisione Maucune, aveva pur esso sotto la mano altri quindicimila uomini, la cui presenza sarebbe tornata tanto vantaggiosa nella funesta pianura di Vittoria. Questi trentamila uomini, giunti ai cinquantadue o cinquantaquattromila del re Giuseppe, avrebbero passato il numero di ottantamila combattenti, ed avrebbero sconfitti gl'Inglesi e costrettili a rintanarsi nel Portogallo. In tal caso, qual diversità, non solo per le faccende della Spagna, ma sibbene per quelle dell'Europa intera; sendochè gl'Inglesi, cotanto influenti nell'Alemagna su le risoluzioni de'sovrani collegati, se avessero temuto per l'esercito loro nella Spagna, avrebbero certamente sollecitate e facilitate le negoziazioni e sino ad aggiugnere l'ultimo termine delle concessioni possibili all'orgoglio di Napoleone! Ma questa volta, siccome in tante altre, non fu il numero, non il valore, non il magnanimo abbandono che mancarono ai soldati dell'esercito di Spagna; mancò ad esso il buon governo. Foy, separato dal re Giuseppe dalla sola montagna di Salinas, non aveva ricevuto veruno degli avvisi che gli si erano inviati, e non aveva conosciuta la presenza dell'esercito a Vittoria se non all'apparire della divisione Maucune che ne scortava il convoglio. Se questa mossa della divisione Maucune fossesi ordinata due giorni prima, il convoglio sarebbesi posto in salvo, e poi dieci o dodicimila combattenti convolati sarebbero a fare ajuto nella pianura di Vittoria. In quanto a Clausel diremo: che saputa appena la marcia degl'Inglesi e la ritirata de' suoi, aveva in tutta ressa riunite le sue divisioni, ed era giunto il 20 in Logronno, vi avea da ogni parte cercate novelle del re Giuseppe, non aveva trovati se non abitanti in fuga o silenziosi, e niuno che sapesse o volesse

dargli informazioni. Aveva soltanto incontrati agenti inglesi che facevano preparare vittuaglie; e da parecchi indizj qua e là raccolti aveva potuto concludere che l'esercito francese s'era tramutato da Miranda a Vittoria. Il 21 s'era risoluto a trarsi innanzi per Penacurada sino sul declivio della Sierra d'Andia, per tentare se potrebbe per quella parte tendere la mano al re Giuseppe; ma sospettando con ragione di esserne separato dall'esercito inglese inoltratosi nel mezzo, senza conoscerne nè il dove, nè la forza, tratto erasi innanzi assai guardingo; niuno avviso avea ricevuto dei tanti che gli si erano inviati; e verso sera aveva saputo che tutta quella giornata si era combattuto, e che il successo era stato sfortunato. La mattina del 22 volendo conoscere intera la verità, e ad ogni costo raggiugnere l'esercito francese per sovvenirlo, era stato tanto audace da salire la Sierra d'Andia e di gettare uno sguardo su la pianura di Vittoria. Là aveva misurato d'un guardo l'immenso disastro de' suoi, e scorgendosi separato dal re Giuseppe dagl'Inglesi vittoriosi, aveva dovuto pensare alla propria salvezza. Senza conturbarsi era tornato sull'Ebro, lo aveva disceso sino a Logrouno; ed avendo sempre tra lui ed il re Giuseppe gl'Inglesi che perseguitavano gli avversarj nella Navarra, aveva presa la savia e ad un tempo la più audace delle risoluzioni che mai fossero prese in guerra, quella di marciare verso Saragozza, guidato da due potentissime ragioni: l'una di salvare il suo corpo d'esercito; l'altra di coprire alle spalle Suchet, e di assicurare la ritirata a questo maresciallo.

Il re Giuseppe e Jourdan dal canto loro, sendo giunti in Pamplona con un esercito inestimabilmente malcontento de' suoi capi, ma non avvilito, non sedizioso, stremato di cinque a seimila uomini, stremato della sua artiglieria, ma non delle sue mute, erano ancora in abilità di opporre una valida resistenza agli Inglesi, senza parlare della naturale che offerivano i Pirenei. Il re Giuseppe, consigliato sempre da Jourdan, lasciato un presidio in Pamplona, inviò l'esercito d'Andalusia nella valle di Saint-Jean Pied de Port; quello

del centro, nella valle di Bastan; quello di Portogallo, nella valle della Bidassoa, in modo da chiudere tutti i passi, e prendere il tempo di rifare l'artiglieria, di formare un sole di tre eserciti, per togliere una distribuzione che aveva recati tanti imbarazzi, tanti inconvenienti. Nel mentre che dava questi ordini, il generale Foy, ajutato dal generale Maucune, avea abilmente e strenuamente contrastato agl'Inglesi il passo di Salinàs, per cui volevano calarsi a Tolosa; e li aveva rejetti molto di lungi. Avevano i Francesi perduta la Spagna, ma non ancora la sua frontiera; e l'Impero, stato sì a lungo invasore, non era ancora invaso, sebbene fosse per esserlo ben presto!

Tale fu la stagione campale del 1813 nella Spagna, sì tristamente celebre per lo disastro dell'armi francesi nella pianura di Vittoria, che segnava gli ultimi loro passi in quella contrada, nella quale fu per sei anni inutilmente versato tanto sangue francese e spagnuolo! Se vuolsi senza passione pronunciare un giudizio intorno i casi di questa stagione campale, è agevole il riconoscere le vere cagioni di quest'ultima sciagura. La prima (e questa volta siccome in tant'altre) vuolsi cercare negli ordini stessi di Napoleone, il quale, non considerando la Spagna che qual accessorio de' suoi immensi intraprendimenti, non le consacrava nè le forze nè gli altri mezzi ch'erano necessarii, o ne sottoponeva l'uso a computi estranei alla Spagna stessa e contrastanti ai successi delle operazioni militari in quel paese. Nell'anno di cui scriviamo, le forze lasciatevi, sebbene stremate col richiamo di tanti quadri e di uomini eletti, erano, dopo la riunione dei tre eserciti d'Andalusia, del centro e di Portogallo, bastevoli per mantenersi nella Castiglia, consentendo la riunione di ottantamila combattenti contro gl'Inglesi. Ma nel doppio pensiero di conservare le provincie del settentrione, che Napoleone intendeva di riservarsi alla pace, e di dare inquietudini agl' Inglesi per il Portogallo, onde divertirli da ogni tentativo contro il mezzodì della Francia, egli aveva occasionata un' altra volta e senza volerlo la disseminazione dei tre eserciti da Salamanca sino a

Pamplona; in guisa che, dopo avere ricuperata la superiorianza sopra gl'Inglesi con la riunione delle forze, tornava a perderla col disunirle imprudentemente. Questa precipua cagione della giornata di Vittoria non potrebbesi cercare altrove, se non negli ordini di Parigi, dati da Napoleone a gran distanza dai luoghi, prima di conoscere i fatti, e reiterati dal ministro della guerra con pervicacia inescusabile, quando i casi e le obbiezioni di Jourdan ne avevano reso il pericolo manifesto. A questa prima cagione un'altra tien dietro molto vecchia e feconda sempre di sciagure nella Spagna; ed è il difetto di unità nel comando; difetto che produsse disobbedienza nelle amministrazioni degli eserciti, per cui nulla vi fu mai di apparecchiato su la strada dell'esercito; disobbedienza per cui, nell'indietreggiare onde riunirsi a Clausel, convenne andare a maggior fretta, disobbedienza che rese più incerta, più difficile la riunione e le perdite più considerevoli lungo le vie. Questo manco d'unità era il gran torto di Napoleone, che ricusò sempre al re Giuseppe l'autorità necessaria; torto di Giuseppe che non seppe prenderla; torto de'generali, che non seppero supplirvi con la loro sommessione. A queste cagioni andò di costa il difetto di energia e di operosità in Jourdan e nel re; l'uno affaticato dall'età, dai dispiaceri; l'altro infingardo per natura. Più operosi, più pronti nel risolvere che fossero stati, avrebbero potuto sgombrare Madrid più presto, e riunire più presto le forze dinanzi a Valladolid o dinanzi a Burgos. In Vittoria stessa perdettero due giorni, e due giorni ben preziosi, per la partenza degli impedimenti, per lo sgombro del campo di battaglia, per la scelta del terreno, per l'occupazione dei punti ne'quali si doveva disputare al nemico l'ingresso nella pianura, per la riunione con Clausel. In questa solenne e decisiva occasione, come dicemmo, Jourdan era febbricitante, e il re non pensò a surrogar altri in sua vece. Da ultimo ordini di particolarità male eseguiti dai generali aveano compiuta la serie degli errori e delle sciagure che condussero alla finale catastrofe di Vittoria. Dopo tutto questo, Napoleone che avrebbe dovuto accagionare a sè stesso la maggior parte di sì funesti

risultamenti, sendochè col suo genio sì grande e con la sua sì perfetta conoscenza delle cose, era più che altri in abilità di tutto prevedere, di tutto prevenire con la sua possanza cotanto obbedita, Napoleone, dicevamo, s'addirò contro tutti, a vece di adirarsi contro sè stesso, e più che contr'altri contro il suo fratello Giuseppe e contro il maresciallo Jourdan.

Non avendo potuto tener dietro in veruno dei loro particolari ai casi di Spagna, tutto assorto com' era nella guerra di Sassonia, che governava in persona, e fidandosi in proposito di quanto gli scriveva Clarke, ministro della guerra, il quale, nell'atto che indirizzava lettere di grande affetto al re Giuseppe, faceva giugnere a Dresda relazioni le più sfavorevoli, Napoleone aveva una doppia cagione d'incollerirsi; la prima nei risultamenti, ch'essere non potevano che lagrimevoli; la seconda, negli errori, i quali per la loro evidenza riuscivano nauseabondi al suo gran senso militare. I risultamenti erano: la Spagna perduta; la frontiera meridionale della Francia minacciata; il più possente mezzo di negoziati con l'Inghilterra annientato, sendochè nella condizione in cui erano le cose la cessione della Spagna per parte sua non aveva più verun valore; erano inoltre nuovi sacrificii ad aggiugnersi a quelli che l'Austria domandava, e per ciò la pace più malagevole che mai; erano, da ultimo, una fiducia nuova, un nuovo riscaldo di fantasia ispirati in tutti coloro che credevano venuto il momento di oppressare la Francia. Gli errori poi erano, non solo quelli che abbiamo enumerati, e troppo veri per isciagura, ma sibbene tutti quelli che Clarke prestava gratuitamente all'infelice re e all'infelice maresciallo che lo consigliava. Il ministro della guerra in sostanza non aveva detto che gli ordini imperiali che prescrivevano la distruzione delle bande e la minaccia del Portogallo, ordini deplorabilmente reiterati dal ministero di Parigi, erano stati avvertiti qual inevitabile cagione di disastro; che la resistenza delle amministrazioni di ciascheduno degli eserciti all'ordinatore in capo, era pure stata annunciata qual altro gravissimo inconveniente da impedire i necessari apprestamenti prima di cominciare le operazioni mi-

litari. Questo ministro aveva pure taciuto che gl'Inglesi erano quasi centomila, ed i Francesi tutto al più cinquantamila; e per l'opposito, faceva presupporre computi che appena sarebbersi accolti da gazzette male informate. Nell'esercito di Wellington egli non contava che gl'Inglesi, ch'egli diceva quaranta o quarantacinquemila, trascurati i Portoghesi, divenuti quasi uguali agl'Inglesi, trascurati gli Spagnuoli, soldati eccellenti nelle montagne; e attribuiva all'esercito francese, non già la forza che aveva schierata in battaglia, ma quella che avrebbe potuto avere se gli ordini di Parigi non l'avessero divisa, supponendola di ottanta a novantamila uomini contro quarantacinquemila. Egli ebbe in fatti tanta fronte, dopo il disastro di Vittoria, di scrivere al re Giuseppe ch' egli avrebbe dovuto avere novantamila uomini contro quarantacinquemila, e che era un fatto di grande stupore che si fosse lasciato battere con tanta superioranza numerica dal canto suo. Tanto basta a dare un concetto di quanto doveva accadere anche a lato di Napoleone quando non vi guardava con gli occhi proprii, quando lasciavasi informare da ministri adulatori, col non dirgli se non quanto aveva piacere di udire.

È agevole il capacitarsi che Napoleone, considerati da una parte i risultamenti, e dall'altra gli errori veri e non veri imputati al re Giuseppe ed a Jourdan, che già gli spiacevano grandemente, e che avevano in Dresda presso di lui un tremendo accusatore nel maresciallo Soult, è agevole, dicevamo, il capacitarsi che Napoleone dovette trasmodare negli impeti primi dell'ira sua. Aveva intesi sommariamente questi ultimi casi di Spagna nell'atto di partirsi di Dresda per le corse militari che toccammo altrove; ed in Torgau, in Wittemberga, in Maddeburgo aveva successivamente intesi i diversi particolari di questi casi, e sempre per relazioni del ministro Clarke. Il perchè la sua indignazione passò ogni termine; e fu per lui un'occasione per iscatenarsi contro Giuseppe, contro tutti gli altri suoi fratelli. L'abdicazione del re Luigi, la dubbia e forse rotta fede di Murat, lo scandalo di Girolamo di abbandonare l'esercito nell'anno precedente, tutte queste ricordanze gli tu-

multuarono nella mente in quell'ora, e gli strapparono amarissime parole. Era venuto il momento di scorgere l'errore da lui commesso nel volere rovesciare tutte le dinastie onde porre in loro luogo la sua! Ma, per essere giusti, vuolsi riconoscere che la sua ambizione, assai più che quella dei suoi fratelli, aveva contribuito a questa politica trasmodata, e che dopo aver loro dati troni od eserciti a comandare, nulla aveva intralasciato per rendere il loro impegno più malagevole che non era di sua natura. Aveva egli infatti pretesa da loro un' annegazione degl'interessi dei loro sudditi, un ingegno di tutto fare con nulla o quasi nulla, ch'era atto inumano il pretendere tanto da loro, e che doveva condurre a più d'uno scandalo di famiglia, siccome, ad esempio, l'abdicazione del re di Olanda. Per quanto risguarda precipuamente il re Giuseppe, dopo averlo tratto di Napoli, dove questo principe aveva un ufficio accomodato alla natura sua ed ai suoi talenti; dove rendeva felice una picciola nazione, ed era felice egli stesso; Napoleone lo aveva tramutato in Ispagna, quasi senza consultarlo, lo aveva sbalestrato in una guerra atroce, spaventevole; lo aveva ajutato un momento con tutte le sue forze; poi, nelle sue preoccupazioni della guerra d'Austria nel 1809, e di quella di Russia nel 1812, lo aveva lasciato senza ajuti militari, senza moneta, esposto all'odio de'suoi suggetti, alla disobbedienza, e talvolta ancora all'arroganza dei suoi generali; non aveva voluto dar retta a veruno de'suoi consigli, quasi tutti giustificati dagli avvenimenti; e per tutta risposta non aveva cessato dall'irriderlo beffardamente per le sue militari pretensioni e per i suoi costumi; irrisioni che dalla corte di Francia avevano risuonato nella corte di Spagna, e contribuito al discredito del re novello. E frattanto Napoleone amava la sua famiglia; ma corrotto da un potere sconfinato, egli non faceva ragione dei diritti dei suoi fratelli, siccome non la faceva di quelli dei popoli; e giovavasi di loro siccome di strumenti materiali, sino al giorno in cui doveva trovare i popoli ribellati, ed i suoi fratelli quasi in istato di rotta fede.

Il modo con cui trattò il re Giuseppe fu di un rigore ec-

cessivo. — Ho troppo a lungo posto in pericolo i fatti miei per degli imbecilli, — scrisse all'arcicancelliere Combacérès, al ministro della guerra ed a quello della polizia; e dopo siffatto esordio, diede gli ordini più severi, i più umilianti per lo re Giuseppe. Incominciò dalla scelta di chi doveva succedergli nel comando, la quale non poteva riuscire più spiacevole al disgraziato, sendo caduta sul maresciallo Soult, ch'era allora in Dresda. A questo maresciallo Napoleone conferì il titolo di suo luogotenente nella Spagna, con poteri straordinarii: gli ordinò di partire immediatamente; di non fermarsi che dodici ore in Parigi; di vedervi unicamente il principe di Cambacérès ed il ministro della guerra; e di recarsi poscia in Bajona per riunirvi l'esercito e per tener fronte agl' Inglesi. Sin qui nulla v'ha di più naturale. Ma Napoleone ingiunse a Giuseppe di abbandonare issofatto la Spagna; gli divietò di recarsi in Parigi; gli prescrisse di ritirarsi in Morfontaine, di rimanervi rinchiuso, di non ricevervi alcuno; ed incaricò il principe Cambacérès di proibire a tutte le prime autorità di andare a visitarlo, quasi fosse a temersi per parte loro qualche impulso d'animo generoso; e a tutte queste ingiunzioni quella aggiunse di farlo arrestare, se questi ordini erano da lui disobbediti! Divenuto diffidente riguardo agli uomini, dacchè era stato costretto a divenirlo riguardo alla fortuna, scorgeva ovunque trame pronte ad ordirsi, ad annodarsi contro la reggenza della sua donna, contro l'autorità del suo figliuolo; ed era per questa cagione che non aveva voluto lasciare il duca d'Otranto (Soult) in Parigi, e che sotto diversi pretesti teneva disoccupato in Dresda. Giuseppe malcontento in Parigi, circondandosi di malcontenti, e forse un giorno contrastante la reggenza a Maria Luigia, tali erano le immagini sinistre che erano penetrate nella procellosa sua mente, e che gli dettarono l'ordine inutile di fare arrestare un proprio suo fratello. A noi pare indubitato che se Giuseppe mulinati avesse sì tenebrosi intendimenti, avrebbe cominciato dal disobbedirlo in Ispagna, e così facendo gli sarebbe più utile riuscito che colfarsi cieco strumento de'voleri di lui, e servile esecutore di

ordini dati troppo di lontano e spesso dettati dalla tirannia di funeste distrazioni! Il semplice buon senso sui luoghi, e tutto applicato al suo obbietto, spesse fiate vale meglio che il genio assente o distratto da imprendimenti disorbitanti.

Se i casi di Spagna, che dovevano rendere più pretensivi i nemici di Napoleone, lo avessero reso più ragionevole, più conciliante, potevasi dire che una grande sciagura avesse partorito un gran benefizio; ma il fatto fu ben d'altra forma. Dopo avere visitato Torgau, Wittemberga e Maddeburgo, e dopo avere passati in rassegna i corpi che più gli premevano, ed ordinati i lavori di difesa da lui divisati sull'Elba, Napoleone ritornò in Dresda, per continuarvi il funesto giuoco di perdita di tempo, di giugnere al termine dell'armistizio senza essersi dichiarato intorno le condizioni della pace, onde ottenere in tal modo una nuova sospensione d'armi, col fingere negli ultimi istanti di volere negoziare da senno. La Prussia e la Russia avevano scelti i loro plenipotenziarii, li avevano inviati a Praga dov'erano giunti l'11 di luglio, un giorno, cioè, prima del termine assegnato per la riunione del congresso. Niuna di queste potenze aveva fatto scelte di grido siccome erasi aspettato. Erasi creduto che la Prussia designerebbe il cancelliere di Hardenberg, e la Russia Nesselrode; ma a cagione dell'Inghilterra, queste potenze avevano cercato di non dare tanta solennità a questo congresso, ed avevano voluto dare a conoscere ch'esse v'erano tratte dal volere altrui e non dal proprio, tratte dall'Austria, e non facendovi figurare personaggi che fossero al livello di Metternich. La Prussia aveva scelto il signore di Humboldt, nome illustre tra gli scienziati, ma poco noto ancora nella politica (era fratello dello scienziato ch'è una delle glorie del secolo nostro). La Russia aveva scelto il barone d'Anstett, nativo dell'Alsazia (per conseguenza Francese) che perteneva ad una famiglia migrata ai tempi della Rivoluzione; uomo di qualche ingegno, di poca considerazione e di sentimenti fieramente avversi alla Francia. Sebbene quest'ultima scelta spiacesse, siccome in sostanza si avesse l'intenzione di lasciare tutto fare a Metternich, di lui solo dove-

vasi tener conto, nè punto adombrarsi de'collaboratori che gli si erano aggiunti. Questi due negoziatori appena giunti in Praga avevano fatto conoscere al mediatore i loro poteri; e lamentavansi del poco riguardo usato loro dalla Francia col farli aspettare, senza neanco dare avviso del giorno in cui sarebbero giunti i plenipotenziarii francesi. Il 15 di luglio il ministero francese non erasi ancora fatto vivo; ed il signore di Narbonne sendo ritornato in Praga qual ambasciatore, designato inoltre per uno de' plenipotenziarii, ma non avendo ancora nè poteri, nè istruzioni, non sapeva qual linguaggio tenere, nè qual contegno prendere si dovesse. Ad ogni rimostranza di Metternich inviata a Dresda il duca di Bassano aveva risposto: che la colpa era del gabinetto austriaco, il quale aveva lasciato partire Napoleone alla volta di Maddeburgo senza partecipargli officialmente la ratificazione della nuova convenzione che prolungava la tregua sino al 16 di agosto. A questo rimprovero Metternich aveva risposto: che avendola fatta conoscere officiosamente, avrebbesi potuto dal gabinetto francese, in aspettazione dell' atto officiale, nominare i suoi plenipotenziarii e farli partire, con che avrebbe se non altro adempiuto ai doveri di civiltà, di convenienza, ai quali le grandi potenze, al pari degli individui, sono astrette l'une verso le altre. Senza soffermarsi a siffatta risposta, il duca di Bassano era tornato alla carica col riversare intera la colpa sul ministro austriaco.

Sendo Napoleone tornato in Dresda il 15, dopo un viaggio di cinque giorni, ed avendovi ricevuta la ratificazione della nuova convenzione soscritta dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia, non poteva più indugiare la nomina de'suoi plenipotenziarii; e in conseguenza incaricò il signor di Narbonne e Caulaincourt di rappresentarlo al congresso di Praga. Non poteva scegliere uomini più savii, più illuminati, più accesi da nobili sentimenti. Con la nomina di Caulaincourt Napoleone nudriva sempre la secreta speranza di un aggiustamento diretto con la Russia, e di un trattato di pace, il quale, sacrificando l'Alemagna agl' interessi dei due grandi imperi di

Oriente e d'Occidente, satisfacesse ad un tempo alla Russia ed alla Francia; trista pace che converrebbe forse all'amor proprio di Napoleone, ma non mai ai veri interessi del suo impero! Sebbene il fatto fosse poco probabile, a farne giudizio dalla scelta fatta del signore d'Anstett, Napoleone non disperava all'intutto; ed era questo l'unico caso in cui fosse disposto a negoziare da vero. Caulaincourt, obbietto di queste illusioni, col Sire non le divideva; e quest'egregio cittadino, intelletto di senno profondo, aveva la virtù poco comunale, nell'amare di molto piacere, di esporsi a dispiacere per dire la verità; ed era il vero esemplare dell'onesto uomo di corte, che ne tiene a nulla i favori, anche i più desiderati, quando si tratta di risparmiare un fallo al principe ed una sciagura alla propria nazione. Egli aveva detto a Napoleone: che una maniera di pace artificiosa ottenuta con la seccessione degli uni verso gli altri non era più a sperarsi nello stato di strettissima unione a cui erano giunti i gabinetti; che la Russia a patto veruno si lascierebbe staccare dall'Austria; che il favore per lui già goduto presso l'imperatore Alessandro, più non gli gioverebbe; che le concessioni domandate dall'Austria erano l'unico modo per giungere ad una pace onorevole; che questa pace era necessaria; ch'egli supplicava di non essere inviato a Praga con le mani legate, per provarvi il dolore di vedersi indarno passare dinanzi l'occasione di servire e di salvare la sua patria. Aveva persino dichiarato che senza una sufficiente larghezza di poteri non accetterebbe il mandato di cui volevasi onorare. Napoleone, che aveva bisogno del nome di Caulaincourt per cuoprire col rispetto che il suo nome ispirava un negoziato di tutto infignimento, gli aveva promessi estessi poteri; e l'illustre negoziatore, fatte sue ragioni sopra tale impromissione, erasi sottomesso ai voleri del suo signore.

Queste due scelte, universalmente approvate, produssero in Praga una gradevole impressione che corresse in qualche modo il malo effetto degli eterni indugi frapposti dal gabinetto francese. Sebbene si fosse giunti al 16 di luglio, e che

non rimanessero più che trenta giorni per negoziare, tutto ancora potevasi salvare, quando un malaugurato incidente sopraggiunse a fornire lo specioso pretesto a Napoleone per guadagnare ancor tempo. V'erano in Neumarckt commissarii delle potenze in guerra riuniti in commissione permanente per lo quotidiano regolamento di quanto risguardava la tregua. Quando il commissario francese fece loro intendere che l'ultima convenzione prolungava l'armistizio sino al 10 di agosto con sei giorni di respiro tra la disdetta ed il ricominciamento delle ostilità, lo che stabiliva al 17 il malaugurato ritorno alla ragione dell'armi, i commissarii russo e prussiano parvero esserne allora soltanto informati, e di stupirsi di un tale prolungamento. Scritto in proposito al quartiere generale degli alleati, avevano ricevuto dal comandante in capo Barclay de Tolly la conferma della convenzione, e nel tempo stesso la dichiarazione che non sarebbe il 17, ma sibbene il 10 di agosto che le ostilità sarebbero rincominciate. Questa dichiarazione era strana del pari che non preveduta; sendochè, stando alla vera significanza dei termini della convenzione, la tregua non potevasi disdire prima del 10 agosto, e che per ciò, stando ai termini della prima ed alle regole ricevute, dopo la disdetta dovevansi lasciar passare alcuni giorni prima di venire all'armi. Questo respiro fissato a sei giorni nella prima convenzione doveva sussistere di diritto anche nella seconda. L'uso, l'intenzione delle parti contraenti, il testo della convenzione concorrevano a rendere incontrastabile questa interpretazione. Ma ecco la cagione di questo equivoco che fornì a Napoleone pretesti cotanto funesti. I due sovrani di Russia e di Prussia erano circondati da spiriti tanto bollenti, che a grande fatica erasi riuscito a far loro approvare il primo armistizio, con tutta la necessità che ne avevano; e non poterono a Metternich ricusarne il prolungamento. Ma nel consentirvi appena avevano osato confessarlo, e l'imperatore Alessandro, nel partire per a Trachenberga, dove tener si doveva una conferenza generale dei capi della lega, aveva detto a Barclay de Tolly, ma senza toccarne i particolari, che aveva consentito

ad un prolungamento di tregua sino al 10 di agosto, ma che non accorderebbe un sol giorno di più. Esprimendosi in tal forma ed in modo generale l'imperatore Alessandro non aveva parlato che del respiro principale, ma senza intendere di escludere quello dei giorni sei, posto di diritto tra l'annunzio di disdetta ed il fatto stesso delle ostilità. Ma Barclay de Tolly spingendo sino all'eccesso l'esattezza e l'osservanza delle forme, non aveva ceduto a veruna delle fattegli osservazioni, ed aveva risposto di non volere impegnarsi nella soluzione di siffatta difficoltà senza interrogare in proposito lo stesso imperatore.

Udita Napoleone questa singolare controversia, ne sentì in su le prime dispiacere, sendosi domandato s'essa per caso non sarebbe grave, se gli alleati pensassero di proposito a stremarlo dei sette giorni che tanto gli premevano, sendochè con l'operosità ch'egli manifestava allora, ogni momento, per dire così, gli procurava importanti risultamenti. Ma fatta un poco di riflessione, e rammentando le sue discussioni con Metternich e le ragioni di tempo fatte insieme, non aveva potuto rimanere dubitoso intorno l'interpretazione della seconda convenzione; e lungi dal porsi in affanno per questo incidente, aveva risoluto di farne suo pro col trarne un nuovo pretesto e plausibilissimo per guadagnare alcuni giorni. Fece quindi subitamente dichiarare in Praga dal signore di Narbonne: che sendo sorgiunto in Neumarckt un singolare incidente che poneva in controversia il senso della convenzione in virtù della quale si stava sul punto di riunirsi e di negoziare, che non era nè della sua dignità, nè della sua sicurezza il trattare con genti che interpretavano a tal modo i loro impegni; e che prima di far partire Caulaincourt, voleva una ricisa spiegazione intorno a quanto era stato detto da Barclay de Tolly. Il signore di Narbonne, l'uno dei due plenipotenziarii francesi, sendosi già in Praga restituito, i doveri di civiltà erano, in sua sentenza, adempiuti, il secondo plenipotenziario francese poteva bene aspettare, per partire, che l'incidente fosse chiarito e con piena satisfazione della Francia.

Quando questa nuova difficoltà fu conosciuta in Praga, e fu il 18 luglio con dispaccio di Dresda del 17, l'impressione che vi fece fu vivissima e naturale. I due plenipotenziarii russo e prussiano affettarono d'esserne irritati ed offesi molto al di là del vero; ma Metternich ne rimase costernato e l'imperatore Francesco offeso profondamente. L'uno e l'altro desideravano la pace, e quale l'abbiamo accennata, sebbene l'imperatore vi credesse meno del suo ministro; e qualunque probabilità di concluderla che venisse meno, occasionava loro sinceri increscimenti. Arroge che sentivansi umiliati della parte che facevasi loro sostenere; sendochè i nemici della loro politica di mediazione si ridessero di entrambi, e piacevansi di dire che per prezzo de'loro sforzi pacifici Napoleone non invierebbe ad essi nè anco un negoziatore; e che questi inventori del congresso di Praga, lungi dal condurlo a buon fine, non riuscirebbero neanco a riunirlo. Questi spiacevoli pronostici de'partigiani della guerra sembravano vicini ad avverarsi, sendochè sotto il più menomo pretesto Napoleone aveva fatti perdere cinque a sei giorni, quello vogliamo dire della ratificazione della seconda convenzione partecipata officiosamente e non ufficialmente; e in quell'ora sotto un altro pretesto frivolo del pari, perchè i commissarii di Neumarckt, semplici agenti di esecuzione e senza veruna autorità morale, movevano una difficoltà d'interpretazione sopra un testo ad essi non noto, si andavano a perdere alcuni giorni ancora. E quando si avevano venti giorni a sè dinanzi e ventisette col respiro in controversia, sacrificarne cinque o sei ad ogni menoma occasione era un giuoco visibile e che faceva offesa. Per altro verso l'inconveniente più grave non era la perdita di tempo, sendochè, volendosi intendere, due giorni potessero per avventura bastare; ma era la disposizione che questo modo di operare rivelava in Napoleone. Poichè egli in tal modo facendosi giuoco de' suoi avversarii e del mediatore, era ben manifesto ch'egli non voleva la pace, e che, ottenuto il tempo da lui sì ardentemente agonizzato e che sapeva spendere con tanto suo pro, non pensava neanco a dissimulare sino a qual

punto si facesse beffe di coloro che aveva ingannati! — Tal era il linguaggio sventuratamente ben fondato che i partigiani della guerra tenevano in ogni dove, sempre intesi a renderlo offensivo ed amaro per l'imperatore Francesco e per lo suo ministro.

Metternich vide il signore di Narbonne, e gli si appalesò profondamente afflitto, dicendogli: — La nuova difficoltà che ponete innanzi è frivola al pari della precedente. Vi abbiamo annunciata in via amichevole la ratificazione espressa della convenzione, in virtù della quale la tregua è prolungata sino al 16 di agosto; voi non potete adunque dubitare dell'esattezza del fatto; e non era questa una ragione per indugiare la nomina e l'invio dei vostri plenipotenziarii, quando quelli dell'altre parti guerreggianti, che dovevano qui trovarsi il 12, vi giunsero l'11, affrettandosi. Adesso i commissarii di Neumarckt, che non sono di veruna autorità, che hanno tutte le passioni degli stati-maggiori, pretendono d'interpretare un testo a loro ignoto; e voi affettate di prendere la cosa sul serio e sino al punto di mostrarvene inquieti! Quest'inquietudine non può essere sincera. Credete voi che a nostro malgrado, e per conseguenza senza di noi, si volessero riucominciare dagli alleati le ostilità? Lo credete voi veramente? Certo che no; e allora di che si tratta? D'una difficoltà di niuna importanza e della quale avreste potuto fare argomento della prima nostra riunione, e intorno al quale vi avrebbero fatta satisfacente risposta i plenipotenziarii russo e prussiano, ed in ogni peggior caso vi avrebbe appagati la sentenza del mediatore, l'opinione del quale vi era già nota. Il fatto adunque non meritava di far perdere ancora parecchi altri giorni, in tempo che appena ce ne rimangono venti per giugnere al 10 agosto. In questo vostro modo di comportarvi non sappiamo scorgervi che una cosa, il desiderio del vostro imperatore di condurci sino allo spirare della tregua senza che nulla siasi operato. Ma badi bene a non ingannarsi, avvertendovi che non giungerà a far prolungare d'un sol giorno la sospensione d'armi. Dalle difficoltà che voi incontrate in Neumarckt dovete far giudizio di quelle che noi abbiamo

avuto a superare per ottenere un primo prolungamento di armistizio; e su questo punto importante il vostro signore non s'illuda. Il 10 agosto più non rimarrà a dirsi una parola di pace, e la guerra sarà dichiarata. Non isperi di vederci neutrali; chè dopo avere tentati i mezzi immaginabili per condurlo a ragionevoli condizioni, a lui ben note, a lui fatte conoscere sino dai primi giorni, su le quali non abbiamo potuto fare mutamenti, sendochè costituiscano il solo stato tollerabile per l'Europa, più non ci rimanga, s' ei le ricusa, che a divenire guerreggianti noi stessi. Se noi ci rimanessimo neutrali (com'egli desidera), gli alleati sarebbero battuti, di ciò non dubitiamo; ma dopo la volta loro verrebbe la nostra, e l'avremmo allora ben meritato. Questo errore adunque non commetteremo. Al presente, checchè vi si dia a credere, noi siamo liberi, non siamo impegnati con veruna potenza, e ve ne do la mia parola e quella del mio signore; ma vi do parola ad un tempo che il 10 agosto alla mezzanotte noi saremo impegnati con tutti, meno che con voi, e che la mattina del 17 avrete a che fare per giunta anco con trecentomila Austriaci. Nè tanto ha risoluto il mio sovrano con levità e senza dolore, avendo egli viscere di padre ed amando caramente la figliuola sua; ma altri doveri egli ha verso i suoi suggetti, verso sè stesso, verso l'Europa, di rendere a tutti una stabile condizione, avendone adesso il destro e la possibilità; trovandosi nella dura alternativa o di prendere questo partito, o di cadere più tardi sotto i vostri colpi, ed in una dipendenza più dura a comportarsi di quella che avete imposta alla Prussia. Sappiamo benissimo il pericolo che si corre nel combattere contro le vostre armi capitanate dal vostro imperatore, anche quando si ha il vantaggio del numero: ma dopo avere pensato anche a questo, preferiamo questo pericolo al disonore ed al servaggio. Dopo il fatto adunque non si venga a dire che vi abbiamo ingannati! Sino al 10 agosto tutto è possibile e sino alla mezzanotte; ma passato un tal termine, non un giorno, non un istante di respiro; la guerra, la guerra con tutti ed anche con noi! — Il signore di Nar-

bonne tutto scosso da questo parlare sedato, grande, contristato soggiunse: — E come! neanco un istante di rispitto, anco nel caso che i negoziati fossero incominciati? — E Metternich rispose: — Ad una sola condizione, cioè: che le basi della pace fossero accettate per intero, e che non rimanessero a regolarsi se non faccende di minuti particolari. —

Il signore di Narbonne, che aveva perfettamente apprezzata siffatta condizione di cose, e che vedeva benissimo passato il tempo di tergiversare e di farsi giuoco degli uomini, sendochè operando in tal forma niuno più si potrebbe ingannare se non sè stessi, scrisse al duca di Bassano ch'era forza il risolversi o a fare una guerra certa ed universale contro tutta l'Europa, o se tale partito non era ancora preso e se desideravasi la pace, salvo di modificarne le condizioni, che era mestieri negoziare da senno e non far mostra di farsi giuoco di coloro con cui si trattava, anche nel caso che non si volesse se non un altro prolungamento di tregua. Chiedeva adunque che tosto si facesse partire Caulaincourt, sendochè i negoziatori russo e prussiano minacciassero ogni giorno d'andarsene (ed erano in diritto di farlo, correndo già il 20 di luglio ed essendo giunti sino dall'11); e che se essi lasciavano Praga tutto sarebbe finito; ed otterrebbesi appena dalla buona fede dei collegati che la tregua fosse rispettata sino al 17 di agosto, e che se tanto si otteneva, dovrebbesi alla prudenza ed alla moderazione dell'Austria.

Questi consigli cotanto savii e dettati dalla più perfetta conoscenza delle cose, poco toccarono il duca di Bassano e meno ancora Napoleone. Quest'ultimo però, sebbene risoluto alla guerra, più presto che alle condizioni recate da Bubna, sebbene sperasse coi nuovi suoi apprestamenti di battere tutti i collegati, l'Austria compresa, non era indifferente alla speranza di un altro prolungamento di armistizio; ed a forza di desiderarlo, illudevasi sino al punto di credere che forse l'otterrebbe. Dubitava in vero di condurre la Russia e la Prussia ad un tale prolungamento, appalesandosi cotanto ardenti di battaglia; ma vi era per lui una combinazione migliore di

quella dell'indugio delle ostilità, ed era di cominciarle con la Prussia e con la Russia, e di differirle ancora per parecchi giorni con l'Austria, locchè dato gli avrebbe il tempo di oppressare Russi e Prussiani, indi di volgersi contro l'Austria, cui *toccherebbe la volta sua*, siccome aveva benissimo detto il ministro austriaco. Per giugnere a tanto vi era un modo, quello di aprire i negoziati verso la fine della tregua, in maniera da ispirare qualche speranza a Metternich ed all'imperatore Francesco di ottenere che si negoziasse nell'atto stesso di battersi; fatto possibile, fatto ch'era più volte occorso, fatto che ritarderebbe probabilmente le ostilità dell'Austria; sendochè fino a tanto che queste condizioni avessero probabilità di essere accettate, era verosimile che ella non volesse rompere guerra alla Francia. Il pensiero adunque che in allora predominava Napoleone non era un'altra sospensione d'ostilità, che farebbe a tutti posar l'armi, ma un negoziare continuato duranti le offese, che indugiasse per alcuni giorni ancora l'Austria dall'entrare in guerra. Ma per giugnere a tanto bisognava fare pur qualche cosa; e Napoleone, in onta del dubbio sollevatosi in Neumarckt, dubbio ch'egli non aveva, fece spedire al signore di Narbonne i suoi poteri e le sue istruzioni, non inviati ancora, con la facoltà accordata ai due plenipotenziarii francesi di trattare l'uno in assenza dell' altro. In tal modo più non potevasi dire che i negoziati fossero sospesi, sendochè il signore di Narbonne tutto solo potesse incominciarli ed anche condurli a termine. Ma sebbene il merito di lui si avesse in debita considerazione in Austria e per l'Europa, nondimeno il duca di Vicenza (Caulaincourt) passava per essere il solo iniziato nel pensiero di Napoleone; e finchè non giugness'egli in Praga, erasi in universale disposti a considerare il negoziato siccome poco sincero, poco sicuro. Intorno a ciò Napoleone fece ripetere che avrebbe inviato il duca di Vicenza appena sarebbe chiarito l'enimma di Neumarckt; e per fare apparire un motivo specioso all'importanza ch'egli fingeva dare a quanto dicevano i commissarii di Neumarckt, fece scrivere a Metternich: che comunicando per mezzo di quei commissarii con

le fortezze bloccate di Custrino, di Stettino e di Danzica, tanto per le corrispondenze, quanto per le vittuaglie, egli aveva bisogno di una dichiarazione chiara e positiva, e che indugiava l'invio del duca di Vicenza unicamente per essere sicurò di ottenerla.

Il duca di Bassano, cercando sempre di fare la scimmia del suo signore e ad imitarne la rea, ma eroica indifferenza nel mezzo dei pericoli, scriveva al signore di Narbonne quanto seguita: — *Vi mando più poteri che possanza; avrete le mani legate, ma libere le gambe e la bocca, per passeggiare e per pranzare.* — In tal forma parlava il ministro dell'impero francese nel momento supremo in cui si decidevano per sempre le sorti del suo signore e della sua nazione.

Dopo d'essersi lasciato andare a questi giuochi di parole, il duca di Bassano permetteva al signore di Narbonne di procedere allo scambio dei poteri, ma attenendosi sempre al modo di negoziare sul quale si era già tanto insistito. In conseguenza doveva offerire lo scambio dei poteri nella conferenza comune; poi, compiuta questa formalità, proporre la discussione delle materie nelle conferenze alle quali assisterebbero tutti i plenipotenziarii, sotto gli occhi del mediatore, che sarebbe a tal modo parte e testimonio dei negoziati, ma non unico ammezzatore. Doveva, da ultimo, proporre il dettato dei protocolli, assicuranti l'autenticità delle conferenze; e se tutte queste questioni di forma erano risolute, fatto che doveva essere necessariamente lungo, il signore di Narbonne aveva l'ordine di presentare per prima base di negoziare l'*uti possidetis*, cioè, la conservazione di quanto ciascuno possedeva nello stato d'allora della guerra, come non fossero avvenuti i casi del 1812 e 1813.

La sola questione di forma doveva richiedere molto tempo, sendochè in essa i collegati avessero preso il loro partito; e lo insistere in proposito fosse un esporsi a sprecare più mesi, nel mentre che rimanevano soltanto diciotto giorni. Metternich in fatti, nell'udire che il signore di Narbonne aveva ricevuti i suoi poteri, poco ciò valse a consolarlo dell'assenza del

duca di Vicenza, precipuamente quando seppe che il signore di Narbonne voleva presentare e scambiare i suoi poteri in una riunione generale dei plenipotenziarii, abboccandosi tra loro sotto la presidenza del mediatore, ma non astringendosi ad accettarlo qual unico interposito delle loro partecipazioni. Quest' ultimo punto, siccome si è già veduto, era reso di grand'importanza dacchè Napoleone aveva chiaramente accennato, con la scelta di Caulaincourt, il pensiero di indettarsi dirittamente con la Russia alle spese dell' Austria. Da quel momento la Russia e la Prussia, per non dare sospetti all'Austria d'intendersela con Napoleone, e principalmente per non essere accusate, affettavano di essere più intese che l'Austria stessa ad una forma di negoziato che facesse tutto passare per le mani del mediatore. Il perchè Humboldt e d'Anstett (e questo più di quello) eransi affrettati nel rimettere i loro poteri nelle mani di Metternich, e non volevano ad altri rimetterli. Metternich intanto, sicuro intorno al temuto negoziato diretto tra la Russia e la Francia, di che avea voluto assicurarsi prima di tramutarsi in Praga, avrebbe consentito al desiderio della Francia intorno a questa questione di forma nell'unico intendimento di far incominciare i negoziati; ma ciò più da lui non dipendeva, conciofossechè la Russia e la Prussia s'intendessero a rendere lui tranquillo e sicuro più di quanto ne aveva egli mestieri. Il perchè non mancò egli di fare intendere al signore di Narbonne: che in quanto a lui, di buon grado acconsentirebbe a questo scambio di poteri operato in comune, ma che i plenipotenziarii russo e prussiano gli avevano rimessi direttamente i loro poteri, ch'erasi a tal modo resi legittimi, e ch'essi certamente, non foss'altro che per amor proprio, non vorrebbero disdire ciò che avevano operato. Egli in fatti propose loro di cedere su questo punto, ma non vollero intender verbo; e, in onta delle autorità inviate al signore di Narbonne, il negoziato non fece un passo. Metternich ne palesò il suo dispiacere al signore di Narbonne; gli ripetè che a tutto il 10 di agosto il male non sarebbe irreparabile, ma che passata la mezzanotte del 10 sarebbe poi senza rimedio.

Duranti questi andirivieni vani più del niente, Napoleone, libero da ogni illusione intorno un negoziato diretto con la Russia, pensava unicamente al modo di tener l'Austria inoperosa parecchi giorni dopo il 17 di agosto, onde aver tempo di battere prima i Russi ed i Prussiani, e poscia gli Austriaci alla volta loro, se però erano tanto malaccorti per prestarsi ad un calcolo siffatto. In quanto alla pace, egli punto punto non vi pensava, non volendo a patto nessuno abbandonare le città anseatiche, con un suo decreto riunite all'Impero, non volendo rinunciare al titolo di protettore della Confederazione del Reno, portato sino allora con una maniera di ostentazione; non volendo ristorato il regno di Prussia il giorno dopo, per dir così, della fede rottagli da quel monarca. Tutti questi erano per lui sacrificii troppo crudeli; e nondimeno anche dopo i trionfi di Lutzen e di Bautzen non era possibile che la terribile catastrofe del 1812 non dovesse avere pur qualche conseguenza, se non per la Francia, almeno per lui; e bisognava sapersi rassegnare a pagare il proprio errore con un dispiacere quale che fosse. Avrebbe dovuto avvisarsi fortunato, dopo sì grandi sciagure, di non vedersi punito che nel proprio orgoglio, e di non avere a fare sacrificii da lamentarsi dalla Francia; sendochè, siccome dicemmo più volte, e che ci sarà concesso di ripetere ancora, quando gli si lasciava, oltre l'Alpi ed il Reno, l'Olanda, il Piemonte, la Toscana e Roma quali spartimenti francesi, e la Westfalia, la Lombardia e Napoli a titolo di principati di famiglia, gli si concedeva più che la Francia non dovesse desiderare, più ch'ella non potesse possedere. E qui si offrono alcune riflessioni già altrove accennate, ma che vogliońsi riprodurre più compiutamente nel momento decisivo, onde apprezzare con sana mente le determinazioni di Napoleone. Se prendonsi in considerazione, l'una dopo l'altra, le pretensioni territoriali di Napoleone, si scorgerà quanto poco fosse ragionevole l'ostinarvisi. L'Olanda stessa, ch'era di tante pretensioni la meno irragionevole, non poteva riunirsi all'Impero materialmente e moralmente se non a grande fatica. Quando nel 1810

ne fu staccata una parte per punire delle sue contraddizioni il re Luigi, il paese, vogliamo dire, sito alla manca del Wahal, ch'è il vero Reno ed è la più valida barriera, erasi acquistato tutto quanto si poteva mai desiderare in fatto di frontiere, rimasa però sempre la grave difficoltà morale di smozzicare un paese tanto omogeneo qual è l'Olanda, le cui parti sono tutte fatte per vivere insieme! Per quanto spetta alla parte al di là del Wahal, che stendesi sino al Texel, e che comprende Gorcum, Nimega, Utrecht, Rotterdamo, la Aja, Amsterdamo, il Texel, cioè la grande Olanda, era impossibile il rappiccarla geograficamente all'impero, militarmente parlando; e Napoleone nelle sue più abili combinazioni per la difesa del territorio, non aveva mai potuto trovare un modo per difendere il Zuiderzée e per ristabilire una forte frontiera da Wesel a Groninga. Per proteggere questa parte dell'Olanda non avendo che la debole linea dell'Yssel, non aveva trovato altro spediente fuor quello delle innondazioni, e le aveva comandate; ma è un fatto, non solo disumano, ma impolitico ad un tempo, il cercare di possedere un paese che non si può conservare se non col sommergerlo. Avendo sull'Oceano la Rocella, Brest, Cherburgo, Anversa e Flessinga, Napoleone aveva contro l'Inghilterra quanto poteva desiderare; e quei terreni, metà isole, metà continente, che stendonsi da Nimega a Groninga, da Berg-op-Zoom al Texel, fra terra e mare abitati da una razza indipendente, fiera, savia, ricca, piena di gloriose memorie per non volerle confondere con quelle d'altra nazione, meritavano d'essere lasciati indipendenti tra tutte le potenze europee, per continuare ad essere la più lata, la più libera via del commercio marittimo. In quanto al Piemonte era egli prudente il possedere un territorio al di là dell'Alpi, al di là delle frontiere della Francia, per renderle avversi per sempre gl'Italiani, siccome il possesso del Lombardo-Veneto non ha cessato mai di rendere l'Austria esosa in Italia; acquisto che odii procacciava a vece d'influenza, e destinato a sottrarsi alla francese dominazione inevitabilmente all'occasione di un primo regno tenuto da un debole succes-

sore? Ad ogni modo in un sistema di grandezza alla maniera di Carlo Magno, grandezza che nei moderni tempi è un puro anacronismo; sendochè quando Carlo Magno regnava sul continente dall'Elba all'Ebro, egli abbracciava ne' suoi vasti dominii paesi per metà selvaggi, non aventi ancora veruna istorica esistenza; in un tale sistema, si può concepire l'unione nell'Olanda, ch'è un'appendice marittima del territorio francese, siccome il Piemonte un'altra ne forma nell'interno del continente, utile a chi spesso vuole calarsi dall'Alpi; ma anche in tale sistema, già falso, che fare della Toscana e di Roma? Che fare delle Provincie illiriche, di Amburgo, di Lubecca, di Brema? Era in sostanza un vero delirio di conquiste sconfinate, senza considerato disegno, senza limiti, da poter durare la vita d'un conquistatore al modo di Attila o di Alessandro, ma destinato alla sua morte a far luogo ad una divisione di territorii tra i suoi luogotenenti o i suoi vicini! Con un tale sistema che non aveva veruna base politica, che non poteva avere verun limite territoriale, e nel quale tutto potevasi far entrare, ma nulla conservare, non era possibile il poter dire che l'impero di Napoleone fosse veramente men grande per averne escluse le città anseatiche. Napoleone era un Carlo Magno, avesse o no quelle città in signoria; conciofossechè, oltre Brusselle, Anversa, Flessinga, Colonia, Magonza e Strasburgo, avesse ancora Utrecht, Amsterdamo, il Texel, Torino, Firenze, Roma, senza parlare di Cassel, di Milano, di Napoli; ed era tanto grande, più grande ancora di Carlo Magno, di quella favolosa grandezza che poteva sussistere nel secolo nono, non già nel decimonono; e che dopo il suo Carlo Magno avrebbe inevitabilmente avuto il suo Luigi il Semplice. Non si può intendere come Napoleone avendo ottenuto il nerbo di questa chimerica grandezza l'avventurasse per le città anseatiche e per un vano titolo, quello di protettore della Confederazione del Reno! Se l'onore delle sue armi fosse stato posto in compromesso, si potrebbe intendere la sua resistenza, sendo men male il perdere le provincie che l'onore dell'armi! Tanto vale

meglio per la dignità e per la sicurezza di un vasto impero; ma dopo i trionfi di Lutzen e di Bautzen, dove giovani imberbi avevano vendicata la sciagura dei vecchi soldati, l'onore dell'armi era più che salvo; la vera grandezza ed anche la sconfinata ed inutile erano salve del pari, nè rimaneva che il solo orgoglio mortificato! E a questo sentimento personale, tristo è il dirlo, Napoleone era pronto a sacrificare non solo la salda grandezza della Francia, quella che essa aveva senza di lui conquistata durante la rivoluzione, ma quella fittizia e favolosa che le aveva aggiunta con le sue gesta maravigliose! A questo gretto sentimento era sul punto di sacrificare ancora la donna sua, il proprio figliuolo e sè stesso!

Ad ogni modo queste questioni agitavano grandemente l'animo di Napoleone; e se con la facoltà di distrarsi con lavori d'ogni maniera, facoltà di cui era dotato in grado emiuente, giungeva ad apparire sereno; se anco, tutta piena la mente de'suoi vasti e profondi concetti militari, giungeva ad ispirare fidanza a sè stesso, era ad un tempo conturbato, ripensando sempre al grave argomento che abbiamo esposto. Sempre in corse ne'dintorni di Dresda, facendo con la sua pinguedine, che cominciava ad essergli molesta, corse di trenta a quaranta leghe per giorno, la metà almeno delle quali a cavallo, recandosi a studiare lungo le frontiere della Boemia i campi di battaglia che dovevano ben presto essere inaffiati di sangue, seco adducendovi i suoi generali, tal fiata inviandoveli senza di lui, onde obbligarli a studiare il terreno, sempre la sua mente era occupata dagli stessi pensieri, e tanto in cammino quanto di ritorno in Dresda, ne parlava coi personaggi d'ogni professione che lo seguitavano nelle sue stagioni campali. Assoluto per lo suo potere, era per la sua perspicacia dipendente dagl'ingegni che lo circondavano, sendogli impossibile di leggere la disapprovazione sui volti senza sentire il bisogno di combatterla, di dissiparla, di vincerla, e spesso aveva a durare gran fatica. Se erasi in sostanza pienamente sommessi e tutti intesi a gradirgli, il sentimento del pericolo slegava la lingua ai più coraggiosi, e contristava per lo meno i volti dei più timidi!

Ciascuno, secondo la sua condizione militare e civile, scorgendo quanto lo risguardava nello stato delle cose, rivelava i pericoli che lo colpivano più singularmente. I militari che avevano giudicata eccellente la posizione dell' Elba, quando non avevasi che a combattere contro i Russi ed i Prussiani, erano smagati dacchè trattavasi di avere a che fare anco con gli Austriaci, per trovarsi sull'Elba con la possibilità di essere spuntati da questi ultimi dal lato della Boemia, e di avere così il nemico alle spalle, tra l' esercito francese e la Turingia. I politici poi vedevano chiaramente l' Austria trascinata dallo spirito universale degli Alemanni, e sollecitata dal suo proprio interesse, pronta ad imitare la Prussia, e di trarsi dietro a tal modo tutti gli Stati germanici contro la Francia; e questa scorgevano condotta a lottare contro l'Europa intera, resa ardente dall'odio contro questa nazione abbattuta dalla stanchezza. Così gli uni e gli altri erano tutti di parere che si dovesse accettare la mediazione e le sue condizioni, quali che fossero, supponendole ancora meno vantaggiose di quello che erano. Niuno al certo avrebbe voluto a patto nessuno che la Francia stremata fosse delle sue frontiere naturali; ma se loro si fosse detto ch'ella otterrebbe direttamente o indirettamente Magonza, Colonia, Anversa, Flessinga, Amsterdamo, il Texel Cassel, Torino, Milano, Firenze, Roma e Napoli, avrebbero in ginocchioni supplicato il Sire di accettare. Ma lasciavasi loro ignorare la vera condizione delle cose; parlavasi ad essi in modo infruscato di sacrificii contrarii all' onore, e senza sapere precisamente che ne fosse, supponevano nondimeno che la Francia fosse ancora temuta a bastanza per non dare ardire di offerirle meno delle sue frontiere naturali; e in questa supposizione, cotanto al disotto del vero, preferivano sacrificii di amor proprio al pericolo di una lutta sgomentevole contro tutta l'Europa collegata.

Politici e militari parlavano tra di loro di questo argomento o negli accampamenti dove serenavano o nelle anticamere di Napoleone, fatto silenzio quand' egli sorgiungeva; e tal fiata non s'interrompevano che a mezzo, per fornirgli l' occasione

di riprendere il filo della conversazione s'egli era in vena di continuarla con essi, fatto che rare volte egli trascurava. Coi militari le risposte non gli mancavano, conciofossecchè, s'essi avevano ragione di accennare l'ardimento di rimanersi sull'Elba, dove si poteva rimanere spuntati dal lato della Boemia nel caso di una guerra con l'Austria, avevano torto di proporgli, siccome molti facevano, la linea della Saala, ch'era troppo corta, non abbracciando che lo spazio compreso da Hof a Maddeburgo; agevole ad essere sforzata in tutti i punti, ed esposta ad essere spuntata per la Baviera, siccome quella dell'Elba per la Boemia. Accettando questa linea, in otto dì i Francesi sarebbero stati rejetti sul Reno; e sarebbe stata strana contraddizione l'abbandonare nei combattimenti ciò che si difendeva temerariamente nei negoziati. Non v'era via di mezzo: o bisognava rinunciare immediatamente all'Alemagna, ed accettare le condizioni dell'Austria, o disputandola diplomaticamente, conveniva pure disputarla militarmente, e tanto non si poteva fare che sull'Elba. Quindi, postato in Dresda con Koenisberga su la sua destra, e con Torgau, Wittemberga, Maddeburgo ed Amburgo alla sua manca, e potendo, siccome lo fece ben presto in Dresda, oppressare quelli che tenterebbero di spuntarlo, rimanevano ancora grandi probabilità di destri successi a Napoleone. Vero è bene che gli rimaneva sempre il pericolo di guerreggiare contro tutta l'Europa a tanta distanza dal Reno; e se uno dei suoi luogotenenti era debole o malaccorto su la lunga linea da Koenisberga ad Amburgo, di trovarsi isolato nel mezzo dell'Alemagna sollevata; ma in tal caso conveniva avere il buon senso di riconoscere, ed il coraggio di dire che il fallo di Napoleone era politico, e consigliarlo ad abbandonare l'Alemagna, locchè procurava la certezza della pace immediata e gloriosa. Per difetto di porre in tali termini la questione, davasi torto a sè stessi contro di Napoleone; sendochè volendo conservare l'Alemagna, non la si potesse difendere che sull'Elba. Così nelle molte loro conversazioni, Berthier, Soult, Ney, Mortier, non osando sostenere che era mestieri tornare alla linea del

Reno, si esponevano ad essere contraddetti vittoriosamente, col proporre linee intermedie tra l'Elba ed il Reno; erano battuti dalla logica incalzante di Napoleone, e si tacevano, conservando però sempre il sentimento di un pericolo grande; chè grande veramente era il pericolo di battersi contro l'Europa intiera, non già sul Reno per la legittima difesa del suolo francese, ma sull'Elba per l'intendimento usurpatore della dominazione universale. Ma il fatto era ben di altra forma risguardandolo dal lato politico, cioè quale questione della pace e della guerra. In questa Napoleone conosceva di avere tutto il torto, non avendo veruna buona ragione da fare valere. Nel parlare infruscatamente di sacrificii, la verità non diceva, accennandoli moderati in apparenza, ma che diverrebbero disorbitanti ed importabili s'egli cedesse; e senza dirlo apertamente, lasciava intendere che l'Austria osava chiedergli persino l'Italia. Allora si riscaldava, parlava dell'onore dell'impero, e gridava essere men male perire che soggettarsi a siffatte condizioni, imposte per giunta dall'Austria, la quale, dopo avergli data in isposa un'arciduchessa, dopo essersi stretta in alleanza con la Francia col trattato del marzo 1812, profittava della sua prima sciagura per volgere l'armi contro di lui, quasi rea fosse una tale condotta di una potenza lungamente battuta, spogliata, umiliata, che afferrava l'occasione di rifarsi alla meglio de'sofferti danni, precipuamente contro un conquistatore che non servava nè modo nè misura! Arroge che questa condotta dell'Austria era ben lontana dal passare i termini della moderazione; ma i contradditori del Sire, ignorando il secreto dei negoziati, supponendo sempre i sacrificii molto maggiori dei domandati, ed accordando ch'era spiacevole il cedere a genti precipuamente che in certa tal forma tendevano un agguato, facevansi forti col porre innanzi il gran bisogno della pace, ed era argomento di gran polso e che molto si vantaggiava. Napoleone aveva trovato in Caulaincourt un zelante e fermo apostolo della pace, che lo supplicava incessantemente a non ostinarsi contro un sì grave pericolo, di sottostare ad un momentaneo dispiacere per salvare la Francia, l'esercito,

sè stesso, l'avvenire del suo figliuolo. In questo assunto coraggioso e da ottimo cittadino Caulaincourt era infaticabile, e ad ogni occasione tornava alla carica con ammirabile perseveranza. Aveva trovato un singulare ajutatore nel duca di Otranto (Fouché), il quale, sebbene cercasse di riacquistarsi il perduto favore imperiale, inspirato dal suo buon senso e fors'anco dal pericolo della caduta dell'Impero che doveva travolgere nelle sue ruine tutti gli uomini della Rivoluzione, non dubitava di sostenere audacemente che bisognava concludere la pace. In sentenza di Fouché, non trattavasi di sapere quali ne sarebbero le condizioni; chè questo era il secreto dei plenipotenziarii nominati a ciò dall'Imperatore; ma dopo i trionfi di Lutzen e di Bautzen, riferendosene ad una maniera di pubblica conoscenza, e pensando alla paura ispirata tuttavia dall'armi francesi, non potevasi dubitare, diceva egli, che le condizioni sarebbero ancora magnifiche, e se, come tutto lo faceva presumere, si concedevano termini oltre l'Alpi, oltre il Reno, le si concedeva più del bisogno, più ch'ella non desiderava. Dovevasi adunque, salvi sempre i minuti particolari, soscrivere la pace che veniva offerta, sendochè l'Europa fosse esasperata, e la Francia, munta e stanca, incominciasse a dividere con l'Europa l'esasperamento contro un sistema che nuoceva del pari ai vinti ed ai vincitori. In una di queste conversazioni, presenti Daru, Caulaincort, il duca di Bassano e lo stesso re di Sassonia, Fouché si permise di dire a Napoleone: che se tosto non accettava la pace, sarebbe tostamente reso esoso alla Francia; che il pericolo sarebbe grande per lui, grandissimo per lo suo figliuolo, per la sua dinastia; che se non coglieva quest'ultima occasione per posare l'armi, egli sarebbe perduto: che la Francia per proprio onore fatto aveva un ultimo sforzo, non volendo ritirarsi battuta dal suo gran duello con l'Europa, ma che dopo le vittorie di Lutzen e di Bautzen, ella considerava rivendicato il suo onore, e che alla sola condizione di conservare l'Alpi ed il Reno, che niuno le diniegava, neanco l'Inghilterra, ella terrebbesi per satisfatta; ma che se in onta della palese possibilità di soscrivere una

tal pace si persisteva a continuare la guerra, la Francia estimerebbesi sacrificata ad un sistema tutto personale del Sire, sistema insensato ch'ella detestava al pari dell'Europa stessa, seudochè al pari di questa ne patisse le funeste conseguenze.

Queste audaci considerazioni irritarono grandemente Napoleone; nè altro seppe rispondere se non che ignoravasi il secreto dei negoziati; che i collegati gli domandavano cose da non potersi accordare; che se accordate le avesse, l'Europa lo crederebbe tanto scaduto di potenza, da farsi a richiedergli tutto ciò ch'ei non poteva accordare, e che accordare non vorrebbero i suoi contraddittori; che per conservare il necessario era forza difendere anche il superfluo, mostrarsi indomabili e rassegnarsi a commettere una o due battaglie di più, onde conservare una grandezza acquistata con vent'anni di sangue versato, e sapere sostenere la guerra per poco ancora onde ottenere una vera e duratura pace. Breve parlando, in questa conversazione, siccome in tutte l'altre tenute sopra questo proposito, l'arte di Napoleone consisteva nel lasciare ignorare sempre i fatti veri, nel tacer sempre che trattavasi in sostanza unicamente del sacrificio delle città anseatiche e del titolo di protettore della Confederazione del Reno, nel sostenere che trattavasi di tutto o niente, che bisognava tutto difendere o tutto cedere; e siccome niuno era disposto a cedere tutto, la conclusione, in sua sentenza, era che dovevasi tutto difendere. Con la possa del suo forte intelletto e con l'energia della sua parola giungeva ad imbarazzare i suoi interlocutori, i quali, per altro verso, ignorando la condizione de'negoziati, non potevano rispondergli, ma esso non giungeva a convincerli, e lasciavali atterriti della funesta risoluzione che traspariva dal suo contegno e dai suoi discorsi. Ammiravano talvolta l'indomita sua natura nell'atto di detestarne l'orgoglio funesto, e se ne partivano taciturni, malcontenti e quasi sempre desolati. Un solo di loro, senza dissimulare il pericolo, affermava: che inesauribile era il genio del Sire nel trovare rimedio ad ogni cosa; che egli trionferebbe de'suoi nemici, che riacquisterebbe, e più grande

ancora, la sua possanza del 1810 e 1811. Ognuno indovina che questo interlocutore era il duca di Bassano; ed era il meno scusabile, sendo ch'egli fosse il solo consapevole del secreto, il solo che sapesse che le città anseatiche ed il titolo di protettore della Confederazione del Reno erano le due condizioni che non volendosi accettare, ponevano in pericolo di perdere ogni cosa. Vuolsi nondimeno, per ridurre ai suoi giusti termini la sua reità (che in caso diverso sarebbe grandissima), che egli poco o nulla influiva su le risoluzioni di Napoleone, il quale non mostravasi punto sensitivo a sì magnifiche predizioni, le quali ad altro non servirono che a destare atti d'impazienza in Caulaincourt, poco dissimulati e poco lusinghieri.

Non era soltanto in Dresda che Napoleone aveva trovate contraddizioni, contemperate però dallo spirito di sommessione del tempo, ma gli venivano sino dalla capitale dell'Impero. Il duca di Rovigo, ministro della polizia, che più d'ogni altro udiva il grido della pubblica opinione, e che meno d'ogni altro temeva gli accessi di malumore di Napoleone, ai quali si era abituato col non badarvi, il duca di Rovigo aveva più volte ardito di scrivergli ciò che verun altro dei suoi ministri osava dirgli, cioè: che la pace erasi resa un bisogno urgente per la Francia, che era più che necessaria; che non erasi a sperare dalla nazione munta e stanca novello sforzo simigliante all'ultimo per essa fatto; che tutti i nemici del governo, sino allora sfiduciati e dispersi, si rianimavano con la speranza; che gli uomini della Rivoluzione lungo tempo oppressi sotto il pondo delle rimembranze del novantatrè, ed i Borboni, sì a lungo e sì compiutamente sdimenticati, ritentavano di farsi vivi, che andavano spargendo manifesti ch'erano letti senza collera e con molta curiosità. Tutte queste affermazioni erano vere; ed era verissimo che il pensiero di un governo diverso di quello di Napoleone, pensiero che da quattordici anni non era occorso alla mente di alcuno, neanco dopo la catastrofe di Mosca, incominciava a destarsi in molti, scorgendo continuare la mala condizione delle cose, e minacciava di farsi universale se la guerra

volevasi continuare; era a temersi del pari che in quel modo con cui nel 1799 erasi cercato nel generale Bonaparte un rifugio contro l'anarchia, si andasse ben presto a cercare presso i Borboni un rifugio contro la guerra incessante. Tutto questo, più o meno chiaramente, il ministro di polizia, duca di Rovigo, aveva tentato di far intendere a Napoleone con onorevole ardimento, ma che sarebbe stato più meritorio, più utile, se Napoleone avesse preso in più debita considerazione quanto gli veniva da questo ministro. Il principe di Cambacérès tanto non avrebbe osato, sebbene ne pensasse ancora di più, sendochè venendogli la cosa da questo canale il Sire l'avrebbe presa molto più in serio, quindi meno pazientemente. Fastidito da siffatte lettere del duca di Rovigo, Napoleone incaricò il principe di Cambacérès di far sapere a questo ministro ch'esse lo importunavano: che col palesare tanta passione per la pace, gli si nuoceva a vece di servirlo; che si contribuiva a rendere i nemici più pretensivi, col dar credito al pensiero che la Francia non potesse più fare la guerra; che l'Imperatore solo sapeva il modo a tenersi per procurare la pace all'Impero con sicurezza e con onore; che il duca di Rovigo, intramettendosi in questa faccenda, s'impicciava in ciò ch'egli ignorava, in una parola, che dovesse starsi zitto, sendochè simiglianti indiscrezioni non sarebbero più a lungo sofferte.

Questo duro rimprovero non era di tale natura da sgomentare, da sconfortare il duca di Rovigo, sendochè non prendesse sul serio le collere di Napoleone più di quello che il Sire prendesse sul serio la sua politica; e ben presto doveva permettersi un altro tentativo, non più fortunato, a dir vero, ma che prova almeno sino a qual punto il bisogno della pace fosse universalmente sentito, sendochè trasparisse a traverso di quel despotismo che avviluppava allora la Francia intera e che sovr'essa pesava sì gravemente.

Napoleone, chiusa ch'ebbe la bocca al duca di Rovigo, diede un ufficio al duca d'Otranto per allontanarlo. Dato ne aveva un altro in Ispagna al maresciallo Soult, ed uno ne trovò al duca d'Otranto in conseguenza di un caso tristo del pari che

singulare. Lo sfortunato Junot, dopo la ferita nella testa ricevuta in Portogallo, non aveva più mai ricuperate intere le sue facoltà fisiche e morali. Nella guerra di Russia non avea appalesato il solito suo ardore, sebbene non meritasse tutto il biasimo che gli fu dato; e Napoleone gli aveva fatti tali rimproveri che avevano finito per alterarne la ragione. Inviato a Lubiana qual governatore dell'Illiria, vi aveva tosto dati segni di pazzia in guisa da averlo dovuto legare a condurlo in Borgogna, suo paese natìo, dove poi era morto. Napoleone nominò Fouché governatore dell'Illiria, carica poco addicentesi ad un personaggio stato ministro del grande Impero, carica ch'egli ad ogni modo accettò per avvisare buona ogni maniera di rientrare in un pubblico ufficio. Nel passare per Praga doveva vedervi Metternich, e profittare delle antiche relazioni avute con lui per sostenere le pretensioni della Francia. Il modo era ben picciolo in comparazione di un tal fatto, e non poteva mai compensare la mala impressione che doveva produrre in Austria una nomina che appalesava la poca disposizione di Napoleone a rinunciare alle Provincie illiriche.

Napoleone, sempre saldo e risoluto, sebbene talvolta agitato ed inquieto, presistette nel suo modo di negoziare, il quale, siccome si è veduto, consisteva nel guadagnar tempo, o per ottenere, se pur era possibile, un nuovo respiro alla tregua, o almeno per indugiare di alcune settimane le ostilità dell'Austria, o finalmente per rompere il congresso sopra una questione di forma, e non avere a dire all'Europa, e principalmente alla Francia, che era per le città anseatiche e per lo protettorato della Confederazione del Reno ch'egli ricusava la pace. Onde incarnare questo suo disegno, fece concorrere con l'apertura dei negoziati un altro viaggio, che aveva risoluto per gli ultimi di luglio a Magonza per vedervi l'Imperatrice; viaggio che recare doveva nuovi intoppi all'andamento dei negoziati. Aveva in sostanza dato a Maria Luigia un appuntamento in Magonza verso il 26 di luglio, onde passarvi alcuni giorni con essa, e per ivi rassegnare le divisioni destinate a formare i corpi de' marescialli Saint-Cyr ed Augereau. Lasciò partendo

poteri per Caulaincourt, il quale doveva recarsi a Praga tosto che giunta fosse dai commissarj riuniti in Neumarckt una risposta satisfacente risguardante il preciso termine della tregua; e a questi poteri aggiunse istruzioni concertate col duca di Bassano, onde Caulaincourt, una volta che fosse in Praga, potesse spendervi in modo specioso i sei od otto giorni che doveva passare durante il viaggio divisato dal Sire sul Reno.

Correva il 24 luglio, e supponevasi che la risposta da Neumarckt giungere non potesse che il 25 od il 26. Caulaincourt doveva porsi in via il giorno dopo; perdere un giorno o due nel fare conoscenza dei plenipotenziarj, indi spenderne cinque o sei nel discussare intorno la consegna dei poteri al mediatore, intorno la forma delle conferenze. Se nel suo zelo per la pace Caulaincourt si faceva incalzante e domandava al duca di Bassano la facoltà di passar oltre, questi doveva permettergli di fare pur qualche concessione relativa allo scambio dei poteri ed alla forma dei negoziati, ma divietargli espressamente di entrare in materia. In tal modo era facile giugnere sino al 3 od al 4 agosto, giorno probabile del ritorno di Napoleone in Dresda: e allora accennerebbe egli stesso il modo di comportarsi in seguito.

Fermate in tal modo le istruzioni da darsi a Caulaincourt, Napoleone diede tutti gli ordini per partirsi la sera del 24 luglio. Spedì nel tempo stesso alcuni ordini risguardanti l'esercito. I due mesi perduti pei negoziati erano stati assai bene spesi, siccome ognuno si può immaginare, negli apprestamenti di guerra. I fanti bene accampati, ben nudriti, bene esercitati, avevano molto guadagnato sott'ogni rapporto, e precipuamente nella forza numerica; e la cavalleria aveva compiutamente mutato aspetto; era numerosa e benissimo corredata. I giovani cavalli, quasi tutti offesi al principio della guerra, si trovavano in migliore condizione; e i cavalieri, sì pronti in Francia nell'addestrarsi, sapevano già servirsi dei loro cavalli e governarli convenevolmente. Oltre ai cavalleggieri addetti ad ogni corpo d'esercito, quattro bei corpi di cavalle-

ria di riscossa, sotto il comando dei generali Latour-Maubourg, Sebastiani e dei duchi di Padova e di Valmy, erano già pronti agli ordini di Napoleone. La guardia, di cinque divisioni di fanti, aveva ancora dodicimila cavalieri, con dugento bocche da fuoco benissimo servite. Millecinquecento guardie di onore, comandante dal generale Dejean, erano giunte in Dresda; e questa brava gioventù partita dalle loro case in mala disposizione, giunta in linea, non aspirava che a segnalarsi sotto gli occhi del grand'esercito. Il corpo di Vandamme, che Napoleone aveva veduto in Maddeburgo, composto di giovani, ma comandati da ufficiali e sotto-ufficiali tornati da Mosca, era magnifico. Le quattro divisioni ordinate in Magonza, e destinate, per la via di Wurzburgo, di Hof, di Freyberga e di Dresda, a recarsi in Koenigstein, s'incamminavano a quella volta, ed offerivano un aspetto soddisfacente, sebbene formicolanti di giovani soldati, siccome tutto il rimanente dell'esercito. Le provvigioni di ogni maniera, comandate da ogni parte, giugnevano per l'Elba in Dresda, dove più di cinquantamila quintali di grano e di farine trovavansi già riuniti. In grazia dell'operosità di Davout, le difese di Amburgo erano, quasi per arte d'incanto, uscite dalla terra, ed avevano già dugento bocche da fuoco in batteria, prossime per giunta ad averne trecento. Tutto adunque si andava compiendo secondo gli intendimenti di Napoleone; e questi progressi de' suoi disegni non lo inclinavano punto alla pace; la qual cosa autorizzava il duca di Bassano a ripetere ovunque: che immense erano le forze dell'Imperatore; che il suo genio si facea sempre più grande; che tutta Europa ne doveva tremare, e che non toccava al più forte il fare sacrifizj al più debole.

Napoleone inteso a rendere più animati gli accampamenti dove le sue giovani truppe, dopo le ore consacrate ai militari esercizj, erano rimase oziose due mesi, immaginò per occuparle una maniera d'esercizio piacevole ed utile ad un tempo. Ordinò di farle tirare al bersaglio; e per interessarle viemaggiormente in sì importante esercitazione, volle che le fossero distribuiti premj proporzionati alla loro destrezza. I migliori tira-

tori d'ogni compagnia, in numero di sei, dovevano ricevere un premio di quattro franchi, poi riunirsi a tutti quelli dello stesso battaglione per provarsi insieme, e concorrere ad un nuovo premio triplo del precedente. Quelli dei battaglioni dovevano riunirsi per reggimenti; quelli dei reggimenti per divisioni, e questi per corpi di esercito, e concorrere di nuovo per premj mano mano maggiori; in guisa che i migliori bersagliatori di un corpo d'esercito potevano toccare un premio sino di cento franchi. Tutti questi premj rappresentavano una spesa di forse centomila franchi, che non era grande, e che aveva due vantaggi, l'uno di migliorare il tiro, l'altro di occupare, di divertire gli uomini, e di fornir loro l'occasione ed i mezzi di regalare i loro compagni. Napoleone fece pure pagare il soldo agli ufficiali, onde godere potessero dei giorni di riposo che ad essi rimanevano, e che pur troppo erano per lo maggior numero gli ultimi della loro vita! La festa di Napoleone si approssimava, cadendo nel 15 d'agosto; e volle che fosse di cinque giorni anticipata, onde le ostilità, che dovevano rincominciare il 17, non fossero tanto vicine alla solennità, e le allegrie sì prossime alle nuove scene di carnificine ch'egli già prevedeva. Fissò per la sua festa il giorno 10, nel quale in ogni accampamento vi dovevano essere imbandigioni a sue spese ed in suo onore. Gli ufficiali dovevano pranzare presso i marescialli, i soldati tra loro sopra tavole servite a cielo scoperto. Il vino doveva essere prodigato e bevuto alla salute dell'Imperatore, al trionfo dell'armi francesi. In tal modo Napoleone cercava in qualche guisa di rendere lieta la guerra, ed a mescolare i piaceri alla morte! Il 24 luglio egli partì alla volta di Magonza, dietro lasciandosi ogni bisogna invariabilmente preveduta e stanziata.

Il 26 i commissarj di Neumarckt risposero finalmente in modo soddisfacente riguardo al giorno preciso delle future ostilità, e dopo averne interrogato l'imperatore Alessandro, fu per loro riconosciuto, singolarmente dietro le vive osservazioni di Metternich, che il generalissimo Barclay de Tolly aveva male inteso le parole del suo signore, e che se l'armistizio

poteva essere disdetto il 10 d'agosto, non per questo spirava in quel giorno, ma sibbene il 16 a mezzanotte, sicchè il 17 era il vero giorno in cui le ostilità rincominciavano. Questo equivoco, come abbiamo veduto, derivato era dalla poca chiarezza con la quale l'imperatore Alessandro si era espresso nel significare una concessione che lo imbarazzava dinanzi ai focosi partigiani della guerra, e dalla poca inclinazione di questi ultimi nell' interpretare le dubbiose stipulazioni nel senso della pace. — L'imperatore Alessandro trovavasi allora in Trachenberga, picciola città della Slesia, dove s'era recato da Reichenbach col re di Prussia e col maggior numero dei generali della lega, per conferire col principe di Svezia intorno al diviso delle future operazioni. Questa riunione, molto desiderata dai due sovrani, che volevano diffinitivamente stringere alla loro causa l'antico maresciallo Bernadotte e porre un termine ai lunghi indugi di lui, era ben lontana dal piacere agli ufficiali russi ed alemanni; ed a questi ultimi segnatamente. Parlavasi di conferire al principe reale di Svezia un comando d'importanza, gli si preparavano lungo la via onori straordinarj, sapendo la vanità essere il suo gran debole. Queste premure verso di un uomo che agli occhi degli Alemanni e dei Russi non aveva altro merito fuor quello d'essere un generale francese, e che era ben lontano dal figurare tra i primi, destava in sommo grado la gelosia degli stati-maggiori della lega. I loro monarchi, dicevano essi, volevano adunque dichiarare, che un generale francese, ed anche di poco merito, valeva più che tutti i generali della lega, e che era fatto un titolo d'onore il portar le armi contro il proprio paese; ed il timore di essere posti sotto gli ordini di lui era per essi acutissima spina in sul cuore.

Per mala ventura sparlavasi in ugual modo di un altro generale francese, grand'uomo di guerra, di vere virtù civili e militari, e non come Bernadotte gratificato di una corona reale in merito di ben miseri servigi, ma dell'esiglio, in premio d'immensi servigi, e che vinto dalla noja, dallo starsi inoperoso, dall'indignazione in lui mossa da un emolo fortu-

nato, e dall'orrore ispiratogli dalla catastrofe di Mosca, s'era lasciato persuadere di lasciare l'America per l'Europa. Questo generale era l'illustre Moreau. Era venuto a Stockolma, trattovi da Bernadotte, che mostravasi sollecito nel procacciarsi imitatori; e là circondato dai più funesti consiglieri, agitato, combattuto, infelice qual era, andava a sè stesso domandando s'egli facesse bene o male; e senza avvedersene marciava verso un abisso, signoreggiato da sentimenti confusi che egli avvisava onesti; sendochè sotto il governo d'una sincera indignazione che lo tiranneggiava, non iscorgeva la parte che l'odio e l'ozio avevano nella sua condotta. Molto si parlava di questo arrivo; e si diceva che Moreau era destinato a servire da consigliere all'imperatore Alessandro; ed era una nuova cagione di dispiacere per i militari russi ed alemanni, i quali con doppia gelosia domandavano se i loro sovrani credevano adunque che per vincere i generali francesi non vi fossero di sufficienti che altri generali francesi?

Checchè ne fosse, l'ex-maresciallo Bernadotte erasi recato a Trachenberga, viaggiando, non come i sovrani di Russia e di Prussia con tutta semplicità, ma con un fasto abbagliante, qual monarca che percorra i proprj Stati in qualche solenne occasione. Avendo passate in rassegna alcune sue truppe, che profittavano dell'armistizio per recarsi in Prussia, era egli apparso ne'dintorni di Stettino, ch'era guardato da un presidio francese. La sua testa infiammabile cominciava a persuadersi che Napoleone, abborrito dall'Europa e di grave peso alla Francia, non potrebbe più a lungo regnare; che i Borboni da tanto tempo sdimenticati non potrebbero più essere offerti alla generazione d'allora, e che in tal caso la Francia chiamerebbe lui al trono lasciato vuoto da Napoleone. L'insensato nel suo matto orgoglio non vedeva, che dopo la gloria, la tradizione antica avrebbe sola sugli animi potere, e che la sua poca levatura, bruttata per giunta dal sangue francese, non poteva mai essere chiamata a succedere al genio sventurato! Nel mentre ch'egli si mostrava a cavallo sotto le mura di Stettino in vista del presidio francese, ne partirono colpi di fuoco, senza

che si potesse sapere da chi fossero tirati. Ufficiali di Bernadotte corsero a farne lamento al bravo generale Dufresse, comandante di quella fortezza, avvisando quest'atto qual violazione della tregua, il quale ironicamente rispose: — È niente; la gran guardia ha veduto un disertore e gli ha fatto fuoco addosso! —

Condotto in Trachenberga di posta in posta tra scorta numerosa e pomposissimo codazzo, il principe di Svezia vi ricevette dall'imperatore Alessandro e dal re Federico-Guglielmo un'accoglienza straordinaria, quasi quest'uomo recasse loro il genio di Napoleone o del gran Federico. Ma queste infinite carezze non erangli fatte a cagione di meriti militari, ma sibbene a cagione della sospetta sua fedeltà, e nel desiderio di mostrare un luogotenente di Napoleone, affastidito della sua signoria sino a rivolgere l'armi contro di lui. Se alla qualità di francese e di luogotenente di Napoleone quella avesse aggiunta di essergli fratello, gli omaggi sarebbero stati ancora più trasmodati, sendochè la rotta fede di lui trovata sarebbesi di maggiore significanza. Sino dal giorno della rottura con la Danimarca, e nel quale fu diffinitivamente aggiudicata la Norvegia alla Svezia, il novello Svezzese aveva a volta a volta promesso, indugiato ed anche minacciato; ma finalmente aveva preso il suo partito e si era mosso con venticinquemila Svezzesi. Per prezzo di questo contingente, ch'era a vero dire eccellente, non essendovi soldati più valorosi, più animati da migliori sentimenti degli Svezzesi, poneva innanzi singularissime pretensioni. Avrebbe voluto essere generalissimo delle forze dei collegati, o comandare almeno tutti gli eserciti che non fossero comandati dai due sovrani. Gli fu opposta una blanda resistenza, e a poco a poco si giunse a renderlo meno pretensivo per la semplicissima ragione dei posti occupati dai diversi eserciti che non consentivano l'operare gli uni vicini agli altri e d'essere riuniti sotto il comando d'un sol capo. Dopo molte discussioni durate dal 9 al 13 luglio, fu risoluto il seguente diviso di operazioni militari, basato su la cooperazione degli Austriaci; imperciocchè sebbene si fossero incumbenzati questi

di negoziare la pace a nome di tutti, universale nondimeno era il convincimento che Napoleone non accetterebbe la pace alle propostegli condizioni; e le truppe austriache già riunite nella Boemia, nella Baviera e nella Stiria erano credute già pronte a cooperare inevitabilmente con le russe e con le prussiane contro le francesi.

Apprezzato il pericolo di affrontarsi con Napoleone, erasi pensato di oppressarlo con la massa delle forze; e non disperavasi di riuscirvi con ottocentomila soldati, dei quali cinquecentomila in prima linea operanti concentricamente intorno a Dresda. Tre grandi eserciti operativi erano incumbenzati di scacciare Napoleone dalla posizione di Dresda, dove erasi già conosciuto ch'egli voleva stabilire il centro delle sue operazioni. Un primo esercito di dugentocinquantamila uomini formato in Boemia con centotrentamila Austriaci e centoventimila Russi e Prussiani, capitanato, per lusingare l'Austria, da un generale austriaco, doveva operare per la Boemia sul fianco di Napoleone. Un secondo di centoventimila uomini, comandati da Blucher nella Slesia, e composto metà Russi, metà Prussiani, doveva per Lieguitz e Bautzen marciare difilato sopra Dresda, nel mentre che un terzo di centotrentamila, governato dal principe di Svezia e composto di Svezzesi, di Russi, di Prussiani, di altri Alemanni ed Inglesi, marcerebbe da Berlino sopra Maddeburgo. Erasi convenuto che questi tre eserciti marcerebbero prudentemente, sfuggirebbero di abbattersi in Napoleone, indietreggerebbero al trarsi innanzi di lui, per poscia gittarsi con impeto sopra quello dei suoi luogotenenti ch'egli avrebbe lasciato su i suoi fianchi o dietro le spalle; tornerebbero ad indietreggiare quand'egli venisse in ajuto del suo luogotenente minacciato, e gitterebbersi tosto sopra un altro, intesi sempre a stremarne le forze; e quando lo avvisassero indebolito a bastanza, profitterebbero di una destra occasione per assalirlo, per soffocarlo nelle cento braccia della lega. Se in onta della raccomandazione indirizzata a tutti i capi di non commettere atti temerarj, di essere prudenti con Napoleone ed arditi co' suoi luogotenenti, si era battuti, non

bisognava sconfortarsi, rimanendo sempre trecentomila uomini di riscossa, pronti a supplire le lacune dell'esercito operativo ed a renderlo indistruttibile col rinfrescarlo incessantemente. Erasi, in sostanza, risoluti a vincere od a morire sino all'ultimo soldato. La Prussia aveva truppe di riserva nella Slesia, nel Brandeburgo e nella Pomerania; la Russia ne aveva nella Polonia, e l'Austria nella Boemia. Quest'ultima potenza doveva, per giunta, riunire un esercito di osservazione nella Baviera, un altro operativo in Italia; e nella supposizione, per isciagura troppo verosimile, d'una rottura con la Francia, essa aveva permesso che si facessero ragioni su le sue forze come fossero di già congiunte a quelle de' collegati; fatto che dava ad affermare bugiardamente ch'ella si fosse di già unita ai nemici della Francia, e che il congresso di Praga non era che un falso adescamento tanto per fatto dell'Austria, quanto per fatto di Napoleone.

Questo diviso di militari operazioni fondato sui probabili armeggiamenti di Napoleone, e che provava il profitto che i nemici di lui facevano delle sue lezioni, era parto, non del principe di Svezia, ma dei generali russi e prussiani, che eransi abituati al modo napoleonico di fare la guerra. Bernadotte, sebbene chiamato al comando di centotrentamila uomini, centomila dei quali trovare si potevano insieme sopra lo stesso campo di battaglia, fatto che passava la sufficienza sua, non avendo egli mai comandati più di ventimila uomini, e sempre sotto un superiore, non era contento di un tale onore. Avrebbe voluto comandare, oltre quest'esercito, anche quello della Slesia, ed avere Blucher sotto i suoi ordini, parendogli che tanto fosse dovuto al suo grado reale ed ai suoi talenti militari. Ma siffatta pretensione doveva incontrare intoppi insuperabili; sendochè dintorno a Blucher fosse riunito tutto il fiore degli ufficiali alemanni, i più periti nell'arte della guerra, i più valorosi, i più accesi d'amore nazionale, più impegnati nelle società secrete dell'Alemagna; uomini tutti a'quali Bernadotte spiaceva troppo e come Francese, e come traditore del suo paese, e come trafficante, per aver po-

sti da un anno i suoi servigi ad una maniera d'incanto, servigi per ciò sempre sospetti; e finalmente come generale presuntuoso e di meriti ignoti e contrastabilissimi. Il pensiero di dovere obbedire ad un tal capo tutti li nauseava: ed in Trachenberga tenevano discorsi i più ingiuriosi contro il principe di Svezia. Erasi adunque atteso a fargli intendere che gli bisognava rinunciare a siffatta pretensione, sendochè i tre eserciti dovessero operare troppo separati gli uni dagli altri, per non poterli soggettare ad un solo comando; e per dargli pur qualche satisfazione, gli si accordò che nel caso in cui l'esercito di Slesia fosse chiamato ad operare con quello del Norto (così era chiamato il suo) egli potrebbe dare ordini ad entrambi. Si era giunti a persuadere Blucher e i suoi ufficiali ad accomodarsi a questa disposizione casuale, sebbene di mal animo, e col far loro intendere che i due eserciti destinati ad incontrarsi, ad operare insieme erano quelli di Slesia e di Boemia, avendo entrambi Dresda per comune scopo, nel mentre che l'altro del Norte doveva minacciare ad un tempo Amburgo e Maddeburgo, e quindi poca essendo la probabilità di trovarsi a lato di quello di Slesia, che mirava ad operare sull'Elba superiore.

Dopo questi aggiustamenti erasi accommiatato Bernadotte, briaco d'un incenso bruciatogli dalle mani dell'imperatore Alessandro e del re Federico-Guglielmo, i quali erano tornati in Reichenbach, per attendere al successo dei negoziati, successo a cui Alessandro punto non credeva, e che desiderava poco, sempre adirato com'era contro Napoleone, sempre prodigiosamente lusingato di condurre al suo seguito l'Europa; successo che Federico-Guglielmo, nella sua savia e costante diffidenza della fortuna, poco sperava, ma del quale avrebbe volontieri accettata la conclusione favorevole alla pace. Al loro ritorno i commissarj avevano fatta in Neumarckt la risposta che accennammo più sopra, e che toglieva ogni pretesto per tenere più a lungo Caulaincourt in Dresda.

Il 26 questo degno e coraggioso personaggio ricevette dal duca di Bassano le istruzioni lasciate da Napoleone prima di

recarsi a Magonza. Sebbene trattata non vi fosse punto la materia, le difficoltà di forma vi erano con tanta compiacenza sminuzzate, ed erano tanto palesemente date qual modo di perdere tempo, che Caulaincourt ne rimase grandemente contristato. Era unicamente nell'intenzione di procurare una pace, in sua sentenza più che necessaria, che egli aveva accettato l'ufficio di plenipotenziario a Praga, ufficio penoso per lui più che per altri; conciofossechè, dopo avere goduto del più singulare favore dell'imperatore Alessandro, non ottenere da lui, incontrandolo, se non una freddezza umiliante, o non incontrandolo, patire un'eguale freddezza per parte de' suoi agenti i più volgari, doveva ben amaro riuscirgli. Correre ad esporsi a simiglianti trattamenti, per non rendere veruno servigio e per sostenervi un'insipida commedia, era un fatto che troppo costava alla sua dignità, al suo amor patrio. Nondimeno egli si pose in via, nella speranza di riparare, in parte almeno, agli effetti del mal volere del suo signore; e nel lasciare Dresda indirizzò a Napoleone la lettera seguente che la storia ha debito di conservare.

Dresda, 26 *luglio* 1813.

SIRE,

« Ho bisogno di alleggiare l'ambascia dell'animo mio prima di lasciare Dresda, onde non recare in Praga che il sentimento dei doveri che la Maestà Vostra mi ha imposti. Sono le due pomeridiane. Il duca di Bassano mi consegna soltanto le istruzioni che le risposte di Neumarckt e gli ordini di V. M. non gli hanno permesso di consegnarmi più presto. Queste istruzioni sono tanto diverse dagli aggiustamenti a' quali la M. V. parve consentire per risolvermi ad accettare questa missione, ch'io non tarderei un istante a ricusare ancora l'onore d'essere suo plenipotenziario, se, dopo tanto tempo perduto, le ore non si contassero in Praga, nel mentre che V. M. è in Magonza ed io ancora in Dresda. Quale che sia adunque la ripugnanza mia per negoziati cotanto illusorj, penso anzi tutto

a' miei doveri, ed obbedisco. Domani sarò in via e posdomani in Praga, siccome mi è prescritto; ma permettetemi, o Sire, che le riflessioni del vostro fedele servitore trovino pur quì il loro luogo. L'orizzonte politico è sempre sì oscurato, ogni cosa offre aspetto sì grave, da non poter io infrenare il desiderio di supplicare ancora V. M. di prendere una salutare risoluzione, e come il ministro mi fa sperare, prima che spiri il termine fatale. Possa la M. V. convincersi che il tempo stringe, che l'irritazione degli Alemanni è grandissima, e che questo esasperamento degli animi, assai più che la paura dei gabinetti, imprime un moto accelerato ed irresistibile agli avvenimenti. L'Austria è corsa troppo innanzi per non potere più tornare indietro, se la pace del Continente non la rassicura. Sa bene la M. V. che non è la causa di questa potenza ch'io abbia difesa presso di Lei. Certo ch'io non la prego di ricompensarne l'abbandono della nostra alleanza dopo i disastri che abbiamo sofferti; certo che non sono neanco le sue centocinquantamila bajonette ch'io voglia divertire dal campo di battaglia, quantunque sia un fatto che meriti considerazione; ma è la sollevazione universale dell'Alemagna, che può trarsi dietro l'antico ascendente di questa potenza, che supplico V. M. di causare ad ogni costo. Tutti i sacrificj fatti in questo intendimento, e per conseguenza in questo momento ad una pronta pace, vi renderanno, o Sire, più potente che non v'abbiano fatto le vostre vittorie; e voi sarete l'idolo dei popoli, ecc., ecc. »

Questo linguaggio di un uomo dabbene, il quale, scorgendo una gran parte del male, non iscorgevalo per altro intero, non essendo centocinquantamila, ma trecentomila le bajonette che l'Austria gittava nella bilancia, non essendo la sollevazione della sola Alemagna, ma quella di tutta l'Europa che si trattava di sfidare, questo linguaggio, dicevamo, non doveva per mala sorte produrre grand'effetto. Tuttavolta non rinunciando a tentare il bene, per quanto fievole fosse la speranza di ottenerlo, il duca di Vicenza era partito alla volta

di Praga, dov'era impazientemente aspettato. L'accoglienza che gli fu fatta fu degna di lui e della estimazione ch'egli s'era meritata in Europa. Udita la sua partenza, ogni conferenza fu sospesa per aspettarne l'arrivo. Postosi in relazione co' plenipotenziarj russo, prussiano ed austriaco, tornò con Metternich sul rancido argomento già trattato per alcuni giorni dal signore di Narbonne, cioè: non essere possibile di consegnare i poteri e di trattare le materie a discussarsi, se non in assemblea comune, sotto gli occhi e sotto la presidenza del mediatore, ma in conferenza di tutti con tutti. La difficoltà sarebbe stata di qualche pondo, se avuta si avesse ancora la speranza di un aggiustamento diretto con la Russia; ma vano tornava l'insistere su questo proposito quando più non potevasi fare la pace se non per mezzo dell'Austria ed a grado di questa potenza. Tornava per giunta più comodo alla Francia di avere per suo organo principale il mediatore, anzi chè abboccarsi direttamente coi due plenipotenziarj mal disposti e poco solleciti di una pace che l'Austria sola desiderava. La prova che il fatto fosse di tal forma, era il manifesto desiderio di Metternich di condurre Humboldt e d'Anstett ad una concessione intorno a questa questione di forma, onde rendere almeno possibile l'apertura del congresso. Poichè egli voleva un abboccamento diretto dei plenipotenziarj russo e prussiano coi plenipotenziarj francesi, ciò significava ch'egli più nulla temeva da questo lato. Parlando poi francamente con Caulaincourt, siccome aveva fatto col signore di Narbonne, gli dimostrò l'inutilità del disputare a lungo intorno le forme tenute in Munster, in Tetschen, in Sistow, sendochè i due plenipotenziarj fossero, e per amor proprio e per interessi, impegnati nella via in cui s'erano messi per amor proprio, avendo già consegnati i loro poteri al mediatore; per interesse, non volendo essere accusati di patteggiare secretamente con la francese diplomazia, e perchè il trattare con Note rimesse al mediatore era il solo modo che non facesse luogo a veruna falsa interpretazione. Disse che per questi motivi essi non consentirebbero a cedere; che per altro verso non erano teneri

di questa pace, e che questo desiderio non poteva in essi far tacere nè l'amor proprio nè l'interesse; che per conseguenza tutte le discussioni tenute con essi tornerebbero vane all'intutto. Aggiunse poi scorgere egli benissimo che Napoleone non aveva il menomo desiderio di giungere ad un risultamento, che sino a tanto ch'egli si ostinerebbe a contrastare sopra un tale terreno, era forza il concludere che non voleva egli fare un sol passo verso la pace; che in tal caso era inutile l'affaccendarsi per ottenere sopra questioni di forma concessioni che non condurrebbero a nulla per la sostanza delle cose; che bisognava aspettare, e sino all'ultimo momento, sendochè con un umore tanto straordinario qual era quello di Napoleone, tutto era possibile; che nell'ultimo giorno, nell'ultim'ora dare si potrebbe che inviasse d'improvviso ordini di trattare sopra basi accettabili, e che la pace uscire potesse issofatto da una condizione di cose che in quell'ora pareva disperata; che in tale supposizione, a dir vero poco probabile, egli aspetterebbe sino alla mezzanotte del 10 agosto; che sino a quel punto rinnovava la sua formale assicurazione che non impegnerebbesi l'Austria con alcuna potenza, ma che suonata la mezzanotte del 10 agosto impegnerebbesi irrevocabilmente coi collegati, ch'egli in nome del suo sovrano soscriverebbe un trattato di alleanza con le potenze già collegate, per essere del numero degli avversarj della Francia i più risoluti a vincere od a perire.

Metternich ripete tutte queste cose, già dette al signore di Narbonne, con tono sì riposato ma fermo ad un tempo stesso, con testimonianze di sì grande affetto verso di Caulaincourt, e con sincerità tanto manifesta (chè non vuolsi coi vulgari immaginarsi un diplomatico mentire necessariamente) che Caulaincourt non poteva resistere a tanta evidenza. Il perchè con l'assueta sua sincerità scrisse sull'atto al duca di Bassano, ch'egli poco temeva, scrisse a Napoleone, ch'egli temeva molto, per far loro sapere una volta ancora, qual fosse la vera condizione, quanto grande fosse il pericolo e certo di una vicina unione dell'Austria alla lega; fatto che renderebbe

compiuta e diffinitiva la collegauza di tutta l'Europa contro la Francia; condizione pericolosa, ma da potersi sostenere nel 1792, quando la Francia entrò nella carriera delle rivoluzioni, quando i Francesi erano ancora colmi di passione e di speranza, ingiustamente assaliti e non duramente oppressori; condizione, per l'opposito, disastrosa quando la Francia trovavasi spossata, quando i Francesi avevano torto verso l'Europa intera, e quando tutti i popoli scatenavano contro di loro quella indignazione che nel 1792 aveva contribuito a rendere forte la Repubblica francese. Il convincimento di Caulaincourt su questo proposito era tanto vivo, tanto sincero, che, conoscendo l'ambizione del duca di Bassano, volendola chiamare in ajuto della verissima onestà di questo ministro, e supponendo ch'egli sarebbe forse sensibile all'onore di soscri vere egli stesso la pace universale, lo sollicitava con calde istanze a recarsi in Praga, rivestito di tutta la confidenza imperiale e con tutti i poteri che lo abilitassero a concludere, senza perdere le ultime ore che rimanevano ad interrogare il volere del Sire, ed a rendersi in tal modo obbietto d'un trasporto universale di riconoscenza col concludere una pace che era per salvare tante vittime, e probabilmente tra queste la Francia stessa.

Il duca di Bassano, che era tanto buon cittadino quanto glielo consentiva la piena e cieca sua sommessione al suo signore, avrebbe indubitabilmente ceduto a tanta forza di ragione e di patria carità, se avesse avuta una volontà tutta sua propria, ma non ammettendone che una sola nel mondo nostro, quella, vogliamo dire, di Napoleone, alla quale non contrastava siccome a quella di Dio stesso, si contentò di satisfare alle vive istanze di Caulaincourt, con accordargli alcune agevolezze per trattare la questione di forma, senza uscire però dai termini a lui stessi dal Sire prescritti. Così, per esempio, permise ai due negoziatori francesi di dar copia certificata dei loro poteri al mediatore, il quale poi la trasmetterebbe ai plenipotenziarj russo e prussiano; in guisa che questa comunicazione avrebbe luogo secondo il modo desiderato dagli avver-

sarj, ma continuò poi a volere che lo scambio diffinitivo dei poteri avesse luogo in una conferenza comune. In quanto poi alla forma del negoziato, consentì che i plenipotenziarj russo e prussiano procedessero per via di Note officiali siccome essi volevano per poter sempre rendere ragione del loro operato, ma a patto che i plenipotenziarj francesi potessero discussare le Note enunciate nelle conferenze in cui si troverebbero riunite le parti avverse

Misere sottigliezze erano codeste veramente e indegne troppo d'una condizione di cose cotanto grave! Il duca di Bassano scrisse all'imperatore in Magonza di avere accordate queste agevolezze ai plenipotenziarj, affinchè tutte le questioni di forma fossero tolte di mezzo al suo ritorno in Dresda; e che se convenivagli allora di conferire negli ultimi sei giorni un andamento serio veramente ai negoziati (1), trovasse le discussioni preliminari terminate.

(1) Per tutti coloro che durassero fatica a credere che si cercasse a rendere tanto illusorii i negoziati di Praga, offriremo il seguente brano di lettera del duca di Bassano all'Imperatore, datata da Dresda il 1.° agosto 1813 alle quattro antimeridiane.

« Invio a V. M. i dispacci dei suoi plenipotenziarii.

« Ho creduto dover loro rispondere senza aspettare gli ordini « di V. M. Siamo al 1.° di agosto; la mia lettera non partirà « che questa mattina, i plenipotenziarii non la riceveranno che « domani; e sarà così trascorso tempo a bastanza, perchè si « giunga sino al 10 d'agosto senza essere troppo impegnati, « sendomi conformato alle istruzioni lasciatemi da V. M. Mi è « parso tanto meno dell'intenzione di V. M. di recare troppo « lungi le discussioni di forma che *porrebbero a nudo l'intendimento di guadagnar tempo*, che giungeremo in modo natu« ralissimo al momento del ritorno della M. V. in Dresda, senza « che il negoziato abbia fatto un passo, senza che niuna que« stione sia pregiudicata. Appena sarà cominciata quella delle « provvigioni delle fortezze.

« Delle tre difficoltà insorte, le due relative allo scambio dei

mata; ma più non poteva trionfare della riposata inflessibilità dell'imperatore Francesco, nè del focoso umore di Napoleone; e faceva ciò che sogliono le femmine nella loro impotenza, ella piangeva. Il segreto di questo colloquio di Napoleone con Maria-Luigia è rimaso ignoto (1), e probabilmente per essere stato di niuna importanza; sendochè Napoleone non volesse di veruna cosa incaricare l'Imperatrice; i negozj si trattavano in Praga per tale maniera che ella non poteva rendere verun servigio. Egli poi desiderava di vederla, di consolarla, di darle pubbliche testimonianze di tenerezza, la qual cosa per l'Austria e per l'Europa produrre doveva buon effetto; desiderava inoltre, diffidente come era per natura, di sapere se ella aveva ricevute da Vienna lettere secrete che lo potessero illuminare intorno i disegni dell'Austria. In ogni caso vani all'intutto tornavano questi tentativi, sendochè l'Austria detto avesse intero il suo secreto per la bocca di Metternich; e questo secreto consisteva che ad alcune condizioni le cento volte enunciate, ella arresterebbe l'Europa, la obbligherebbe a posare l'armi, procaccerebbe la pace, non solo sul Continente ma ben anco in sui mari: e che ricusate che fossero quelle condizioni, dichiarandosi tosto nemica della Francia, unirebbe le sue forze a quelle dei collegati. Napoleone adunque nulla di nuovo poteva sapere da Maria-Luigia; ma procurò a questa principessa il piacere di passare alcuni giorni con lui; e nello stesso mentre spacciò sui luoghi una farraggine di faccende civili e militari. Da quella mano possente dalla quale poteva sfuggirsi tanto bene e tanto male, lasciò in fatti e bene e male sfuggire con la consueta prodigalità del suo genio. Il duca di Rovigo aveva desiderato di recarsi in Magonza per farvi un nuovo tentativo in favore della pace, illuminando Napoleone intorno lo stato della pubblica opinione, intorno il pericolo ch'egli

(1) L'arcicancelliere Cambacérès, confidente e direttore dell'Imperatrice reggente, dichiara nelle sue Memorie semplici e veritiere del pari, ch'egli non potè giugnere a saperne la menoma cosa.

correva di perdere intera l'affezione della Francia. L'opinione pubblica era in fatti in grandi sollecitudini dacchè temeva che il congresso, riunito sì tardi, rimanesse senza risultamento. I nemici di Napoleone erano colmi di speranze, il paese pieno di ambasce e di sinistri presentimenti. L'amore al sovrano era spento, l'odio nasceva e faceva ammutolire l'ammirazione. Nella bassa Alemagna e nell'Olanda si gridava *Viva Orange!* e in tutta l'Alemagna *Viva Alessandro!* In Francia non osavasi gridare *Viva i Borboni!* ma la memoria loro ridestavasi a poco a poco, e di una mano passava nell'altra un manifesto di Luigi XVIII pubblicato in Hartwel, che avrebbe certamente prodotto un effetto universale se non avesse recata l'impronta degli inconsiderati e falsi giudizj dell'emigrazione francese. Erano tutti questi particolari che il duca di Rovigo voleva far conoscere al suo signore ch'egli serviva tanto fedelmente; ma Napoleone non volendo essere importunato dai cicalecci dell'interno, come li chiamava, avevagli diniegata la permissione e comandato di rimanersi in Parigi, sotto pretesto che la sua presenza vi fosse necessaria.

Usando poi del modo di procedere troppo comunale ad un governo che s'incaponisce nei suoi errori e che scorge nelle manifestazioni della pubblica opinione atti da reprimersi a vece di lezioni da meditare, Napoleone usò contro il clero certi rigori stranissimi per l'audacia recata nel suo procedere arbitrario. Il clero naturalmente non trascurava le occasioni di moltiplicare le sue ostili manifestazioni, e precipuamente nel Belgio, e con li suoi falli quelli provocava dell'assoluto potere. Il concordato di Fontainebleau, contestato con tanta mala fede dalla secreta corrispondenza dei cardinali, era considerato da tutto il clero siccome un atto non avvenuto. Ostinavasi a non riconoscere i nuovi prelati da Napoleone nominati, ed ai quali Pio VII ricusava, dopo averla promessa, la canonica istituzione. I più prudenti si tenevano lontani dalle loro sedi per cessare gli scandali. Monsignore de Pradt, divenuto nemico dell'Impero, dopo la malaugurata sua ambasceria in Varsavia, e poco sollecito di trarsi addosso dispia-

Digitized by Google

ceri per gradire a Napoleone, erasi astenuto dal presentarsi alla sua sede di Malines, sendone già nominato arcivescovo. Ma i nuovi vescovi di Tournay e di Gand avendo voluto recarsi alle loro diocesi ed ufficiare pubblicamente nelle loro cattedrali, avevano provocata una maniera di sollevazione nel clero e nei fedeli. Nel vederli comparire all'altare, preti e devoti erano fuggiti, ed avevano lasciati i vescovi quasi soli dinanzi al tabernacolo. I seminaristi di Tournay e di Gand, capitanati dai loro professori, avevano presa parte a questo disordine; e tra li rei si accennava una società di dame, le quali, sotto nome di *Béguines*, vivevano in Gand in una maniera di comunità, senz'essere astrette al rigore del chiostro; ed erano accusate di avere esercitata una grande influenza sul clero in quella occasione.

Napoleone ordinò lo sperperamento delle *Béguines*, la prigionia nelle carceri dello Stato di parecchi membri de' capitoli di Tournay e di Gand; di relegare gli altri in seminarj lontani; di trattare pure in tal modo i professori; e in quanto ai giovani seminaristi ordinò che fossero presi tutti quelli che passavano i diciotto anni, e d'inviarli a Maddeburgo in un reggimento, adducendone per motivo ch'erano soggetti alla legge della coscrizione; che si era fatta un'eccezione per essi onde divenissero ministri dell'altare, non suscitatori di turbolenze; e che un simigliante favore poteva cessare a grado del sovrano quando avvisava che più nol meritassero. Gli altri al disotto dei diciotto anni furono rimandati alle loro famiglie. Persone divote sendosi riunite per fornire scambj agli altri, l'Imperatore non volle consentirvi; raccomandò la pronta esecuzione di questi ordini, e non mancò d'essere obbedito.

Più termini non ponendo all'assoluto suo volere al di dentro e al di fuori de' suoi dominj, Napoleone ardì alcunchè di più straordinario. Il dazio d'introduzione di Auversa era stato per parecchi anni soggetto a dilapidamenti, nei quali eransi intinti parecchi ufficiali municipali. Il fatto era innegabile; e il danno sofferto dalla città era di due a tre milioni. Gli accusati posti in giudizio erano, a torto od a ragione, conside-

rati dall' amministrazione quai veri autori di siffatte concussioni; ma l' opinione del paese era cotanto ostile al governo, da non dubitare di manifestarsi favorevole agli accusati, che in altra circostanza avrebbe altamente condannati; e in quell' ora faceva ad essi scudo della sua indulgenza, quasi mancassero le vittime degne d' interesse tra gli uomini perseguitati dall' autorità imperiale. Trasciuati da questo sentimento, o corrotti che fossero dall' oro, siccome pretese il gran giudice, i giurati assolsero arditamente gli accusati tra i plausi di tutta la provincia; e la città d' Anversa, già derubata di tre milioni, fu esposta ancora a pagare le considerevoli spese di quel processo. È agevole immaginarsi l' indignazione di un governo regolare tutto inteso a mantenere l' ordine il più rigoroso in ogni ramo d' amministrazione; ma per quanto legittima fosse l' indignazione provata da Napoleone nello scorgere impuni uomini creduti rei, e la città d' Anversa, vittima di gravi dilapidazioni, condannata per mala giunta nelle spese giudiziarie, avrebbe dovuto ammettere nondimeno che se il delitto era vero, gli accusati potevano bene non esserne gli autori, e supposto anche ch' ei fossero rei, che la dichiarazione del giurì doveva sacra rimanere qual cosa giudicata bene o male ma irrevocabilmente. Udita una tale decisione, l' Imperatore se ne adirò fieramente; ed in quel modo che per fare opposizione al suo governo s' era posta da un lato ogni giustizia, a rendere guerra per guerra, egli non dubitò di porre da un lato ogni legalità con l' annullare la decisione del giurì. Questo atto straordinario e senza esempio, era di tale natura da sollevare l' opinione universale; ma Napoleone non se ne pose in affanno, e tenne duro, persuaso che la sincerità della sua indignazione giustificherebbe la strana audacia del suo atto; tanto gli umani concetti si pervertono prestamente, quando si prende il mal vezzo di porre il proprio volere al disopra delle leggi!

Contro il parere del ministro della giustizia e contro quello dell' arcicancelliere Cambacérès, il quale pensava essere unicamente possibile il mutare la legge se non è buona, e di

togliere al giurì la cognizione di siffatti delitti, se credevasi insufficiente a ben giudicarli, Napoleone, appoggiandosi ad un articolo delle costituzioni dell'Impero, che consentiva al Senato di annullare i giudizj attentatorj alla sicurezza dello Stato, volle che un decreto del Senato fosse reso per annullare la decisione del giurì di Anversa, e di rinviare ad altro tribunale, non solo gli accusati, ma parecchi membri del giurì imputati di essersi lasciati subornare dall'oro. Non potevansi cumulare tante irregolarità tutte in una volta; sendochè, ammesso che l'art. 55 della Costituzione del 16 termidoro anno X.° (4 agosto 1802) fosse ancora in vigore, era evidente che il giudizio di cui si trattava non era uno di quelli che fossersi qualificati attentatorj alla sicurezza dello Stato, e sopra tutto che nell'arrogarsi il diritto di annullare la decisione di un tribunale, erasi voluto abrogare questa decisione, non già perseguitare in giudizio coloro che l'avevano emessa. Queste obbiezioni furono sottomesse a Napoleone, che non volle tenerne conto; e pretese che il decreto del Senato fosse steso tal quale egli l'aveva concetto, ed inviato immediatamente al Senato. E andò ancora più in là: nella cecità del suo assoluto potere, convinto che un'autorità suprema che si prefigga un fine onesto non debba lasciarsi da veruna regola inceppare, soscrisse e fece pubblicare una lettera secreta, nella quale, recata la questione dinanzi al consiglio privato ed a questo accennata la decisione, egli se ne chiamava intero mallevadore. La relazione del consigliere di Stato incumbenzato di presentare il decreto del Senato comprendeva questa sentenza che esprime intera l'opinione di Napoleone in fatto di sovranità, e che certamente non sarebbe mai stata ammessa neanco prima del 1789 in termini cotanto assoluti. « La nostra ordinaria legislazione non offre alcun modo per annullare una siffatta decisione. È d'uopo adunque che la mano del sovrano intervenga. Il sovrano è la legge suprema e sempre viva: è proprio della sovranità il rinchiudere in sè stessa tutti i poteri necessarj per assicurare il bene, per prevenire o riparare il male. »

Arrogandosi in tal modo il diritto illimitato di provvedere

a tutto, di distribuire la giustizia, di mutare la legge quando non fa al fatto suo, con la stessa mano sovrana prodigava il bene che trovava da fare sul suo cammino. Muraire, primo presidente della corte di cassazione, magistrato di gran merito, avendo male amministrata la sua fortuna, era caduto in condizione disdicevole ad un ufficiale civile di sì alto grado. Suo genero, destinato a divenire ben presto un savio e coraggioso ministro di Luigi XVIII, Decazes, sendosi reso a Magonza per supplicare la beneficenza imperiale, Napoleone, che in quel momento aveva grandi ragioni per essere avaro, gli disse: — E come Muraire si è esposto a simili imbarazzi?... ma poco importa il saperlo; quanto vi bisogna? — Ciò detto, esaminò che fare si doveva per trarre Muraire dalle strettezze in cui versava, e gli accordò parecchie centinaja di mille franchi sul suo tesoro particolare, il qual era, siccome abbiamo veduto, l'ultima provvidenza dell'esercito.

Napoleone profittò del suo soggiorno in Magonza per attendere un poco ai fatti delle sue finanze. La vendita dei ben comunali, già adottata e convertita in legge, non aveva avuti ancora grandi risultamenti, dovendosi procurare un collocamento ai nuovi buoni della cassa di estinzione, prima di porne in giro per somme considerevoli. In fatti senza una tale cautela essi sarebbersi accumulati su la piazza, e ben presto sarebbero scaduti di credito. Era adunque necessario l'affrettare la vendita dei beni comunali, vendita che sola poteva procurare il desiderato collocamento. Prima di passare a questa vendita, conveniva fare la scelta di questi beni, farli iscrivere nella categoria degli alienabili, farne la perizia, fornirne il valore ai comuni in rendite su lo Stato, prenderne possesso, e da ultimo porli all'asta. Per quanto affrettato che fosse il seguito di tutte queste operazioni amministrative, esso domandava tempo; e finchè non fosse compiuto per ogni parte di questi beni, non si potevano porre in vendita. I buoni posti in giro prima che fossero ricercati per questa maniera di collocamento, avrebbero ben presto variato valore nel loro corso, perduto il venti od il trenta per cento, trattasi dietro la ca-

duta delle azioni del Banco delle rendite su lo Stato, soli valori che in quel tempo fossero in corso, e ruinato il poco credito di cui si godeva e del quale si aveva bisogno, anche nello stato in cui era. Napoleone ne aveva presi per conto del suo tesoro per circa settantadue milioni, il Banco per dieci, la Cassa di servigio per sessantatrè; era una provvidenza di centoquarantacinque milioni incassati anticipatamente e che dietro non si traeva veruna emissione di questi buoni; sendochè le tre casse che se ne erano incaricate non li avessero posti in giro. Ma tanto non bastava per sopperire alle ingenti spese che si avevano dovute pagare; sendochè i pagamenti del Tesoro ne' sei primi passati mesi avessero di già passate le rendite ordinarie di oltre dugento milioni. Mollien ne' suoi pagamenti non ardiva servirsi de' nuovi buoni della cassa d'estinzione, per paura d'invilirli. Da principio se n'erano posti in corso parecchi onde farli conoscere, e non avevano scapitato più del cinque o del sei per cento; era un aggio moderatissimo; ma spargerne in maggior copia era un fatto malagevole e pericoloso. Non potevansi dare nè ai creditori del gran libro nè ai pubblici ufficiali, sendo le somme di poca considerazione, sendochè l'importare di questi buoni non si prestasse a siffatti pagamenti, sendochè si avrebbe fatto gridare che tornavasi agli *assignati*. Meno ancora potevano servire a pagare il soldo dell'esercito, pagato all'estero ed in somme molto divise. Tuttavolta Napoleone aveva in questo genere di pagamento fatti entrare in una data proporzione i viglietti della Cassa di servigio, pagabili in Parigi o negli spartimenti, i quali fornivano agli ufficiali che avevano famiglia la facoltà di far loro pagare con sicurezza e senza spesa il denaro in Francia; e procurava inoltre al Tesoro la facilità di satisfare a' suoi impegni con una carta di lunga scadenza. Era appunto per combinazioni di tale maniera che la Cassa di servigio aveva potuto acquistare per sessantatrè milioni di nuovi buoni ch'essa doveva tenere in portafogli. L'unico pagamento che si potesse fare con questo nuovo valore era quello delle grandi somministrazioni per la guerra o per la marineria fatte da ricchi ap-

paltatori. Questi, solleciti di continuare a far grandi faccende con lo Stato, non la dovevano guardare tanto per lo minuto sul modo di pagamento; e per altro verso essi abbisognavano tanto di denaro, da preferire di ricevere un valore esposto alla perdita di un dieci o quindici per cento, anzi che nulla. V'era una specie, per giunta, di provveditori obbligati, divenuti provveditori a loro mal grado, ed erano proprietarj, fittajuoli o negozianti ai quali si erano presi per via di tolte o derrate o pannilani o cavalli, ecc., a patto di pagarli a pronti contanti. Agli uni ed agli altri si potevano dare in pagamento i nuovi buoni della Cassa, che gli uni farebbero scontare da grandi capitalisti, e gli altri custodirebbero per comprare poi beni comunali. Se non che Mollien, sempre inteso ai mezzi regolari, preferiva far aspettare i provveditori ed i colpiti dalle tolte, col pretesto delle non compiute liquidazioni, al rilasciar loro una carta esposta ad essere battezzata per *assignati*, quando nel commercio apparisse avere un corso più o meno forzato. Così gli abbondanzieri, abituati a strillare alla porta delle amministrazioni, incominciavano a mormorare, a lamentarsi dei tardati pagamenti, ed a porli innanzi per iscusa del procedere a rilento d'ogni servigio. Questi furono i fatti che richiesero l'intervenzione personale di Napoleone, l'orecchio del quale non sentiva allora se non quando si parlava di bisogni dell'esercito.

Volgendosi a Mollien, sostenne che la perdita del nove al dieci per cento sopra un tal valore era nulla in sè stessa, precipuamente quando un grosso interesse, puntualmente pagato, doveva mantenerne in credito il corso, e che una tal perdita non uguagliava l'inconveniente di far aspettare persone ch'era urgente il far pagare. Coloro poi ai quali il denaro sonante non fosse necessario, avrebbero nelle mani un vantaggioso collocamento, e quelli che ne abbisognassero, se ne procaccierebbero con lo sconto; e verrebbesi sempre allo stesso risultamento, ricondotto ad un unico inconveniente, quello dello sbasso del nove o dieci per cento sull'uno dei tre valori circolanti. Le rendite su lo Stato, per esempio, ch'eransi vedute

a dodici franchi la vigilia del 18 brumajo, a trenta il giorno dopo, poi a novanta dopo il 1806, ch' erano ribassate allora sino a sessanta, con siffatte variazioni non eransi tratte dietro nè la ruina dello Stato, nè quella dei particolari. La cifra stabile dell' usura e l' esatto suo pagamento consolava i portatori di titoli di rendita, i quali finivano per non inquietarsi punto dell' assidua variazione di corso, e quelli soltanto erano sacrificati che erano forzati a vendere. Era un inconveniente che danneggiava i pochi, era un sacrificio al quale si dovevano rassegnare coloro che avevano bisogno di denaro.

Tal era lo speciosissimo argomentare di Napoleone contro il suo ministro delle finanze, argomentare che quasi sarebbe stato vero, se lo sbasso di questi buoni non avesse passato il dieci, il dodici ed anco il quindici per cento. Ma chi poteva dire sino a qual punto sarebbe disceso, se per una grande somma posti si fossero in giro siffatti buoni? Questo era il gran timore di Mollien, timore del quale Napoleone non tenne verun conto, ed ordinò che in Parigi se ne ponessero in giro per un valsente di trenta milioni, in pagamento delle somministrazioni, e diciotto o venti milioni negli spartimenti, in pagamento delle tolte. Erano cinquanta milioni posti in giro con un po' di violenza; ma per aprire ad essi un modo spiccio di collocamento, pensò ad affrettare la vendita dei beni comunali. Prescrisse perciò all' arcicancelliere Cambacérès di fare atto di autorità sul Consiglio di Stato, di togliere alla Delegazione del *contenzioso*, le cui forme erano quelle della giustizia stessa, le controversie relative ai beni comunali, e di rimetterle alla Delegazione incumbenzata dell' amministrazione comunale, di governarla egli stesso, e di spacciare rapidamente questa maniera di faccende con un esame sommario e non interrotto.

Dopo questo ajuto, violento anzi che no, recato alle sue finanze, Napoleone, sempre in fatica di pensieri per procacciarsi soldati, inventò leve di nuova maniera, che egli sperava di rendere sopportabili col dar loro un' impronta di urgenza e di utilità locali. La frontiera, per esempio, de' Pi-

renei trovavasi minacciata in conseguenza degli ultimi avvenimenti di Spagna; e Napoleone immaginò di levare trentamila uomini su le quattro ultime liste in tutti gli spartimenti siti tra Bordò sino a Mompellieri, onde difendere contro ogni invasione questa parte dell'Impero. Siccome il suolo, che i nuovi chiamati dovevano difendere, era il loro proprio, Napoleone pensò che fosse in qualche guisa siccome una chiamata fatta a villani di difendere i proprj casolari, ed ai cittadini di difendere le proprie città, e che l'urgenza del fatto farebbe tacere il lamento, non potendosi dire in questo caso che Napoleone prendesse gli uomini per farli morire sull'Elba o sull'Odèro in servizio della sua ambizione. Il pensiero sendogli sembrato ingegnoso, volle applicarlo del pari agli spartimenti dell'antica Francia, i quali da venti e più anni sostenevano tutto il pondo della guerra: e di chiedere ad essi sessantamila uomini, sotto lo stesso pretesto di pericolo locale e pressante. Ma siccome questa leva dovea tosto finire per somigliare ad una leva generale e produrne gli stessi effetti, Napoleone risolse di tardare la seconda di due o tre mesi; e si strinse a chiamar tosto sotto l'armi i trentamila uomini chiesti agli spartimenti vicini ai Pirenei.

Queste diverse disposizioni civili e militari, concette in massima parte prima di quest'ultimo viaggio, furono da Napoleone o risolute immediatamente in Magonza, od ivi specialmente esaminate co' suoi agenti venuti di Parigi, per essere poi diffinitivamente decretate in Dresda. A questo lavoro aggiungendo Napoleone incessanti rassegne di truppe, incessanti riviste di materiale, non ebbe gran tempo da consacrare all'imperatrice; ma nei momenti che le potè dedicare, la colmò di testimonianze le più affettuose; testimonianze sincere e ad un tempo ragionate, onde la nuova guerra coll'Austria non recasse nella pubblica opinione verun torto ad un maritaggio ch'egli avvisava sempre utile alla sua politica, onde lasciare l'imperatore Francesco sotto il peso degli obblighi stessi verso la figliuola sua, sendochè rimanendo egli buon marito, l'altro dovesse mostrarsi buon genitore. Così operando, vuolsi pur

dire, egli cedeva all' inclinazione del proprio cuore, sendo egli tocco veramente dall' affezione ch' egli sembrava ispirare a questa nobile figliuola dei Cesari, e le corrispondeva per quanto gliele consentivano le grandi e forti distrazioni della sua mente. Volendo risparmiarle un gran dispiacere, non le disse a qual punto la guerra fosse certa, e quanto sarebbe grave; lasciolla partire incerta e dubitosa su questo proposito, nel mentre che scrivendo al principe Eugenio a Milano, al generale Rapp e Danzico ed al maresciallo Davout ad Amburgo, confessò ad essi la verità, ed ingiunse loro di tenersi pronti per lo 17 di agosto. Desiderando inoltre di preparare all' Imperatrice una gradevole distrazione, e procurarle per quanto era possibile l' oblio delle crudeli ansietà del momento, le prescrisse un viaggio sul Reno da Magonza a Colonia, ch' essa doveva fare tra le ovazioni de' popoli delle due rive; indi decise che, passati alcuni giorni in Parigi, imprendesse un viaggio nella Normandia, onde recarsi a Cherburgo, per presiedere ad una grande cerimonia, l' introduzione delle acque dell' Oceano nel celebre bacino incominciato sotto il regno di Luigi XVI, e terminato sotto il suo. Spinse l' attenzione sino al punto di raccomandare al principe Cambacérès di farla partire prima della rottura dell' armistizio, ond' ella ignorasse per parecchi giorni almeno che le ostilità erano cominciate, e forse dopo qualche gran fatto d' arme che potesse rifarla sicura. In siffatto modo voleva divertire, confortare e far amare dalla Francia questa giovine donna, madre e tutrice del suo figliuolo, reggente dell' Impero, destinata a prendere il suo luogo se per caso un projetto nemico avesse morto lui sul campo di battaglia. Oh! perchè mai questi sinistri presentimenti, de' quali erano prova tutte queste delicate sollecitudini, non contribuirono a vincere l' ostinazione funesta, a cui correva a sacrificare figlio, sposa, trono e sè stesso!

Passati i giorni dal 26 luglio al 1° agosto con Maria-Luigia, la baciò in presenza di tutta la sua corte, e lasciatala tutta in lagrime, partì alla volta della Franconia. Aveva già passato in rassegna le divisioni di Augereau in Magonza, dove si an-

davano ordinando e su le rive del Reno; ed in Wurzburgo due delle divisioni di Saint-Cyr, allora in marcia verso l'Elba, dove si dovevano recare a prendere la posizione di Koenigstein. Gli parvero belle, a bastanza istruite ed animate dai sentimenti che in esse poteva desiderare. Visitò Wurzburgo, la cittadella, i magazzini, in una parola, intero quello stabilimento militare, ch'egli voleva rendere uno de' punti più importanti della sua linea di comunicazione; indi corse a Bamberga ed a Bayreuth, dove vide l'altre divisioni di Saint-Cyr, e le divisioni bavaresi destinate al corpo di Augereau. Dopo aver recato sopra ogni cosa il suo sguardo investigatore, e dati gli ordini ed i conforti necessarj, partì alla volta di Erfurt, e giunse in Dresda la sera del 4 agosto. Il 5 di buon'ora si trovò in piedi ed al lavoro, incalzato com'era dalla ressa di spendere utilmente gli ultimi giorni della tregua.

La vista delle truppe che aveva passate in rassegna durante quest' ultimo viaggio, e le sue assidue meditazioni intorno il diviso di questa nuova stagione campale, avevano addoppiata la sua fidanza nel suo esercito e nel suo genio. Scorgendo approssimarsi il momento di questa lotta tremenda meditandone i possibili casi; ripensando come i suoi soldati sfidassero agevolmente la morte, e com'egli stesso una volta nel mezzo del pericolo trovasse felici combinazioni là dove i suoi avversarj non trovavano che errori a commettere, e non sapendo far ragione delle magnanime passioni ch'egli aveva sommosse contro di lui, la possa delle quali poteva supplire al difetto di abilità, sentiva in sè un insolito calore d'animo che incaloriva tutta la sua persona, che traspariva da' suoi occhi, e conferivagli aspetto di contento, di speranza e di audacia. Tutti coloro che gli stavano attorno n'erano maravigliati; ed i più savj n'erano inquieti più presto che rallegrati (1).

(1) Ecco singolarissime parole scritte dal duca di Bassano al duca di Vicenza, comprovanti quanto affermiamo: — « L'Imperatore parte domani, ed andrà a dormire in Bautzen,... Noi « siamo qui in aspettazione e nelle migliori speranze degli av-

Il giorno stesso del suo arrivo in Dresda, le istanze di Caulaincourt e del signore di Narbonne, per essere autorizzati a trattare da senno, vi erano giunte più vive che mai. Napoleone ne parve importunato, e indirizzò rimproveri a questi due negoziatori per essersi lasciati, diceva egli, serrare troppo di presso da Metternich. Trovava che avevano mancato di fierezza col permettere ad un ministro austriaco di dir loro che in tale o tal altro caso l'Austria si unirebbe ai nemici della Francia per dichiararle la guerra; quasi fosse un'offesa l'annunciare francamente ciò che farebbesi nel caso che certe condizioni non fossero accettate. La ebrietà del potere era tanta in Napoleone, da non volere che si osasse parlare di dichiarargli la guerra, come di cosa naturale, inevitabile anche in certi casi. Voleva che gli altri non vi pensassero che tremanti (fatto che interveniva), che non ne parlassero se non compresi da una maniera di paura religiosa, e come d'una sciagura appena creduta possibile. Ma dopo questi rimproveri si

« venimenti. Tutto l'esercito è in movimento; la fiducia è uni-
« versale. Il re di Sassonia e la sua famiglia non lasciano
« Dresda.... Sua Maestà non vuol altro prolungamento di tre-
« gua, trovandosi già pronta alla guerra, e più che l'Austria.
« Non ha motivi di aspettare per le vittuaglie, e non vuol per-
« dere un tempo prezioso e lasciarsi impegnare nell'inverno.... »
(Napoleone in fatti aveva rinunciato il pensiero d'una prolungazione d'armistizio, nè voleva che indugiare l'entrata in linea dell'Austria)... « Bubna che sarà giunto assai prima del
« corriere portatore di questo dispaccio, conosce la nostra po-
« sizione. *La gioja secreta di S. M. per trovarsi in circostanza*
« *sì difficile, ma degna del suo genio, non è sfuggita a Bubna.*
« Sua Maestà che si commette nelle mani della Provvidenza,
« intravede i grandi disegni di cui questa lo vuole strumento.
« I suoi divisi di operazioni sono già risoluti e fermati nella
« sua mente, ed ovunque non ravvisa che motivi di fiducia
« piena. » (Dispaccio del duca di Bassano al duca di Vicenza nell'inviargli i suoi pieni poteri, in data del 13 agosto 1813).

poco meritati, sì fuori di proposito in quella circostanza, s'intese a cure di maggior peso. Dopo la malagevolezza provata per far prolungare la tregua una prima volta, più non credeva di poter ottenere un altro respiro: e per altro verso non gli importava, trovandosi già preparato; e il tempo a venire doveva profittare più a' suoi avversarj che a lui; e intendevasi a batterli prima del verno. Un solo desiderio gli rimaneva in fatto di ritardo, ed era di tardare l'entrata in linea degli Austriaci, fatto che tornato gli sarebbe assai comodo, offerendogli l'opportunità di oppressare separatamente Russi e Prussiani, e di ritorcere poscia l'armi sue contro gli Austriaci, per impaurirli, per impedirli dal prendere un partito, e per opprimerli alla volta loro. Me per disporre l'Austria a comportarsi in tal modo, non v'era che l'apparenza di un sincero negoziato, e il darle grandi speranze d'una pacifica conclusione. Napoleone si decise adunque d'incarnare la predizione di Metternich, il quale, come accennammo, aveva detto che con un uomo di un fare tanto straordinario qual era Napoleone, non bisognava mai disperare, e che forse nell'ultimo giorno, nell'ultim'ora, una felice conclusione uscirebbe da questo negoziato, sino a quell'ora stato illusorio ed anche oltraggioso. Risolse adunque, nel mentre che i plenipotenziarj continuerebbero a sprecar tempo in puerili discussioni intorno la forma dei negoziati, di incumbenzare secretamente ed unicamente Caulaincourt d'una comunicazione da farsi in sul serio al gabinetto austriaco, il solo col quale fosse ancora possibile un negoziato diretto. Se da un siffatto tentativo ne emergeva la pace, Napoleone non sarebbesene chiamato malcontento, purchè fossero eliminate le condizioni che non gli piacevano; e lusingavasi che l'Austria forse le avrebbe tolte via, ma nell'ultimo momento e quando si vedrebbe ricisamente posta tra la pace e la guerra. In conseguenza di questi suoi pensamenti, dettò le condizioni seguenti da presentarsi a Metternich in tutta confidenza. Il sacrificio del gran ducato di Varsavia, siccome gli altri della Spagna e dell'Illiria, erano già fatti nella sua mente e nell'opinione universale, e

non avevano più veruna novità pungente per il suo orgoglio. Arroge che nulla dovevano costare al territorio dell' Impero; chè l' Illiria era rimasa alla Francia a titolo di in caso che, nè mai era stata aggiunta all' Impero. Ciò che doleva fortemente a Napoleone era il ristoramento del regno di Prussia, di quella Prussia ch' eragli spergiura; era il sacrificio del titolo di protettore della Confederazione del Reno, portato, con tanto fasto, per anni parecchi; era, da ultimo, l' abbandono di Lubecca, di Amburgo e di Brema, state aggiunte all' Impero con un decreto del Senato. Ciascuno di questi sacrificj, a parer suo, lo rappresentavano vinto agli occhi del mondo; sendochè vinto, a dir vero, dovesse apparire nel ricompensare chi rotta gli aveva la fede, nel consentire che l' Alemagna tornasse indipendente e vi perdesse ogni influenza, e nel lasciarsene strappare una parte ch' egli chiamava territorio costituzionale dell' Impero. Dietro certe parole di Bubna, il quale, nel desiderio di giugnere alla pace, attenuava sempre la difficoltà, Napoleone aveva pensato che forse nell' ultimo momento gli riuscirebbe di condurre l' Austria a cedergli sopra questi punti importanti, o che per lo meno facendole intravedere l' intenzione di un sincero negoziato, si potrebbe trattare con essa e battersi con gli altri; in sostanza, pronte ostilità coi Russi e coi Prussiani, e indugio di ostilità con gli Austriaci.

Dietro questi dati, Napoleone ingiunse a Caulaincourt (il signore di Narbonne nulla doveva saperne onde conservare al negoziato tutta l' impronta di secretezza) di recarsi presso di Metternich, di prenderlo a quattr' occhi, di sorprenderlo d' improvviso, di significargli che si voleva profittare dei cinque giorni che rimanevano per accertarsi del fondo delle cose, e segnatamente per tutto ciò che all' Austria si riferiva; che le domandava francamente a quali condizioni entrerebbe ella in negoziati od in guerra con la Francia; che pregavasi di dichiarare tosto queste condizioni ridotte ai loro minimi termini; che il tempo era troppo breve per non ispenderlo in vulgari sottilità; ch' era d' uopo enunciare con la massima precisione

ciò ch'ella voleva, onde le si potesse rispondere con uguale precisione e tosto, per *sì* o per *no*. Il duca di Vicenza doveva far considerare a Metternich quanto fosse secreta questa comunicazione, lasciandola ignorare persino al signore di Narbonne; doveva insistere perch'essa rimanesse ignota ai negoziatori russo e prussiano, anche nel caso che l'accordo non accadesse. Bastato sarebbe in fatti il riprodurre nel negoziato ufficiale le proposizioni secretamente convenute con l'Austria nell'occulto negoziato, per farle accettare; e siccome rimaneva per trattare non solo sino al 10 agosto, ma sino al 17, era possibile, se rispondevasi issofatto alla proposizione partita il 5 da Dresda e giunta il 6 in Praga, e potendosene ricevere la risposta il 7, era possibile far giungere il 9 a Metternich l'aderimento della Francia alle proposizioni dell'Austria, e di conferire in tal modo al congresso, alla vigilia stessa della sua chiusura, un carattere inaspettato di serietà e di efficacia.

Per mala sorte, nell'indirizzare *in extremis* all'Austria quest'entratura, tarda ma non senza speranza di buon successo, Napoleone vi aggiunse per lo negoziato ufficiale una Nota al l'intutto oltraggiante, dicendovisi chiaro chiaro: che le difficoltà di forma sollevate dalle potenze in guerra, rivelavano la loro vera intenzione; che non era altra se non quella di trascinare l'Austria nella guerra, servendosi, per riuscirvi, o della sua mala fede o della sua furberia; supposizioni che offendevano l'Austria del pari che i collegati. Caulaincourt ed il signore di Narbonne dovevano in comune presentare a Metternich questa stranissima Nota; poi Caulaincourt, preso Metternich in disparte, ed abboccandosi secretamente con lui, doveva fargli la soprenunciata proposizione.

I dispacci, recanti ordini sì contradittorj, partiti il 5 agosto da Dresda, giunsero il 6 in Praga; sorpresero mirabilmente Caulaincourt e lo colmarono di letizia, ma di una letizia per mala ventura mista a gran dispiacere; sendochè coi pochi giorni che rimanevano disperasse di condurre a buon fine questo negoziato *in extremis*; e la Nota officiale per altro verso gli faceva temere un'escandescenza che nuocerebbe molto al suc-

cesso de' suoi sforzi. Questa Nota, destinata ad essere pubblicata, offese Metternich, il quale appalesò quanto ne temesse l'effetto tanto sull'animo del suo signore, quanto su quelli dei due sovrani di Russia e di Prussia; ma fu sommo il suo stupore quando, partiti già da lui i due negoziatori francesi, rivide comparire Caulaincourt, e recargli in grandissimo secreto una comunicazione tanto importante quanto quella di cui si trattava. Tarda giungeva; ed erasi tanto abituato a disperare delle disposizioni di Napoleone riguardo alla pace, che durò fatica a crederla sincera; unica cagione che lo tenne dal non abbandonarsi ad una gioja che in caso diverso avrebbe certo provata e palesata. Espresse il suo increscimento per non essersi tentato questo passo alcuni giorni prima, sendochè allora, senza violare il secreto, sarebbe stato possibile il tastare la Russia e la Prussia intorno certi punti delicati, e il giugnere ad una conciliazione di difficoltà che verosimilmente dividerebbero le potenze guerreggianti. Ad ogni modo, poichè all'Austria erano domandate le proprie condizioni, quelle che francheggerebbe con tutta la sua influenza, e delle quali era risoluta a far accettare alla Russia ed alla Prussia, egli correva a consultare il suo signore, per fare una risposta, siccome sperava, entro ventiquattr'ore.

Metternich corse in fatti a Brandeiss, dove dimorava l'imperatore Francesco, e lo trovò molto scorrubbiato, siccome tutti erano in Praga, per la Nota officiale del 6 agosto. Lo stupore in quel sovrano fu pari all'indignazione già provata, nell'udire l'inaspettata entratura del principale negoziatore francese. Tutto ciò che era straordinario concordava col fare brusco ed inopinato di Napoleone; ma un passo di sì pacifiche apparenze, tentato negli ultimi estremi, aveva in sè di che eccitare la diffidenza. L'imperatore Francesco ed il suo ministro si domandarono se codesto fosse un atto di forza o di astuzia per parte di Napoleone; se egli, per alti intendimenti, sapeva finalmente imporre silenzio al suo orgoglio, per giugnere ad un accordo tra le potenze europee; o veramente s'egli voleva provocare qualche eccessiva pretensione dal lato de' col-

legati, onde presso il pubblico francese farsene un argomento che lo giustificasse di avere preferita la guerra ad una pace umiliante. Riconobbero che in entrambi i casi conveniva rispondere subitamente, conciofossechè s' egli desiderava la pace, era debito di aprirsi francamente con lui; e se cercava di provocare una proposizione da non potersi da lui accettare, importava confonderlo con l' indirizzargli le condizioni già da lungo tempo decise e che la Francia trovare non potrebbe disonoranti. Queste condizioni erano in sostanza talmente accennate, quando volevasi ricostituire l' Alemagna, e per tanto fare rendere qualche forza alla Prussia, che non potevasi far luogo a veruna variante. Consistevano, siccome le tante volte abbiamo detto, nella divisione del ducato di Varsavia, su la sorte del quale la fortuna aveva deciso a Mosca, e la maggior parte del quale doveva tornare alla Prussia; nell' abolizione della Confederazione del Reno, reclamata dall'intera Alemagna, per non essere più soggetta ad una autorità straniera; nella rinuncia alle città anseatiche, ch' ella reclamava del pari per riacquistare il suo traffico; e finalmente nella cessione dell' Illiria, consentita da lungo tempo da Napoleone e vivamente desiderata dall' Austria, onde aprirsi una via di mare. Tutto questo era tanto necessario all' Alemagna, per tornare alla sua indipendenza, da non esservi per ciò altra combinazione da potersi immaginare o proporre; ed era ben modesta pretensione, sendochè rimanesse molto esposta all' influenza di Napoleone, a cui si lasciava Magonza, Colonia, Wesel, Gorcum, il Texel e la Vestfalia. L' Austria aveva queste basi fatte approvare dalla Russia e dalla Prussia; e per quanto risguardava l' Inghilterra, libere che fossero lasciate le città anseatiche e rinunciato che avesse Napoleone alla Spagna, siccome pareva già disposto, erasi certi di condurla alla pace, sendochè non avrebbe voluto rimanere tutta sola in guerra contro la Francia. Fu adunque risoluto di far conoscere a Napoleone le condizioni suespresse e che non gli erano nuove, col richiedergli il secreto ch' egli stesso aveva richiesto, e domandandogli una risposta entro quarantott' ore, sendochè spirata la mezzanotte del 10 agosto, non sarebbe più in tempo.

Metternich, tornato in Praga il 7, fu d'improvviso richiamato in Brandeiss dal suo signore il quale, prima di prestarsi a queste comunicazioni particolari, era stato preso da una subita incertezza. Tutto bene considerato, l'imperatore ed il suo ministro persistettero nella presa risoluzione, e dopo un giorno sventuratamente perduto, la risposta fu recata a Caulaincourt, sempre all'insaputa del signore di Narbonne. Metternich gli disse: che il suo signore erasi domandato se questa comunicazione tanto inaspettata e tanto tarda di Napoleone fosse un *passo di forza o di astuzia*; che se era di forza per parte del suo genero, siccome amava il pensarlo, gli si doveva una franca risposta; che se poi era un passo di astuzia, ci credeva dovergli rispondere ancora, sendochè le condizioni dell'Austria si potessero manifestare al mondo intero, e più che ad altri alla Francia. Fecegli adunque verbalmente la seguente dichiarazione, autorizzandolo a trascriverla in sull'atto, sotto la sua dettatura, la quale ha una tale importanza storica da meritare d'essere riferita testualmente.

ISTRUZIONI PER LO CONTE DI METTERNICH,

SOSCRITTE DALL'IMPERATORE D'AUSTRIA.

« Il signore di Metternich domanderà al duca di Vicenza,
« e sotto parola d'onore, l'impegno che il suo governo ser-
« verà il più assoluto secreto intorno all'argomento presente.
« Conoscendo per via di confidenziali spiegazioni le condi-
« zioni che le corti di Russia e di Prussia sembrano porre
« a pacifici accomodamenti, e riunendomi ai loro intendimenti
« per avvisare tali condizioni come necessarie al benessere dei
« miei Stati e dell'altre potenze, e come le sole che possano
« realmente condurre alla pace generale, non dubito punto
« nell'enunciare gli articoli ne' quali consiste il mio *ulti-
« matum*.
« Aspetto un *sì* od un *no* entro la giornata del 10.
« Sono deciso a dichiarare nella giornata dell'11, siccome
« faranno pure la Russia e la Prussia, che il congresso è

« sciolto, e ch' io congiungo le mie forze a quelle degli al-
« leati per conquistare una pace compatibile con gli interessi
« di tutte le potenze, e che da quell'ora farò astrazione dalle
« condizioni presenti, delle quali la sorte dell' armi deciderà
« per l' avvenire.

« Qualunque proposizione fatta dopo l' 11 non potrà più
« legarsi con questo negoziato. »

Condizioni secondo le quali l'Austria avvisa che si possa fare la pace.

« Scioglimento del ducato di Varsavia, e sua ripartigione
« tra l'Austria, la Russia e la Prussia; per conseguenza Dan-
« zica alla Prussia.

« Ritorno di Amburgo e di Lubecca a condizione di città
« libere anseatiche, ed accomodamento eventuale e legato alla
« pace generale intorno l' altre parti della 32.a divisione mi-
« litare, e intorno la rinuncia al protettorato della Confede-
« razione del Reno, affinchè l' indipendenza di tutti i sovrani
« dell' Alemagna si trovi posta sotto la malleveria di tutte le
« grandi potenze.

« Ristoramento del regno di Prussia con una frontiera di
« difesa sull' Elba.

« Cessione delle provincie illiriche all' Austria.

« Guarentigia reciproca che lo stato di possesso delle po-
« tenze grandi e picciole, quale si troverà fissato dalla pace,
« non potrà essere mutato nè leso da niuna di esse. »

Fatta questa importante dichiarazione, e che confonde tutte le menzogne spacciate in proposito da certi narratori, Metternich aggiunse alcune spiegazioni d'una somma gravità. Disse: che sino alla mezzanotte del 10 agosto l' Austria rimarrebbe libera da ogni impegno con le potenze guerreggianti; che sino a quell' ora potrebbe, siccome lo faceva allora, trattare confidenzialmente con Napoleone, ed accettare alcune delle sue proposizioni, ed anche imporle ai collegati, ai quali niuno trattato la legava, ma che a partire dall' 11 ella sarebbe legata

con essi, nè più potrebbe ascoltare altre proposte senza renderneli consapevoli; e sarebbe obbligata a non ammettere veruna condizione di pace se non in un accordo con esse.

Queste dichiarazioni meritavano la più seria attenzione, sendochè la differenza che vi era a trattare il 10, e non l'11 o il 12, consistesse nel dipendere dall'Austria sola, che desiderava la pace perchè temeva la guerra, a vece di dipendere dai collegati, che non volevano la pace, per isperare cose maggiori dalla guerra, e che erano in preda a tutte le passioni del tempo. Il duca di Vicenza, nel riferire scrupolosamente le ricevute partecipazioni, le accompagnò con novelle preghiere espresse con parole le più esimie, le più commoventi.

« Sire (diceva egli a Napoleone) questa pace *costerà forse* « *qualche cosa al vostro amor proprio, ma nulla alla* « *vostra gloria*, sendochè essa nulla costerà alla vera gran- « dezza della Francia. Accordate, ve ne supplico, questa pace « alla Francia, alle sue sofferenze, alla sua nobile devozione « verso di voi, alle circostanze imperiose in cui versate. La- « sciate passare questa febbre d'indignazione contro di noi « che ha assalita l'Europa intera, e che le vittorie stesse più « decisive renderebbero più violente ancora, a vece di cal- « marla. Ve la domando (aggiungeva) non per lo vano onore « di soscriverla, ma per essere certo che voi non potete nulla « fare di più utile alla nostra patria, di più degno di voi e « del vostro grand'animo. » — Qual doveva essere l'effetto di queste nobili preghiere di un nobile cuore, lo vedremo ben presto!

La risposta recata l'8 da Metternich in Praga, e trascritta da Caulaincourt il dì stesso, non poteva giugnere che il 9 sotto gli occhi di Napoleone; e la ricevette in fatti il 9 alle tre pomeridiane. Sarebbe abbisognato che, soscrivendo ai sacrificii che gli erano domandati, sacrificii d'amor proprio, siccome gli scriveva sì bene Caulaincourt, vi si decidesse sull'atto e facesse partire la risposta la sera stessa del 9, onde giugnendo in Praga nella mattina del 10, con pieni poteri a

Caulaincourt, si potessero suscrivere le basi della pace prima della mezzanotte del 10. Napoleone, per grande sciagura, non fece nulla di tutto questo. Incominciamo dal dire ch' egli non volle credere alla condizione dell' Austria d'essere libera sino alla mezzanotte del 10 agosto, indi impegnata spirato questo giorno e non più in abilità di trattare da sola, ma dipendente dai voleri de' suoi novelli alleati. Si pose in capo essere codesto un vano linguaggio diplomatico che gli si teneva per intimorirlo o per affrettare le sue risoluzioni. Per altra parte nulla importandogli il cessare la guerra al prezzo di sacrificii che gli riuscivano sopramodo dolorosi, e ciecato da una lagrimevole confidenza nelle proprie forze, non si affrettò nel prendere e nel far conoscere le sue risoluzioni. Spese intera la giornata a decidersi, pensando che sarebbe presto a bastanza il risolversi il 10, che avrebbe tempo a risolvere sino a tutto il 17, giorno delle ostilità; che l'Austria farebbe sempre operare a modo suo i suoi alleati, tanto l'11 o il 12, quanto il 10, purchè fosse prima del 17; e che per conseguenza poteva egli senza inconveniente accordare a sè stesso ventiquatt' ore di riflessione. Le spese adunque, non a combattere, ma nel lusingare sè stesso, nel lasciare a tal modo fuggire il solenne momento decisivo del negoziato; ed egli, che le tante volte aveva saputo cogliere il tempo accettevole sul campo di battaglia, ch' era debitore a siffatta prontezza di risoluzione dei suoi maggiori trionfi, lasciava sfuggire senza profittarne il momento politico il più importante del suo regno! E il duca di Bassano che faceva egli duranti queste ore fatali? Perchè non passò tutta quella notte supplichevole e prostrato ai piedi del suo signore, a ripetergli di viva voce le ardenti e patrie preghiere di Caulaincourt! e per vincerlo fosse pur bisognato palparne follemente l'indomabile orgoglio, col dargli a credere che dopo questa pace rimaneva più possente che mai, più possente che prima la gran catastrofe di Mosca! Il duca di Bassano con queste lusingherie sarebbesi reso un utile, un caritativo adulatore; e sarebbesi meno scostato dal vero che col lasciar credere a Napoleone che la gloria consisteva nel non cedere mai!

Digitized by Google

Ma niuna voce cagionò parole simiglianti a Napoleone in questa solenne occasione; e duranti parecchie ore, ore che trassero in perdizione la sua grandezza, e per isciagura anche quella della Francia, non udì che l'eco del suo proprio divisamento. Passati e ripassati durante tutta quella notte col duca di Bassano i suoi quadri di truppe, e persuaso da questa scartabellata di poter parare a tutto, credette dovere persistere ne' suoi intendimenti, e non accordare alla pace un sacrificio di più. Ecco adunque le condizioni alle quali si fermò. Consentiva a sacrificare il granducato di Varsavia, qual tentativo di un regno di Polonia condannato dal successo; ma non voleva, col rendere qualche grandezza alla Prussia, ricompensarla di ciò ch'egli chiamava un tradimento. Ammetteva che le fosse accordata la maggior parte del granducato suddetto, tutto ancora, se l'Austria e la Russia vi consentivano; ma la voleva ricacciata oltre l'Odèro; voleva toglierle, per farne dono alla Sassonia, il Brandeburgo, Berlino e Potsdam, che era quanto dire il suo suolo natio e la sua gloria; voleva trasportarla tra l'Odèro e la Vistola, e renderla a tal modo potenza polacca più presto che alemanna, lasciatale la scelta della capitale tra Varsavia e Koenigsberga, senza darle Danzica, che doveva tornare città libera. Tra l'Odèro e l'Elba voleva porre la Sassonia, attribuendole tutto lo spazio che stendesi da Dresda a Berlino. In quanto alle città anseatiche erano parti del territorio costituzionale dell'Impero, nè pativa neanco che se ne parlasse. Riguardo poi al titolo di protettore della Confederazione del Reno, era, in sua sentenza, un volergli infliggere un' umiliazione coll' ispogliarnelo, sendochè si riconoscesse essere un titolo vano all' intutto. In quanto all' Illiria, era pronto a restituirla all' Austria, trattane però l'Istria, cioè, Trieste, che l'Austria ardentemente desiderava. Pretendeva inoltre conservare parecchie posizioni al di là dell'Alpi Giulie, quali ad esempio Villaco e Gorizia; in una parola tutti gli sbocchi che consentivano l'entrata nell' Illiria, dicendo che altrimenti Venezia non era sicura, e che non tenevasi sicuro in casa propria, s'egli non teneva le chiavi della

casa d'altri. A queste condizioni ammetteva la pace, senza estimarsi offeso ed umiliato, e consentiva a ritirarsi sul Reno col suo esercito; ma fuori di queste preferiva lottare per anni contro l'Europa intera. Tali furono le proposizioni che uscirono dalle meditazioni di quella notte funesta!

Ad ogni modo siccome non v'era probabilità niuna che l'Austria potesse ottenere dai suoi futuri alleati l'abbandono di Berlino per parte della Prussia, per comporre con la Sassonia una falsa Prussia, senza memorie, senza saldezza, senza realità, autorizzò Caulaincourt a rinunciare a questa prima proposta se non era accolta; e consentiva che si lasciasse alla Prussia, oltre a ciò che le verrebbe assegnato nel granducato di Varsavia, tutto ciò ch'ella possedeva tra l'Odèro e l'Elba, ma lasciata Danzica città libera. Nel rimanente tennesi fermo nel volere che non si parlasse delle città anseatiche, nè della Confederazione del Reno, e che riguardo alla cessione dell'Illiria, l'Istria fosse eccettuata, per non cedere Trieste; ripetendo sempre: che volere Trieste era un volere Venezia.

La mattina del 10 Napoleone fece a sè chiamare Bubna, il quale desiderava ardentemente la pace, e che sventuratamente troppo deferiva ai concetti del suo possente interlocutore, nella speranza di renderlo più trattabile. Fecegli conoscere il negoziato secreto impreso con Metternich; gli fece vedere i quadri delle sue truppe; gli palesò apertamente la sua inclinazione per questa stagione campale della Sassonia, sperandone un successo che rendesse maggiori la sua possanza e la sua gloria; si mostrò, qual era di fatto, confidente, lieto ancora, inchinevole del pari alla pace ed alla guerra, disposto per conseguenza a poco concedere perchè l'una o l'altra uscire dovesse dal congresso di Praga. Dopo avere senza pompa di parole, senza ciarlatanismo rivelata tutta quella funesta energia dell'animo suo, gli espose le sue condizioni, chiedendo quasi a ciascuna un segno di approvazione, che Bubna non poteva accordare, ma che non gli ricusava con quella ricisione che poteva valere a dissipare tante illusioni. Intorno a due punti principalmente, quello delle città anseatiche e l'altro

della Confederazione del Reno, Bubna non avendo mai trovata la sua corte tanto assoluta quanto nel rimanente, parve cedevole, e Napoleone si immaginò che, senza patire queste due condizioni che più dell'altre gli riuscivano importabili, potrebbe ottenere la pace, a condizione forse di cedere Trieste. Non disperò adunque di una pace conclusa sopra tali basi; ma in ogni peggior caso il suo partito era preso; e niun dispiacere provava di doversi battere ancora; ripromettendosi per giunta dalla continuazione della guerra, non tutta la sua gloria, ch'era rimasa indietro, ma tutta la sua possanza, tutta quella che egli aveva seppellita sotto le ruine di Mosca.

Dopo questa conversazione accomiatò Bubna, incumbenzato di scrivere al suo gabinetto in tal senso; ed inviò le sue risoluzioni a Caulaincourt. Il corriere che le recava non poteva giungere in Praga che l'11; ma Napoleone non si pose punto in affanno per questo indugio, ed aspettò la risposta, quale che fosse, dando le sue disposizioni per le ostilità che dovevano il 17 ricominciare.

In Praga adunque la giornata del 10 si passò senza ricevere dispacci da Dresda, con gran contento dei plenipotenziarii russo e prussiano, con gran dolore di Caulaincourt, con grande increscimento di Metternich, il quale, sebbene preso avesse il suo partito, non vedeva senza sgomento la tremenda prova per l'Austria d'una nuova guerra con la Francia. Più volte in quel giorno recossi da Caulaincourt onde sapere se alcuna risposta gli fosse giunta da Dresda, ed ogni volta trovatolo triste e taciturno, nulla avendogli a dire, gli ripetè che, passata la mezzanotte, non sarebbe più arbitro, ma guerreggiante, ridotto per conseguenza a farsi sollicitatore di pace presso i suoi nuovi alleati, a vece d'imporla ad essi, moderata, accettabile da tutti.

Dopo avere indarno aspettato tutto il 10, Metternich finalmente soscrisse l'adesione dell'Austria alla lega; ed annunciò la mattina dell'11 a Caulaincourt ed al signore di Narbonne (questi sempre ignaro del negoziato secreto), annunciò, dicevamo, con un dispiacere visibilissimo, che il congresso di

Praga era sciolto, e che l'Austria, forzata da' suoi doveri verso l'Alemagna e verso sè stessa, vedevasi costretta a dichiarare la guerra alla Francia. I plenipotenziarii russo e prussiano annunciarono dal canto loro ch'essi si ritiravano, lasciata intera la colpa del fallito accordo alla Francia; ed abbandonarono Praga con una letizia non dissimulata. Ma questa letizia fu universale per tutta l'Alemagna; e trattone Metternich, il quale, nell' atto di sfidarle, scorgeva le possibili conseguenze di una rottura con Napoleone, trattone l' imperatore, a cui il cuore sanguinava nel ripensare alla figliuola sua, gli Austriaci d' ogni ordine diedero segni d' un entusiasmo appena credibile. Le passioni germaniche ch' essi dividevano con altri popoli e ch' erano state dal supremo potere infrenate, irruppero con foga immoderata e come era avvenuto in Breslavia ed in Berlino parecchi mesi prima.

Il giorno 11 Caulaincourt ricevette il corriere cotanto agonizzato il giorno innanzi; e letti i dispacci che aveva recati, lamentò meno il tardo loro arrivo. Sebbene non disperasse di ottenere qualche agevolezza da Metternich, disperava nondimeno ottenere il tramutamento della Prussia al di là dell'Odèro; e posta anche da banda questa chimerica condizione, non credeva poter conservare le città anseatiche a Napoleone, nè il protettorato della Confederazione del Reno, nè Trieste. Frattanto col lasciare Trieste all' Austria, e convenendo per le città anseatiche un accomodamento sospensivo che facesse dipendere la loro restituzione dalla pace con l' Inghilterra, non estimava impossibile di condurre Metternich ad accettare le condizioni di Napoleone. Corse adunque dal ministro austriaco, ch' egli trovò tristo, commosso, desolato per un tale ritardo; meravigliato e malcontento che Bubna fosse fatto consapevole di un segreto negoziato ch' erasi promesso di tenere occulto. Trovò che Metternich non avvisava accettabili le condizioni proposte da Napoleone, ma che sul chiarissimo indizio che esse non erano irrevocabili, Trieste poteva essere all'Austria restituita, e la Prussia ristabilita sull' Elba, e forse abolito il protettorato del Reno, sarebbe possibile rimandare la questione delle

città anseatiche alla pace con l'Inghilterra, fatto che avrebbe di molto attenuato il dispiacere di Napoleone per questo sacrificio, cuoprendolo coll'immenso splendore della pace anco sui mari. Ma queste condizioni così modificate, che l'Austria avrebbe prima dell'11 agosto potuto imporre ai collegati (faceva Metternich osservare) in allora non poteva essa che proporle alla Russia ed alla Prussia, senza essere sicura di riuscire a farle accettare. Metternich per giunta era in quell'ora trambasciato ed inquieto, conciofossechè con la rara sua perspicacia se scorgeva da un lato accettevole l'occasione di torre dall'umiliazione la sua patria, occasione che offeriva grandi probabilità di buon successo, scorgeva dall'altro i gravi pericoli a cui l'esponeva, col gittarla in una guerra sgomentevole. Napoleone, sebbene imprudente agli occhi degli assennati, rimaneva ciononpertanto sì grande nell'opinione dei più, da essere grandemente temuto dall'universale, quantunque si avvisasse ciecato dalla passione, ed esposto a tutti gli errori che derivano da tale sorgente.

Intanto il negoziato officiale non poteva durare, rotto essendo il congresso, e la guerra ufficialmente dichiarata dall'Austria alla Francia. I plenipotenziarii russo e prussiano erano partiti, e non era conveniente che in Praga dimorassero quelli della Francia. Fu convenuto, se Napoleone vi consentiva, che partisse solo il signor di Narbonne, dandogli pur qualche spiegazione per lo rimanere di Caulaincourt, che doveva aspettare il risultamento delle nuove entrature di Metternich presso i sovrani di Russia e di Prussia, che dovevano trovarsi in Praga entro due o tre giorni. A questo diplomatico forse doleva questa dimora, sendochè fosse per trovarsi in ben falsa posizione quando in Praga giunto fosse l'imperatore Alessandro, dimorandovi egli pure senza potervi vedere quel sovrano. Se non che tutto ciò che lasciava un raggio di speranza per la pace gli pareva sopportabile non solo ma anco desiderabile, sicchè volentieri consentì a rimanere. Nel raccontare quanto era occorso tra lui ed il ministro austriaco, indirizzò nuove preghiere a Napoleone in favore della pace; lo supplicò di continuare questo nego-

ziato, per quanto si fosse reso spinoso dacchè più non avevasi a fare con l'Austria sola, ma con tutte le potenze in guerra; lo sollecitò a dargli più ampii poteri per trattare, e più autentici per soscrivere, sendochè in momento tanto solenne il menomo difetto di forma poteva essere creduto un nuovo sotterfugio, e valergli un congedo il più riciso. Tutto ciò che un uomo dabbene ed un ottimo cittadino possono dire ad un sovrano per isparaguargli un errore da rompervi il collo, Caulaincourt lo ripetè ancora al suo signore con un linguaggio fermo del pari che rispettoso e di tutta devozione.

Queste partecipazioni inviate a Dresda, vi trovarono Napoleone tutto preparato alla guerra, poco in affanno, poco sorpreso della rottura del congresso. Il giorno medesimo in cui l'Austria aveva dichiarato sciolto il congresso prima d'essere stato riunito, ed annunciata la sua adesione alla lega, l'armistizio era stato disdetto dai commissarii delle potenze guerreggianti, sicchè il 17 era fissato per lo ricominciamento delle ostilità. Il rannodare per vie secrete negoziati già rotti in modo cotanto palese era un fatto poco probabile, e Napoleone si governò in guisa da non farvi sopra la menoma ragione. Prescrisse al signore di Narbonne di lasciare subitamente Praga, sendochè ivi fosse ad un tempo plenipotenziario al congresso ed ambasciatore presso la corte d'Austria, nè potesse più rimanervi dacchè questa potenza aveva dichiarata la guerra alla Francia. Autorizzò Caulaincourt a rimanere non in Praga, ma nei dintorni di quella città, affinchè questo antico ambasciatore di Francia alla corte di Russia non si trovasse nel luogo stesso in cui fosse l'imperatore Alessandro, del quale, diceva egli, non dovevasi *ornare il trionfo*; trionfo ch'egli gli aveva procacciato pur troppo con la cieca sua ostinazione! Consentì che l'ultime sue proposizioni fossero trasmesse alla Prussia ed alla Russia, non però in suo nome, ma in quello dell'Austria che le presenterebbe come sue; sendochè in quanto a lui, diceva non credere della sua dignità il fare proposte alle potenze ch'erano in guerra con lui. Inviò a Caulaincourt poteri in piena forma, ma niuna abilità di concessioni, dicendo invariabili le sue condizioni

riguardo alle città anseatiche, al protettorato del Reno ed anche a Trieste, ch'egli voleva riservarsi nel restituire all'Austria l'Illiria. Erano codeste ben deboli probabilità di riuscire alla pace, non potendo l'Austria accettare siffatte condizioni, e lo volesse pur anco, sendo passato il tempo in cui poteva gettare nella bilancia il peso decisivo della sua spada, dacchè erasi lasciata impegnare, in onta dei ripetuti suoi consigli, coi collegati.

Ma tutte queste ragioni punto non toccavano la mente di Napoleone; le vive istanze di Caulaincourt non avevano fatta sull'animo suo la menoma impressione. Rispettava il carattere, la schiettezza di questo personaggio, lo trattava con maggiore considerazione della usata al duca di Bassano, ma poco lo ascoltava, sapendolo uomo di pensamenti diversi da'suoi. Il 10 di agosto, come dicemmo, aveva fatto celebrare la sua festa, che ricorre il 15, con pranzo a tutto l'esercito; aveva distribuiti molti premii ai tiratori al bersaglio, aveva in altre guise divertite dalle sinistre immagini della morte le menti de' soldati sì facili ad essere distratti ed esilarati. Tutti i suoi corpi d'esercito erano pronti; e sino dall'11 avevano cominciato ad uscire dai loro alloggiamenti per riunirsi sotto i loro capi e per recarsi su la linea ov'erano chiamati a combattere, Gli antichi corpi erano riposati e posti 'a numero; i novelli avevano compiuto il loro ordinamento; la cavalleria; sebbene giovane, era ritornata appariscente e numerosa. I lavori di Koenigstein e di Lilienstein, di Dresda, di Torgau, di Witemberga, di Maddeburgo, di Werben, di Amburgo erano o terminati o prossimi ad essere compiuti. Le copiose provvigioni che avevano risalita l'Elba da Amburgo a Maddeburgo e da Maddeburgo a Dresda, erano già riunite sui punti nei quali se ne aveva bisogno. Dresda era zeppa di granaglie, di farine, di bevande spiritose, carni fresche e salate. Tutti i convogli erano stati accelerati; e gli ordini furono dati onde il 15 niuna vettura di carico si trovasse su le strade dell'Alemagna nè una barca sull'Elba, affinchè i Cosacchi nulla trovassero da predare, e non potessero che *rubare il paese*; siccome Na-

poleone scriveva di que' giorni a Davout. Egli stesso disponevasi a partire il 15 od il 16 d'agosto, per recarsi nella Slesia e su la frontiera della Boemia, dove si aspettava già che dovessero le ostilità cominciare. Niun dubbio in sostanza lasciò intorno al prossimo rincominciare della guerra. Scrisse a Danzica al generale Rapp, per confortarlo per rifarlo sicuro intorno al successo di questa nuova lutta, per conferirgli poteri straordinarj; per raccomandargli di non patteggiare mai, per promettergli di presto liberarlo dal blocco. Tanto pur fece coi comandanti di Glogau, di Custrino e di Stettino; e scrisse a Davout in Amburgo, ed al generale Lemarois in Maddeburgo di tenersi bene in guardia, che la guerra era sul punto di ricominciare, che sarebbe terribile; ma ch'egli trovavasi in condizioni di tener fronte a tutti i suoi nemici, l'Austria compresa, e che sperava prima di tre mesi di punirli dell' indegne loro condizioni di pace. A nullo disse (chè tanto non avrebbe mai ardito) quali fossero queste proposizioni, non dienne neanco parte al vero capo del governo della reggenza, l'arcicancelliere Cambacérès stringendosi a manifestargli, che ben presto gli farebbe conoscere le pretensioni dell'Austria, che per allora era obbligato a tenerle secrete, ma ch' esse erano state eccessive e sino al punto di offendere all'onore Rispettando un po' meno il duca di Rovigo, non dubitò di ricorrere alla menzogna, osando di scrivergli: ch'erasi preteso di togliere Venezia alla Francia, fondandosi apparentemente sul solito argomento: che domandare Trieste era domandare Venezia, come se si pretendesse che chiedere Maddeburgo fosse lo stesso che domandare Magonza, per trovarsi entrambe su la stessa via. Non volendo poi dare inquietudini alla Imperatrice, prescrisse all' arcicancelliere di farla partire alla volta di Cherburgo, onde ignorasse la rottura ed il rincominciamento delle ostilità sino all' epoca d' una gran battaglia guadagnata e del più gran pericolo passato.

In quella giunse a Dresda l' uno dei luogotenenti di Napoleone che sono i più utili in un giorno di battaglia, e doppiamente desiderabili nelle circostanze d' allora, tanto riguardo alla guerra, quanto riguardo alla politica; vogliamo dire Murat,

re di Napoli. Oltre che la cavalleria di riscossa, che poteva recare in linea trentamila cavalieri, aveva bisogno d' essere comandata da un capo di primo merito, era un vero conforto per Napoleone, un gran motivo di sicurezza l' avere tratto Murat dall' Italia. Si è già veduto come, fastidito del giogo di Napoleone, ferito nell' amor proprio da offensivi trattamenti ed inquietissimo intorno la sorte della dinastia imperiale, Murat avesse pensato ad accostarsi all' Austria ed alla politica mediatrice di questa potenza per salvare il suo trono da un disastro universale; e che diffidando persino della donna sua, aveva finito per tenersi tutto chiuso con esse per cadere in agitazioni di mente inferma. Si è veduto ancora che Napoleone, per porre a debito numero l' esercito d' Italia e per mettere la corte di Napoli alla prova, gli aveva domandata una divisione delle sue truppe, e che Murat, in intrigo coll' Austria e desideroso di conservare intero per sè il proprio esercito, gliela aveva ricusata. Ma Napoleone coi soliti suoi modi aveva fatto intimare a Murat dal ministro di Francia, Durand de Mareuil, di obbedire, sotto pena della guerra. Murat allora più non sapendo a qual partito appigliarsi, ora scorgendo Napoleone battuto, distrutto, tutti i troni dei Bonapartidi rovesciati, trattine forse i troni di coloro che avrebbero operata in tempo la loro defezione; ora scorgendolo vincitore a Lutzen, a Bautzen ed altrove, disarmante l'Europa con la vittoria e con le concessioni, e disposto ad un bisogno al sacrificio della Spagna e di Napoli per avere la pace, era caduto in un vero stato di follia, quando i consigli della sua donna e le lettere del duca d' Otranto, col quale più volte era stato in intrigo secreto, l' avevano determinato ad obbedire. Ma non volendo che la riconciliazione a cui erasi determinato rimanesse a metà, per renderla compiuta, era corso a porsi alla testa della cavalleria del grand' esercito; ed era giunta in Dresda la vigilia delle ostilità. Napoleone lo accolse con buona grazia, fingendo d' ignorare quanto era accaduto, facendo mostra di non dare veruna importanza ai mutamenti di un cognato valoroso ma sempre in contraddizione con sè stesso; perdonando, in una parola, ma

con certi segni di disdegno, che Murat discerneva benissimo e che sentiva senza dirlo.

Seco lo prese adunque, e partì la notte del 15 al 16 agosto per a Bautzen, onde trovarsi ai posti di scolta ventiquattr'ore prima del cominciamento delle ostilità, niuna speranza più rimanendogli da veder emergere la pace dagli sforzi riuniti di Metternich e di Caulaincourt. E fievole veramente era questa speranza tanto a cagione delle condizioni poste da Napoleone, quanto a cagione del tempo sì tristamente perduto. Caulaincourt, ricevute appena le ultime istruzioni da Dresda e data non sappiamo qual ragione del suo rimanersi al signore di Narbonne, s'era recato da Metternich per fargli conoscere i suoi poteri, per dargli prova d'essere autorizzato a negoziare sul serio, a patto però che le proposizioni fossero presentate in nome dell'Austria, non della Francia. In quanto alla sostanza non offerivano grande satisfazione, avendo in esse Napoleone insistito in tutte le sue pretensioni; nondimeno, se l'Austria fosse stata libera avrebbe forse accettate le proposte francesi. L'Austria, ricuperando l'Illiria e la parte della Gallizia che le era stata tolta per allargare il granducato di Varsavia, ottenendo il ristauramento del regno di Prussia con parte di questo granducato, e trovandosi sbarazzata, in uno co' suoi alleati, dal fantasma del regno di Polonia, che da parecchi anni Napoleone aveva tenuto dinanzi agli occhi delle potenze che se lo erano diviso, l'Austria, dicevamo, avrebbe probabilmente pensato che le bastava trarre tanto pro dalle circostanze; e forse non sarebbesi esposta al pericolo di una guerra per ottenere Trieste, e per Amburgo, che interessava la Prussia e l'Inghilterra molto più che l'Austria stessa. Ma questa potenza per mala sorte più libera non era; e non volendo mancare di parola a' suoi novelli alleati, ad essi non poteva che indirizzare consigli, senza avere più il mezzo per trarseli dietro di ricusar loro la sua alleanza soscritta dopo la mezzanotte dal 10 agosto. Metternich, aprendosi più che mai avesse fatto, sendochè fossero allora le sue confidenze senza inconvenienti, confessò al duca di Vicenza: che queste condizioni un

poco modificate avrebbero forse condotta la pace, giunte che fossero otto giorni innanzi; ma che in quell'ora dipendendo da altri, nè potendo l'Austria più nulla senza il concorso de' suoi alleati, disperava di farle ad essi accettare. Parlò delle passioni che li infiammavano, delle speranze che avevano concette, dell'effetto prodotto ne' loro animi dalla battaglia di Vittoria: e dall'emozione con cui parlava facea conoscere che sincero era il suo increscimento. In fatti per l'Inghilterra protetta dal mare, per la Russia protetta dalla distanza, la lotta in ogni peggior caso non poteva riuscire mortale; ma per l'Austria e per la Prussia da niun ostacolo difese contro i colpi di Napoleone, e che erano passate con lui dall' alleanza alla guerra, la lutta potea condurre a disastrosi risultamenti; e Metternich sentiva bene, per quanta ragione ch'egli si avesse di tentare l'emancipazione del suo paese in quest' accettevole occasione, che sarebbe stato obbietto di rimproveri sanguinosi se Napoleone fosse rimaso vincitore. Devesi adunque credere che s'egli fosse stato libero ancora, avrebbe accettate le condizioni di Napoleone modificate che fossero in alcuni particolari; ed appariva chiarissimo che questi, col perdere il tempo con lagrimevole ostinazione, si era fatto maggior danno forse che col persistere in trasmodate pretensioni.

Checchè ne fosse, tra li due diplomatici fu convenuto che all' arrivo in Praga dei sovrani alleati Metternich, in nome del suo signore, farebbe loro le entrature di cui sopra si è discorso, e che ne farebbe la risposta prima del 17 di agosto. Per rendere conveniente la posizione del duca di Vicenza, al quale non si mancò mai di usare tutti i riguardi ch'ei meritava, fu deciso che andrebbe ad aspettare la risposta di Metternich nel castello di Koenigsal, sito presso di Praga e spettante all' imperatore Francesco. In tal modo trovato non sarebbesi nel luogo dov' era l' imperatore Alessandro ed assoluto dal dispiacere di assistere alla letizia dei collegati mossa dalla novella delle vicine ostilità e dall' adesione dell' Austria alla lega europea.

Già sino dall' 11 agosto una parte degli stati-maggiori russo

e prussiano era accorsa in Praga per concertare le operazioni militari con lo stato-maggiore austriaco; un esercito di oltre centomila Russi e Prussiani entrava in Boemia per riunirsi all'esercito austriaco; gli ufficiali dei tre eserciti si abbracciavano, si baciavano, rallegravansi di dover combattere insieme per contribuire, come dicevano, alla comune liberazione; ed ovunque appalesavasi un'allegrezza in certa guisa convulsiva, sendochè fosse un misto di speranza, di timore, di disperata risoluzione.

Il 15 di agosto l'imperatore Alessandro entrò in Praga, e vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado ed alla parte di liberatore dell'Europa che l'università gli attribuiva allora, trattone però il governo austriaco, adombrato anzi che no da queste entusiastiche testimonianze, e poco disposto a mutare di padrone, abborrendo dalla superioranza russa al pari che dalla francese. Appena questo monarca fu giunto in Praga, e prima che vi arrivasse il re di Prussia, Metternich e l'imperatore Francesco gli fecero conoscere il secreto del negoziato clandestino ch'era nato di costa dell'officiale negli ultimi giorni del congresso di Praga, e del suo parere lo vennero richiedendo. Parlare di pace in quel momento non era più di stagione; chè Alessandro era quasi briaco di speranza dopo la battaglia di Vittoria, e precipuamente dopo l'adesione dell'Austria. Forse anco senza l'ajuto di questa potenza avrebbe sperato di sostenere la lutta, avendo nei due ultimi passati mesi ricevuti grandi rinforzi, avendo la Prussia accresciuti di molto i suoi armamenti; ma con l'Austria di più, ma con le novelle di Spagna che annunciavano prossima l'entrata in Francia degl'Inglesi, egli più non dubitava di trionfare di Napoleone e di porsi in suo luogo in Europa! Il cervello di questo giovane monarca s'era straordinariamente riscaldato, e per giugnere all'apice del suo ambizioso intendimento, non v'era pericolo ch'egli pronto non fosse a sfidare, nè carezze ch'egli non fosse disposto a prodigare ai suoi antichi e nuovi collegati. Era in fatti tutto pieno di premure, di apparente deferenza verso tutti; e lungi dal farsi grande, affettava per

l'opposito di mostrarsi da meno del suo grado e del suo potere onde non offuscare gli altri, onde non dispiacere. Con molto rispetto, con tutta condiscendenza verso l'imperatore Francesco e senza mostrare l'intenzione di volere balzare dal trono Napoleone, o a meglio dire Maria-Luigia, manifestò la speranza di conquistare per la via dell'armi migliori condizioni, ed una indipendenza dell'Alemagna infinitamente più sicura. Aveva per giunta un'altra ragione da far valere di gran peso presso l'Austria, ed era che senza l'abbandono delle città anseatiche, sarebbe impossibile l'ottenere l'assentimento dell'Inghilterra, con la quale erasi distrettamente vincolati; ed eravi per soprappiù un'esca ben seducente da porre all'Austria dinanzi agli occhi, la possibilità, vogliamo dire, di restituirle la miglior parte dell'Italia, nel caso che la lega rimanesse vittoriosa. In conseguenza, senza tanto aspettare l'arrivo del re di Prussia, Alessandro fece rispondere per iscritto e per mezzo di Metternich a Caulaincourt: che le Loro Maestà i sovrani alleati, dopo averne conferito tra loro, pensando *che ogni pensiero di vera pace era inseparabile dal rappacificamento generale che le LL. MM. avevano sperato di preparare coi negoziati di Praga, elleno trovato non avevano negli articoli che allora allora proponeva S. M. l'imperatore Napoleone condizioni che potessero far giugnere all'intendimento ch'elle si erano proposto, e che per conseguenza le LL. MM. giudicavano inammissibili le condizioni.* Era un dichiarare apertamente che queste condizioni non sarebbero mai state accettate dall'Inghilterra.

Il signore di Bender, uno degli ufficiali della legazione austriaca, fu incumbenzato di recare questa risposta a Caulaincourt al castello di Koenigsal, e di rimettergliela per iscritto. Caulaincourt, quantunque se l'aspettasse tale qual era, ne rimase nondimeno afflitto, sendochè il suo buon giudizio ed il magnanimo suo amore per la sua patria gli facessero presagire grandi calamità dalla continuazione di questa guerra. Fece tosto i suoi apprestamenti di partenza; rivide Metternich un'ultima volta, col quale scambiò nuovi e vani lamenti; e

convenne con lui nel parere che tentare si potrebbe un congresso onde negoziare duranti le ostilità, debole speranza che lasciava le probabilità per gli uni e per gli altri di soscrivere dopo un atroce duello la sua propria distruzione. Con l'animo attrito da una maniera di disperazione corse a raggiungere Napoleone nella Lusazia; e scrisse al duca di Bassano per esprimergli in un linguaggio alto ed amaro l'inestimabile dispiacere d'essere stato adoperato in un infinto negoziato. Giunto poi alla presenza dell'Imperatore, con rispetto dignitoso e con fermo convincimento gli palesò il dolore che lo accuorava per avere veduto spregiata quest' unica occasione di concludere la pace. Napoleone con una tal quale leggerezza tentò di consolarlo di questa fallita occasione, col promettergli di fornirgliene ben presto una più solenne; e gli restituì il suo ufficio di grande scudiere, ufficio che dopo la morte di Duroc convertivasi ora in quello di ministro degli affari esteri, ora in quello di ambasciatore straordinario. Gli onori potevano toccare questo bravissimo cuore, ma non potevano in modo veruno fargli sdimenticare le sciagure del suo paese.

Tale fu questo celebre e sventurato negoziato con l'Austria, cominciato e condotto sotto la tirannia delle più funeste illusioni e con una sconcessa che le sole passioni possono spiegare, considerata l'altezza d'intelletto di Napoleone. Siccome dicemmo, siccome lo avevano sostenuto Caulaincourt, Talleyrand e Cambacérès nel consiglio tenuto alle Tuileries, conveniva o tagliar fuori l'Austria in questa occasione, tentandolo almeno col palparla, col colmarla di carezze, mostrando di non volerla impegnare in una guerra in cui ella non aveva parte, nè domandarle contingenti, onde non darle pretesto di fare armamenti; o veramente se stimolavasi ad internarsi negli avvenimenti, se le si offeriva in tal modo un motivo specioso di accrescere le sue forze, e se traevasi, per mo' di dire, per la mano alla parte di mediatrice, bisognava prevedere i suoi desiderj, che nascevano dalla condizione in cui si trovava, e rassegnarsi a satisfarli, fatto che molto non avrebbe costato alla Francia. Ma sospingerla a cingere la spada e credere ch'ella

volesse sguainarla in favore de' Francesi e non in proprio, a grado loro e non suo, era il colmo delle illusioni, di quelle grandi illusioni che i sommi intelletti si formano al pari dei piccoli, quando hanno bisogno d'ingannarsi da sè stessi. Se poi a questo errore si aggiunge l'altro di avere soscritta la tregua di Pleiswitz, prima di avere ricacciati i collegati su la Vistola e lontani dagli Austriaci, secondo errore derivato, siccome si è già veduto, dallo stesso desiderio ostinato di sfuggire alle condizioni della corte di Vienna, si hanno le vere cagioni che fecero riuscire a sì funesto scioglimento gli avvenimenti stati tanto fortunati nella primavera del 1813.

Intanto il rombo del cannone echeggiava già lungo tutta una linea di centocinquanta leghe, da Koenigstein sino ad Amburgo; e Napoleone, eccitato dallo strepito delle armi, aveva ben presto sdimenticati l'andare e il venire, le proposte e le risposte dei diplomatici, per non pensare più ad altro se non ai vasti disegni militari, dai quali sperava grandissimi successi. Venuto è il destro di fare conoscere il suo diviso e le sue forze per questa seconda parte della stagione campale di Sassonia; ma per bene intenderli vuolsi far prima conoscere il diviso e le forze degli avversarj.

Ricordano certo i leggitori che in Trachemberga erasi pattovito dai collegati che tre eserciti principali marcerebbero contro di Napoleone, che opererebbero tutti e tre offensivamente, ma con cautela, onde sfuggire gli scontrazzi; che in tale intendimento, quello dei tre contro il quale si dirigerebbe Napoleone allenterebbe la marcia, nel mentre che gli altri due tenterebbero di gittarsi su i suoi fianchi ed alle sue spalle, ed oppressare in tal modo i suoi luogotenenti che ne fossero posti a guardia. Questi tre eserciti dovevano essere quelli della Boemia, della Slesia e del Norte, i quali si sperava, coi corpi d'Italia e di Baviera, recare a cinquecentosettantacinquemila uomini di truppe operative, seco trainanti millecinquecento bocche da fuoco, senza contare dugentocinquantamila uomini di riscossa, sparsi per la Boemia, per la Polonia e per la Vecchia-Prussia. Erano in sostanza i collegati giunti quasi ad

un numero cotanto ingente durante la tregua, la quale aveva ad essi giovato quanto a Napoleone, sendochè i Russi avessero ricevuti i loro rinforzi ed il loro materiale lasciato indietro nella loro marcia precipitata del passato inverno; sendochè i Prussiani avessero del pari avuto l'agio di armarsi e d'istruire gl'innumerevoli volontarj; sendochè l'Austria, da ultimo, avesse ordinato intero il suo esercito, il quale nel passato gennajo esisteva appena su la carta. Lasciato adunque stare il vantaggio politico di avere decisa l'Austria in favore dei collegati, la tregua di Pleiswitz aveva avuto per essi l'altro di raddoppiare le forze da opporre al loro avversario.

Le forze della lega erano state ripartite nel modo seguente: Centoventimila Austriaci, ad un bel circa, metà de' quali vecchi soldati, trovavansi nella Boemia lungo le falde de' monti che separano questa provincia dalla Sassonia, e tutti pronti a passarne le gole. Settantamila Russi, capitanati da Barclay de Tolly, e sessantamila Prussiani, governati dal generale Kleist, avevano aspettata la dichiarazione dell'Austria per passare dalla Slesia nella Boemia, per correre a formare con gli Austriaci il grande esercito destinato a spuntare la posizione di Dresda con una marcia in Sassonia. Il punto di mira di quest'esercito, detto di Boemia, era Lipsia; ed i collegati non intendevano come Napoleone, attaccato di fronte sull'Elba da due altri eserciti, potesse resistere ad un assalto cotanto tremendo quanto quello che gli si preparava alle spalle da dugentocinquantamila uomini. Per deferenza all'Austria e per risolverla con tutti i mezzi immaginabili, quelli compresi dell'adulazione, erasi aggiudicato il comando supremo dell'esercito di Boemia al principe di Schwarzenberg, quello stesso che aveva negoziato in qualità di ambasciatore il matrimonio di Maria-Luigia, quello stesso che aveva comandato nel 1812 il corpo ausiliario austriaco e ch'era stato ultimamente inviato a Parigi. Queste parti, in tanta contraddizione tra loro, occasionavano qualche imbarazzo a questo personaggio, ch'era debitore a Napoleone del bastone di maresciallo senza averlo meritato, e che era chiamato a meritarlo contro chi glielo aveva fatto ottenere.

Provava perciò un singolare timore di doversi trovare a fronte di un avversario qual era Napoleone, sebbene nel consiglio aulico molto avesse parlato dell' indebolimento dell' esercito francese, e, come suolsi, si consolava della sua falsa posizione coi vivi godimenti dell' orgoglio satisfatto. Era, a vero dire, un insigne onore per lui l' esercizio di un tale comando sotto gli occhi dei sovrani alleati, e per certi lati non erane indegno, sendochè fosse savio, ed avesse qualche intelligenza della grande guerra e la grand' arte del saper vivere che lo rendeva molto acconcio a maneggiare tutti i diversi temperamenti ed umori degli uomini componenti la lega. A questa soja verso l' Austria erasi aggiunta un' altra maniera di sollecitudine del pari accomodata a toccarla. Con un articolo segreto del trattato di sussidj concluso col governo britannico in Reichembach, erasi convenuto che all' Austria sarebbe assegnato un ajuto pecuniale nel caso ch' ella prendesse parte alla guerra; ed il lord Cathcart, giunto in Praga, aveva già emesse lettere di cambio sopra Londra, onde procacciarle al più presto possibile la moneta che le potesse abbisognare.

Dietro a quest' esercito principale veniva quello della Slesia, il quale si componeva dei corpi russi dei generali Langeron e Saint-Priest, forti insieme di oltre quarantamila uomini; del corpo prussiano del generale di York, forte di trentottomila forse; e di un altro corpo russo, quello del generale Sacken, ch' era di diciassette a diciottomila uomini. Era una massa di centomila combattenti, governati dal focoso Blucher; esercito destinato a passare il limite che nella Slesia aveva separate le parti guerreggianti durante la tregua; a valicare la Katzbach ed il Bober, ed a respingere i Francesi sino a Bautzen, se Napoleone non era da quella parte. A Blucher erasi molto raccomandata la prudenza; ma, circondato com' era da ufficiali prussiani i più bollenti, avendo per capo dello stato-maggiore, a vece del generale Scharnhorst morto per le sue ferite, il generale Gneisenau, ufficiale di spiriti desti, operante sempre di primo impeto, non aveva a lato persona che potesse tornargli alla mente queste savie istruzioni.

L'esercito del Norte, riunito ne' dintorni di Berlino, era il terzo degli eserciti operativi, e quello che doveva essere capitanato dal principe reale di Svezia. Era forte di centocinquantamila uomini d'ogni nazione, componendosi di venticinquemila Svezzesi ed Alemanni, comandati dal generale Steding; di diciottomila Russi, sotto gli ordini del principe Woronzow, di diecimila stracorridori Cosacchi o altri, condotti da Wintzingerode; di quarantamila Prussiani, governati da Bulow; di trentamila Prussiani, capitanati dal generale Tauenzien, destinati questi al blocco delle fortezze; e finalmente di un miscuglio di Annoveresi, d'Inglesi, d'Alemanni, di Anseatici, di sollevati delle provincie soggette alla francese dominazione, corpo di forse venticinquemila uomini, sotto gli ordini del generale Walmoden. Una parte di questo numeroso esercito doveva rimanere dinanzi le piazze forti di Danzica, di Custrino, di Stettino; un'altra tenersi in osservazione presso Amburgo; ed una terza, la più considerevole e forte di ottantamila uomini, doveva dirigersi sopra Maddeburgo, passarvi l'Elba, potendo, e minacciare sul fianco sinistro Napoleone, nel mentre che il grand'esercito di Boemia lo minaccerebbe sul fianco destro. Si sperava che marciando concentricamente contro di lui, sostandosi quando egli si getterebbe sopra l'uno dei tre eserciti, ma traendosi innanzi verso il punto ch'egli avrebbe abbandonato, e tentando ogni volta di guadagnare terreno, si finirebbe per serrarlo sempre più di presso e per trovare forse un'occasione di assaltarlo tutti insieme, onde oppressarlo sotto il pondo di forze immense.

A questi tre eserciti operativi, di cinquecentomila uomini con millecinquecento bocche da fuoco, erasi aggiunto un corpo di venticinquemila combattenti, destinato ad osservare la Baviera; ed un altro di cinquantamila incumbenzato di tener fronte al principe Eugenio in Italia. L'Austria, ammettendo ogni caso possibile, sebbene poco temesse dal lato dell'Italia e della Baviera, aveva fatto uscire di Vienna quanto vi era di più prezioso in fatto di archivj, d'armi, di belle arti. Credeva con ragione che le sorti del mondo si deciderebbero sul-

l' Elba, tra Dresda, Bautzen, Maddeburgo e Lipsia, e si rassegnava a vedere, fatto poco probabile, il principe Eugenio in Vienna, più presto che divertire le sue forze dal vero teatro della guerra.

Questi due eserciti di Baviera e d' Italia recavano adunque a cinquecentosettantacinquemila uomini le forze operative della lega. A questa massa voglionsi aggiungere le riserve. L'Austria aveva sessantamila uomini tra Presburgo, Vienna e Lintz; la Russia in Polonia cinquantamila sotto il generale Benningsen, ed altri cinquantamila comandati dal principe Labanoff; e la Prussia novantamila circa di reclute, che compievano la loro istruzione; una riserva in totale di dugentocinquantamila uomini, destinati a riparare le perdite che la guerra farebbe provare ai primi combattenti. Sebbene le marcie dovessero diminuire il numero di sì grande sforzo, ottocentomila almeno dovevano essere i presenti sotto le bandiere; forza vera contro la quale Napoleone aveva da lottare. La storia non ricorda sì gran numero di soldati posti in movimento, nè la cagione, per parte almeno de' collegati, l' aveva mai tanto meritato.

Si può frattanto fare giudizio dell' inganno in cui cadde Napoleone quando accettò l' armistizio di Pleiswitz. Lo aveva soscritto, come dicemmo, per due ragioni: la prima, per isfuggire alle incalzanti istanze dell'Austria relative alla pace; la seconda, per essere abituato a pensare che l' operosità in fatti di guerra fosse suo pregio esclusivo; non posto mente ai miracoli che la passione poteva far fare ai suoi avversarj Egli pensava che in due mesi avrebbe potuto aumentare il suo esercito forse di dugentomila uomini, e che appena la metà giungere potesse a crescere le file degli avversarj. Era in quella vece tutto l' opposto accaduto: conciofossechè, siccome siamo per vedere, non fosse giunto a crescere le sue forze se non di centocinquantamila (senza però tener conto dell' aumento di valore morale dovuto a due mesi d' istruzione e di riposo), nel mentre che i suoi avversarj cresciute avevano le forze loro di forse quattrocentomila, quelle dell' Austria comprese. Le ragioni adunque fatte da Napoleone su questo proposito non

erano state giuste! Nel rimanente egli aveva speso il tempo della tregua con operosità mirabile veramente, e i suoi divisi di una siffatta abilità, da far fallire tutti quelli de' suoi avversarj.

La posizione dell'Elba, siccome dicemmo, sebbene facile ad essere spuntata con lo sboccare dalla Boemia sopra Lipsia, era nondimeno stata preferita da Napoleone come la migliore, come l'unica ch'egli potesse prescegliere. Dresda, bene munita quanto poteva esserlo dopo la demolizione delle sue mura, doveva essere il suo centro di operazioni, il suo principale stabilimento. Ivi aveva i suoi arsenali, i suoi magazzini, i suoi depositi e tre ponti. A sette od otto leghe su la sua destra, nel punto dove l'Elba fora i monti della Boemia per gittarsi nella Sassonia, egli possedeva i posti fortificati di Koenigstein e di Lilienstein, con un ponte solido e con magazzini, onde potere armeggiare liberamente sovr'ambe le rive: su la sua sinistra, quindici leghe al disotto di Dresda, aveva Torgau fortificato, con grascie, con ponti, del pari che a Wittemberga ed a Maddeburgo. Quest'ultimo punto era per giunta una vasta fortezza, nella quale aveva depositati grandi ammassi di provvigioni da guerra e da bocca, gli ammalati, i feriti nelle battaglie della primavera. Il posto improvvisato di Werben suppliva la lacuna compresa tra Maddeburgo ed Amburgo; e questa città, munita com'era stata, cuopriva l'Elba inferiore. Era, a dir vero, possibile il passar l'Elba tra Maddeburgo ed Amburgo, a cagione della distanza che separa queste due città, distanza che il posto di Werben non dimezzava che imperfettamente; ma il nemico che volesse tentare siffatta impresa, lasciandosi sui fianchi le due importanti piazze munite di Amburgo e di Maddeburgo, ed avendo di fronte un corpo considerevole, del quale vedremo presto la posizione e l'incumbenza, sarebbesi esposto a mortale pericolo, fino a tanto che il grand'esercito governato da Napoleone conservasse il suo punto d'appoggio di Dresda, dove era il nodo a cui si univano tutti i fili dell'immensa sua azione militare.

Stabilita in tal modo la linea di difesa, rimane a sapere in

qual modo Napoleone vi avesse distribuite le sue forze. Indovinato il diviso degli avversarii, come fosse stato presente alle conferenze di Trachemberga, aveva perfettamente scorto ch'egli sarebbe minacciato da tre possenti eserciti, uno a destra in Boemia, uno di fronte nella Slesia, un altro a manca, dal lato di Berlino, minacciante l'Elba tra Maddeburgo ed Amburgo. Aveva quindi provveduto contro a tutti questi diversi attacchi con una previdenza da non lasciar nulla a desiderare. Il nuovo corpo di Saint-Cyr, forte di trentamila uomini ripartito in quattro divisioni, e da poco venuto da Magonza a Dresda, era stato postato a Koenigstein, al di qua dell'Elba, cioè su la riva manca, in guisa da chiudere gli sbocchi per li quali i grande esercito nemico poteva calarsi dalla Boemia nella Sassonia alle spalle dei Francesi. Il corpo del generale Vandamme, forte d'altri trentamila uomini, staccato dall'esercito di Davout, e da Amburgo condotto a Dresda, era stato appostato all'altezza del corpo di Saint Cyr, ma sull'altra riva dell'Elba, per guardare le gole de' monti boemi che sboccano nella Lusazia. Un po' più di lungi nella Lusazia e sempre alle falde de' monti soprenunciati ed alla forra di Zittau erano stati posti i corpi di Poniatowski e di Victor, la formazione de' quali s'era compiuta durante la tregua. Finalmente più di lungi ancora, vogliamo dire nella Slesia, su la linea frontiera dell'armistizio, lungo la Katzbach ed il Bober si trovavano i quattro corpi di Macdonald (11.°), di Lauristou (8.°), di Ney (3.°), e di Marmont (6.°), i quali offerivano insieme centomila uomini. In dietro, presso Bautzen, trovavasi la guardia imperiale, recata durante la tregua da dodicimila a quarantottomila, ed i tre corpi di cavalleria di riserva dei generali Latour-Maubourg, Sebastiani e Kellermann; ventiquattromila cavalieri in perfettissimo assetto. Alla manca tre corpi, quelli di Oudinot (12.°), di Bertrand (4.°), e di Reynier (7.°), erano destinati ad opporsi all'esercito del Norte, comandato da Bernadotte.

Distribuite in tal forma le sue forze, Napoleone aveva risoluto di riparare nel modo che seguita a tutti i casi possi-

bili di questa guerra tremenda. L'esercito capitanato da Schwarzenberg, ch'era il più forte, e quello che minacciava il fianco destro dei Francesi per gli sbocchi della Boemia, poteva calarsi per due strade, l'uno al di qua dell'Elba, cioè, alle spalle degli avversarii, ed era la grande via di Peterswalde, l'altra al di là del detto fiume, cioè dinanzi al nemico per la grande strada della Boemia che mena nella Lusazia per la gola di Zittau. Era per l'una di queste vie che l'esercito soprennunciato doveva necessariamente apparire; e per l'altro di questi casi Napoleone si era approvveduto. Saint-Cyr con le sue quattro divisioni occupava al di qua dell'Elba l'alta strada di Peterswalde. L'una delle sue divisioni guardava il ponte gittato tra le roccie di Koenigstein e di Lilienstein; due altre occupavano il campo di Pirna sotto i cui fuochi passa la grande strada di Peterswalde; la quarta, coi cavalleggieri di Pajol, vigilava tutte le vie secondarie, le quali più indietro ancora potevano prendere Dresda di rovescio. Se il nemico adunque voleva calarsi alle spalle di Dresda o per assaltare questa città, o per marciare sopra Lipsia, Saint-Cyr, dopo avere profittato dei vantaggi offerti dai luoghi per allentare la marcia dei collegati, doveva porre presidii nei forti di Koenigstein e di Lilienstein, poi ripiegarsi sopra Dresda con le sue quattro divisioni. Addossato a quella città con poco meno di trentamila uomini, e trovandovi un presidio di otto o diecimila combattenti da Napoleone composto con convalescenti, con battaglioni di marcia e con le guardie di onore, vi si doveva difendere in un campo trincierato con grandi fatiche già preparato; e doveva per parecchi giorni difendervisi, senz'avere perciò prodigi ad operare. In ogni caso Napoleone aveva disposte le cose in maniera da procurargli ajuti pronti e decisivi. Vandamme avendo le sue tre divisioni al di là dell'Elba, una a Stolpen, su la via di Zittau, l'altra a Rumburgo, presso di Zittau stesso, e la terza a Bautzen, poteva in ventiquattr'ore rinviare a Dresda la divisione di Stolpen, e l'altre due in quarantotto ore. Nel secondo giorno adunque Saint-Cyr doveva ricevere un rinforzo di diecimila uomini, e

nel terzo un altro di ventimila, ajuti da far ascendere la sua forza a settantamila combattenti, sessantamila de' quali difesi da un buon campo trincierato. Tanti erano più che bastevoli per resistere ad ogni conato del nemico; e dopo altri due giorni, cioè, quattro dopo l'apparire degli avversarii, Napoleone doveva accorrere da Gorlitz con quarantottomila uomini della guardia, con ventiquattromila cavalieri di riserva, e coi ventiquattromila uomini di Victor, lasciato a Zittau il corpo di Poniatowski. Il quarto giorno adunque centosettantamila combattenti doveva Napoleone avere riuniti sotto Dresda, bastevoli, col vantaggio dei luoghi, a far pentire della loro audacia i collegati che tentato avessero di spuntare la linea francese, e ad esporli al pericolo di non più rivedere la Boemia.

Nel caso poi che il nemico pensasse a calarsi dalla Boemia nella Lusazia, non al di qua, ma al di là dell'Elba, non alle spalle, ma di fronte a Napoleone, ed a sboccare per Zittau sopra Gorlitz, o Bautzen, la stessa distribuzione doveva condurre ad uno stesso accentramento di forze e pronto del pari. Napoleone aveva risoluto di postare alla forra di Zittau il corpo di Poniatowski, forte di dodicimila uomini, da poter essere prontamente francheggiati dal corpo di Victor, sforzo totale di trentaseimila uomini ajutati da una forte posizione, sita allo sbocco de' monti e già studiata con tutta attenzione. In un giorno la guardia e la cavalleria ch'erano a Gorlitz, e la divisione di Vandamme, ch'era a Rumburgo, potevano convolare al soccorso dei trentaseimila postati a Zittau, per formare con essi uno sforzo di centosedicimila combattenti. Il giorno dopo doveva sopraggiugnere Vandamme con l'altre due proprie divisioni e l'uno dei quattro corpi stanziati sul Bober, e condurre un altro ajuto di cinquantamila uomini. Erano adunque ancora centosettantamila combattenti opposti in due giorni a questo secondo sbocco, ed ordinati in guisa da potersi difendere, in aspettazione di sovvenimento.

Tali erano le avvertenze e le cautele prese nelle due più probabili supposizioni. Se per altro niuna si verificava, e se l'esercito di Boemia, a vece di sboccare in tanta vicinanza

di Napoleone tanto a fronte, quanto alle spalle di lui, andava a riunirsi, lasciato un corpo in Boemia, alla massa principale, a quella della Slesia, per assalire di fronte i Francesi con uno sforzo di dugentocinquantamila uomini sul Bober, per commettervi una gran battaglia, i quattro corpi di Ney, di Lauriston, di Marmont e di Macdonald, un totale di centomila combattenti, potevano o difendersi sul Bober, o ripiegarsi su la Neisse e su la Sprea, e rinforzarsi di centocinquantamila soldati con la loro riunione alla guardia, alla cavalleria di riserva, ai corpi di Victor, di Poniatowski e di Vandamme. Dovevasi in tal modo, lasciato stare Saint-Cyr, trovarsi in forze uguali a fronte del nemico nella terza supposizione, la sola immaginabile dopo le altre due soprenunciate. Arroge il vantaggio in tutti i casi della presenza di Napoleone, l'arte sua di profittare d'ogni occorrenza, la quasi certezza sotto il suo governo di guadagnare una grande battaglia al primo scontro, e sarà agevole il capacitarsi della fiducia che lo animava di un compiuto trionfo. Qual capitano di tutti i passati tempi ragionò mai con tanta precisione, con sì universa previdenza le mosse di forze cotanto numerose, opposte a forze ancora maggiori?

Rimaneva una quarta supposizione, per la quale di pien volere nulla precauzione egli aveva presa, ed era quella che i collegati, volendolo spuntare in un modo più audace ancora, ed a vece di calarsi immediatamente alle sue spalle per la via di Peterswalde, e scendendovi più di lungi, cioè, per la strada di Lipsia, tentassero arditamente di postarsi tra il grand'esercito francese ed il Reno. Questa supposizione poco inquietava Napoleone, e ne sorrideva, ripetendo con rara profondità d'intelletto a chi gliene parlava: — *Non è dal Reno, ma sibbene dall' Elba che m'importa di non essere tagliato fuori.* Il nemico che osasse trarsi innanzi tra me ed il Reno, non tornerebbe più indietro, nel mentre che quello il quale riuscisse a stabilirsi tra me e l'Elba, mi taglierebbe la mia vera base di operazioni! — Chi avrebbe in fatti ardito di marciare sul Reno, lasciandosi alle spalle Napoleone con quat-

trecentomila uomini, Napoleone vincitore e non vinto ancora! Lungi dal campo di battaglia fare si potevano sogni simiglianti, e fatti furono veramente; ma alla prima marcia dovevasi arretrare di spavento, siccome i fatti lo dimostrarono ben presto.

Tutti i colpi sendo adunque preveduti e parati alle sue spalle, alla sua destra ed alla sua fronte contro i due eserciti di Boemia e di Slesia, Napoleone aveva preparata su la sua manca un' importante operazione per tener fronte all'esercito del Norte, e per ottenere un successo strepitoso che molto agognava, quello vogliamo dire, di occupare la capitale della Prussia, di entrarvi trionfalmente per opera d' uno de' suoi luogotenenti, di trarre a tal modo una vendetta non crudele, ma umiliante per le passioni germaniche. Aveva incumbenzato di quest' impresa Oudinot col suo corpo, con quelli di Bertraud e di Reynier, e con la cavalleria di riserva del duca di Padova, ingiungendogli di marciare da Luckau difilato sopra Berlino. Questi tre corpi di fanti con una parte della cavalleria di riserva, avrebbero dovuto formare un esercito di settantamila uomini, ma non passavano i sessantaseimila. Vero è che poteva ricevere rinforzi considerevoli, sendo legato all'esercito principale operante dinanzi a Dresda dal generale Corbineau alla testa di tremila cavalieri, e da duemila fanti leggieri. Era questo un anello, non un appoggio; ma più di lungi su la manca, all'altezza di Maddeburgo, doveva trovarsi il generale Girard (quello stesso che a Lutzen aveva sì nobilmente riparato l'errore per lui commesso in Ispagna) con un corpo di dodici a quindicimila uomini, formato dalla divisione Dombrowski, e dalla parte non necessaria del presidio di Maddeburgo, del quale abbiamo già fatta conoscere l'ingegnosa composizione. Questo generale, postato dinanzi a Maddeburgo con cinquemila uomini della divisione Dombrowski, posta a numero e riposata in Assia, e con otto a sedicimila del presidio di Maddeburgo, doveva stabilire la comunicazione tra i corpi di Oudinot e di Davout, e seguitare Oudinot nella sua mossa offensiva, in guisa da recarne l'esercito ad ottantamila uomini. Con tale sforzo di

gente pareva che nulla fosse a temersi nè dai talenti militari, nè dalle forze del principe reale di Svezia, il quale aveva nelle sue file molti raunaticci, e che in quell'ora non poteva riunire più di settantamila uomini sopra uno stesso campo di battaglia. Aggiungi che tra poco avrebbe egli briga con altro più tremendo avversario, qual era Davout, già pronto ad uscire di Amburgo con venticinquemila Francesi e con diecimila Danesi, ed a minacciare Berlino dalla parte del Mecklemburgo, nel mentre che Oudinot lo minaccerebbe per la Lusazia. Vi erano adunque grandi probabilità che Oudinot tra pochi giorni potesse entrare in Berlino e che vi fosse raggiunto da Davout con trentacinquemila uomini, il quale, destinato in tal caso al comando supremo, governerebbe centodieci a centoquindicimila combattenti, bastevoli a mandare falliti tutti i disegni del principe reale di Svezia. In tal modo Napoleone, nel mentre che egli teneva fronte su la sua destra e a sè dinanzi alle forze gigantesche de' collegati, doveva con la sua sinistra entrare in Berlino, dare un gran colpo al ritruovo principale delle passioni germaniche, punirvi la Prussia del suo abbandono, il principe di Svezia del suo tradimento, e tendere la mano ai suoi presidii dell' Odèro e della Vistola! Luminoso principio era codesto senza dubitazione, e concetto che aveva dovuto sedurre Napoleone; ad ogni modo questa mossa per lui ordinata alla sua sinistra era troppo allungata, i corpi che vi dovevano concorrere troppo distanti tra loro, e la loro cooperazione dipendeva da molte circostanze che tutte forse non potevano essere favorevoli. I suoi generali erano valorosi sempre, ma non aveano più quella fidanza che gli animi tiene saldi nell'esporsi a grandi sbaragli; le sue truppe erano giovani e mescolate, e quelle di Bernadotte con le quali dovevano azzuffarsi, sebbene si componessero di genti diverse, erano nondimeno tra loro riunite dal più forte dei legami, quello della passione. Da ultimo, se uno dei suoi luogotenenti era battuto, troppo di lungi dovevasi andare per recargli sovvenimenti. È vero adunque che nell'abile rete tesa da Napoleone, questa parte sola era alquanto mal tesa; ma il desi-

derio ardente di rientrare in Berlino, di avere la mano sempre stesa verso Danzica, di potere con una battaglia guadagnata ritrovarsi su la Vistola, aveva in questo fatto sviata alquanto la perfetta rettitudine del suo discernimento militare, a quel modo che il pensiero fisso di rifare di un sol colpo la sua scaduta grandezza, aveva compiutamente sviato il suo politico giudizio.

Questa menda un' altra ne aveva recata nella parte del suo diviso che abbiamo sopratoccata, e ch' era concetta con più forte intelletto. Aveva egli infatti troppo allontanati da Dresda i quattro corpi che guardavano la sua fronte dinanzi all' Elba, sendochè dalle sponde del Bober, ove erano postati i corpi di Ney, di Marmont, di Macdonald e di Lauriston, a quelle dell' Elba, cioè, da Lowemberga a Dresda, vi fossero sei giorni di marcia. Era troppa la distanza perchè Napoleone con la sua riscossa potesse sovvenire in tempo i corpi ch' erano a Lowemberga, o quelli ch' erano a Dresda. Finchè poteva tenersi in mezzo tra loro, o a Gorlitz o a Bautzen, il pericolo era nullo; sendochè in tre giorni ed anche in meno gli era facile di recarsi a Lowemberga, o di tornare indietro sopra Dresda, e trovarsi a tal modo presente ovunque abbisognasse per prevenire o per riparare ad una disgrazia. Ma s' egli era tratto all' una delle estremità, s' egli, per esempio, era chiamato a Dresda, poteva darsi che sul Bober accadesse qualche grande sciagura ad alcuno de' suoi luogotenenti, e ch' egli giugnesse troppo tardi al soccorso, sendochè, come si è detto, sei giorni di marcia fossero per lo meno necessarii per condurvi rinforzi; e se fossesi trovato all' altra estremità, cioè, a Lowemberga, Dresda alla volta sua sarebbesi trovata in pericolo di essere sovvenuta fuori di tempo. A dir breve, per armeggiare concentricamente, dintorno a Dresda, nel modo che in altri tempi aveva fatto dintorno a Verona, con una riscossa postata al centro o recata alternativamente su tutti i punti della circonferenza, il cerchio era troppo grande e il raggio troppo allungato.

Era sbadataggine in un intelletto giunto a si prodigiosa

esperienza, ad una precisione sì rigorosa nel fare sue ragioni? No certamente, ma era il pericoloso desiderio di agevolare la mossa sopra Berlino e su la Vistola. Aveva in fatti lungamente tra sè ragionato s'egli doveva postare sul Bober o su la Neissa, cioè, a Lowemberga od a Gorlitz, il suo corpo più avanzato; e sebbene avesse preferito di porlo a Gorlitz, fatto che gli avrebbe consentito di postare la sua riserva a Bautzen e di breviare per metà la via per recare agli uni od agli altri soccorso, nondimeno vi aveva rinunciato per questo motivo, che rivela intero il secreto delle sue risoluzioni (1), cioè: che recando a Gorlitz il corpo più avanzato, egli non opponeva ostacolo sufficiente ad una mossa che i collegati fossero tentati di fare su la loro destra per sostare Oudinot nella sua marcia. A Lowemberga, per l'opposito, i centomila uomini di Ney, di Marmont, di Macdonald e di Lauriston impedivano assolutamente gli eserciti de' collegati di Boemia e di Slesia di tramutarsi per la Lusazia nel Brandeburgo e di soccorrere Berlino. In tal modo questo desiderio di un successo maraviglioso, di stendere un braccio sopra Berlino e sopra la Vistola, guastava sempre le sue combinazioni militari, a quel modo che egli aveva pervertite le sue politiche risoluzioni; e lo sospingeva ad indebolire, con l'estenderlo troppo, un cerchio di difesa, il quale meno esteso che fosse stato, sarebbe riuscito inespugnabile! Ben presto la guerra, che fa subita ragione dei buoni e dei mali computi fatti, doveva ricompensare gli uni con ispleudidi successi, doveva gli altri punire con rovesci strepitosi! Ma non istiasi ad anticipare sugli avvenimenti, la trista narrazione de' quali giugnerà anche troppo presto!

(1) Questa grave deliberazione di Napoleone con sè stesso trovasi testificata da lunghe Note da lui scritte sul suo diviso di operazioni militari, e nelle quali ha esposti tutti i motivi delle sue diverse risoluzioni, molto prima del risultamento che giustificò le une e condannò le altre. Non havvi qui adunque un solo concetto che gli sia falsamente o per conghiettura attribuito, senduchè le intenzioni che gli attribuiamo siano formalmente attestate da un autentico documento.

Le forze di Napoleone erano ben lontane dall' uguagliare quelle dei collegati. I corpi di Saint Cyr, di Vandamme, di Victor e di Poniatowski, aggruppati su la sua destra; quelli di Ney, di Marmont, di Macdonald e di Lauriston, ordinati su la sua fronte; la guardia, la riserva di cavalleria, postate al centro, potevano formare sotto la sua mano una massa mobile di dugentosettantaduemila uomini sotto le armi. Le truppe di Oudinot, di Girard e di Davout, dirette sopra Berlino, ne formavano un' altra di centodieci a centoquindicimila; sicchè sommavano a trecentottantasettemila, o trecentottantamila almeno le forze operative ch' egli poteva opporre a quelle dei collegati. Se vi si aggiungono ventimila uomini in Baviera e sessantamila in Italia; se vi si aggiungono ancora i presidii delle fortezze dell' Elba, dell' Odèro e della Vistola, cioè, Koenigstein, Dresda, Torgau, Wittemberga, Maddeburgo, Werben, Amburgo, Glogau, Custrino, Stettino e Danzica, che sommavano novantamila uomini ad un bel circa, si giunge alla cifra di cinquecentocinquantamila combattenti, forza di molto inferiore a quella dei collegati, ch' era di ottocentomila. Vero è che in questo numero erano comprese le riserve; ma Napoleone per quanto mugnere volesse, trarre non poteva più di cinquantamila uomini dai depositi del Reno; e così le sue forze, esagerate più presto che diminuite, potevano offerire un totale di seicentomila contro ottocentomila. Nondimeno queste forze governate da lui avrebbero per avventura bastato, ed anco al di là, se le cagioni morali avessero militato in suo favore e non contro di lui. I suoi avversarii esasperati erano risoluti a vincere od a morire; e i suoi soldati, eroici certamente, ma battendosi soltanto per punto d' onore, erano comandati da generali sfiduciati, i quali cominciavano a sentire che si aveva torto contro l'Europa, contro la Francia, contro il buon senso! Funesta inferiorità morale ed assai più tremenda della materiale del numero!

Napoleone, dopo avere in persona visitati i suoi posti di Koenigstein e di Lilienstein e di essersi accertato che la posizione presa da Saint-Cyr e da Vandamme alle sue spalle ed

alla sua destra consuonava co' suoi intendimenti, erasi recato il 15 a Gorlitz, dove aveva trovata la sua guardia e la riserva di cavalleria. Di là erasi recato a visitare la forra di Zittau, data in guardia a Victor ed a Poniatowski; ed aveva postato quest' ultimo sopra un monte detto di Eckartsberga, sito di fronte all' uscita della forra e che consente d' interdirne il passo. Erasi poscia tratto innanzi per parecchie leghe, scortato dai cavalleggieri della sua guardia, onde esplorare un paese, nel quale era possibile che egli penetrasse più tardi. Voleva raccogliere indizii che gli mancavano intorno alla direzione presa dagli avversarii, sendochè nulla rivelasse dove i collegati si disponessero a sboccare, se indietro per Peterswalde sopra Dresda, se su la destra de' Francesi per Zittau, o se su la loro fronte per Liegnitz a Lowemberga. Sebbene Napoleone fosse circondato da un nuvolo di nemici in movimento, nulla sapeva della loro marcia; chè le pareti de' monti boemi, i quali alla sua destra lo separavano da essi, erano insuperabile ostacolo alla vista. Ascoltava adunque con singulare attenzione, inteso a raccogliere il menomo rumore, e, siccome incontra in siffatti casi, non raccogliendo che novelle contraddicentisi. Per altro tutti si accordavano nel dire che un corpo d' esercito russo e prussiano era passato dalla Slesia nella Boemia, per recarsi a cooperare con l' esercito austriaco. Era il corpo, siccome dicemmo più sopra, che, unendosi alle truppe austriache, doveva comporre il grand' esercito capitanato dal principe di Schwarzenberg. Questa novella molto vulgata, destò momentaneamente in Napoleone il pensiero di entrare precipitosamente in Boemia alla testa di centomila uomini per la via di Zittau, e di gittarsi contro i Russi ed i Prussiani prima che si congiungessero agli Austriaci. Egli è ben certo ch' egli aveva centomila uomini sotto mano, che erano i corpi di Victor, di Poniatowski, la guardia e la riserva di cavalleria, e che recandosi rapidamente a destra verso Leitmeritz, avrebbe potuto tagliare in due la lunga linea che i collegati dovevano formare prima di essersi riuniti d'intorno a Commotau. Gli sarebbe adunque riuscito possibile sin dal

principio delle ostilità di dare un colpo improvviso e terribile ai collegati; e il maresciallo Saint-Cyr, sedotto da questo pensiero più splendido che giusto, con le sue lettere sollecitava il Sire a siffatta impresa. Ma dare si poteva che Napoleone entrato in Boemia vi trovasse gli avversarii già riuniri su la sua destra, tra Toeplitz e Commotau, ed in tal caso sicuri contro i suoi colpi ed in abilità di prevenirlo a Dresda, calandovisi per Peterswalde; in guisa che, nel mentre che egli sarebbe penetrato in Boemia per sorprenderli, essi ne sarebbero usciti per ispuntarlo. Poteva ancora accadere ch' egli li incontrasse in massa sul suo cammino, ed avesse a combattere con forze molto maggiori delle sue ed in una posizione in ogni caso per lui svantaggiosa; sendochè vincitore gli sarebbe riuscito impossibile il perseguitarli nell' interno della Boemia, e vinto, gli sarebbe stato inevitabile il ripassare a loro davanti la gola di Zittau. Dovendo loro commettere battaglia, migliore partito era aspettarli all' uscita loro dai monti boemi, ed incontrarli su la riva destra o su la sinistra dell' Elba, nell' atto stesso che sboccherebbero; chè battendoli li avrebbe stretti ai monti, e, profittando del loro accalcarsi entro le stretture dei monti, farne a migliaja prigionieri e stremarli d' artiglieria. Passare egli stesso i monti per recarsi a guerreggiare nella Boemia, sarebbe stato un porsi volontariamente in una falsa posizione, in quella che bisognava lasciar prendere ad essi nel-l' aspettarli agli sbocchi dei monti sull' una o sull' altra riva dell' Elba. Per queste considerazioni Napoleone poco inclinava a questo singolare disegno che Saint-Cyr raccomandava con tanto calore; e per accettarlo sarebbe stato mestieri che sicure informazioni lo avessero accertato di potere incontrare sessanta ed anche ottantamila Russi e Prussiani separati ancora dai centoventimila Austriaci a cui andavano a riunirsi.

In preda di un vero riscaldo di fantasia, mosso da tante e sì diverse probabilità, Napoleone montò in sella il 19 di agosto di buon' ora, e seguitato dai cavalleggieri della guardia, penetrò nella Boemia alla testa d' alcune migliaja di cavalieri, facendo la guerra qual giovane soldato ed al modo che l' aveva

fatta in Italia ed in Egitto. Penetrò nelle gole montane sino sino al di là di Gabel, e lasciossi vedere sino all'entrata della bella valletta della Boemia da quegli abitanti maravigliati di vederlo. Fece arrestare curati ed autorità comunali per interrogarli; e seppe da tutti che le truppe russe e prussiane marciavano lungo le falde de' monti nell'interno della Boemia, già partite dalla Slesia, per raggiungere gli Austriaci, e per calarsi probabilmente in Sassonia alle spalle di Dresda. I collegati in questa mossa dovevano traversare l'Elba tra Leitmeritz ed Aussig; e tutto annunciava che essi erano già o su la riva di questo fiume o al di là nei dintorni di Toeplitz. Gittarsi sopr'essi era un'operazione, fosse pur buona, della quale il tempo era passato; ed era forza affrettarsi al ritorno in Sassonia per combattere intorno a Dresda sul campo di battaglia preparato con sì alta previdenza. Tuttavolta Napoleone ivi volle farsi vedere da quegli abitanti, onde la fama della sua presenza in Boemia risuonasse sino al quartiere generale de' collegati. Ed ecco qual fosse il suo intendimento nel comportarsi in tal forma.

Era manifesto che il disegno degli alleati era quello di traversare l'Elba in Boemia, di entrare in Sassonia, e di calarsi sopra Dresda onde espugnarla, o veramente di recarsi sopra Lipsia, onde portarsi tra il Reno e l'esercito francese. Napoleone nulla di meglio poteva desiderare: conciofossechè i collegati coll'impegnarsi in tal modo alle spalle de' Francesi, si esponessero ad averli essi stessi su le loro comunicazioni, ed a trovarsi in un abisso, s'essi perdevano una battaglia in quella posizione. Ciò essendo, importava a Napoleone di gittarsi improvviso sull'esercito di Slesia che gli stava dinanzi, onde porlo per alcun tempo fuori di azione, e per tornare poscia tutto intero alle faccende che si preparavano dietro a Dresda. Per lo successo di un tal suo divisamento molto gli giovava di rallentare la marcia degli alleati, di tenerli in sospeso, di far loro perdere in incertezze uno o due giorni, tutto guadagno per lui, dovendo correre sul Bober prima di tornare sull'Elba. Non v'era miglior mezzo per riuscirvi di quello per lui colto

di farsi vedere in Boemia; sendochè la sua presenza in quei luoghi doveva far luogo a mille conghietture, a mille incertezze da recare grandi inquietudini o per lo meno grandi imbarazzi.

Spesa la giornata del 19 in corse a cavallo, ora in pianura ed ora tra le gole de' monti, ripassò le forre del *Riesen-Gebirge*, e tornò a Zittau. Passò tutto il giorno 20 a postare egli stesso i corpi di Poniatowski e di Victor all'ingresso della stretta di Zittau, in maniera che uniti potessero resistere tre giorni almeno ai più vallidi assalti. Assicurò per giunta le loro comunicazioni col corpo di Vandamme, ch'egli aveva postato tra Zittau e Dresda verso Stolpen, onde potesse correre in un dì od a Zittau o a Dresda, secondo l'occorrenza. Assettate in tal modo le cose, pensava di aspettare ancora tutto il 21, onde conoscere in modo riciso i disegni del nemico; e tanto poteva fare senza la menoma paura, sendochè ovunque fossero state prese tali cautele da non far luogo ad inquietudine veruna. In fatti, dal lato di Berlino aveva ottantamila uomini sotto il comando di Oudinot, fraucheggiati dai trentacinquemila di Davout; aveva a Dresda Saint-Cyr, e Vandamme agli agguati su le due rive dell'Elba; aveva a Zittau due corpi che guardavano le gole della Boemia; aveva sul Bober centomila uomini capitanati da Ney, che aspettavano il nemico di piede fermo; aveva, da ultimo, in Gorlitz, centro di tutte le sue posizioni, la guardia e la riserva di cavalleria, a metà via dei diversi punti che potessero essere minacciati. Era una tela mirabilmente ordita e tessuta, nel mezzo della quale l'abile artefice era pronto a lanciarsi contro l'imprudente che avesse tentato d'intaccarne i vivagni.

Napoleone, tornato il 20 a Gorlitz, intese che l'esercito di Slesia aveva il 15 invaso il paese neutrale, mentre la tregua durare dovea sino al 17, violazione del diritto delle genti da non poter essere scusata dal bollente amor patrio di Blucher; e quest'esercito marciava verso il Bober. Napoleone senza por tempo in mezzo aveva posta in marcia la cavalleria e tre divisioni della sua guardia, lasciate le altre in Gorlitz; e diede

tutte le sue disposizioni onde trovarsi sul Bober il 21. Con l'ajuto ch'egli recava a Ney, l'esercito saliva a centotrentamila uomini, ed erano più del bisogno per far pentire Blucher della sua temerità e della sua violazione del diritto delle genti. Rinnovate un'ultima volta le sue istruzioni a Poniatowski, a Victor, a Vandamme ad a Saint-Cyr, partì pieno di confidenza e di speranza.

Le ostilità sendo incominciate nella Slesia prima dell'epoca assegnata dalla tregua pattovita, i quattro corpi governati da Ney uscivano appena dai loro alloggiamenti quando il nemico si trasse innanzi per combatterli senza rispitto. Due di questi corpi erano sul Bober, quelli di Macdonald e Marmont, il primo a destra verso Lowemberga, il secondo a sinistra verso Buntzlau; e i due altri erano ancora in pericolo maggiore per trovarsi al di là su la Katzbach, quello di Lauriston ne' dintorni di Coldberga, e quello di Ney tra Liegnitz ed Haynau. Questi due corpi quasi spuntati dall'improvviso apparire del corpo di Langeron sul loro fianco destro, erano in grandissimo pericolo, e quello di Lauriston durò gran fatica a ritirarsi dalla Katzbach in sul Boder: ma riuscì, indietreggiando con sangue freddo e vigore, e potè congiugnersi al corpo di Macdonald a Lowemberga, senza gravi accidenti. Ney, ch'era il più inoltrato verso la sinistra, a vece di ripiegarsi semplicemente sopra Buntzlau per ripassarvi il Bober, andò a schierarsi tra la Katzbach ed il Bober, ed a sfidare Blucher, che ostinavasi contro Lowemberga. A tal vista Blucher sendosi recato verso di Ney, questi veduta libera Lowemberga, calossi sopra Buntzlau, vi passò il Bober e riunissi a Marmont.

Il 20 i quattro corpi di Ney erano dietro il Bober, i due di Lauriston e di Macdonald a Lowemberga, quelli di Marmont e di Ney a Buntzlau, avendo cagionate al nemico perdite maggiori delle sofferte da loro. Napoleone, giunto in sui luoghi la mattina del 21, volle issofatto prendere l'offensiva. Blucher aveva mostrati forse ottantamila uomini, sendochè Sacken, generale russo, fosse rimaso alquanto indietro su la sua destra. Napoleone, che ne aveva sotto la mano centotrentamila, spese

tutta la mattina a far gittare ponti di cavalletti sul Bober, e a dare tutti gli ordini per una marcia pronta e vigorosa, sendochè non avesse tempo da perdere, aspettandosi sempre d'essere chiamato alle spalle del grande esercito di Boemia. Per la qual cosa risolse di sboccare da Lowemberga con Macdonald e con Lauriston, traversato il Bober in quel punto, e di trarre su la sua sinistra Ney e Marmont, passato da questi il Bober a Buntzlau.

Verso l'ora meridiana si passò il Bober a Lowemberga, e si marciò vivamente. La divisione Maison, che formava la testa di colonna, respinse a sè dinanzi le truppe del generale di York, senza lasciar loro un istante solo per respirare. Seguitava il corpo di Lauriston, francheggiato da quello di Macdonald; ed alla manca Ney e Marmont, sboccati da Buntzlau, corsero a serrarsi sul centro. Blucher scorgendosi con tanta foga assalito, dubitò d'avere a sè dinanzi Napoleone, e si affrettò a rientrare ne' termini delle sue istruzioni, che gli prescrivevano di nulla avventurare quando si trovasse a fronte di un sì terribile avversario. Si fece scudo di un fiumicello, l'Haynau, che discorre tra il Bober e la Katzbach, e questa giornata gli costò una perdita di due a tremila uomini.

Il 22 Napoleone continuò la sua marcia offensiva. I corpi di Lauriston e di Macdonald recaronsi difilati sopra Goldberga, onde gittare Blucher al di là della Katzbach, nel mentre che Ney e Marmont traendosi sempre innanzi alla sinistra, lo incalzerebbero nello stesso senso. La divisione Maison assalì di nuovo il nemico col massimo vigore; le truppe, animate dalla presenza di Napoleone, si mostrarono maggiori di sè stesse. Tentarono i Prussiani di difendersi; ma Lauriston spuntandoli col rimanente del suo corpo, nel mentre che Macdonald li minacciava al centro, furono costretti ad abbandonare l'Haynau, dietro il quale s'erano riparati, ed a ripassare la Katzbach, per prendere posizione a Goldberga; e le loro perdite in questa seconda giornata furono considerevoli.

Con tutta la resistenza che Blucher tentava di opporre coi suoi centomila uomini, era palese che non gli si era fatta abi-

lità di tener fronte a Napoleone, e che non era questa la parte dai collegati destinata all'azione principale. E in fatti la sera stessa Napoleone ricevette un dispaccio di Saint-Cyr, recato da un corriere che aveva corse quaranta leghe, che gli annunciava che erasi attaccati da grandi masse, e che evidentemente il grand'esercito de'collegati sboccava da Peterswalde alle spalle di Dresda, ignorandosi se pensasse ad espugnare questa città, o veramente a recarsi sopra Lipsia, per eseguire l'audace tentativo di postarsi tra l'esercito francese ed il Reno. Verificavasi in tal modo una delle ipotesi prevedute da Napoleone, e la più desiderata da lui, quella per la quale tutto avea preparato con tanta cura. Egli non se ne mostrò nè sorpreso, nè afflitto: ma per l'opposito, vi scorse una incalzante cagione per affrettare le sue mosse. La sera stessa del 22 sostò la sua guardia, ch'era in marcia ancora e che per fortuna non era passata oltre Lowemberga, affinchè dopo un po' di riposo si riponesse in via per essere di ritorno in Dresda entro quattro giorni, cioè il 26. Il corpo di Marmont, sendo stato il meno impegnato, era per conseguenza il meno affaticato, e senza indugio tenne dietro alla guardia. Napoleone rimandò indietro del pari una gran parte della cavalleria di riserva; e da ultimo scrisse a Vandamme ed a Victor di ripiegarsi entrambi sull'Elba, lasciato solo Poniatowski alle gole di Zittau. In tal modo centottantamila uomini doveano trovarsi riuniti sotto Dresda entro quattro giorni, e ottantamila almeno nei due primi giorni; sicchè per Napoleone non v'era motivo di porsi in inquietudini.

Dati questi ordini la sera stessa del 22, Napoleone volle che la mattina del 23 i corpi di Lauriston, di Macdonald e di Ney, i quali con la cavalleria di Sebastiani componevano un esercito di ottantamila uomini almeno, incalzassero ancora il nemico e lo ricacciassero molto al di là della Katzbach. Allo spuntare del giorno il corpo di Lauriston alla destra, quello di Macdonald al centro, la cavalleria di Latour-Maubourg alla manca, si spiegarono in battaglia lunghesso la Katzbach, nel mentre che Ney a tre leghe al disotto recavasi col suo corpo

e con la cavalleria di Sebastiani dinanzi a Liegnitz. Blucher aveva postate le truppe russe di Langeron e le prussiane di York dietro la Katzbach e su le alture del Wolfsberga. La divisione Girard assaltò le rive del fiume verso Niederau, e sostenne un caldissimo scontrazzo con la divisione prussiana del principe di Mecklemburgo. Girard, scavalcata l'artiglieria nemica e disordinatane la fanteria a colpi di cannone, l'assaltò bruscamente a bajonetta incannata. Prussiani malconci, disordinati ed acculati su la Katzbach, fecersi scudo della loro cavalleria, la quale fu ben presto respinta da quella di Latour-Maubourg; e ripassarono finalmente la Katzbach, che Girard passò al loro seguito. Alla destra Lauriston, passato il fiume verso Seyfuau, assalì le alture del Wolfsberga, le tolse tre volte ai Russi e tre volte gli furono riprese; ma il 135° della divisione Rochambeau se ne insignorì dopo un ultimo conato, e l'azione si trovò allora decisa in favore de'Francesi Blucher scorgendosi nel tempo stesso spuntato a due o tre leghe su la sua destra dalla mossa di Ney sopra Liegnitz, si ritirò in tutta ressa verso Jauer.

Questa inutile violazione del diritto delle genti aveva costato al generale prussiano forse ottomila uomini, ed ai Francesi forse meno di quattromila; ma per mala sorte non aveva punto sfiduciato un nemico combattente con la rabbia della disperazione. Napoleone che aveva provato l'inconveniente di lasciare più marescialli insieme dov'egli non era, e che prevedeva dure battaglie, per le quali gli conveniva di aver Ney a sè vicino, decise di seco condurlo e di affidare il 3° corpo al generale Souham. In tal modo sul Bober rimaneva un solo maresciallo e due luogotenenti generali: il maresciallo Macdonald, capo dell'11° corpo, e i luogotenenti generali Lauriston e Souham, capi del 5° e del 3° corpo. Napoleone, nel conferire il supremo comando a Macdonald, gli diede per istruzione di tenere le sue truppe leggieri in osservazione tra il Bober e la Katzbach, ma di accampare col grosso delle sue forze dietro il Bober, tra Lowemberga e Buntzlau, e di tenere posti di corrispondenza a destra ne'monti della Boemia, ed a sinistra nelle pia-

nure della Lusazia, ond'essere sempre avvertiti delle menome mosse del nemico. Incumbenza principale di questo maresciallo era in primo luogo la difesa del Bober contro Blucher, ed in secondo d'intercettare le strade che dalla Boemia menano nella Prussia, onde arrestare od impedire i distaccamenti che il nemico potesse inviare verso Berlino contro il corpo di Oudinot. Sempre preoccupato, come si è veduto, della marcia di questo maresciallo sopra la capitale della Prussia, per la quale aveva di troppo esteso il cerchio delle sue operazioni, Napoleone continuava a fare malaugurati sacrificj a questo suo intendimento; sendochè Macdonald, lasciato a quaranta leghe da Dresda, poteva, sebbene sbarazzato in quell'ora dal nemico, esser un'altra volta assalito con maggiore energia, e correre grandi pericoli in aspettazione d'essere sovvenuto.

Lasciate queste istruzioni, Napoleone, veduto Blucher in ritirata sopra Jauer, partì alla volta di Gorlitz verso il mezzodì, mentre la guardia, il corpo di Marmont e la cavalleria di Latour-Maubourg vi marciavano al passo delle truppe. Le novelle si moltiplicavano mano mano che egli si appressava, e gli rappresentavano la città di Dresda in grandi paure. Il re di Sassonia, la popolazione, i generali stessi incumbenzati della difesa di questo posto importante, erano stupiti della massa immensa de' nemici che calavasi dai monti della Boemia alle spalle di questa capitale. Le relazioni s'accordavano nel dire che tutte le alture che circondavano Dresda su la manca riva dell'Elba erano coperte di soldati d'ogni nazione. Dalla sommità di que' colli scorgevasi spuntare le lance dei Cosacchi, tanto temute dai pacifici abitanti.

Il grand'esercito de' collegati, quello che, composto di Russi, di Prussiani e di Austriaci in numero di dugentocinquantamila uomini, doveva profittare della Boemia per ispuntare la posizione dei Francesi in sull'Elba, aveva in sostanza recato in atto il diviso già determinato in Trachemberga; e dopo avere compiuta la sua riunione tra Tetschen e Commotau, era sboccato in Sassonia per tutte le gole dell'*Erz-Gebirge*. Aveva marciato in quattro colonne, formate a seconda de' posti oc-

cupati dalle truppe. I Russi, venuti dal fondo della Boemia, sendo partiti dalla Slesia, non avevano potuto passare l'Elba, ed avevano presa l'alta strada di Peterswalde che corre lungo il campo di Pirna, poi discende sopra Dresda, sempre avendo l'Elba in vista. Il corpo prussiano di Kleist, marciando innanzi ai Russi, aveva tenuta la strada che giace alquanto a sinistra (la sinistra de' collegati nello sboccare in Sassonia), la quale era men buona, ma praticabile, e che passava per Toeplitz, per Zinnwald, per Altemberga, per Dippoldiswalde. Gli Austriaci, i più avanzati, per venire da casa loro, avevano presa l'alta strada di Commotau a Mariemberga e Chemnitz, che giace a manca delle precedenti, ed è la grande strada che da Praga mena a Lipsia. Le nuove leve austriache, componenti sotto il generale Klenau una quarta colonna, doveva per Carlsbad e Swickau giugnere sopra Lipsia.

Ma postisi appena in marcia, il diviso de' collegati determinato in Trachemberga era stato modificato, in grazia della instabilità dei consigli militari della lega, ne' quali niuno comandava, sendochè niuno fosse a ciò sufficiente. Il comando era stato conferito al principe di Schwarzenberg, per incensare l'Austria; ma in sostanza l'imperatore Alessandro lamentava in suo cuore di non averlo egli assunto; ed avrebbelo voluto esercitare, segnatamente dopo l'arrivo al suo campo del generale Moreau e del generale Jomini, con l'ajuto de' quali credeva poter condurre gloriosamente l'armi della lega.

Moreau, siccome abbiamo già detto, tornato dall'America alla fama corsa del gran disastro di Napoleone in Russia, senz'altro intendimento fuor quello d'una incerta speranza di rientrare nel suo paese per oneste vie, aveva formato un disegno che non mancava di probabilità di successo. Avendo inteso che l'imperatore Alessandro aveva di più di centomila prigionieri francesi tutti esasperati contro l'autore della spedizione di Mosca, aveva immaginato che se ne potessero armare quaranta o cinquantamila, trasportarli sopra legni inglesi in Picardia, e marciando egli alla loro testa sopra Parigi, prometteva di rovesciare il trono imperiale, a patto che i sovrani

alleati lo munissero di un trattato di pace, nel quale la Francia, lasciata libera di scegliersi un governo, conserverebbe i suoi confini naturali l'Alpi ed il Reno. Moreau, amante di libertà, abborrente dall'assoluto potere che gravava allora la Francia, e persuaso d'essere in merito superiore a tutti i luogotenenti di Napoleone, pretendeva che tutti gli avrebbe posti al disotto, purchè egli si presentasse alla testa di soldati francesi, purchè annunciasse una pace onorevole, una savia libertà e la fine della spaventevole carnificina alla quale Napoleone stringeva l'Europa per la sua smodata ambizione. Non essendo in veruna entratura coi Borboni, non avendo per essi la menoma inclinazione, ammetteva nondimeno che si cercasse a conciliare quest'antica casa con la Rivoluzione francese, e che fosse richiamata, per istabilire un governo stabile ad un tempo liberale (1). Con siffatti pensieri nella mente concetti era venuto a Stockolma; e là il suo antico commilitone Bernadotte, fingendo di ascoltare i suoi scrupoli, ma ingegnandosi di riaccenderne gli odj, e promettendogli che troverebbe presso l'imperatore Alessandro piena satisfazione a tutti i suoi desiderj, lo aveva inviato al quartiere generale russo. Alessandro aveva accolto quest'illustre proscritto con onori infiniti, lo aveva trattato da amico, ed aveva acquietati i suoi scrupoli con affermargli che la lega non era contro la Francia, che non attentavasi alla sua grandezza, ch'erasi pronti a lasciarle le magnifiche condizioni del trattato di Luneville; che non in-

(1) Scrivo queste cose non dietro congbietture od interpretazioni d'amici di Moreau, ma dietro lettere di questo generale trovate dopo la sua morte. Fu grave il suo fallo, per non avere bisogno d'essere esagerato; e devesi ridurre alle sue vere proporzioni (in considerazione dei grandi servigi in altri tempi resi alla Francia, del suo antico disinteresse e della sua gloria) l'atto reo che oscurò una delle vite più belle de' moderni tempi. Le lettere che posseggo sono scritte con la più schietta semplicità, e fanno chiarissima testimonianza, e tale da non potersi impugnare, di quanto scrivo in queste pagine.

tendevasi d' imporle veruna forma di politico reggimento; e che, per l' opposito, sarebbesi solleciti a riconoscere quello ch' ella avrebbe scelto; fosse pur quello della repubblica. Respingendo poi come impraticabile il divisamento di armare i prigionieri francesi, aveva, per uno sdrucciolo insensibile, da cui con cura grandissima aveva rimossa ogni menoma apparenza di reità, condotto lo sventurato Moreau alla lacrimabile risoluzione, non già di servire contro la Francia, ma di rimanere presso i sovrani che la combattevano, differenza che forse gli potè fare illusione, ma che differenza non era; sendochè fosse impossibile ch' egli potesse rimanere al loro fianco, durante questa guerra crudele, senza illuminarli almeno co' suoi consigli. Per compiere poi questa seduzione Alessandro s' era giovato della sorella sua, la gran-duchessa Catterina, vedova del duca d' Oldemburgo, principessa spettabile per ispirito, per bontà naturale, per amabilità di persona e di maniere: ed entrambi trattando Moreau quale amico, lo avevano accecato, stordito con le più sagaci lusingherie, e lo avevano trascinato ricisamente in su la via, nella quale era per presto incontrare la più crudele delle morti, quella che con la vita dovea trarsi dietro, se non la sua gloria, almeno la sua innocenza! Dal momento in cui Moreau trovossi al fianco dell' imperatore Alessandro, questi agonizzò il supremo comando di tutte le forze della lega, persuaso di governare con grande onore questa guerra, preso che avesse questo illustre capitano per capo del suo stato-maggiore. Ma non era possibile imporre Moreau al principe di Schwarzenberg nè qual superiore nè qual dipendente, nè di procurargli un ufficio convenevole tanto riguardo a lui, quanto riguardo ai generali della lega. Moreau trovavasi adunque al campo de' collegati con l' unico titolo di amico privato dell' imperatore Alessandro, vivendo ora presso di lui, ora presso la gran-duchessa Catterina, che dimorava in Toeplitz; non amando egli figurare in que' consigli militari ne' quali parlavasi a perdita di fiato, ne' quali bolliva una carità del suolo natìo che era per lui un pungente rimprovero; ne' quali sfoggiavansi in copia i concetti

teorici che non si affacevano al suo genio semplice e pratico; e stringendosi in sostanza a dare consigli direttamente all'imperatore Alessandro, riuscendo rade volte a farli prevalere nel caos di tanti pareri diversi; e già crudelmente punito del suo fallo dalla condizione falsa, imbarazzata e quasi umiliante in cui s'era messo nel mezzo de'nemici del suo paese.

Il generale Jomini, svizzero di nascimento, scrittore di cose militari molto reputato, e di un giudizio eminente e sicuro nella pratica della guerra, aveva resi all'esercito francese in qualità di ufficiale di stato-maggiore a Ulma, alla Berezina, a Bautzen, importanti servigi, dei quali era stato male remunerato. A Bautzen precipuamente, dopo avere accennato a Ney il vero punto sul quale avrebbe dovuto marciare, n'era stato punito a vece d'esserne premiato, per i mali ufficj del principe maggior generale, del quale aveva spesso offeso l'animo sensitivo. Jomini vivacissimo, irritabile, aveva più volte voluto accomiatarsi, per porsi ai servigi della Russia, che erasi affrettata nel rispondere favorevolmente; e non avendo saputo resistere all'ultimo ricevuto dispiacere, durante la tregua era passato al campo russo, senza recarvi disegni di operazioni militari, siccome a torto fu scritto, sendochè li ignorasse; senza romper fede alla sua patria, sendochè svizzero fosse e non francese; ma avendo il torto di non sapere sacrificare i ricevuti dispiaceri ad un'antica confraternità d'armi, ed apparecchiandosi in tal modo increscimenti che dovevano contristarne tutta la vita. Egli era giunto presso l'imperatore Alessandro, il quale, conoscendone il merito, gli aveva fatta magnifica accoglienza. Ivi alto parlava e con l'ardore di un animo bollente e convinto, sicchè spiaceva ai generali della lega col lodare Napoleone ed i Francesi, quasi pentito d'essersene staccato; e senza tanti rispetti censurava tutti i divisamenti militari ch'eransi formati in Trachemberga. Non aveva durata fatica a provare all'imperatore Alessandro che il marciare su Lipsia era un'insigne follìa, che il recarsi su le comunicazioni del nemico quando si era sicuri di non porre in pericolo le proprie e di non avere a temere una battaglia deci-

siva, poteva essere un buon modo di operare, ma che il caso non era questo; conciofossechè, giunti in Lipsia, sarebbesi esposti a rimanere tagliati fuori dalla Boemia; avrebbesi Napoleone alle spalle con trecentomila uomini stati sino allora vittoriosi; e se in tale posizione si perdeva una battaglia, più non potrebbesi tornare indietro, trovandosi i monti boemi occupati dai Francesi, trovandosi nelle tremende mani di Napoleone l'Elba sino ad Amburgo. Moreau, consultato in proposito, aveva trovato il parere di Jomini giustissimo, ed erasi perciò rinunciato al divisamento di marciare sopra Lipsia. Erasi quindi risoluto di poggiare a destra, a vece che a manca, e di accostarsi all'Elba. Le due prime colonne, quella ch'era passata per Peterswalde, e l'altra ch'era venuta per Zinnwald ed Altemberga, avevano camminato presso Dresda; ma erasi dovuto ricondurre la terza per Mariemberga e Sayda sopra Dippoldiswalde, e la quarta per Zwickau e Chemnitz sopra Tharandt. Eransi raunate a tal modo sopra Dresda le forze capitanate da Schwarzenberg, senza sapere ancora precisamente ciò ch'ivi si dovesse operare; ma avevasi sempremai il vantaggio, rimanendo addossati ai monti della Boemia, di conservar sempre le proprie comunicazioni, d'essere come una spada di Damocle sospesa sul capo di Napoleone; e di potere al bisogno, se l'accettevole occasione si offeriva, gittarsi sopra Dresda per prenderla d'assalto, ch'era il maggior danno che si potesse recare ai Francesi. Nel mentre che si eseguiva questa mossa trasversale da manca a destra, lungo il piede dell'*Erz-Gebirge*, si era intesa l'apparizione di Napoleone nella Boemia, circostanza che aveva fatto temere una sua marcia sopra Praga, e resa più manifesta la convenienza di tornare indietro verso l'Elba. A Dippoldiswalde poi erasi saputa la marcia di Napoleone sul Bober, e la pericolosa condizione di Blucher. Era adunque il caso di tentare qualche gran fatto, di profittare dell'assenza di Napoleone per avventurare un gran colpo, quello, per esempio, d'insignorirsi di Dresda con un assalto, impresa suggerita dagli spiriti più bollenti e più audaci, impresa temuta dai timidi, impresa che i savj, come

Moreau, facevano dipendere dalla condizione delle difese di quella città.

Per queste ragioni il maggior esercito dei collegati era giunto a schierarsi in masse considerevoli dintorno alla bella capitale della Sassonia. La colonna ivi giunta la prima era la russa di Wittgenstein, la quale scendendo più di presso all'Elba per la via di Peterswalde, aveva incontrato Saint Cyr dinanzi al campo di Pirna. Dassi questo nome ad un ripiano molto elevato che si addossa all'Elba, perpendicolarmente tagliato quasi da ogni lato, che si appoggia su la manca al forte di Koenigstein, e su la destra al castello di Sonnenstein ed alla città di Pirna. La grande strada di Boemia per Peterswalde, dopo varcati i monti, si avvalla verso Hollendorf in terreni cretosi, indi risale a Berg-Gieshubel sopra un altro rialto sito al disotto di quello di Pirna, passa quasi sotto i suoi fuochi, ma a tale distanza da rendere possibile il passo; in guisa che la posizione di Pirna, quantunque inespugnabile di sua natura, non offre però l'agio di chiudere assolutamente la strada di Peterswalde. Un esercito postato in quel luogo, oltre all'avere nel campo di Pirna un asilo sicuro, vi trova un posto da potervi molestare, soffermare ancora, operando bene, un nemico che volesse tenere la strada di Peterswalde, tanto per discendere in Sassonia, quanto per risalire in Boemia.

Saint-Cyr, dopo avere occupati con la sua prima divisione i forti di Koenigstein e di Lilienstein, tra quali era gittato un ponte sull'Elba, aveva postata la seconda su la strada di Peterswalde, in maniera da rallentare la marcia del nemico, e da poter sempre ripiegarsi sopra Dresda, siccome gli era stato prescritto. Egli aveva contrastato al nemico passo passo il ripiano di Berg-Gieshubel con mirabile fermezza, trattandosi di soldati novelli; e in questo mezzo tempo la sua terza divisione tenevasi a guardia del secondo sbocco, quello che da Toeplitz va a riuscire sopra Zinnwald, Altemberga e Dippoldiswalde, e la quarta finalmente, postata alla destra di Dippoldiswalde, e vigilando su la grande strada di Freyberga, serviva a fare spalla al generale Pajol, che menava colpi di

sciabla contro gli antiguardi della cavalleria austriaca che usciva dagli sbocchi più lontani.

Il 23 di agosto Saint-Cyr avendo affidata alla sua prima divisione (42ª dell'esercito) la guardia dei due forti di Koenigstein e di Lilienstein, come abbiamo già detto, e di tutti i posti delle rive dell'Elba, onde impedire al nemico il passo dall'una all'altra, erasi ritirato in buon ordine sopra Dresda, dove si trovavano in tal modo, oltre il presidio, tre divisioni di fanti e la cavalleria de'generali Lhéritier e Pajol. Queste forze appoggiate ad opere campali ed alle difese della città, erano in abilità di opporre una seria resistenza al nemico, sebbene sino dai primi giorni avesse centocinquantamila uomini, e dugentomila ne'seguenti. Le tre divisioni di fanti di Saint-Cyr (1) dovevano comporsi di ventun o ventiduemila combat-

(1) Saint-Cyr, col suo spirito poco indulgente, e nel desiderio di giustificare la parte per lui sostenuta nella guerra del 1813, ha con molta inesattezza rappresentati gli avvenimenti di questo anno nelle sue Memorie, degne per altro di considerazione. Ovunque ha voluto provare che Napoleone non aveva alcun disegno determinato, che a nulla aveva provveduto, e che in verun luogo non erano forze bastevoli. Sostiene perciò che la sua seconda divisione era appena di cinquemila uomini, e le tre incumbenze della difesa di Dresda non avrebbero passato i quindicimila. Giuste non sono queste affermazioni; chè queste divisioni erano di dodici battaglioni; e supposto che quelli che non avevano ancora combattuto contassero cinquecento soldati, ch'è dire ben poco, i dodici battaglioni avrebbero battuto seimila uomini. Ora la 42.ª divisione (prima di Saint-Cyr) comandata da Mouton-Duvernet, la mattina del 29 trovavasi a Kulm con più di ottomila uomini in battaglia, siccome emerge da una chiamata fatta il dì stesso, ed offerta del generale Haxo in una sua relazione particolareggiata del fatto di Kulm. Non può adunque concedersi che le altre non passassero i cinquemila uomini, e non può essere avvisata esagerazione l'attribuirgliene settemila al cominciamento delle operazioni loro, supposizione che reca a sei-

tenti; dal presidio trarre se ne potevano altri cinque o seimila (alcuni a dir vero Alemanni) per recarli su la riva manca; e i generali Lhéritier e Pajol avevano quattromila cavalieri. Saint-Cyr aveva adunque sotto la mano trentaduemila uomini forse e con molta artiglieria mobile per fare ajuto a quella di posizione; aveva adunque i mezzi di disputare Dresda al nemico, e di dar tempo a Napoleone di armeggiarvi dintorno, siccome estimasse più utile al maggior bene delle operazioni.

Sopra siffatta condizione di cose Napoleone fece sue ragioni nel ricevere in Gorlitz le novelle di quanto era accaduto dal lato di Dresda. Egli non poteva sapere quanto narrato abbiamo intorno le mosse degli avversarj; ma sapeva, per la presenza di masse considerevoli a retro di Dresda, che tra i diversi intendimenti possibili de' collegati quello avevano accettato che consisteva nello spuntare la posizione dei Francesi col recarsi su la manca riva dell' Elba, calandosi in Sassonia per Peterswalde. Preveduta avendo egli questa mossa siccome l' una delle più verosimili, aveva postate in Dresda, come si è già veduto, forze bastevoli per respingere un primo assalto, e per tenere a bada l' esercito di Schwarzenberg per alcuni giorni almeno. Tanto gli bastava; e sull' atto immaginò un' operazione militare delle più esimie, delle più terribili negli effetti che mai uscissero dal suo genio; operazione che condotta che fosse a seconda de' suoi intendimenti, poteva dar termine in un giorno alla guerra con uno de' colpi più tremendi dell' armi sue.

Egli tornava dalla Slesia preceduto e seguitato dalle masse più mobili del suo esercito ch' egli traeva verso l' Elba, già passata dagli avversarj nell' interno della Boemia, coperti dai monti che la dividono dalla Sassonia, nell' intendimento di spuntarlo. Conveniva punirl. di questa mossa temeraria, col

cento il numero degli uomini d'ogni battaglione. Saint-Cyr avrebbe adunque avuti sotto la mano in Dresda ventiduemila fanti, o poco meno, senza parlare della divisione lasciata in Koenigstein ed in Lilienstein.

Digitized by Google

ripassare l'Elba egli stesso, per gittarsi irruente contr' essi con masse oppressanti. Signore dei ponti di Dresda, ivi poteva l'Elba passare a suo talento; e traendosi dietro centomila uomini, assalire di fronte i collegati, e respingerli violentemente su le montagne da cui erano discesi. Ma con quel colpo-d'occhio ch'era tutto suo proprio, avvisò che v'era maggior cosa a tentare; ed era di risalire sino a Koenigstein, già suo, provvigionato e congiunto al sasso di Lilienstein da un ponte di barche; di passarvi l'Elba, di stabilirsi a Pirna, di chiudere la strada di Peterswalde, di scendere poscia alle spalle del nemico con centoquarantamila uomini, di sospingerlo sopra Dresda, e di prenderlo a tal modo tra l'Elba e l'esercito francese. Se questo divisamento, straordinario e semplice ad un tempo e reso praticabile da una previdenza maravigliosa, con assicurarsi tutti i passi dell' Elba, se questo divisamento riusciva, nè può concepirsi qual fatto ne avrebbe potuto impedire il buon successo, era possibile che entro tre o quattro giorni la lega fosse rotta e sfumata. Si poteva aver fatti prigionieri i sovrani e gli eserciti loro.

Napoleone, con mente infiammata dalla meditazione di siffatto divisamento, si affrettò di scrivere in cifre al duca di Bassano, onde esporgli questo tremendo disegno per lui immaginato allora allora, raccomandatogli il più assoluto secreto; e gl'ingiunse di disporre ognuno a secondarlo con costanza, con sopportazione, sino a tanto che giugnere potessero i soccorsi. Due giorni almeno erano necessarj per riunire le truppe a Koenigstein, a moltiplicarvi i mezzi di passo, onde agevolare la mossa di centoquarantamila uomini ed a postarsi convenevolmente sull' alta strada di Peterswalde. Scrisse pure a Saint-Cyr, onde tracciargli una volta ancora tutti i mezzi di difesa che Dresda offeriva; ed il 25 venne a stabilirsi a Stolpen su la destra del fiume, ad uguale distanza di Koenigstein e di Dresda. Ivi fece convenire quanti avevano lasciato Zittau per ritornare sull' Elba, quanti giugnevano dal Bober alla stessa destinazione.

In Stolpen diede tutti gli ordini richiesti dal novello suo

disegno. Il corpo di Vandamme, forte di tre divisioni, erasi già ripiegato sopra Koenigstein al primo apparire dell'esercito dei collegati. La metà dell'una delle sue divisioni, quella di Teste, erasi sparsa lungo l'Elba, da Koenigstein a Dresda, per impedire al nemico di ripassare il fiume e per tenerlo rinchiuso su la manca riva. Napoleone lasciò là questa mezza divisione, e la rinforzò con molta cavalleria, con l'ordine di opporsi ad ogni tentativo di gittar ponti di qualunque maniera. Prescrisse a Vandamme di passare con l'altre sue divisioni per lo ponte gittato tra Lilienstein e Koenigstein, di assalire il campo di Pirna, sotto il quale il nemico aveva sfilato senza occuparlo in forze; d'impossessarsene, di rannodarvi la prima divisione di Saint-Cyr, quella di Mouton-Duvernet, lasciate a Pirna, e di andare a stabilirsi di qua e di là dell'alta strada di Peterswalde. Doveva avere in tal modo, oltre le sue prime due divisioni, una metà della 3ª (quella di Teste) e la prima di Saint-Cyr. Per procurargli quattro divisioni intere, prese a prestanza da Victor la brigata del principe di Reuss, vi aggiunse la cavalleria di Corbineau, e formò un corpo di quarantamila uomini, trentaseimila de'quali di fanteria, e quasi cinquemila di cavalleria. Dispose poscia tutta la sua guardia ed il corpo di Victor, ritornato da Zittau, dintorno a Stolpen, in guisa da seguitare Vandamme, appena questi sarebbesi impadronito del campo di Pirna; sollecitò Marmont, e fece riunire tutte le barche che si poterono trovare, per gettare due altri ponti, non bastando quello già da qualche tempo gittato tra Lilienstein e Koenigstein. Questi ponti apparecchiati che fossero, Napoleone, coi corpi di Vandamme, di Victor, di Marmont e della guardia, doveva avere sotto la mano centoventimila uomini da lanciare alle spalle del nemico. Suo intendimento era, nel mentre che ripasserebbe l'Elba a Koenigstein, d'inviare la cavalleria di Latour-Maubourg a ripassarla a Dresda, onde trarre in inganno il principe di Schwarzenberg, col persuaderlo che tutto l'esercito francese fosse per isboccare da quella città. Avuti avrebbe in tal modo quaranta e più mila uomini in Dresda, e centoventimila al

campo di Pirna, per formare la morsa entro la quale stringere l'esercito dei collegati. Ad assicurarsi viemmaggiormente della guardia dell'Elba, della quale era d'uopo fare ostacolo insuperabile al nemico, non si contentò della mezza divisione di Teste e della cavalleria di Latour-Maubourg, distribuite tra Koenigstein e Dresda, ma ordinò a Saint-Cyr d'inviare la cavalleria Lhéritier e due battaglioni di fanti a guardia di Meissen, otto leghe da Dresda, affinchè il nemico immorsato che fosse contro questa città, non potesse trovare passo al disotto. Da ultimo, la pioggia avendo rese mal carreggiabili le strade, le barche non potevansi riunire che a grande fatica tra Lilienstein e Koenigstein, e le truppe sendo stanche, pensò di poter loro concedere un giorno di riposo, senza nulla porre in pericolo, parendo tutto quieto dintorno a Dresda. In conseguenza decise che Vandamme non passerebbe l'Elba per assaltare il campo di Pirna se non verso la fine del giorno 26.

Per mala ventura durante questo tempo gli animi cominciavano a conturbarsi nello scorgere lo spiegarsi di tante forze dal lato de' collegati. Dal 23 al 25 non erasi veduta che la prima colonna, quella venuta per la via di Peterswalde; ma ne' giorni seguenti le altre colonne erano apparse alla volta loro, e tutte le alture di Dresda ne parevano ricoperte. A questa riunione non mancava che l'ultima colonna austriaca, quella di Klenau, la quale sendo passata per Carlsbad e Zwischau, aveva a percorrere più lunga via per ritornare sopra Dresda. I consiglieri di Alessandro accorsi sul terreno s'erano divisi di parere, siccome sempre; i più arditi, tra' quali Jomini primeggiava, scorgendo le tre divisioni di Saint-Cyr nella pianura, avevano consigliato di precipitarsi sopr'esse, per entrare in Dresda al loro seguito e distruggere a tal modo d'un sol colpo lo stabilimento de' Francesi sull'Elba. La proposta era seducente; e Moreau, consultato in proposito, aveva risposto con la solita sicurezza del suo giudizio: Che il tentativo sarebbe ragionevole se Saint-Cyr fosse uomo da aspettare allo scoperto l'urto di un tanto sforzo di genti, e se nulla vi fosse dietro di lui, o in opere difensive od in truppe di

riscossa; supposizione da non potersi ammettere; e che grave sarebbe l'esporsi ad un mal successo al principio delle ostilità. In questo conflitto di pareri, Schwarzenberg aveva detto: Che in ogni caso bisognava differire di un giorno per aspettare la sua quarta colonna; e in tal modo fu rimandata al 26 la decisione del partito che si doveva preferire.

Questo successivo e interminabile accumularsi di forze collegate dintorno a Dresda si scorgeva dall'interno della città, e vi occasionava sbigottimento. Eransi indirizzati messaggi dietro messaggi a Napoleone per sollecitarlo ad accorrere in persona, con tutte le sue riserve, onde respingere il formidato assalto dal quale era Dresda minacciata. In risposta di siffatte istanze, egli aveva inviato Murat, il quale, dopo una esplorazione di cavalleria, nella quale risicò d'essere preso, aveva accertata la presenza d'un esercito molto poderoso che pareva disporsi ad assaltare Dresda; nè aveva potuto vedere di più, sendochè non conoscesse le difese della città, e, avessele pur vedute, non essendo da tanto da poter dare un retto giudizio sul loro valore. Napoleone sollecitato viemmaggiormente di accorrere in ajuto, e rifiutandovisi sempre, per non abbandonare un disegno dal quale ripromettevasi immensi risultamenti, aveva scritto a Saint-Cyr, onde sminuzzargli di nuovo i suoi mezzi di difesa, che consistevano in un campo trincierato composto di cinque ridotti e di vaste broccate nell'antica cinta della città rifatta con fosso pieno d'acqua e di palancati, e da ultimo da barricate alla testa di tutte le vie. Egli aveva soggiunto: che perduto il campo trincierato, gli rimaneva la cinta; dopo questa, le teste delle strade abbarrate; sicchè con trentamila soldati ben governati, vi si doveva difendere per sei, per otto giorni, ed anche quindici, purchè fossero ben risoluti. Un uomo di minore abilità, ma più audace, più zelante di Saint Cyr, avrebbe promesso di fare uccidere sino all' ultimo de' suoi soldati nella difesa di quella città, ed avrebbe tenuto parola; conciofossechè la salvezza della Francia o la sua grandezza dipendessero in quella occasione da una resistenza ostinata di quarantott' ore. Per male sorte il maro-

Digitized by Google

sciallo temendo di prendere impegni temerarj, si contentò di rispondere: ch' egli opererebbe alla meglio, ma che non poteva farsi mallevadore di nulla a fronte di tante masse di avversarj che lo circondavano (1). Certo che si poteva vivere quieti intorno al successo, quando vana non fosse la promessa di operare alla meglio che fosse possibile, e che questo meglio fosse una salda ed intelligente resistenza; ma l' importanza della conservazione di Dresda è sì grande che Napoleone, malcontento della troppa circospezione del maresciallo, fece partire il suo ufficiale porta-ordini Gourgaud per questa città, con incumbenza di tutto vedere, di ascoltare tutti, e di tornar tosto al galoppo, affinchè egli potesse prendere la sua risoluzione con perfetta cognizione di causa.

Gourgaud capo-squadrone, ufficiale strenuo e di spiriti desti, non aveva un giudizio freddo abbastanza per isdebitarsi di siffatta incumbenza. Al suo arrivo in Dresda nel giorno 25 trovò la corte, la popolazione in grandi paure; trovò che i generali stessi cominciavano a cader d'animo, e mostrarsi sfiduciati, e che ovunque regnava un' ansietà la più viva. La città principale era in folla abbandonata, la parte antica, vogliamo dire, sita su la manca dell' Elba, e quindi esposta ai primi colpi del nemico; e gli abitanti accorrevano a fa ingombro nei sobborghi della riva destra, detti la città nuova. Vi si erano preparati gli alloggi per la corte, per lo duca di Bassano; i magistrati stessi vi si erano tramutati, l' intera popolazione ne seguitava l' esempio, senza sapere dove potrebbe alloggiare. È agevole il capacitarsi che in vista di un assalto operato da

(1) Questi avvenimenti sono stati sinora mal noti e quindi mal riferiti, e sempre con un' adulazione od una diffamazione postume del pari verso di Napoleone da smarrire la verità. Il suo gran concetto di sboccare per Koenigstein non fu mai ben precisato per avere ignorata la sua corrispondenza. Da questa e dall' attenta lettura de' suoi ordini e delle risposte ho tratto il mio racconto, ed ognuno può vivere in fede della sua compiuta esattezza.

più di dugentomila combattenti, e da seicento bocche da fuoco, quella sventurata popolazione doveva essere smagata, e che alemanna qual era e desiderosa per ciò del trionfo de' collegati, in quell'ora però non lo desiderasse e a grandi grida chiedesse il pronto soccorso di Napoleone. Il re singularmente, facile alle paure e circondato da una numerosa famiglia timida al pari di lui, era da terrore compreso; Saint-Cyr e il generale Durosnel, incaricati della difesa, l'uno qual comandante del 14° corpo, l'altro qual governatore di Dresda, interrogati più volte da Gourgaud, non gli parvero convinti della forza della loro posizione, e gli fecero una relazione poco tranquillante. Quest' ufficiale accensibile e di prima impressione ripartì al galoppo la sera del 25, giunse a Stolpen alle undici pomeridiane; e vi fece la più viva pittura dei pericoli che minacciavano Dresda, in guisa da smovere il giudizio di Napoleone che soleva essere sì fermo, e fargli sdimenticare le valide considerazioni per lui fatte e scritte a Saint Cyr Napoleone in sostanza non aveva bisogno che di due soli giorni di tempo per calarsi da Koenigstein alle spalle del nemico, e non potevasi concedere che Dresda non potesse difendersi due giorni interi, avendo ad opporre al nemico, un campo trincierato, la cinta della città, le teste delle strade fortemente abbarrate. Posto anche il caso che la città vecchia fosse espugnata, un fatto era ben certo, cioè che la nuova sita su la riva destra dell' Elba sarebbe sempre rimasa sicura, bruciata che fosse la parte del ponte ch'era di legno; e in tal caso il nemico sarebbesi sempre trovato in un vero angiporto, ed assalito che si fosse con vigore alle spalle sarebbe stato sospinto in un abisso. Ad ogni modo il sacrificio della vecchia città sarebbe stato crudele dal lato dell'umanità, ed increscevole dal lato politico, sendochè fosse rendere ben funesta alla Sassonia l'alleanza francese; e questa estrema provvidenza di difesa nella città nuova non era avvisata accettevole da Napoleone. Per altro verso, sebbene forte all'animo gli stesse il suo nuovo divisamento, e che niun altro ne potesse uguagliare la grandezza ed i probabili successi, gli rimaneva nondimeno un altro disegno da incarnare, fecondo

pure in vantaggiosi risultamenti; ed era: che a vece di gettare per Koenigstein l'intera massa delle sue forze per riuscire alle spalle del nemico, stringersi ad inviare a quella volta i quarantamila uomini di Vandamme, e di sboccare direttamente per Dresda con centomila. È ben certo che Vandamme, signore del campo di Pirna e postato a destra ed a sinistra dell'alta via di Peterswalde, doveva, col riuscire improvviso alle spalle del nemico sconfitto dinanzi a Dresda, occasionargli gravissimi danni, col far prigioni quanti tentassero ripassare per Peterswalde; e gli altri respingerebbe sopra strade impraticabili da rendere malagevolissima la ritirata. Questo nuovo diviso offeriva, a dir vero, minori vantaggi, ma ad ogni modo ne prometteva di grandi ancora, ed era meno risicoso; sendochè col riunire centomila uomini a Dresda Napoleone salvava la città, aveva il mezzo di battere i collegati sotto le sue mura, ed aveva per giunta Vandamme in agguato a Koenigstein per rendere compiuta la vittoria e per trarne le ultime conseguenze. Si decise adunque per questo diviso, meno vasto, ma più sicuro; ed in tal modo, più audace che mai in politica, si mostrò meno ardito che non soleva in fatto di guerra. Fece in sostanza il contrario di quanto avrebbe dovuto in quella solenne occasione operare; conciofossechè quanto minore era la saviezza appalesata nella sua politica, tanto maggiore avrebbe dovuto essere la sua audacia nelle operazioni militari, sendosi posto nella necessità o di ottenere trionfi inauditi o di perire. Ma egli stesso, con singularissimo contrasto, s'era reso diffidente verso la fortuna in un momento nel quale, col ricusare la pace, tutta intera la sua esistenza aveva commessa nelle mani di questa cieca divinità!

Preso il suo partito a mezzanotte con quella prontezza che gli era indivisibile compagna, dettò issofatto gli ordini suoi. Inviò verso Dresda la vecchia guardia, ch'era giunta allora nei dintorni di Stolpen; la cavalleria di Latour-Maubourg, giunta anch'essa ivi allora allora; e la metà della divisione Teste rimasa su la riva dell'Elba; e raccomandò loro di marciare tutta la notte per trovarsi in Dresda alla punta del giorno,

traversarvi i ponti, e correre ad apportarsi dietro il corpo di Saint-Cyr. Diede le stesse istruzioni alla giovine guardia ed a Marmont, ch'era ancora sulla via di Lowemberga, ed a Victor che aveva lasciato Zittau onde recarsi a Koenigstein; e nel tempo stesso tracciò al generale Vandamme quanto dovrebbe operare durante la giornata del 26. Questo generale doveva coi suoi quarantamila uomini traversare il ponte gittato tra Lilienstein e Koenigstein, sboccare sulla riva manca dell'Elba, assaltare il campo di Pirna, rendersene signore e stabilirsi di traverso dell'alta strada di Peterswalde. A queste istruzioni aggiunse l'ajuto di un consigliere illuminato nella persona del generale Haxo, incumbenzato di servire da Mentore al bollente Vandamme. Spediti tutti questi ordini, Napoleone riposò alcune ore, e alla punta del giorno galoppò alla volta di Dresda, dove giunse alle nove antimeridiane del 26 d'agosto, prima delle due giornate celebri veramente.

Strada facendo aveva veduta una batteria che dalla riva destra dell'Elba doveva recare le offese su la manca meno alta della destra, onde fiancheggiare l'estremità della linea di Saint-Cyr, e la fece rinforzare e disporre in modo più vantaggioso; poi entrò in Dresda scortato dagli streuui corazzieri di Latour-Maubourg. Grandissimo fu l'entusiasmo destato dalla sua presenza nelle truppe e negli abitanti. Presso il gran ponte in pietra v'era uno spedale di feriti francesi, i convalescenti de' quali solevano tenersi in vicinanza dei loro compagni che lavoravano alle fortificazioni. Alla vista dell'Imperatore questi giovani trascinandosi alla meglio su le loro membra mutilate, gli uni agitavano i loro berretti, gli altri le loro stampelle, e tutti si posero a gridare: *Viva l'Imperatore*! con un vero entusiasmo militare. Gli abitanti, costretti in quell'ora a salutare in lui il loro salvatore, lo accolsero con gli stessi applausi, chiedendogli di salvare dagli orrori della guerra le loro donne, i loro figliuoli. Per altro verso, l'ultimo soggiorno fatto in Dresda dalle truppe della lega, e dai Russi precipuamente, li aveva quasi riconciliati co' Francesi, i quali li trattavano meno duramente. Già alcuni projetti cadenti sul ponte e su la grande piazza

li avvertivano del pericolo, sicchè Napoleone in quell'ora appariva ad essi un vero liberatore. Egli si recò presso il re di Sassonia per rifarlo sicuro: lo impegnò vivamente a non essere punto sollecito per la sorte delle armi in quella giornata; indi si recò su la fronte del campo trincierato, onde raggiugnere Saint-Cyr ch'era alla testa delle sue truppe, e dava le sue tattiche disposizioni con l'abilità che gli era propria.

Abbiamo già dato un primo concetto del sito e della figura di Dresda; ed ora torna a proposito il ripetere che la città principale sorge su la sinistra dell'Elba, e si mostra per conseguenza la prima per chi giunge dalla parte del Reno. Una catena di alture, staccate dai monti boemi, circondano quella città, formatovi all'intorno una maniera di anfiteatro. Sopra di questo s'erano schierate le forze della lega calatesi dalla Boemia per incogliere i Francesi alle spalle. Avevano per conseguenza vôlto il dosso alla Francia come di là fossero venute; ed i Francesi vôlte avevano le spalle all'Alemagna, come fossero destinati a combattere in suo favore. La linea di difesa di questi ultimi, addossata alla vecchia città, offeriva un semicerchio, le cui estremità si appoggiavano all'Elba, la sinistra al sobborgo di Pirna, la destra a quello di Friedrichstad. Questa linea, come dicemmo, consisteva in cinque fortini innalzati al saliente dei sobborghi, ed uniti tra loro con chiudende, con broccate (era questo il campo detto trincerato); poi nell'antica cinta, composta di un fosso bagnato e di palancati; e finalmente in teste di strade abbarrate solidamente. Era nella linea esterna dei fortini che Saint Cyr aveva appostate le sue truppe. La prima divisione sendo rimasa con Vandamme, aveva schierata la seconda (43ª dell'esercito) su la prima metà della cinta della città, partendo dalla barriera di Pirna sino a quella di Dippoldiswalde. Aveva ordinata la sua quarta (45ª) sull'altra metà della cinta, che terminava al sobborgo di Friedrichstadt. Dinanzi al sobborgo di Pirna v'era un vasto giardino pubblico, detto il *Gross Garten*, d'una larghezza di quattro o cinquecento tese, d'una lunghezza di mille o milledugento, e che offeriva per le disposizioni di quella giornata forte pro-

jettura davanti all'ala manca de' Francesi. Saint-Cyr vi aveva postata la sua terza divisione (44ª), ma con la cautela di non lasciare che semplici posti nella parte più sporgente del giardino, ordinato il grosso della divisione più indietro, onde non rimanesse tagliata fuori della cinta di Dresda, alla quale il *Gross-Garten* non era immediatamente congiunto. Saint-Cyr aveva distribuiti i suoi posti con grand' arte, in guisa che si potevano fare spalla a vicenda; e tra i fortini, alcuni de' quali non fiancheggiavansi a sufficenza, aveva ordinate artiglierie mobili, per supplire al difetto dei tiri delle immobili. I Russi di Wittgenstein e di Miloradovitch, capitanati da Barclay de Tolly, scesi da Peterswalde e di fronte alla sinistra dei Francesi, dovevano muovere tra l' Elba ed il *Gross Garten*, per le barriere di Pirna e di Pilnitz. I Prussiani, governati da Kleist, dovevano assaltare il *Gross-Garten*. Gli Austriaci poi, venuti dagli sbocchi più lontani e ricondotti poscia sopra Dresda per la via di Freyberga, formavano l'ala manca de' collegati, ed erano per conseguenza di fronte alla destra dei Francesi, e dovevano tentare l'attacco tra le barriere di Dippoldiswalde e di Freyberga. Tanto almeno facevano supporre con l'apparente distribuzione delle loro forze sull' anfiteatro delle alture.

Napoleone, percorsa tutta questa linea sott' un fuoco vivissimo di bersaglieri, approvò tutte le disposizioni date da Saint-Cyr, e gli fece conoscere le sue intenzioni. I corazzieri erano arrivati, e la vecchia guardia li seguitava, ma la giovane, forte di quattro belle divisioni, non poteva giungere che molto tardi in quel giorno; e Marmont e Victor erano ancora più indietro. Era divisamento di Napoleone di postare una parte della vecchia guardia alle diverse barriere per assicurarle contro i tentativi del nemico, e per non porre in battaglia questa truppa, obbietto per lui di singulare predilezione, se non agli ultimi estremi. Col rimanente della vecchia guardia, tenuta indietro su la piazza principale della città, egli doveva aspettare i casi della giornata. Quando avesse la giovine guardia sotto la mano, Napoleone si riservava di adoperarla

egli stesso a seconda dei bisogni. Schierò Murat con tutta la cavalleria di Latour-Maubourg nella pianura di Friedrichstadt, che stendesi dinanzi al sobborgo di questo nome, e che formava l'estrema destra de'Francesi, onde occupare lo spazio che la quarta divisione di Saint-Cyr da sola chiudere non poteva. Tra questa e la seconda, cioè verso il centro, le forze parevano poche; e Napoleone vi mandò una parte del presidio di Dresda ch'era di Westfaliesi. Ordinò al generale Teste di rientrare in città con la sua brigata lasciata sull'Elba, onde recarsi a francheggiare la cavalleria di Latour-Maubourg nella pianura di Friedrichstadt.

In tal modo si aspettò risoluti l'attacco dei dugentomila avversarj che si avevano di fronte, e de' quali si doveva supporre violento lo sforzo, sendochè non potessero sperare l'espugnazione di Dresda senza un conato di tutto vigore. E intanto l'ora meridiana era passata, e udivasi appena un fuoco di bersaglieri su la sinistra de'Francesi dal lato del *Gross-Garten*. Questo fuoco si era impegnato tra i Prussiani e la 44ª divisione abilmente comandata dal generale Berthezène.

Agevole è l'indovinare la cagione del lento operare dei collegati in quella giornata; era un conflitto novello di opinioni sollevatosi nel seno del loro stato-maggiore. Avevano il giorno innanzi convenuto di rimandare ogni risoluzione al dì vegnente (26 agosto) per dar tempo a Klenau di giungere in linea con la quarta colonna, e per poter leggere più chiaro nel libro dei disegni de'Francesi. Il 26 tutto era loro parso mutato sin dal mattino, sendochè Saint-Cyr, a vece d'essere schierato nella pianura, s'era saviamente riparato sopra le fortificazioni della città, nè più appariva facile ad essere forzato in quella posizione. Arroge, che non era a supporsi che Napoleone ve lo avesse abbandonato senza sovvenimenti; e che in tal caso i cinque, i sei e forse i diecimila uomini che sarebbesi in necessità di sacrificare per l'espugnazione di Dresda, sarebbero probabilmente sacrificati indarno; e sarebbe un tristo cominciamento per il grand' esercito de' collegati, senza tener conto dei pericoli che si potrebbero correre dalla parte di Pirna, e

de' quali niuno de' collegati aveva un chiaro concetto! In tal nuova condizione di cose Jomini, uomo di ardente intelletto, ma giusto, si pose dal lato di Moreau, che pur dietro si trasse l'imperatore Alessandro, e si parve decisi a ripiegarsi su le alture di Dippoldiswalde, per istabilirvisi, volto il dosso ai monti, in una posizione sicura e minacciosa ad un tempo stesso. Se non che il re di Prussia, dominato dalle passioni del suo esercito, disse con tono di fredda ostinazione: che dopo aver fatto un tentativo cotanto ambizioso alle spalle di Napoleone, il ritirarsi senza neanco tentare una dimostrazione contro Dresda, era una condotta che darebbe grande indizio di levità, di fiacchezza, e che per giunta frangerebbe in singolar modo l'amore patrio de' suoi soldati. Jomini rispose: che la guerra non era faccenda di sentimento, ma di calcolo; che volendo Dresda assaltare conveniva farlo il giorno prima, cioè il 25; che l'impresa allora avrebbe avuto grande probabilità di successo, ma che l'ora accettevole era passata e che l'impresa non era più tanto sicura per sacrificarvi seimila uomini almeno. Moreau appoggiò questo consiglio; l'imperatore Alessandro, secondo l'usanza sua, si mostrò ondeggiante; il re di Prussia, malcontento ed inflessibile. Giungeva in quella un abitante di Dresda, sostenuto ad un posto di scolta, e intimatogli di dire ciò che sapesse, dichiarò: che Napoleone era entrato in Dresda, che non vi era giunto solo, e diede sì minuti ragguagli, da rendere ogni dubbio impossibile in proposito. Dal canto suo la colonna russa, discesa per Peterswalde, aveva vedute al di là dell'Elba le masse dell'esercito francese accorrenti verso Dresda, in guisa che tutto annunziava una delle più valide ed ostinate resistenze. Più non poteva allora esservi contraddizione di pareri, e tutti concorsero in quello di andar tosto ad occupare la posizione di Dippoldiswalde. Schwarzenberg, quantunque riconoscesse che si aveva ragione, rispose: che il ritirarsi non era tanto facile quanto si estimava; che la sua quarta colonna giunta l'ultima era molto avanzata verso la sinistra; sicchè troverebbesi in pericolo se indietreggiavasi troppo presto, sendochè nella mossa di girata in dietro ch'erasi per ope-

rere onde allontanarsi da Dresda ed appoggiarsi ai monti, avrebbe maggior arco a percorrere, più vallate da traversare, e che per non sacrificarla era forza procedere a rilento nel ritirarsi. Promise intanto di contramandare l'ordine dell'attacco. Il generalissimo austriaco, che aveva per principale estensore dei suoi ordini il generale Radetzki, aveva il dì innanzi fatto estendere l'ordine di una forte dimostrazione nel dì vegnente contro Dresda, ordine che in ogni caso era malissimo immaginato, sendochè si avesse dovuto pensare o ad un assalto brusco e furioso, o intralasciare. Intanto, fosse la difficoltà di mutare a bastanza presto gli ordini destinati ad una massa di dugentomila uomini, o fosse la ripugnanza di andarsene senza avere combattuto, l'ordine dell'attacco non fu contramandato in tempo; e udite ripetere le tre pomeridiane da tutti gli orologi di Dresda, le numerose colonne de' collegati mossero tutte ad un tempo; e in un istante un violento cannoneggiare si udì da ogni banda, con grande stupore dei sovrani alleati, i quali non pensavano che a ritirarsi. Data la mossa dalla destra alla sinistra, non era più possibile il sostarla, e l'attacco si trovò impegnato in tutti i punti della cinta di Dresda.

Il corpo di Wittgenstein, che formava la destra dei collegati, opposto per conseguenza all'ala manca dei Francesi, si trasse innanzi tra l'Elba ed il *Gross-Garten*, rimpetto al sobborgo di Pirna. Convenivagli passare un grosso ruscello inalveato, detto il *Land-Graben*, che reca all'Elba le acque delle alture circostanti. I soldati della 43ª (seconda di Saint-Cyr) disputarono vivamente il terreno. I Russi erano esposti (oltre al fuoco d'una batteria francese posta sull'altra riva dell' Elba) su la destra a quello del primo fortino costrnito dinanzi alla barrieria di Zeigel; su la manca a quello del secondo fortino, eretto dinanzi alla barriera di Pirna; e su la fronte offesi da batterie mobili, i cui fuochi li colpivano ogni volta che rimanevano scoperti dal terreno. Ebbero adunque molto a soffrire, molta fatica a sostenere per trarsi innanzi; e nondimeno passarono il *Land-Graben*, indi marciarono tra l'Elba ed il

Gross-Garten, ajutati dai progressi dei Prussiani nel *Gross-Garten*. Questi in fatti, dopo violenti conati, erano riusciti ad impadronirsi di questo giardino, in grazia del loro numero, essendo venticinquemila contro una divisione di sei in settemila uomini (la 43[1]), la quale non volle ostinarsi in quella difesa per timore d'essere tagliata fuori della città. Indietreggiò adunque passo passo, in maniera da cuoprire il maggior tempo possibile le parti della loro linea a destra ed a sinistra; e si ripiegò tra le barriere di Pirna e di Dohna, disputando ostinamente il giardino del principe Antonio, ch'era sito dietro del *Gross Garten*, e formava il saliente del sobborgo di Pirna. Ella giunse ad unirsi alla 45ª divisione (quarta di Saint-Cyr) destinata a difendere il rimanente della cinta.

Tal era verso le cinque pomeridiane la condizione delle cose da questa parte della linea francese, dove il nemico s'era molto accostato ai fortini, ma niuno ne avea espugnato. Al centro l'attacco aveva fatto maggiori progressi; chè gli Austriaci, veduta la massa immensa di cavalleria che cuopriva la pianura di Friedrichstadt su la loro manca, recate avevano tutte le loro forze contro il centro de'Francesi, e vi avevano assaltati due dei fortini, il terzo ed il quarto, eretti in questa parte, l'uno situato dinanzi al giardino Moczinski, presso la porta di Dohna, l'altro presso la parte di Freyberga. Attaccato ciascuno di questi ridotti con cinquanta cannoni, erano giunti ad estinguerne i fuochi; e profittando poscia di alcune pieghe del terreno, avevano aperto un sì micidial fuoco di moschetti, singularmente contro quello del giardino Moczinski, da costringerne i difensori ad abbandonarlo; ed essi lo avevano occupato. Era il solo de'fortini che fosse stato preso; ma un energico conato sul quarto e sul quinto che seguitavano poteva renderneli signori; ed alla loro destra i Russi già si trovavano al piede del primo e del secondo, e già parati a darvi l'assalto.

Quantunque fosse tardi e che poco di luce diurna rimanesse al nemico per operare, il pericolo era grave. A mal grado dell'ordine di risparmiare la vecchia guardia, Friant, che ne

comandava i granatieri, e ch'era posto di riscossa nel sobborgo di Pirna, non aveva temuto d'impegnare alcune compagnie di que' valorosi. Questi vecchi soldati, aperte audacemente le barriere di Pilnitz e di Pirna, avevano fatto fuoco a brucia pelo su le teste delle colonne russe, indi avevano respinti a punta di bajonetta i distaccamenti che si erano troppo appressati. All'opposta estremità, cioè alla porta di Freyberga, i moschettieri avevano in simigliante modo operato e di là respinti gli Austriaci. Questi atti di vigore per buona sorte poco avevano costato alla vecchia guardia che Napoleone s'intendeva a risparmiare, riservati alla giovane l'onore e l'educazione dei grandi pericoli.

Ma le colonne di questa giovine guardia giugnevano in quel momento, impazienti di venire al paragone dell'armi col nemico; e Dresda tutta facevano risuonare delle grida di *Viva l'Imperatore!* Offerivano quattro belle divisioni di otto a novemila uomini ciascuna, due comandante da Mortier e due da Ney. Nel vederle Napoleone accorse e volle postarle egli stesso. Inviò le divisioni Decouz e Roguet alla barriera di Pilnitz, per respingere i Russi che continuavano a guadagnare terreno; e le divisioni Barrois e Parmentier alla barriera di Pirna, per respingere i Prussiani, i quali dopo aver preso il *Gross-Garten*, davano già la mano agli Austriaci presso il ridotto del giardino Mocziuski. Nel tempo stesso Napoleone inviò l'ordine a Murat, già raggiunto dai fanti di Teste, di dare la carica con tutta la sua cavalleria nella pianura di Friedrichstadt.

In un momento la scena muta d'aspetto. Spalancansi le barriere di Ziegel e di Pilnitz, e quale torrente impetuoso n'escono due divisioni della giovine guardia per iscagliarsi contro i Russi, contro i Prussiani. Incominciano dallo spiegarsi in battaglia per far fuoco, poi ordinatesi in colonne serrate, danno la carica al nemico a bajonetta incannata. I Russi sorpresi, sono soffermati, indi respinti con impeto sul *Land-Graben* che sono costretti a ripassare in disordine. L'una di queste due divisioni volgesi a destra sul giardino del principe

Antonio attaccato allora dai Prussiani, e li scaccia a punta di bajonetta. Corre poscia a congiungersi alle truppe della 44.ª divisione per riconquistare il ridotto sito all'estremità del giardino Mocziuski. I soldati della giovine guardia e quelli delle due divisioni 43.ª e 44.ª sboccano in più colonne da questo giardino, fanno impeto sul perduto fortino gli uni per la gola, gli altri per li parapetti, se ne impossessano e vi fanno prigioni seicento Austriaci. In quella il generale Teste con la brigata che gli rimaneva esce per la porta di Freyberga, s'impossessa del villaggio di Klein Amburgo, nel mentre che Murat, schierati dodicimila cavalieri all'estrema destra, spazza la pianura di Friedrichstadt scacciandone gli Austriaci e stringendoli a riguadagnare le alture. Da ogni banda gli alleati sono respinti con vigore; e in questi atti di tanta audacia, tanta energia, riconoscendo l'opera di Napoleone, prendono il partito di ritirarsi, lasciati sul campo quattromila uomini tra morti e feriti, lasciati duemila prigioni nelle mani dei vincitori, i quali, combattendo allo scoperto, perduti avevano appena duemila uomini.

Napoleone era lietissimo del successo di questa prima giornata; sendochè, quantunque non avesse provato inquietudine per la conservazione di Dresda, era beato di essere uscito ad onore e con sì pochi sacrificii da un tale assalto; era beato di avere al tempo stesso assoluti dai loro terrori gli abitanti di Dresda e la corte di Sassonia; e con somma letizia pronosticava per lo dì vegnente una splendida vittoria In fatti questo tentativo del 26 non poteva essere l'ultimo sforzo de' collegati; e siccome Napoleone aspettava ancora quarantamila uomini almeno in quella sera, oltre gli arrivati in quel giorno, estimavasi in abilità di commettere nella giornata del 27 una battaglia decisiva. Sendo più volte in quel giorno salito sopra un campanile di quella città, dal quale scorgevasi molto distintamente il semicerchio di alture che circondano Dresda, aveva immaginato in sull'atto uno de' più cospicui armeggiamenti che mai fossero eseguiti. Alla sua ala manca i Russi, che formavano l'estrema destra dei collegati, erano schierati

tra l'Elba ed il *Gross-Garten*. Un po' meno a sinistra e verso il centro erano i Prussiani di Kleist, respinti dal *Gross-Garten* e ripiegati su le alture di Strehlen. Al centro poi si trovava una parte degli Austriaci, rimpetto alle barriere di Dippoldiswalde e di Freyberga, su le alture di Racknitz e di Plauen. Là tra il centro e la destra de' Francesi si vedeva una forra stretta e profonda che serviva di letto al fiumicello Weisseritz, il quale corre a gittarsi nell'Elba tra la vecchia città ed il sobborgo di Friedrichstadt. Era al di là di quella forra, detta vallea di Plauen, all'estrema sinistra degli alleati, che trovavasi postata la maggior parte degli Austriaci, separati in tal modo dal rimanente dell'esercito de' collegati da una maniera di voragine, a traverso la quale era impossibile il sovvenirli. Per giunta, questo lato del campo di battaglia era più d'ogni altro accomodato agli armeggiamenti della cavalleria; e Napoleone, avvisati a colpo d'occhio i vantaggi offerti da questa circostanza locale, aveva risoluto di rinforzare il re di Napoli con tutto il corpo di Victor, di lanciarlo con un giro a destra ed in modo fulminante contro gli Austriaci, i quali non potendo essere sovvenuti, sarebbero inevitabilmente precipitati entro la profonda forra di Plauen. Dopo avere poi distrutta in tal modo la sinistra de' collegati, divisava di spingere Ney con tutta la giovine guardia contro la loro destra, per risospingerli in massa su le alture da cui erano discesi. Doppio vantaggio doveva emergere da questa doppia mossa, ed era di togliere al nemico la grande strada di Freyberga a destra, ch'era la più larga e la migliore per operare la sua ritirata, e di accularli alla manca sopra quella strada di Peterswalde, nella quale Vandamme li aspettava con quarantamila uomini, e di costringerli in tal modo per ritornare in Boemia a gittarsi per vie, impraticabili quasi, che li esporrebbero a perdite ingenti.

Formati nella sua mente questi disegni con prontezza meravigliosa, Napoleone se ne mostrò tanto lieto che ognuno gli leggeva la letizia in sul volto, la quale era gioja anticipata di uno splendido trionfo quasi assicurato per la giornata del

27; e senza punto curarsi di cibo e di riposo, su li due piedi diede tutti gli ordini opportuni (1). A destra pose Teste sotto Victor, e l'uno e l'altro sotto gli ordini di Murat, il quale comandava in tal modo ventimila fanti e forse dodicimila cavalieri, con ordine di spuntare gli Austriaci su la loro manca, e di sospignerli ad oltranza verso la vallea di Plauen. Prescrisse a Marmont, giunto allora allora, di stabilirsi al centro, alla barriera di Dippoldiswalde presso il giardino Moczioski, avendo dietro a sè la vecchia guardia e la riscossa d'artiglieria. Saint-Cyr doveva riunire le sue tre divisioni, riunirle in colonna serrata tra la barriera di Dippoldiswalde e l'altra di Dohna, poggiata la sua destra a Marmont e la sua sinistra al *Gross-Garten.* Questi due corpi posti presso di Napoleone, che aveva l'intenzione di tenersi al centro (cosa che fece sapere a tutti i suoi luogotenenti, onde vi andassero a cercare i suoi ordini) non dovevano ordini ricevere se non sul terreno stesso e dalla sua propria bocca. Finalmente, all'estrema sinistra Ney con tutta la giovine guardia e con parte della cavalleria di Nansouty aveva per istruzione di sfilare dietro il *Gross-Garten* con quasi quarantamila uomini, di girare intorno questo giardino, di scacciare i Russi dalla pianura che stendesi da Striegen a Dobretz, e di respingerli su le alture,

(1) Saint-Cyr con la solita sua severità nelle sue Memorie ha rappresentato Napoleone qual capitano che non avesse formato verun diviso per la battaglia del 27; nel mentre che esistono molte lettere (ignorate evidentemente da lui) con la data 26 agosto alle sette pomeridiane, nel momento in cui terminava la prima battaglia, e nelle quali tutti gli ordini per la giornata seguente sono dati con rara precisione e con la più perfetta previdenza del successo. Non vuolsi adunque mai dare sentenza intorno questi grandi avvenimenti se non dopo di averne veduti i documenti stessi, e non alcuni, ma tutti, se pur è possibile. Senza di ciò non si possono dare se non giudizii erronei, per quanto siasi buon giudice ed anche testimonio oculare dei casi occorsi.

quando il disastro della sinistra de' collegati li avrebbe a bastanza disanimati. Salvo sempre il consiglio degli avvenimenti, Napoleone voleva, operando con le sue ali, ciascuna delle quali doveva chiudere agli avversarii l'una delle loro strade principali, voleva rimanersi immobile al centro con cinquantamila uomini, riservandosi di giovarsene al bisogno, senza timore d'indebolire il mezzo della sua linea, poggiato com'era alla città ed a' fortini di valida resistenza. Avea infatti ordini dati perchè tutti quei fortini fossero ristaurati, riarmati e rinforzati con uomini e con artiglierie; e preveduto inoltre un violente combattimento di artiglieria al centro, vi aveva appostate più di cento bocche da fuoco della guardia in ajuto di tutte le batterie dei corpi di Marmont e di Saint-Cyr.

Napoleone con forse centoventimila uomini a dir molto era sul punto di batterne dugentomila, chè non meno avere ne dovevano i collegati giunti che fossero gli Austriaci di Klenau. Di questi dugentomila ve n'erano centottantamila dinanzi a Dresda, e ventimila dinanzi a Pirna capitanati dal principe Eugenio di Wurtemberga. I collegati avrebbero potuto riunirne in maggior numero, se non ne avessero lasciati forse trentamila tra Praga e Zittau a guardia degli sbocchi ov'era rimaso il principe Poniatowski. Ma Napoleone aveva per contrabilanciare la disuguaglianza del numero il vantaggio delle sue prese disposizioni ed i quarantamila uomini di Vandamme postati a Pirna assai più vantaggiosamente che a Dresda.

Dopo avere dettati tutti i suoi ordini nel modo più preciso, Napoleone andò a cenare con tutti i suoi maresciallì presso il re di Sassonia, a ricevervi le congratulazioni di tutta quella corte, lieta allora, legata com'erasi irrevocabilmente alla sorte de' Francesi, di vedere allontanato il nemico dalla sua capitale e minacciato nel dì vegnente d'una grande sconfitta. Napoleone non palesò ad alcuno i suoi divisamenti, ma annunciò una battaglia decisiva nella giornata del 27; nè dubitò di dire che egli la renderebbe funesta ai collegati; e per tutta quella sera si mostrò di una giovialità straordinaria. Si ritirò ad ora assai tarda onde gustare un po' di riposo tra l'una e l'altra battaglia.

Non così lieta si terminò la giornata nel campo dei collegati. Vi si scambiavano i rimproveri del mal successo dinanzi a Dresda, se ne accagionava il contr' ordine risoluto e non dato, nè erasi d'avviso che rinnovare si dovesse l'imprudente tentativo che aveva senza verun pro costato un sacrificio di cinque a seimila uomini. Recarsi a Dippoldiswalde per prendervi posizione sul declivio de' monti boemi in atto minaccioso, siccome Moreau aveva consigliato, non era in quell' ora un fatto praticabile, sendochè sarebbesi proclamata una vera rotta al cospetto della pubblica opinione, e farla credere assai maggiore di quello che era. Fu quindi risoluto di rimanere in posizione sulle alture che circondano Dresda, posizione che estimavasi eccellente. I Francesi avevano avuto il vantaggio de' luoghi coll'addossarsi a Dresda; avrebberlo alla vôlta loro i collegati col tenersi appoggiati al semicerchio di quelle alture; e se vi fossero assaliti, rincaccerebbero gli assalitori in disordine verso que' sobborghi nei quali non erasi potuto penetrare. Niuno pensò a quell' abisso di Plauen, al di là del quale trovavasi una parte dell' esercito austriaco, alla quale era impossibile recare soccorso se qualche sciagura la incoglieva; e Schwarzenberg avvisandosi debole al centro, non pensò ad altro se non che a ritirare una parte di quella truppa indebolendo a tal modo la sua ala sinistra che avrebbe dovuto invece afforzare. Vero è che egli faceva sue ragioni sull' arrivo della seconda metà del corpo di Klenau, onde rendere a quest' ala la forza di cui la stremava; e in tali e sì diverse disposizioni ognuno stette ad aspettare la giornata del 27.

La mattina del 27 la pioggia cadde copiosa, e quando si ristava una densa nebbia tutto il campo di battaglia inviluppava, circostanza malaugurata per i soldati delli due eserciti, ma favorevole ai divisamenti di Napoleone. Le prime ore della mattina furono spese in mosse di truppe. Dal lato de' Francesi incominciando dall' ala destra, il generale Teste, posto sotto gli ordini di Victor ad appostare gli otto battaglioni che aveva seco di fronte al villaggio di Lobda ed all' ingresso

ella valle di Plauen, onde impedire ai granatieri austriaci del generale Bianchi di sboccarne, siccome fatto avevano il giorno innanzi. Victor con le sue tre divisioni (una delle quali ridotta ad una sola brigata) si ordinò in colonne al piede delle alture, ivi aspettando che Murat avesse eseguita la sua mossa di girata su la manca degli Austriaci; e Murat, in sella sin dallo spuntare del giorno, presa con la cavalleria pesante di Latour-Maubourg l'allungata via di Priesnitz, si affrettò di salire senz'essere veduto sul ripiano in cui doveva armeggiare. Al centro Marmont, avendo dietro a sè la vecchia guardia, e su la sua fronte una formidabile artiglieria, andò ad ordinarsi al piede delle alture di Racknitz, per ricevere poi le istruzioni che Napoleone, posto a' suoi lati, gli darebbe di viva voce. Un poco a sinistra, ma sempre al centro, Saint-Cyr, avendo riunite le sue tre divisioni sparse il giorno prima tutto all'intorno della città, prese posizione dinanzi al *Gross-Garten*, parato ad assaltare le alture di Strehlen. Finalmente, all'estrema sinistra Ney, con la giovine guardia e con la cavalleria di Nansouty, sfilò in colonne dietro il *Gross-Garten*, per girarlo e recarsi poscia tra Gruna e Drobritz a provarsi coi Russi.

Dal lato degli alleati la distribuzione delle forze era la stessa del giorno prima, trattine alcuni mutamenti di posizione; e quasi immobili aspettavano l'attacco dei Francesi, dei quali scorgevano in confuso gli apprestamenti a traverso della nebbia. Il conte di Wittgenstein (incominciando dalla loro destra) era col grosso de' Russi di fronte a Ney, tra Prohlis e Leubnitz: aveva le sue masse su le alture e i suoi antiguardi nella pianura. In dietro a destra, dintorno a Prohlis, si trovava la cavalleria della guardia comandata dal gran-duca Costantino; e indietro a sinistra, tra Torna e Leubnitz, il corpo dei granatieri di Miloradovitch. Barclay de Tolly comandava queste riserve. Un poco a manca, e verso il centro, trovavansi i Prussiani di Kleist, tra Leubnitz e Racknitz, avendo dietro la guardia prussiana, ed i loro antiguardi nella pianura, ne' dintorni di Strehlen, di fronte a Saint-Cyr. Nel

vero centro i corpi austriaci di Colloredo e di Chasteler erano spiegati da Racknitz a Plauen, di fronte a Marmont ed alla vecchia guardia. In Racknitz stesso si era postato l'imperatore Alessandro con Moreau, divenuto il suo fedele compagno, da dove potevano quasi vedere Napoleone, posto alla barriera di Dohna. A sinistra, contro la vallea di Plauen, eransi ordinati in colonne i granatieri di Bianchi, staccati dal corpo di Giulay per afforzare il centro; avendo dietro verso Coschitz le riscosse austriache comandate dal principe di Assia-Omburgo. Da ultimo, più a manca, al di là della vallea di Plauen, sì profonda, sì malagevole da traversare, trovavansi a Toltschen gli avanzi del corpo di Giulay; un po' più di lungi, a Rosthal e Corbitz, la divisione di fanti di Aloys Lichtenstein; ed alla estrema sinistra, tra Comptiz ed Altfranken, la divisione Meszko, parte del corpo di Klenau, ch'era ancora in marcia in quel momento. Quest'erano le truppe che si dovevano combattere da Victor e dal re di Napoli.

Prese che furono le posizioni, e appena si poterono tra la nebbia discernere gli obbietti, il cannone incominciò a tuonare, e ben presto il cannoneggiare fecesi violento; e conciofossechè tra li due eserciti si trovassero in batteria più di milledugento bocche da fuoco. Napoleone fece precipuamente ben nudrire questo fuoco al suo centro, ivi non essendo altro modo di azione. Teste alla destra s'impossessò di Lobda, scacciatine i bersaglieri austriaci, e si trasse innanzi sino all'entrata della vallea di Plauen. Victor, che aveva marciato una parte della notte, dopo un po' di riposo dato alle sue truppe, si ordinò in più colonne, e incominciò a salire le alture per appressarsi ai villaggi di Toltscheu, di Rosthal e di Corbitz, ch'egli doveva espugnare; e Murat, avendo salita per l'angusta via di Priesnitz l'erta del poggio, schierò su la destra dell'alta strada di Freyberga i suoi sessanta squadroni, minacciando la sinistra degli Austriaci. Questa mossa era compiuta alle dieci antimeridiane.

Al centro Saint-Cyr, postato un po' a manca di Marmont e della vecchia guardia, lasciò le mura del *Gross Garten*, alle

quali era addossato, strappò ai Prussiani il villaggio di Strehlen, e tentò d' inseguirli su le alture di Leubnitz. I Prussiani scagliaronsi sopra di lui, ed un combattimento dei più ostinati s'impegnò tra Strehlen e Leubnitz. Al di là del *Gross-Garten*, Ney, dopo avere sfilato dietro questo giardino, e girando allora su la sua destra, con la sinistra in testa, andò a spiegarsi in battaglia tra Gruna e Dubritz, poi si trasse innanzi verso Reick, respingendo a sè dinanzi gli antiguardi di Wittgenstein. Marciando alla testa di trentaseimila uomini di una magnifica fanteria e di cinque a seimila cavalieri, presentavasi con quel contegno risoluto che gli era naturale.

Trattane la grave mislea tra Saint-Cyr ed i Prussiani verso Strehlen, sino alle undici antimeridiane stettesi contenti ad un vicendevole cannoneggiare su la maggior parte della linea; ed il tempo fu speso principalmente nell' armeggiare su le due ali. Frattanto i collegati, che vedere non potevano ciò che accadeva alla loro manca, al di là della vallea di Planen, e che scorgevano alla loro destra la marcia risoluta ed imperiosa di Ney, domandavansi che fare si dovesse. Dietro un concetto del generale Jomini, fu proposto all' imperatore Alessandro di far Ney assalire di fianco dai Prussiani, giunto che fosse a Prohlis, nel mentre che Barclay de Tolly lo attaccherebbe di fronte con le riserve. Si pensava che recando contro questo maresciallo cinquanta a sessantamila uomini ad un tempo si giungerebbe ad oppressarlo; non avvertendo che Saint-Cyr, gittandosi in tal caso con ventimila uomini alle spalle de' Prussiani, poteva far nascere probabilità ben diverse e forse funeste per gli alleati. Alessandro avvisò buono il pensiero; Schwarzenberg lo accolse; conveniva all' ardore dei Prussiani; e messi furono inviati al freddo e metodico Barclay de Tolly onde persuaderlo a concorrere con tutte le sue forze ad un armeggiamento che riputavasi decisivo.

Ma nel mentre che questo pericolo, più o men vero, minacciava Ney, un pericolo certo, non dipendendo dal concorso d' una folla di voleri, minacciava la sinistra dei collegati. Verso le undici e mezza antimeridiane, al di là della vallea

Digitized by Google

di Plauen Victor e Murat giunti in linea, e concertato bene tra loro l'attacco, cominciarono a recarlo in atto con prontezza e vigore, Victor recò sulla manca la divisione Dubreton, una brigata della quale doveva cacciare di Toltschen i granatieri di Weissenwolf, e l'altra dovea torre Rosthal alla divisione Aloys Lichtenstein. Trasse su la sua destra la divisione Dufour, ridotta ad una brigata, e la diresse contro il villaggio di Corbitz, per cui passava la grande strada di Freyberga, e dove si trovava il rimanente della divisione Aloys Lichtenstein; e tenne la divisione Vial di riscossa Al di là di Corbitz, e dall'altra parte dell'alta strada di Freyberga Murat, continuando ad armeggiare, tentava, traendosi innanzi sino a Comptiz, di spuntare la sinistra degli Austriaci formata dalla divisione Meszko. Quando parve che Murat avesse guadagnato terreno a sufficienza su la sinistra degli Austriaci, Victor diede il segnale, e le sue truppe marciarono rapidamente contro i tre villaggi designati. Gli Austriaci incominciarono a fare un fuoco micidiale con cinquanta bocche da fuoco, poi quando le colonne d'attacco furono più appressate, le accolsero con vivo fuoco di moschetti. I giovani assalitori, condotti da strenui ufficiali, non si lasciarono sconfortare nè disordinare da siffatte offese; irruppero audaci contro i tre villaggi, espugnarono le chiudende degli orti circostanti, ed entrarono impetuosi ne' detti villaggi. Le due brigate della divisione Dubreton entraron l'una in Toltschen, dove pugnò corpo a corpo co' granatieri di Weicsenwolf, l'altra in Rosthal dove si trovò alle prese con una parte della divisione Aloys Lichtenstein. Dopo un breve combattimento i due villaggi caddero nelle mani de' Francesi. Alla destra la divisione Dufour assaltò Corbitz, lo espugnò, e fecevi duemila prigionieri. Gli Austriaci si ripiegarono allora sul terreno a rètro, il quale s'innalza a foggia di spalto, e vi furono inseguiti. In questo mentre la divisione Aloys Lichtenstein, avvisato un vuoto lasciato tra la divisione Dubreton, ch'erasi recata un poco a manca verso Toltschen, e la divisione Dufour, ch'era rimasa in Corbitz, su la grande strada di Freyberga, tentò di

penetrare in quel vano; ma la divisione Vial, rimasa al centro di riscossa, si trasse innanzi per tenerle fronte, nel mentre che Murat, colto il destro con colpo d'occhio di generale di cavalleria senza pari, lanciò la divisione Bordessoulle contro quei fanti. Questi corazzieri irruppero al galoppo contro gli Austriaci ordinatisi in quadrati, e dalla pioggia impediti dal far fuoco; ed in un battere d'occhi due dei loro quadrati furono rotti e malconci a colpi di sciabla. La divisione Dufour rimasa libera allora, riprese la sua marcia lungo l'alta via di Freyberga; nel mentre che a sinistra le due brigate Dubreton andavano sospingendo gli Austriaci verso il precipizio di Plauen. I granatieri di Weissenwolf tentarono indarno tener fronte, e furono precipitati nella Weisseritz, gli altri rimasi prigioni in numero di oltre duemila. Nel tempo stesso i corazzieri di Bordessoulle, rinnovate le loro cariche contro la divisione Aloys Lichtenstein, la sospinsero sino alla sommità delle alture tra Altfranken e Pesterwitz, indi la precipitarono sopra Postschappel, nel più profondo della vallea di Plauen. Molta artiglieria, molti uomini furono presi. A destra Murat, che non aveva mai perduto d'occhio la divisione Meszko per impedirla di riunirsi all'altra Aloys Lichtenstein, la sospinse sopra Comptiz, onde gittarla al di là delle alture. Tremila cavalieri austriaci posti sui fianchi di questa divisione precipitaronsi allora contro di lui, ai quali oppose i dragoni della divisione Doumerc, che li respinsero in disordine. Allora Murat fece dai suoi corazzieri assalire i fanti di Meszko, i quali furono inseguiti e malconci per più d'una lega lungo la grande strada di Freyberga. Questa mal arrivata divisione ora sostava per difendersi contro le cariche de' cavalieri francesi a punta di bajonetta, sendo che la pioggia rendesse il far fuoco impossibile, ed ora andava a maggior fretta. Finalmente, spuntata, circondata da nuvoli di cavalieri, fu costretta a bassar l'armi, in numero da sei ad ottomila uomini. Alle due pomeridiane Murat aveva uccisi o feriti agli Austriaci quattro a cinquemila uomini, avevane fatti dodicimila prigionieri, aveva prese trenta bocche da fuoco. Il disastro dell'ala

sinistra de' collegati era adunque compiuto, e senza esagerare si può dire che quest'ala più non esisteva.

Nel mentre che questi casi occorrevano all'ala manca dei collegati, uno strano accidente era avvenuto al centro. Napoleone ivi aveva impegnato un violente fuoco di artiglieria contro gli Austriaci, i quali molta ne aveano in batteria ed in una posizione signoreggiante. Non parendogli sufficiente l'effetto delle proprie, aveva ivi fatti venire trenta cannoni da dodici della guardia, comandati dal colonnello Griois; ed egli stesso sotto la tempesta dei projetti nemici governando queste batterie, le recò possibilmente vicine al bersaglio contro il quale dovevano tirare. In quel momento l'imperatore Alessandro trovavasi di fronte, in Racknitz con Moreau al fianco. Questi, fatti osservare allo czar il pericolo di quella posizione, lo consigliò a trarsi indietro in luogo più sicuro. Dato appena questo consiglio e fatto così ritirare Alessandro, un projetto, partito dalle batterie delle quali Napoleone sollecitava i fuochi, lo colpì in amendue le gambe, e stramazzò a terra in uno col suo cavallo. Strano colpo della fortuna! Moreau era stato incolto da un projetto francese, tirato, per così dire, da Napoleone! Quante punizioni meritate ed immeritate cadevano ad un tempo sul capo di questo sventurato che avrebbe dovuto morire di una morte più onorata! A lui corse l'imperatore Alessandro, se lo strinse al petto, lo fece tramutare altrove, e rimase profondamente conturbato da questo caso che, corso di bocca in bocca, contristò grandemente i collegati. A questa novella vennero a fare mala giunta quella del disastro dell'ala sinistra, che non potevasi ajutare a cagione dell'ostacolo di Plauen, e l'altra del rifiuto di Barclay, che non aveva voluto eseguire la mossa che gli si era proposta contro Ney, adducendone per iscusa che sopra quel suolo tanto bagnato dalla pioggia ed intersecato di canali non poteva far discendere la sua artiglieria senza pericolo di perderla. In quella un ufficiale venuto da Pirna recava la notizia che Vandamme, sboccato da Koenigstein, aveva tolta quella posizione al principe Eugenio di Wurtemberga.

Colpiti da un gran disastro a manca, violentemente offesi al centro dalle artiglierie, minacciati d'essere all'ala destra spuntati dalla mossa di Ney, il quale senza ostacol traevasi innanzi da Reick sopra Prohlis, ed impauriti dall'audacia di Vandamme chiudere loro la strada di Peterswalde, i generali della lega, riuniti dintorno all'imperatore Alessandro ed al re di Prussia, si posero a discussare qual partito dovessero pigliare. I più bollenti volevano ostinarsi; ma Schwarzenberg atterrito dalla perdita di oltre ventimila uomini alla sua sinistra, stremato di provvigioni da guerra per lo ritardo dei suoi convogli, e non sapendo qual trattamento potrebbe Murat far patire agli avanzi del corpo di Klenau, col lanciarsi al galoppo alle sue spalle, si rifiutò ricisamente dal continuare la battaglia. La ritirata fu adunque decisa ed ordinata verso i monti della Boemia per li quali erasi sboccati nella Sassonia, senza avere ben determinata la direzione che terrebbe ogni colonna. Si cedette il terreno a poco a poco, ripassando su la cresta de'colli che circondavano la città di Dresda.

A tal vista la gioja più viva si appalesò nelle file dei Francesi. Murat alla destra, galoppando sempre sull'alta via di Freyberga, raccoglieva ad ogni istante bagagli, prigionieri e artiglierie. Al centro crescevano le offese del cannone, e Saint-Cyr e Ney alla sinistra, salite le alture, incalzavano vivamente i Russi. Alle sei della sera i Francesi avevano già nelle mani quindici a sedicimila prigioni, più di quaranta bocche da fuoco; e sul terreno lasciavano i vinti dieci ad undicimila uomini tra morti e feriti, più malconci dal cannone, trattine gli offesi dalle bajonette di Victor e dalle sciable di Murat. I collegati avevano adunque perduti ventisei a ventisettemila uomini, senza parlare degli smarriti, degli sbrancati che i Francesi dovevano raccogliere a migliaja. Questa egregia giornata, ultimo favore della fortuna in questa orrenda guerra, aveva costato ai vincitori otto a novemila uomini, quasi tutti incolti dai projetti delle artiglierie. La vittoria era principalmente dovuto a Napoleone, il quale d'un colpo d'occhio aveva veduto nella profonda forra di Plauen un mezzo acconcio per isolare, per di-

struggere un' ala dell' esercito del nemico; ed a Murat era dovuta la seconda palma, per avere armeggiato sì bravamente e con successo tanto maraviglioso. Senza quell'accidente di terreno il campo di Dresda, dominato com' era dappertutto, non poteva essere conservato dai Francesi; ma Napoleone con lo sguardo del genio avendo avvisata una singularità locale, l' aveva in un baleno fatta teatro di vittoria per lui, teatro di confusione per li suoi avversarj! Felice ispirazione, dalla quale egli si attendeva risultamenti ancora maggiori degli ottenuti! Avendo a quattro leghe su la sua manca quarantamila uomini in agguato, pensare non poteva, senza sentirsi dominato da una gioja involontaria, all' effetto ch' essi potevano produrre con lo scagliarsi improvvisi alle spalle de' nemici battuti; e nell'atto di applaudirsi della vittoria del 27 agosto, promettevasi, e prometteva a tutti, trofei ben maggiori nel dì vegnente. Ahi ch' egli non sospettava punto che una combinazione destinata ai più splendidi successi, ben presto non sarebbe che sorgente di sciagure! In questi ultimi tempi la fortuna più non doveva accordargli se non trionfi avvelenati, solito trattamento ch' ella riserva a coloro che hanno abusato de' suoi favori!

Al cadere del giorno Napoleone rientrò in Dresda tra i plausi della popolazione che sentivano di entusiasmo, lieta com' era d' essere liberata dalla minaccia di dugentomila collegati, i quali, prima di liberarla dai Francesi le avrebbero fatti patire tutti gli orrori d'una presa d' assalto. Avendo sofferto per dodici ore una continua pioggia, rientrava con l' ali del suo cappello piegate su le spalle, tutto coperto di fango, ma radiante di contento. Recossi presso il re di Sassonia, che gli dimostrò la più viva satisfazione, e tra la sincera allegrezza degli uni, infinta negli altri, dimostrativa in tutti, v'era una domanda ch' egli andava facendo a tutti. Nel momento in cui il projetto che aveva colpito Moreau era caduto nel gruppo dell' imperatore Alessandro, Napoleone aveva chiaramente avvertito dallo splendore delle assise che quel capannello era quello de'sovrani, e non ristavasi dal domandare: — E chi adunque

abbiamo noi ucciso in quello splendido squadrone? — Poco andò ch'egli lo seppe per uno de'più singolari incidenti. L'illustre ferito aveva un cane ch'era rimaso nella capanna dov'era stato deposto per ricevervi le prime cure; e questo cane recato a Napoleone, aveva inciso sul suo collare: *J'appartiens au général Moreau!* In tal modo seppe Napoleone la presenza e la morte di Moreau nelle file de' collegati! Intanto diede tutti i suoi ordini onde i suoi corpi, dopo essersi riscaldati a grandi fuochi e riposati una intera notte, si ponessero in marcia alla punta del giorno 38, per incalzare ad oltranza il nemico, e per raccogliere tutti i frutti della splendida giornàta del 27.

I collegati, dopo avere indietreggiato sino al sommo de'colli che circondano Dresda, si posero a discussare intorno alla direzione da darsi alla loro ritirata. Gli uni volevano fermarsi agli sbocchi de'monti boemi, siccome lo aveva consigliato Moreau prima della battaglia; gli altri volevano ritirarsi spacciatamente in Boemia, ed anco al di là dell' Eger; e di questo parere era, più che altri, il generalissimo Schwarzenberg, che desiderava riordinare il suo esercito e ristorarlo delle perdite sofferte. Rimanere sul dorso de'monti alla presenza di un nemico vittorioso ed abituato, come Napoleone, a trarre sì gran pro dalla vittoria, non era più un partito da proporsi; e ripassare i monti era prima ed inevitabile risoluzione a pigliarsi; salvo poi il decidere dopo sin dove si dovesse spingere la ritratta. Deciso l' indietreggiare, rimaneva a sapersi per qual via si dovevano i monti rivarcare. La grande strada di Peterswalde era, se non perduta, resa molto pericolosa, sendochè Vandamme, in obbedienza degli ordini ricevuti il 26 da Napoleone, avesse l' Elba valicata a Koenigstein, assalito e preso il campo di Pirna debolmente difeso, e vi si fosse stabilito, signoreggiandovi la strada di Peterswalde, senza però chiuderla interamente. Avevano bene nel giorno stesso inviato il conte Ostermann a fare spalla al principe Eugenio di Wurtemberga; ma ignoravano la forza di Vandamme, non sapevasi se venti, trenta o quarantamila si potesse spiegare in

Digitized by Google

battaglia, ignoravano s' egli fosse o no riuscito a calarsi dal campo di Pirna per chiudere le gole della strada di Peterswalde. Rinunciare a questa via era un fatto di un doppio inconveniente: il primo, di lasciare senza appoggio il principe di Wurtemberga ed il conte di Ostermann; il secondo, di dover correre in grandi masse vie auguste, impraticabili quasi, sicchè Russi, Prussiani ed Austriaci dovevano occasionare un lagrimevole ingombro. Fu quindi risoluto: che il grosso de' Russi, capitanato da Barclay de Tolly, marcerebbe al seguito del conte Ostermann per la strada di Peterswalde, riaprendola di viva forza se la trovasse chiusa; che i Prussiani ed una parte degli Austriaci prenderebbero la strada a lato, quella, cioè, di Altemberga, di Zinnwald, di Toeplitz, per la quale era venuta la seconda colonna de' collegati; e finalmente che il rimanente dell'esercito austriaco procederebbe per l'alta via di Freyberga, onde raggiugnere per Commotau la grande strada di Lipsia a Praga. Erano adunque i collegati sul punto di rientrare in Boemia in tre colonne, a vece delle quattro con cui erano sboccati in Sassonia. Fu convenuto di riposare le truppe tutta la notte, e di riporle in marcia all' alba del giorno 28, onde giugnere alle gole de' monti prima d' essere incalzati troppo di presso dal nemico.

Queste disposizioni, almeno nelle prime ore, furono eseguite nel modo con cui erano state risolute, sicchè all' alba del 28 tutto l' esercito della lega si pose in marcia sopra tre colonne nelle accennate direzioni, nel mentre che i corpi francesi, prese anch'essi le mosse, marciavano sull'orme di queste colonne, ma in distanza, a cagione della malvagità delle strade. Ad ogni passo gl' indietreggianti lasciavansi indietro feriti, sbrancati e vetture che rimanevano preda dei Francesi. L' ambascia ogni animo opprimeva: il re di Prussia vedeva nei casi degli ultimi giorni l' influsso della sinistra sua stella; l' imperatore Alessandro domandava a sè stesso se stata fosse per lui una trista illusione il fausto suo incominciamento, se troppo audace era stata la sua speranza di trionfare del suo grande avversario. Si marciava in tal modo inquietissimi,

sempre in paura di tremendi scontrazzi prima d'essere giunti a rivalicare il gran riparo degli alti monti che avevansi dinanzi agli occhi, nel mentre che avevasi alle spalle un nemico vittorioso; e intanto niuno degl'inseguiti e degl'inseguenti non sospettava menomamente di quanto era per accadere entro il breve giro di quarantott'ore.

Barclay de Toily, strada facendo, osservato il grande ingombro lungo la strada di Peterswalde, e posto mente che ben presto il nemico le premerebbe alle spalle, incominciò a temere di perdere un tempo troppo prezioso, se trovava intoppi dal lato di Peterswalde, e di non essere più in abilità di prendere l'altra strada di Altemberga. Immaginò quindi di mutare issofatto la sua marcia e di volgersi a destra, per riguadagnare co' suoi Russi la strada di Altemberga, che dovevano percorrere i Prussiani ed una parte degli Austriaci, col rischio di occasionarvi un funesto ingombro. Fece sapere al conte di Ostermann di ripiegarsi sopra di lui, e di lasciare che il principe Eugenio ritornasse solo in Boemia per la strada di Peterswalde.

Questi ordini occasionarono una vivissima contesa tra il conte di Ostermann ed il principe Eugenio di Wurtemberga, il quale era alle prese con Vandamme e gli disputava il possesso della via di Peterswalde. Questi, con tutta ragione, non voleva rimanere solo, esposto a vedersi Vandamme ora sul fianco, ora alle spalle, e forse anco di fronte; chè i Francesi, calatisi dal campo di Pirna, già si mostravano dappertutto. Aggiungeva: che se lasciavasi al corpo di Vandamme (che dovevasi supporre fortissimo) libera l'entrata nella Boemia, questo corpo recherebbesi probabilmente ad appostarsi a Toeplitz allo sbocco delle vie tenute dalle diverse colonne in ritirata, e potrebbe occasionare ad esse gravi imbarazzi. Il conte di Ostermann dal canto suo temeva di porre in grave pericolo le truppe della guardia che gli erano affidate; e per questa ragione resisteva alle incalzanti istanze del principe Eugenio di Wurtemberga. Vinto finalmente dalle buone ragioni del principe e dall'offerta di questo di prendere per sè la maggiore parte del

pericolo, si risolse da ultimo a seguitare la strada di Peterswalde, ed a forzarla se bisognava, per preire a Vandamme ed occupare prima di lui lo sbocco di Toeplitz. Nel tempo stesso fece avvertire Barclay della presa risoluzione confessandone gl' inconvenienti, ma avvisando di divertire in tal modo grandi pericoli ch'erano minacciati al rimanente dell' esercito collegato.

In conseguenza la mattina del 28 il principe Eugenio ed il conte di Ostermann tentarono di marciare sul rialto di Gieshubel, sito al disotto di quello di Pirna, e separato da questo unicamente dal ruscello di Gotleube. Conveniva superare diversi passi malagevoli molto, ne' quali si potevano incontrare i Francesi, precipuamente a Zehist, picciola borgata sita all' ingresso del rialto di Gieshubel, sotto un'altura detta il Kohlberg, e che era occupata in quel momento da un battaglione francese. Il principe Eugenio di Wurtemberga fece assaltare e prendere quell' altura, indi profittò dell' ottenuto successo per isfilare con tutto il suo corpo. Vandamme fece di nuovo occupare quella posizione; ma in quel momento i due corpi russi non avevano più interesse di ripenderla. Continuando a percorrere il rialto di Gieshubel, essi raseutarono a Gross-Cotta ed a Klein-Cotta i Francesi, ch' eransi calati da Pirna in punte troppo deboli, e giunsero a superare tutti gli ostacoli, perdendo però gente. Pervenuti finalmente all' estremità di quel rialto, sfuggirono per la scesa di Gieshubel, e poterono riguadagnare la strada di Peterswalde, senza gravi accidenti, rimasi liberi da un gran pericolo a prezzo di perdite poco considerevoli.

Furono debitori di siffatta fortuna alla difficoltà incontrata da Vandamme nel trainare le sue artiglierie, a cagione della caduta pioggia. Aveva speso tutto il 26 nel salire l' altopiano di Pirna; tutto il 27 ad occuparlo fortemente; e la mattina del 28 era stato sorpreso dall' apparire dei Russi, prima di avere notizie dei casi di Dresda. Ma saputa la vittoria del 27, ed avendo riunite le sue divisioni, s'era posto ad inseguire i Russi; aveva loro commesso un violento combattimento di retro-

guardo a Gieshubel; aveva loro ucciso un migliajo d' uomini; e li aveva tribolati alle spalle sino ad Hollendorf, a qualche distanza da Peterswalde. Ivi giunto, aspettò impazientemente gli ordini di Napoleone per sapere dove dirigere le sue mosse.

Tali erano state le operazioni del nemico nella mattina del 28 e durante una parte della stessa giornata. In questo mezzo tempo Napoleone; già in piedi assai di buon'ora, aveva spediti i suoi primi ordini per iscritto, i quali ingiungevano a Mortier con la giovine guardia, ed a Saint-Cyr col 14° corpo, di recarsi a Gieshubel, l'una delle gole della strada di Peterswalde, per riunirsi a Vandamme; ingiungevano a Marmont di seguitare i collegati per la via di Altemberga; ingiungevano a Murat, che seco aveva il corpo di Victor, di perseguitarli ad oltranza su la grande strada di Freyberga. Napoleone in que'dispacci aveva annunciata la sua presenza e data promessa di ordinare sui luoghi stessi ciò che fosse richiesto dalle circostanze. In fatti, allo spuntare del giorno montato in sella, erasi recato presso Marmont per osservare co'suoi proprii occhi la ritirata del nemico.

Giunto su le alture di Dresda dopo Marmont, aveva vedute le diverse colonne de'collegati dirigersi verso i selvosi monti dell'*Erz-Gerbirge*; ed era rimaso maravigliato dalla marcia trasversale da manca a destra dei Russi di Barclay, per recarsi dalla strada di Peterswalde su quella d'Altemberga; marcia che doveva riunire molte forze russe, austriache e prussiane sopra questa via. Contro tanto sforzo il corpo di Marmont evidentemente non poteva bastare; per la quale considerazione aveva Napoleone ordinato a Saint Cyr di piegarsi da Dohna sopra Maxen, onde appressarsi a Marmont, ed inseguire il nemico in un comune accordo. Dato quest'ordine di viva voce, Napoleone erasi recato a Pirna, onde vedere ciò che ivi interveniva, e per ordinare quanto sarebbe ad operarsi sulla strada di Peterswalde.

Giunto a Pirna verso il mezzogiorno, Napoleone vi prese un leggier pasto, e si sentì d'improvviso assalito da dolori di visceri che lo solevano incogliere quando aveva sofferta l'umi-

dità; e si è già detto che il giorno innanzi era stato esposto per dodici ore ad una pioggia grande e continua. Ad ogni modo questi dolori non furono di tale natura da impedirgli di dare i suoi ordini e di fare quant'era imperiosamente domandato dalle circostanze (1). Ma in quel momento gli giunsero dispacci, ch' egli aspettava con impazienza, dai dintorni di Berlino e dalle rive del Bober. Oudinot, che avrebbe dovuto entrare in Berlino da più giorni, erasi sostato a cagione delle sorvenute innondazioni; poi non aveva attaccato il nemico in massa; e l'uno de'suoi corpi era stato assai malconcio. Macdonald sul Bober era stato sorpreso da Blucher, ed aveva sof-

(1) Gli adulatori della memoria di Napoleone ignorando, per non avere veduta la sua corrispondenza, i veri motivi del suo subito ritorno a Dresda, e non volendo concedere ch' egli potesse cadere in errore in fatti di guerra, hanno attribuito questo ritorno ad una sua improvvisa indisposizione. Gli ordini molti per lui dati in questo giorno 28 e nel seguente, provano che questa indisposizione non lo impedì dall'attendere alle sue faccende; e testimonii oculari, tra i quali basti il citare Marmont, affermano che egli non era ammalato. Noi ci accostiamo più volentieri ai documenti autentici, che alle relazioni quasi sempre contraddittorie dei testimonii oculari; noi crediamo d'avere trovàta la certa prova dalle lettere stesse di Napoleone che questa pretesa indisposizione non lo impedì dal fare quanto doveva; e siamo convinti che il vero motivo del suo ritorno in Dresda, che divenne sì funesto due giorni dopo, furono i dispacci ricevuti dai dintorni di Berlino e di Lowemberga. Gli ordini del 29 e del 30 non lasciano in proposito veruna dubitazione. Più innanzi dimostreremo ancora con la semplice esposizione dei fatti, che intorno a quest' epoca importante non si sono pubblicati se non errori, locchè ha reso sinora la catastrofe di Vandamme inesplicabile all' intutto. Dal racconto che seguirà speriamo ch' essa rimarrà perfettamente chiarita, e che alle sue vere cagioni rimarrà condotta questa grande sciagura, che fu meno accidentale e più generale di quanto comunemente si suppone.

Digitized by Google

ferte perdite considerevoli. In tal modo la fortuna lasciava appena il tempo a Napoleone di godere della sua splendida vittoria di Dresda; e d'improvviso l'orizzonte s'annerava a lui dintorno, dopo essergli si mostrato perfettamente sereno. La marcia sopra Berlino nella sua opinione era stata sempre creduta di una grande importanza dal lato morale, dal lato politico e dal lato militare: doveva gli animi incantare, ferire a mezzo il cuore la Prussia, punire Bernadotte, e porre i Francesi in comunicazione con le fortezze dell'Odèro e forse anco con quelle della Vistola, le quali abbisognavano tutte d'essere provvigionate. Le perdite patite da Macdonald potevano contribuire a rendere più difficile, più incerta questa marcia sopra Berlino, che tanto stava all'animo di Napoleone, il quale pensò di dover tosto ritornare in Dresda, onde prescrivere le provvidenze richieste dalle circostanze. Nel mentre che Berlino lo richiamava, la mossa sopra Peterswalde richiedeva meno la sua presenza per quanto gli veniva annunciato. In fatti egli aveva potuto pensare, nell'uscire di Dresda la mattina del 28, che Vandamme, signore di Pirna e di Gieshubel, vi opporrebbe una barriera di ferro alla colonna russa, e che Saint-Cyr e Mortier sopraggiungendo alle spalle di questa colonna, la prenderebbero tutta intera. Ma aveva inteso che questa colonna russa aveva avuto il tempo di riguadagnare la strada di Peterswalde, ed in tal caso tutto ciò che Vandamme peteva operare era di perseguitarla vigorosamente. Pensò in sostanza che i suoi luogotenenti basterebbero da sè stessi per trarre dalla vittoria di Dresda tutte le conseguenze che a buon dritto se ne potevano sperare. Pensò che bastasse lasciare a Vandamme le divisioni che gli aveva affidate, farlo calare in Boemia per la via di Peterswalde, farlo marciare sopra Toeplitz, dove troverebbesi su la linea di ritirata dei collegati, pronti a sboccare dalle gole dei monti energicamente perseguitati da Saint-Cyr, da Marmont, da Victor e da Murat. Era verosimile che Vandamme, in agguato a Kulm o a Toeplitz, farebbe più d'una buona presa, e che recatosi poscia tra Tetschen ed Aussig, s'impossesserebbe

d'una gran parte del materiale dei collegati, quando questi volessero l'Elba ripassare. Vandamme doveva in quella posizione rendere un altro servigio, quello di occupare la strada diretta di Praga, che premeva moltissimo a Napoleone; imperciocchè, dopo i dispacci di Oudinot e di Macdonald, egli pensava ad una marcia fulminante sopra Berlino o sopra Praga, onde far impeto all'impensata contro l'esercito del Norte, o di compiere la sconfitta di quello di Boemia. Se egli entrava in Dresda in quell'ora, sì il faceva anco per meditare in proposito, per ispendere un giorno intero a contrapesar i vantaggi e gl'inconvenienti d'una marcia sopra l'una o sopra l'altra delle due capitali. Considerata dunque sotto questo aspetto la condizione delle cose, lasciò a Vandamme, non solo le sue prime due divisioni Philippon e Dumonceau, con la brigata Quyot (metà della divisione Teste), ma la prima divisione di Saint-Cyr (la 42.ª) ch'eragli stata da parecchi giorni prestata; e vi aggiunse la brigata di Reuss, staccata dal corpo di Victor, onde compensarlo della metà toltagli della divisione Teste; e gli aggiunse inoltre la cavalleria del generale Corbineau. Vandamme doveva a tal modo avere il valore di quattro divisioni di fanti e di tre bigate di cavalleria, un totale di quarantamila uomini almeno. Napoleone gli ordinò di perseguitare vivamente i Russi in Boemia; di calarsi sopra Kulm; di occupare da un lato Toeplitz, onde molestare i collegati alla loro uscita dai monti, e dall'altro Aussig e Tetschen, onde guardare i passi dell'Elba e la strada di Praga (1). Gli ordinò

(1) Citiamo l'ordine stesso che chiarisce compiutamente le intenzioni di Napoleone.

« *Ad una lega da Pirna, il 28 agosto 1813, alle quattro pomeridiane.*

« Signor generale Vandamme, l'Imperatore ordina che vi dirigiate sopra Peterswalde con tutto il vostro corpo d'esercito, la divisione Corbineau, la 42.ª divisione, in fine con la brigata del 2.° corpo che comanda il principe di Reuss: con che avrete

per giunta (lo che palesa bene le sue intenzioni vere) di far risalire a Tetschen il secondo ponte di barche, gettato a Pirna; e in quanto al rimanente gli annunziò ch' altri ordini avrebbe in seguito ricevuti. Ad ogni modo postò Mortier a Pirna con quattro divisioni della giovine guardia, onde quest' ultimo potesse ad un bisogno sovvenire Vandamme, dal quale non sarebbe discosto che sette od otto leghe. Fece ad un tempo stesso raccomandare a Saint-Cyr, a Marmont, a Victor ed a Murat di sempre inseguire a' panni i collegati, e di sospingerli violentemente contro i monti, sicchè li passassero in gran disordine; e date queste istruzioni, egli tornò a Dresda in carrozza, e prescrisse alla vecchia guardia di tenergli dietro.

Durante la giornata dal 28 Saint-Cyr, Marmont, Victor e Murat perseguitarono il nemico senza posa, e Saint-Cyr, prese feriti e sbrancati. A Pussendorf Marmont fece duemila prigioni e tolse al nemico trecento a quattrocento vetture; ed a Dippoldiswalde commise un fortunato combattimento, fattivi ancora parecchie centinaja di prigionieri. Victor e Murat dal canto loro raccolsero feriti, sbrancati, prigioni, artiglierie, vetture; in totale di cinque a seimila uomini. Le perdite patite dai

diciotto battaglioni di aumento. Pirna sarà guardata dalle truppe del duca di Treviso, che vi giunge questa sera. Il maresciallo ha pur ordine di rilevare i vostri posti del campo di Liliestein. Il generale Baltus con la vostra batteria da 12 e col vostro parcò arriva questa sera a Pirna; mandate per lui. L'Imperatore desidera che riuniate tutte le forze ch' ei pone sotto i vostri ordini, e che con esse penetriate in Boemia per respingere il principe di Wurtemberga se mai volesse resistervi. Il nemico che abbiamo battuto pare che si diriga sopra Annaberga. *S. M. pensa che potrete giugnere prima di lui su la comunicazione di Tetschen, Aussig e Toeplitz, e prendergli da quella banda bagaglie, fornimenti, spedali ambulanti, tutto ciò insomma che marcia dietro un esercito.* L'Imperatore ordina che sia levato il ponte di barche dinanzi a Pirna, onde poterne gettar uno a Tetschen. »

collegati il 27, che fu non minore di venticinquemila uomini, e giuntevi quelle per essi fatte il 28, sommarono trentadue a trentamila. Visibili erano i segni del loro sconforto; e facevano sperare importanti risultamenti se erano energicamente inseguiti.

Il 29 Vandamme, stimolato dagli ordini ricevuti nella sera precedente, decise di non dare ai Russi un istante di riposo e di far loro costar cara la fortuna d' essergli sfuggiti col passargli sì di presso, sotto l'altopiano di Pirna. Questo generale, dotato di gran colpo d'occhio, d'energia, di esperienza nell'arte della guerra, ed anco d' ingegno, disgraziatamente screditato per rotti costumi e per violenza di temperamento, non aveva ancora favori ricevuti, e lamentavasi di non essere ancora maresciallo, grado ch' egli meritava assai più di alcuni altri suoi contemporanei ai quali Napoleone non lo aveva lasciato punto agonizzare. La difficoltà delle circostanze, il bisogno di surrogare gli uomini di guerra, de' quali pur troppo facevasi uno sciupo sì grande, avendo ricondotta l' attenzione del Sire sopra di lui, sperava di ottenere finalmente il premio che credeva avere meritato co' suoi servigi da lungo tempo. Sentiva perciò addoppiarsi il suo zelo, il quale, utilissimo in altre circostanze, poteva, in questa, trascinarlo al di là dei termini della prudenza. Trassesi adunque innanzi con grande risoluzione sin dal mattino del 29 contro il retroguardo russo. La brigata di Reuss, comandata dal giovine principe alemanno militare di gran merito e di grandi speranze, marciava in testa; e Vandamme, accompagnato dal generale Haxo, la governava. Tra Hollendorf e Petekswalde Vandamme ed il principe di Reuss assalirono una colonna russa che voleva tener fronte; la spuntarono, e dopo di averla disordinata, le tolsero duemila prigionieri. Per mala sorte il giovine principe di Reuss rimase ucciso da un colpo di cannone; pianto, desiderato da tutto l'esercito, sendochè al merito di strenuo ufficiale, quello aggiungesse di essere molto tenero della causa francese.

Dopo questo fatto Vandamme continuò a perseguitare i Russi ad oltranza; passò i monti sull'orme loro, calossi nella

pianura, ed all'ora meridiana giunse a Kulm, dal qual luogo dominava la vasta pianura dove le colonne nemiche incalzate cominciavano a sboccare. Al suo aspetto i soldati del principe Eugenio di Wurtemberga e le guardie di Ostermann, che egli non erasi ristato dal perseguitare, e di far loro migliaja di prigioni, si fermarono, indi corsero a postarsi di fronte a lui, onde cuoprire lo sbocco di Toeplitz del quale conoscevano l'importanza. Dalle alture di Kulm Vandamme scuopriva quello sbocco del quale aveva ordine d'impossessarsi, ed al quale sentivasi tratto dal desiderio di chiudere il passo alle colonne nemiche marcianti per le strade laterali a quella di Peterswalde. Per mala sorte seco non aveva che il suo antiguardo, il rimanente procedendo in lunga coda nella gole montane; e le truppe russe che aveva a fronte più numerose che nella mattina e mano mano afforzate da nuovi corpi, parevano risolute a mantenersi nel luogo che occupavano. Sospese adunque la sua marcia onde aspettare il suo corpo d'esercito. E qui cade il destro di accennare quanto in questo mentre era avvenuto dal lato de' collegati.

L'imperatore Alessandro aveva passata la notte del 28 al 29 in Altemberga alle falde dei monti dell'*Erz-Gebirge*, di quello singularmente detto il Geyersberga; l'aveva varcato la mattina del 29, ed era giunto sull'opposta pendice di buon mattino. Di là scuoprendo a manca la posizione di Kulm, su la quale Vandamme erasi soffermato di fronte ai Russi, ed alla destra Toeplitz e la vallata dell'Eger che corre a gittarsi nell'Elba, aveva potuto scorgere il pericolo d'una ritirata precipitosa eseguita senz'ordine, minacciato di fianco da Vandamme, che sapevasi avere molte forze, le quali d'ora in ora potevano farsi sempre maggiori. Aveva perduto il confidente che lo consigliava, il generale Moreau, che i soldati portavano moribondo su le loro spalle; ma rimanevagli il generale Jomini, raccomandatogli da Moreau siccome sufficiente a dare i buoni consigli, sebbene fosse uomo di spiriti troppo bollenti. Jomini e più altri in gran vena di screditare gli Austriaci, e precipuamente Schwarzenberg, lamentavano amaramente che si

pensasse ad indietreggiare sino all'Eger, e dichiaravano eccessiva ed anche pericolosa una mossa retrograda di tale natura, tanto più che il corpo di Vandamme si mostrava allo sbocco della strada di Peterswalde, minaccioso sul fianco delle colonne in ritirata. L'imperatore Alessandro, che cominciava ad intendere un po' meglio la guerra, e che non aveva altro torto fuor quello di cedere troppo di leggieri ai consigli diversi ch'erano pronunciati alla sua presenza, sino al punto di cadere in interminabili ondeggiamenti, aveva apprezzata l'obbiezione ed era tutto disposto a farne capitale. Un tempo, quando l'esasperamento contro i Francesi era minore, e quando si era sotto i colpi del genio trascendente di Napoleone, erasi poco inchinevoli a ritentare la sorte dell'armi dopo una patita sconfitta, e di leggieri cedevasi al vincitore dopo i primi colpi, quasi fosse una sentenza che si dovesse inappellabilmente sopportare. Ma in quell'ora la condizione delle cose era molto mutata; la passione della resistenza erasi resa ardente, il prestigio di Napoleone diminuito; niuno si lasciava più tanto smagare, ed al menomo raggio di speranza riprendevasi volontieri la risoluzione di combattere. Il perchè tutti i generali che circondavano Alessandro furono di parere che se offerivasi l'occasione di rincominciare la lutta si dovesse afferrarla a capelli; e che mostrandosi un corpo francese in quell'ora su la loro sinistra, conveniva soffermarsi per combatterlo, a vece di pensare a recarsi ai di là dell'Eger. Si aggiunga che trattavasi di un corpo isolato che poteva probabilmente essere sovvenuto, ma che i soccorsi gli potevano tardare, e che con l'affrettarsi poteva divenire una facile preda. Barclay de Tolly e Diebitch, divenuto capo dello stato-maggiore, avendo approvato un tale parere, l'ordine fu dato alle colonne del principe Eugenio di Wurtemberga e del conte Ostermann di tener fronte dinanzi a Kulm per quanto affaticate che fossero. Fu loro annunziato che tosto sarebbero francheggiate; e sendo in fatti sopraggiunte per la via di Altemberga colonne russe e prussiane con la cavalleria della guardia, furono tosto recate in linea. Nè questo fu l'unico sforzo dei collegati; conciofossechè

gli Austriaci sboccassero in quella più numerosi dei Russi, sendochè si fossero posti in marcia prima e non avessero avuto a fare la traversata dalla strada di Peterswalde a quella di Altemberga. Il corpo di Colloredo giunse il primo; ma questo generale, a cui fu porta preghiera di recarsi dietro la linea dei Russi dinanzi a Kulm, rispose che le istruzioni avute dal principe di Schwarzenberg gli prescrivevano di ritirarsi al di là dell'Eger. Allora si ricorse a Metternich, ch'era a Duchs, castello del celebre Vallenstein, dove i sovrani s'erano riuniti in quel giorno; e fu l'ordine spedito a tutte le truppe austriache di convergere a manca, onde recarsi in linea di battaglia con le truppe russe calate da Peterswalde.

Tuttavolta era faccenda di parecchie ore il poter dare e ricevere gli ordini di recare in linea forze considerevoli; e Vandamme dopo un istante di riflessione, sebbene vedesse sostarsi le truppe fuggitive, ed anche crescere di numero, risolse di sloggiarle dal posto nel quale davano intenzione di volersi stabilire onde proteggere gli sbocchi del Geyersberga. Tanto operando obbediva ad un tempo ad ordini precisi ed all'indizio delle circostanze; chè gli ordini gli prescrivevano di marciare sino a Toeplitz, e le circostanze dovevano impegnarlo a chiudere lo sbocco de' monti alle colonne già battute, sendochè non fosse egli stato inviato in que' luoghi se non per opporre intoppi alla loro ritirata. Trovandosi sotto mano la brigata di Reuss, con la quale aveva marciato sin dal mattino, scacciò con essa i Russi da Kulm, dove tentato avevano di mantenersi; indi li espulse dall'altro villaggio di Straden, dove eransi riparati. Ciò fatto, videsi dinanzi una seconda posizione sita dietro un burrone, e fortissima in apparenza. Da un lato, verso la sua destra, essa appoggiavasi ai monti, verso il centro al villaggio di Priesten sorgente su la strada di Toeplitz, ed alla manca a praterie intersecate da canali, ed al villaggio di Karbitz. Vandamme volle tosto assaltare il villaggio di Priesten, onde non consentire ai Russi di stabilirvisi; ma v'incontrò una valida ed ostinata resistenza, e fu respinto da una carica del reggimento delle guardie d'Ismai-

low. Vandamme seco non aveva nè le sue masse di fanti, nè la sua grossa artiglieria; e fu quindi costretto ad aspettare la divisione Mouton Duveruet (la 42.ª); e meglio adoperato avrebbe con aspettare intero il suo corpo, onde non impegnare il combattimento con forze insufficienti. Ma le sue altre divisioni non potendo giugnere che molto tardi, ed il pensiero che lo predominava di tagliare la ritirata al nemico avendolo sedotto, non dubitò di dare l'attacco con nove battaglioni del generale Mouton-Duvernet, i soli allora riuniti dei quattordici che componevano quella divisione. Con questi nove battaglioni mossi a destra verso i boschi, egli rinfrescò la battaglia, e ricacciò i Russi sopra Priesten; ma d'improvviso fu assalito da quaranta squadroni della guardia russa, allora allora entrati in linea, e che spiegaronsi, gli uni alla destra dei Francesi verso le falde dei monti, gli altri alla sinistra nella pianura di Karbitz. I battaglioni di Mouton-Duvernet tennero indietro i cavalieri russi lungo le falde de' monti; e gli squadroni di Corbineau diedero agli altri la carica dal lato delle praterie; ma anche questa volta tornò vano l'attacco, e, a vece di trarsi innanzi, i Francesi durarono fatica a conservare il terreno che avevano occupato. Alle due pomeridiane giunse la prima brigata della divisione Philippon (prima di Vandamme) comandata dal generale Pouchelon, la quale inviò su la destra il 12° di linea per francheggiare Mouton Duvernet, ed al centro il 7° leggiero per assaltare Priesten Questi reggimenti, incolti da un fuoco spaventevole, non poterono espugnare la posizione. Sorvenuta in questo mentre la seconda brigata di Philippon comandata dal generale Fezensac, fu impegnata nello stesso tentativo, e non riuscì, quantunque si comportasse con maggior energia. Il 7° leggiero della prima brigata avendo voluto assaltare Priesten, fu malconcio dai tiri a scheggia, indi assalito dalla russa cavalleria, poi salvato dalla seconda brigata che Fezensac aveva riordinato sotto il fuoco del nemico. Vandamme avvedutosi troppo tardi che questi attacchi con povere forze tentati davano in nonnulla, prese il partito di tenersi quieto su la sua linea portata alquanto indietro sul-

l'altura di Kulm, la quale, posta allo sbocco della strada di Peterswalde, signoreggiava la pianura. I Russi, avendo tentato di trarsi innanzi alla volta loro, furono salutati da tiri a scheggia vomitata da ventiquattro bocche da fuoco poste in batteria dal generale Baltus arrivato appena con l'artiglieria di riscossa. Indietreggiarono offesi da sì terribile grandinare, offesi da cariche di cavalleria, e tornarono alla loro posizione di Priesten appoggiati siccome nella mattina, cioè la sinistra ai monti, il centro a Priesten su la strada di Toeplitz, e la destra alle praterie di Karbitz. I Francesi gli stavano a fronte, avendo com'essi i monti da un lato, dall'altro le praterie, ed al centro la posizione dominante di Kulm, di agevole difesa.

Vandamme non aveva avuto torto nel cercare di scacciare i Russi dalla posizione che occupavano, sendochè avesse l'ordine di incalzarli sino a Toeplitz, sendochè per altro dovesse conoscere l'importanza di chiudere lo sbocco della strada di Altemberga sopra Toeplitz; ma aveva avuto il gran torto del tentato attacco prima di avere riunite le sue forze. Questo torto non ha altra scusa se non l'allungamento inevitabile della sua colonna nelle forre de' monti e il naturale desiderio di sloggiare il nemico prima che si stabilisse fortemente in quella posizione. Vandamme adunque dopo gli enarrati fatti sostò dalle offese, e risolse di ben difendere Kulm, dove non poteva essere forzato, avendo cinquantadue battaglioni ed ottanta bocche da fuoco in batteria. Era sua mente di aspettarvi Mortier, rimasogli alle spalle in Pirna, e che Saint-Cyr e Marmont, posti alla sua destra dall'altra parte dei monti, li valicassero alle spalle de' collegati. Queste mosse non richiedevano più di dodici a quindici ore per compiersi, e con l'ajuto di tutte queste forze sperava nel dì vegnente splendidi risultamenti da offerire all'Imperatore. Trista e lacrimabile illusione, per altro ragionata e quanto mai fosse una ragionevole speranza! La sera stessa scrisse a Napoleone onde fargli conoscere la condizione in cui versava, onde chiedergli pronti ajuti, onde avvertirlo che sino al loro arrivo si manterrebbe immobile nella presa posizione di Kulm.

Le lettere scritte il 29 a sera in Kulm non potevano giungere in Dresda che la mattina del 30, e gli ordini che provocavano non potevano essere eseguiti in tempo utile onde Vandamme fosse sovvenuto nella giornata del 30. La sera del 29 Napoleone aveva ricevute le notizie partite la mattina da Peterswalde; aveva saputo che i Russi si ritiravano in gran ressa; che Vandamme gl'incalzava con la spada alle loro reni e che aveva fatte parecchie migliaja di prigionieri. Queste novelle gli fecero supporre i collegati in disordine, in piena rotta, facendo sue ragioni sull'opera di Saint-Cyr, di Marmont, di Murat, che li costringerebbero a rivarcare i monti in grandissima confusione, nel mentre che Vandamme posto a ritroso raccoglierebbe a migliaja i prigionieri e riuscirebbe fors' anco a chiudere ad essi lo sbocco principale di Altemberga. In siffatta persuasione erasi stretto ad iterare gli ordini a Saint-Cyr, a Marmont, a Murat, d'incalzare vivamente il nemico in tutte le direzioni, ed a Mortier di tenersi alle scolte e parato a correre sino a Kulm, se Vandamme avesse bisogno d'esservi ajutato. Piena la mente delle reminiscenze del suo tempo passato; ricordandosi l'agevolezza con cui aveva fatti tanti prigionieri austriaci e prussiani, nè volendo tenere verun conto delle passioni da cui erano in questa guerra predominati e che li rendevano sì difficili allo sconforto, estimava che le cautele già prese fossero più che bastevoli onde trarre dalla vittoria di Dresda grandissimi risultamenti. Arroge che in quell'ora la sua mente era tutta assorta in un vasto suo divisamento (1), col quale sperava, pro-

(1) Quando Napoleone voleva considerare i concetti che gli si presentavano alla mente, li buttava su la carta, sapendo, siccome tutti i gran pensatori, che il trascriverli è un maturarli maggiormente. Aveva quindi dettato il suo diviso in una Nota mirabile, intitolata; *Nota intorno la condizione delle mie faccende il 30 agosto*, molto simile a quelle per lui scritte in Mosca nell'ottobre 1812, e rilevante intero il suo pensamento nel tempo in cui Vandamme era a Kulm. Scorgesi in questa Nota

fittando dell'aspro colpo contro l'esercito di Boemia, trarsi innanzi sulla via di Berlino a cinque marcie da Dresda, porvi in rotta lo esercito del Norte, umiliare d'un sol colpo la Prussia e Bernadotte; provvigionare le piazze forti dell'Odèro, inviare conforti a quelle della Vistola, e conferire in tal modo un nuovo aspetto alla guerra, il teatro della quale sarebbe per poco tramutato nell'Alemagna boreale. In tal modo Berlino, e le fortezze dell'Odèro e della Vistola, che già lo avevano condotto a troppo estendere il circolo delle sue operazioni militari, lo preoccupavano di nuovo, e lo andavano a stornare da un fatto, il quale per alcune ore avrebbe dovuto essere unico ed essenziale obbietto della sua attenzione. Certamente il suo concetto era singolarmente grande, siccome presto se ne potrà fare giudizio; ma per male sorte era intempestivo e prematuro almeno di due giorni! Tutto assorto nel fare siffatte ragioni, e nel bollore di un primo pensiero, spedì gli ordini seguenti durante la mattina del 30. Ingiunse a Mortier, ch'era a Pirna, d'inviargli a Dresda due divisioni della giovine guardia, e di correre con l'altre due in ajuto di Vandamme; ingiunse a Murat di restituirgli la metà della cavalleria pesante, e col rimanente di continuare a perseguitare il nemico lungo la strada di Freyberga. Ordinò poi a Marmont d'incalzare vivamente il nemico su lo sbocco d'Altemberga e di Zinuwald, dove, stando alle relazioni, le colonne de' Russi, dei Prussiani e degli Austriaci si accalcavano alla mescolata; ed a Saint-Cyr, di secondare Marmont in questa operazione, o per far meglio, di cercare per una via laterale

la vera cagione della negligenza che si trasse dietro la sciagura di Vandamme, conferendole singularmente con gli ordini dati il giorno stesso a Murat ed a Mortier; e scorgesi quanto sia ridicola la favola di quella indisposizione inventata da certi narratori ed accolta sì di leggieri da coloro che credono da picciole cagioni derivare i piu grandi avvenimenti, credenza che attesta poca levatura. Tanto peggio in sostanza per coloro che credono più volentieri alle picciole cagioni che alle grandi!

a guadagnare la strada di Peterswalde onde congiungersi a Vandamme; e sperò in tal modo che tribolati alla coda, minacciati di fianco e sostati alla testa, i collegati dovessero patire qualche disastro. Prescrisse di far tosto passare l'Elba alle truppe ch'egli ridomandava; e non tacque a Murat che tanto egli faceva nell'intenzione di marciare contro Berlino.

Nel mentre che Napoleone concepiva sì vasti disegni e spediva gli ordini suvr'accennati, altri calcoli, altri divisi erano fatti e concepiti dai collegati a Toeplitz, intesi a trarsi dal pericolo a cui s'erano imprudentemente esposti nel calarsi dai monti a retro di Dresda. La fortunata resistenza opposta a Vandamme il 29 avevali alquanto innanimiti; e tutte le truppe russe ed austriache ch'erano giunte per la via di Altemberga sopra Toeplitz eransi recate alla loro manca ed appostate dietro Priesten e Karbitz, onde presentare a Vandamme una barriera insuperabile. Speravano adunque d'impedirlo dallo sboccare da Kulm e di fargli fors'anco patire una sconfitta, facendo che li consolerebbe alquanto delle perdite sofferte nelle giornate del 26 e del 27 agosto, e che farebbe abilità a tutte le loro colonne di rivarcare i monti in tutta sicurezza. Ad ogni modo rimaneva ad essi una grande inquietudine, ed era occasionata dalla condizione in cui versava il corpo prussiano di Kleist. Questo corpo nel primo divisamento di ritirata doveva tener dietro al corpo austriaco di Colloredo e passare con lui per Dippoldiswalde, Altemberga, Zinnwald e Toeplitz; ma n'era stato impedito dalla mossa trasversale dei Russi di Barclay, il quale, come dicemmo, aveva d'improvviso lasciata la strada di Peterswalde e presa l'altra di Altemberga, per non essere impacciato da Vandamme nella sua marcia. Questo fatto aveva costretto Kleist a sostare, in aspettazione che libera fosse la strada; per la qual cosa questo corpo la sera del 29 trovavasi ancora sulle pendici del Geyersberga. Temevansi adunque per esso gravissime sciagure, sendochè il corpo di Saint-Cyr gli fosse a' panni. Il re di Prussia, indettatosi in proposito con l'imperatore Alessandro, inviò il colonnello Schoeler, l'uno de' suoi ajutanti

di campo, al generale Kleist per avvertirlo della presenza di Vandamme a Kulm, per lasciargli la scelta della strada onde porsi in salvo e per promettergli che nel dì vegnente sarebbesi opposta dinanzi a Kulm una valida resistenza, onde dargli l'agio di traversare la montagna e di sboccare nella vallata dell'Eger (1). Nel tempo stesso avvisavasi questo corpo tanto in pericolo, che fu ingiunto al colonnello Schoeler di ricondurre a traverso i boschi il giovane principe di Orange che faceva questa stagione campale con l'esercito prussiano al fianco del generale Kleist. Non volevasi in fatto abbandonare a Napoleone un siffatto trofeo se Kleist per caso rimaneva prigioniero. Il colonnello Schoeler partì adunque immediatamente per ripassare i monti, per correre ad ogni rischio a compiere la sua malagevole commissione. Tali erano le speranze degli uni ed i timori degli altri alla mezzanotte del 29 agosto!

Nella mattina del 30 di agosto i due eserciti trovavansi nella stessa posizione del giorno innanzi. I collegati erano di fronte a Vandamme, con la loro sinistra, tutta di Russi, accosto ai monti; il loro centro, pure di Russi, dinanzi a Priesten e di fronte a Kulm; e la loro destra tutta di Austriaci, nelle praterie di Karbitz, con tutta la cavalleria degli alleati. Erano disposti all'offensiva, onde favorire il passo de' monti a Kleist, col tenere fortemente occupati i Francesi; ma ignoravano per quale via il generale prussiano cercherebbe di uscire dall'abisso in cui era chiuso. Supponevano che Vandamme non avesse più di trentamila uomini, nel mentre

(1) Danilewski, storico russo, ha voluto attribuire all'imperatore Alessandro l'onore di un profondo disegno, consistente del far discendere Kleist alle spalle di Vandamme; ma il signore di Wolzogen nelle sue Memorie giudiziose ed istruttive ha compiutamente smentita siffatta affermazione, autorizzato a farlo meglio d'ogni altro, sendosi trovato presente all'ordine dato al colonnello Schoeler. Quest'ordine adunque trovasi ridotto alle proporzioni ed al senso che qui gli abbiamo dati.

ch'essi ne avevano già quarantamila schierati in battaglia; e pensarono che non vi fosse tempo da perdere, sicchè il combattere fu per parte loro risoluto immediatamente.

Vandamme per l'opposito avendo allo spuntare del giorno più chiaramente veduta la sproporzione delle forze, ed aspettandosi da un momento all'altro l'apparire di Mortier alle sue spalle e quello di Saint-Cyr alla sua destra, divisò stringersi alla difensiva sino al giugnere di siffatti rinforzi; e tanto scrisse alle sei antimeridiane a Napoleone. Con l'ordine che Vandamme aveva di spingersi innanzi sino a Toeplitz e con l'audacia che gli era sì naturale, la risoluzione di fermarsi in Kulm era tutto ciò che di meglio si potesse sperare da lui. In quanto al risalire sopra Peterswalde, egli non vi doveva punto pensare, sendochè la posizione di Kulm fosse forte abbastanza per potere con quarantamila uomini difendersi contro qualsivoglia nemico; e indietro, tra Kulm e Peterswalde, niun pericolo era a prevedersi, trovandovisi Mortier, che doveva sboccarne da un momento all'altro. Non avventurarsi in pianura per recarsi a Toeplitz e mantenersi nella posizione di Kulm era adunque la sola risoluzione accennata dalle circostanze.

Ed ecco il modo col quale Vandamme aveva distribuite le sue truppe. Alla sua destra di fronte ai Russi ed alle falde del Geyersberga, aveva postati nove battaglioni della divisione Mouton-Duvernet; e un poco indietro, ma traendo verso il centro, la divisione Philippon con quattordici battaglioni. Era adunque ben difeso da questo lato dei monti, dal quale ad ogni istante calavansi numerose colonne nemiche. Al centro e dinanzi a Kulm, rimpetto a Priesten, aveva posta la brigata Quyot della divisione Teste, ed un poco indietro la brigata di Reuss Dietro a Kulm avea schierata la brigata Doucet della divisione Dumonceau; ed alla manca, verso le praterie, la brigata Dunesme, pertinente del pari alla divisione Dumonceau, per fare spalla alla cavalleria. Da ultimo il generale Kreutzer con le reliquie della divisione Mouton-Duvernet era stato spedito ad Aussig a bastanza indietro per

guardare il passo dell'Elba in conformità degli ordini di Napoleone. In tal modo con ventitrè battaglioni alla sua destra e lunghesso i monti, con diciotto al centro, con altri sette od otto alla manca, fiancheggiati da venticinque squadroni schierati nella pianura, e con una formidabile artiglieria, doveva estimarsi al sicuro, e tanto più per trovarsi addossato alla strada di Peterswalde, dalla quale sperava sempre vedere sboccare Mortier. Aspettava egli adunque con animo riposato; nondimeno, senza che ne sapessero la cagione, molti erano compresi da sinistri presentimenti. Alle otto della mattina i bersaglieri nemici incominciarono il fuoco, cui risposero i Francesi; ma nulla faceva ancora prevedere un grave azzuffarsi. Se non che poco andò che all'ala manca de'Francesi vidersi apparire i cavalieri russi del generale Knorring, salire un'eminenza che sopragiudicava le praterie, poscia precipitarsi sopra una batteria coi cavalli sotto ch'era un poco avanzata dinanzi alla francese cavalleria. Tre cannoni furono presi; ed un battaglione del 13° leggiero che tentò di difenderli, fu assai mal condotto. Allora la brigata di cavalleggieri del generale Heinrodt, capitanata dall'intrepido Corbineau, diede la carica ai corazzieri russi e li respinse; ma i fanti austriaci di Colloredo spiegati avendo i loro battaglioni in ajuto della russa cavalleria, i cacciatori di Heinrodt furono costretti a dar volta; e Corbineau ferito nella testa, dovette abbandonare il campo di battaglia.

Vandamme allora trasse dal centro la brigata Quyot e la recò verso la sua manca per fare ajuto all'altra di Dunesme ed alla cavalleria; nè fu giunta appena nella pianura a manca, che trovossi assalita da tutta la cavalleria di Knorring. Quyot ordinò tosto questa valorosa brigata (ch'era di sei battaglioni) in tre quadrati; e per più di un'ora sostenne intrepida i ripetuti assalti della nemica cavalleria. Questa avendo tentato di spuntare i tre quadrati onde appressarsi a Kulm, la brigata de' cacciatori a cavallo del generale Gobrecht la caricò alla volta sua e la respinse sull'austriaca fanteria. I conati fatti alla manca de'Francesi dai collegati accennavano l'inten-

zione loro di ricondurre gli avversarii su la strada di Peterswalde con ispuntarli; ma sino a quell'ora niuno di siffatti tentativi era riuscito; e signori della pianura a sinistra e sempre fermi al centro ed alla destra, dove il nemico pareva non ardire l'attacco, i Francesi, per quanto pareva, nulla avevano a temere.

Ma verso le dieci antimeridiane un tumulto indistinto surse alle spalle de'Francesi; udironsi colpi di moschetto di bersaglieri, indi lo strepito di numerose artiglierie; e si finì per iscorgere grosse colonne di fanti. Vandamme fu tutto in gioja, avvisato naturalmente che fosse il corpo di Mortier che giugnesse da Pirna! Vana illusione, terribile ridestamento! Egli accorse da quella parte e riconobbe l' assisa dei Prussiani! Era il corpo di Kleist che scendeva per la strada di Peterswalde. E chi mai poteva averlo tratto da un mortale pericolo per farlo giugnere sì opportuno alle spalle de' Francesi? Un caso, una felice ispirazione venuta dalla stessa disperazione! Ecco in sostanza quanto era intervenuto.

Kleist, ricevuta dal colonnello Schoeler la notizia della presenza dei Francesi a Kulm, ne aveva resi consapevoli i suoi ufficiali; e trovandosi tra la via di Peterswalde a manca che era occupata da Vandamme, e l'altra di Altemberga a destra ch'era stata ingombra tutto il giorno dai Russi e dagli Austriaci, e che in quell'ora era occupata da Marmont, non gli rimaneva che a seguitare dinanzi a lui i sentieri che menavano alla montagna, a rischio di trovarvi Vandamme appostato. Avendo per giunta Saint-Cyr alle spalle, s'egli si fermava un poco, poteva essere assalito e sconfitto. In vista di tre pericoli, i Prussiani, animati dall' entusiasmo che viene talvolta dalla disperazione, avevano preso il partito di salire la montagna che sorgeva dinanzi a loro; e se questo calle li conduceva nel mezzo del corpo di Vandamme, di aprirsi uno scampo o di perire. Avevano marciato tutta la notte senza essere inseguiti da Saint-Cyr, ed avevano scoperto alla loro sinistra una strada trasversa, la quale per Furtenwalde e per Streckenwalde poneva su quella di Peterswalde; e sopra di questa

erano giunti per quella incolumi e senz'essere molestati, e riusciti per buona giunta alle spalle di Vandamme. Sapendolo allora assalito di fronte da centomila uomini, e trovandosi essi in più di trentamila alle spalle di lui non avevano dubitato di dare principio all'attacco, sperandone un prodigioso risultamento.

A tal vista Vandamme con rara altezza d'animo, dopo avere Haxo consultato, scorge non rimanergli che una sola via da tentare, quella cioè di risalire la strada di Peterswalde, per aprirsi uno scampo a traverso le colonne prussiane, abbandonata al nemico tutta la sua artiglieria. Questo sacrificio è di lieve importanza purchè gli riesca di salvar le sue genti; ed issofatto dà gli ordini richiesti da siffatta risoluzione. Prescrive alla brigata Quyot, che aveva recata a manca nella pianura, di ritirarsi; e tanto prescrisse pure all'altra di Reuss lasciata dinanzi a Kulm. Ordinò ad entrambe di porsi in colonne serrate per aprirsi energicamente una via fra le truppe prussiane nel mentre che la brigata Dunesme con la cavalleria persisterà nella pianura a contenere gli Austriaci di Colloredo ed i molti squadroni di Knorring, nel mentre che alla destra Mouton-Duvernet e Philippon, retrocedendo lungo i monti, verrebbero alla volta loro ad assaltare i Prussiani. Al centro sull'eminenza di Kulm, Vandamme, già risoluto al sacrificio della sua artiglieria, la fece porre in batteria, con ordine di farne contro i Russi un uso disperato. La brigata Doucet doveva sostenere quest'artiglieria il più lungo tempo possibile; poi quando fosse riuscita ad aprirsi una via, tutti dovevano ritirarsi, abbandonando le artiglierie, ma salvando gli uomini ed i cavalli.

Questi ordini sono tosto eseguiti. Le brigate Quyot e Reuss abbandonano la pianura alla sinistra per ritornare su la strada di Peterswalde, nel mentre che Philippon e Mouton-Duvernet indietreggiano lentamente. A tal vista i sessanta battaglioni russi, ch'erano di fronte, al centro ed alla destra de'Francesi, mandano gridi di gioja ed incalzano gl'indietreggianti Mouton-Duvernet e Philippon sostano questi Russi, e

Baltus li tribola con tiri a scheggia dalle alture di Kulm; ma alla manca nella pianura, dove non rimane che la brigata Dunesme, una massa formidabile di nemici irrompe contro questa strenua brigata che si difende valorosamente. Indietro le brigate Quyot e di Reuss tentando di riguadagnare la strada di Peterswalde in colonna serrata, fanno impeto violento contro i Prussiani; mossa che dà occasione ad un orribile urtarsi fra le truppe di Kleist, e ne emerge un conflitto impossibile a descriversi, nel quale gli uomini si azzuffano corpo a corpo, si soffocano, si uccidono a colpi di sciabla o di bajonetta. In quella una brigata di cavalleria, la comandata da Montmarie, seguitata da molti soldati del traino, si getta sull'artiglieria prussiana e la prende. Il generale Fezensac, tratto su questo punto da Vandamme con le reliquie della sua brigata, contribuisce allo sforzo comune. Si giunge in tal modo a riaprire la via, rovesciata la prima linea di Kleist; e vi è probabilità ancora di salvamento se Mouton-Duvernet e Philippon, indietreggiando a tempo ed in buon ordine possono ajutare a forzare la seconda linea de'Prussiani. Se non che sopraggiunge uno strano accidente a mandare falliti tutti i divisamenti dello sfortunato Vandamme. La sua cavalleria, caricata ad oltranza su la manca della strada e rejetta su la destra, vi si precipita, seguitata da molti soldati del traino ch'erano separati dai loro cannoni, e nella corsa a tutta briglia cavalieri e cannonieri si precipitano sui fanti di Mouton-Duvernet e di Philippon, ne disordinano le file, e col loro esempio decidono una mossa generale di ritirata verso i boschi. Tutti allora prendono quella direzione! Il generale Baltus, dopo avere tribolati a scaglia i Russi, si ritira dalla stessa banda con le sue mute e con la brigata Dunesme assalita da ogni banda, che si difende con eroismo, ma che termina per soccombere. Una parte di questi valorosi rimane presa od uccisa, l'altra si sperpera e cerca un asilo nelle montagne. Vandamme ed Haxo, feriti e rimasi gli ultimi nel mezzo del pericolo, sono fatti prigionieri. Il generale Kreutzer, postato ad Aussig, e scorgendo l'abbaruffaglia di lontano, prende il par-

tito di ritirarsi, e riesce per miracolo a porsi in salvo con parecchi battaglioni. Trattone un picciol numero di colonne ritirantisi in buon ordine, non iscorgesi da ogni lato che nuvoli di uomini che fuggono come possono, e che riescono a sfuggire dalle mani del nemico, favoriti da quei monti selvosi nei quali era impossibile il perseguitarli.

Tale fu questa malaugurata fazione di Kulm, che costò ai Francesi cinque a seimila uomini, tra morti e feriti, settemila prigioni, quarantotto bocche da fuoco, e due generali ben diversamente illustri. Costò ai collegati seimila uomini; ma li rilevò dalla loro caduta, restituì ad essi la speranza della vittoria e valse a cancellare in un istante dalle loro menti la ricordanza delle splendide giornate del 26 e del 27 agosto.

Qual ragione si può rendere di questa catastrofe cotanto singulare? In qual modo spiegare che tanti corpi francesi circondanti da ogni parte l'esercito de' collegati e sino a tal punto che quello di Vandamme già si trovava su la linea di ritirata di quest'esercito stesso già imbarazzato nelle gole del Geyersberga e con uno de'suoi corpi chiuso in siffatta forma da non potersi immaginare in qual guisa potrebbe sfuggire, in qual modo spiegare, ripetiamo, che le cose procedessero di tal forma da mutare sì stranamente le sorti in un sol giorno? Il corpo francese destinato ad assicurare la perdita del nemico, tratto esso invece in perdizione! Autore del disastro precisamente quel corpo prussiano che amici e nemici avvisavano già perduto! La vittoria passata da un campo all'altro in un momento, con tutte le sue conseguenze militari, politiche e morali! Fu colpa di Vandamme per essersi troppo impegnato, o di Mortier e di Saint-Cyr, che nol sovvennero in tempo, o di Napoleone per aver troppo abbandonati a sè stessi gli avvenimenti? O fu veramente genio militare per avventura dispiegato dai generali della lega in questa circostanza? I fatti esposti in tutta la loro verità hanno già risposto quasi compiutamente a tutte queste domande, e rendono ragione di per sè stessi di questo mutamento di fortuna, l'uno dei più prodigiosi che ricordi la storia.

Digitized by Google

Vandamme, con molti vizii equilibrati da grandi virtù, non ebbe in quelle due giornate verun torto quasi. Da principio postato al campo di Pirna, con l'incumbenza essenziale di recarsi alle spalle del nemico, doveva aver sempre rivolta la mente a quest'unico intendimento. Il 28 agosto scorgendo più colonne russe sfilare a sè dinanzi, ricevette l'ordine riciso di incalzarle assai di presso, di seguitarle in Boemia, di correre sino a Toeplitz, per chiudere ai collegati il loro sbocco principale. Sapeva di essere circondato da corpi francesi, ai fianchi, alle spalle, pronti a giugnere da un momento all'altro. Corse adunque, tenne dietro ai Russi, e fu miracolo se nel suo ardore non corse sino a Toeplitz, sendochè ne avesse l'ordine e fosse certo di non ottenere che a Toeplitz i grandi risultamenti che Napoleone ripromettevasi dalla presenza di lui in Boemia. Frattanto, dopo di avere tentato di cacciare il nemico al di là di Priesten, e di avere avuto il torto, molto scusabile per altro, e che non ebbe veruna grave conseguenza per sè stesso, di tentare attacchi con povere forze, seppe sostarsi a Kulm; sebbene avesse dinanzi agli occhi Toeplitz, luogo dalle sue istruzioni e dal suo legittimo desiderio assegnatogli quale scopo della sua spedizione. Dopo essersi fermato, si stabilì in fortissima posizione, sicura da ogni banda, trattane una sola, quella per la quale doveva sorgiugnere Mortier; ed ivi stette ad aspettare chiedendo ordini ed aiuti. Qual altro partito avrebb'egli mai potuto pigliare? Forse ritornare sopra Peterswalde e Pirna? ma in tal caso sarebbesi reso reo con l'abbandonare il suo posto, col mancare alla sua missione; avrebbe contravvenuto, non solo alla lettera, ma anco allo spirito delle sue istruzioni, conciofossechè gli ingiungessero di chiudere la via al nemico, e in quella vece gliela avrebbe aperta. Tutto ciò che si poteva concedere alla prudenza fu per lui conceduto, coll'astenersi di spingersi innanzi sino a Toeplitz e col fermarsi a Kulm. Se in questa posizione, dalla quale ebbe il buon giudizio di non uscire, fu Kleist, a vece di Mortier, che egli si vide apparire alle spalle, l'accidente fu tanto straordinario, che sarebbe solenne ingiustizia a volerlo renderne mal-

levadore. Per quanto poi ne seguitò, Vandamme nel momento della catastrofe non mancò a sè stesso; conservò animo superiore alla sinistra fortuna, prese l'unica risoluzione possibile, quella di tornare indietro tra le file nemiche aprendosi animosamente una via; risoluzione che fallì per l'inevitabile confusione occasionata dalla circostanza. Nulla adunque rimaneva da rimproverargli; e la supposizione ch'egli si perdesse correndo a troppa fretta dietro il bastone di maresciallo (da lui per altro co'suoi militari servigi meritato più di parecchi che lo avevano ottenuto, e non demeritato, com'altri vogliono, con le sue violenze) è un'iniqua calunnia verso uno sfortunato in questo caso più da compiangere che da biasimare.

Se Vandamme non può accagionarsi di sì grande sciagura, se questa derivò dal sorgiugnere di un corpo nemico dove uno se ne aspettava di soccorso, dovremo noi darne la colpa ai diversi comandanti delle truppe francesi che avrebbero potuto sopraggiungere, e precipuamente a Mortier, a Saint-Cyr, i soli che fossero in vicinanza di Kulm? Mortier, stabilito a Pirna e nell'alternativa d'essere ricondotto a Dresda od inviato a Toeplitz, avrebbe dovuto tenersi infra due, e con maggiore spontaneità e con maggiore vigilanza avrebbe potuto accorrere di proprio volere in soccorso di Vandamme. Se non che nella stretta osservanza de' suoi doveri, destinato ad essere diretto sovra un punto o sopra un altro, era naturale che egli dovesse immobile aspettare gli ordini di Napoleone; e in quanto all'ordine di soccorrere Vandamme con due divisioni, vuolsi sapere che quest' ordine non gli giunse che nella giornata del 30 e in un' ora in cui la catastrofe era già compiuta. Mortier adunque non può essere menomamente accagionato.

Tanto non può dirsi di Saint-Cyr, meritevole in questo caso di rimproveri, e poche scuse potendosi far valere in suo favore. Posto direttamente al seguito del corpo di Kleist, avrebbe dovuto tenerglisi sempre a' panni e non perderlo di vista un solo istante; e se avesse satisfatto a questo suo preciso dovere, il corpo di Kleist nell'atto in cui minacciava Vandamme avrebbe veduto alla volta sua piombargli alle spalle un

altro corpo francese, e probabilmente sarebbe rimaso preso o distrutto, a vece di contribuire a prendere e distruggere quello di Vandamme. Ma per mala ventura Saint-Cyr, uomo d'alto intelletto, ma facile sparlatore, zelante unicamente per le operazioni governate da lui, non sapendo fuori di combattimento altro fare se non il censore de' suoi vicini e del suo signore, e compiacendosi in ogni circostanza di mendicare le difficoltà, a vece di cercare a superarle, spese intera la giornata del 28 per recarsi a Maxen; e il 29 non si trasse innanzi che sino a Reinhards-Grimme; e non fece a tal modo che una lega e mezza in quella giornata decisiva per l'inseguimento; spese questo tempo prezioso nel far domandare allo stato-maggiore se egli doveva seguitare Marmont lungo la strada di Altemberga; e nel mentre ch' egli aveva l'ordine preciso di perseguitare ad oltranza il nemico in tutte le direzioni, lasciava Kleist sparire a sè dinanzi, per apparire poi improvviso alle spalle di Vandamme. Il 30 poi, quando l'ordine di raggiungere Vandamme per una via laterale gli giungeva, ordine tanto accennato che Berthier glielo inviava da Dresda siccome indicato dalla carta, si moveva finalmente, e per la via percorsa da Kleist alle spalle di Vandamme, e che avrebbe fatto riuscire lui stesso alle spalle di Kleist, giugneva appena in tempo di udire da lungi il cannone che annunciava il disastro dell'armi francesi. In tal modo fu perduta da Saint-Cyr la giornata del 29 in criticare, in mormorare, in lagnarsi di mancare di ordini, nel mentre che l'ordine di perseguitare il nemico senza veruna posa gli era stato dato riciso e preciso! (1)

(1) Quantunque non sia del gusto mio l'accettare giudizii malevoli dati da contemporanei, e che poco mi fidi in singular modo di quelli del duca di Ragusi, che sono per lo più o rigidi o leggieri, egli è nondimeno impossibile, quando i fatti si sono bene studiati, e letti gli ordini e le corrispondenze, di non riconoscere che il suo giudizio, intorno la condotta di Saint-Cyr in questa circostanza, è quasi giusto. Provasi un gran dolore nel

In quanto a Marmont, diremo: ch'egli incalzò il nemico a tutto suo potere, che sostenne anche fortunati combattimenti, e ch'egli era troppo lontano da Vandamme per poter correre in suo soccorso. Posto all'estrema destra, egli non poteva pretendere di varcare i monti prima di Saint-Cyr, senza esporsi a cadere solo, siccome in un abisso, nel mezzo dei

cogliere in fallo un uomo di tanto merito quale fu Saint-Cyr, ma di tutti deve parlare la storia con verità; e forza è rassegnarsi a dirla intorno a questo maresciallo, quando in questa storia conviene dirla intorno ad uomini più sommi, quali, ad esempio, Massena, Moreau, Napoleone.

Marmont non fu il solo a giudicare nel modo ch'ei fece la condotta di Saint-Cyr in questa circostanza. In una Relazione inedita del generale Fezenzac, degna dell'altra ch'egli scrisse intorno la guerra del 1812, trovasi espresso in termini discretissimi, ma ben positivi, il giudizio stesso dato da Marmont intorno la parte sostenuta dai diversi attori nel gran dramma di Kulm. E nel vero i fatti sono tanto palesi, da rendersi impossibile l'interpretarli in due maniere. Vandamme non ebbe a soccombere per essersi tratto troppo innanzi; sendochè, come dicemmo, avesse l'ordine di spingersi sino a Toeplitz, e si fermasse per prudenza a Kulm. Ivi con cinquantadue battaglioni egli era invincibile, e vi si sarebbe mantenuto se trentamila Prussiani non gli fossero improvvisi piombati alle spalle. Chi era incaricato di perseguitare questi Prussiani! Non Mortier, che era a Pirna su la manca, e che aveva ordine di rimanervi; non Marmont, che era alla destra su la strada d'Altemberga, e che aveva ordine di tenervisi; ma sibbene Saint-Cyr, che trovavasi di mezzo e con l'ordine di perseguitare il nemico senza posa ed in tutte le direzioni, e come gli era prescritto da iterate istruzioni di Napoleone. In questa vece il 28 egli si ferma a Maxen, sosta da poterglisi menar buona; non così l'avere speso tutto il 29 a fare appena una lega e mezza; e inviò a cercar l'ordine che gli accennasse se doveva tener dietro a Marmont che aveva incontrato su la sua destra. Concesso ancora che avesse bisogno di

nemici. A Marmont adunque non può farsi rimprovero veruno. Rimaneva Murat, il quale, avendo l'ordine di correre co' suoi squadroni lungo la grande strada di Freyberga, era nell'impossibilità di poter recare il menomo ajuto onde impedire il deplorabile avvenimento di Kulm.

Rimane finalmente nel numero degli attori, sui quali pesa

questo schiarimento, il primo dovere frattanto era di non perdere d'occhio il nemico, e di non lasciargli la libertà della quale usò sì funestamente contro di Vandamme. Il giorno dopo, quando l'ordine, dettato dal più semplice buon senso, di tentare la congiunzione con Vandamme più presto che con Marmont, quando quest'ordine giungeva, il tempo accettevole era passato e Vandamme in piena rotta. Saint-Cyr, senza il malvolere del quale venne in altre epoche accusato verso i suoi vicini, fu con la sospensione della sua marcia nel giorno 29 l'autore, involontario certamente, ma ben manifesto, del disastro di Vandamme. Anche nell'atto di far domandare uno schiarimento allo stato-maggiore generale, avrebbe dovuto marciare, e tanto gli doveva suggerire il suo raro intendimento, la sua grande esperienza; e ragionare a sè stesso: che mentre inviava a cercare ordini per aspettarli di piede fermo, il nemico sarebbegli sfuggito. Se questo fossegli unicamente sfuggito, il male sarebbe stato comportabile; ma nel fuggirsi distruggeva Vandamme e mutava le sorti della guerra. Sanguina il cuore nel cogliere in sì gran fallo un sì nobile personaggio storico quale è Saint-Cyr; ma la storia non deve adulare nè i vivi nè i morti; essa è in obbligo d'essere veritiera e d'essere tale senza fiacchezza, senza malevolenza.

E qui riferiremo alcune lettere stratte dalla corrispondenza di Napoleone e del maggiore generale Berthier.

L'Imperatore al maggior generale.

« Dresda, il 27 agosto 1813, alle sette e mezzo pom.

« .... Inviate a riconoscere positivamente la situazione del maresciallo Saint-Cyr. Fategli conoscere il mio malcontento per

la malleveria di questa grande sciagura, lo stesso Napoleone, il quale, presente che fosse stato sui luoghi, e seguitando senza posa i suoi luogotenenti, avrebbe potuto farli convergere tutti ad un punto; e con la sua presenza avrebbe certamente ottenuto quanto prevedeva, quanto aveva ragione di ripromettersi. Ma il 28 fu divertito da questo gran dovere dalle novelle giuntegli dai dintorni di Lowemberga e di Berlino; e vuolsi pur dire, anche dalla fidanza che, dietro gli ordini dati, i risultamenti sperati fossero bastevolmente preparati e sicuri. E a dir vero ottantamila uomini capitanati da Saint-Cyr, da

non avere ricevute sue notizie durante tutta la mattina; egli avrebbe dovuto inviarmi un ufficiale tutte le ore, per rendermi conto di quanto accadeva. »

« *Al maggiore generale.*

« Dinanzi a Dresda, il 28 agosto 1813.

« Date ordini a Saint-Cyr di marciare sopra Dohna. Egli si porrà sull' eminenza, e seguiterà la ritirata su le alture col passare tra Dohna e la pianura. Il duca di Treviso seguiterà sulla grande strada. Tosto che la congiunzione sarà operata con Vandamme, Saint-Cyr continuerà la sua via per recarsi col suo corpo e con quello di Vandamme sul Gieshubel, il duca di Treviso prenderà posizione sopra Pirna. Alla fin fine mi recherò io stesso sui luoghi appena saprò la mossa incominciata. »

« *Al maggiore generale.*

« Dresda, il 29 agosto 1813 a ore 5 1/2 antim.

« Date ordine al re di Napoli di recarsi sopra Frauenstein, e di piombare sui fianchi ed alle spalle del nemico, e di riunire perciò la sua cavalleria, i suoi fanti e la sua artiglieria. — *Date ordine al duca di Ragusi di perseguitare il nemico sopra Dippoldiswalda ed in tutte le direzioni che il nemico potesse aver prese. Date ordine a Saint-Cyr di seguitare il nemico sopra Maxen ed in tutte le direzioni ch'esso nemico fosse per pren-*

Marmont e da Murat, incalzanti i collegati contro i monti, e quarantamila governati da Vandamme per incoglierli alle spalle, formavano un insieme di cautele tanto compiute quanto tutte le prese altre volte per assicurare le conseguenze delle sue vittorie! Se i collegati fossero stati tanto facili a smagare siccome nel passato tempo gli eserciti battuti da Napoleone; se fossero stati meno ostinati al combattere, meno pronti a rifarsi fidenti, Vandamme, a vece d'ispirar loro il divisamento di soffermarsi, li avrebbe raccolti come greggi fuggenti dinanzi ad un animale pronto a divorarle. Napoleone, fatte sue

dere. — Istruite questi tre generali, ciascuno della posizione degli altri due, onde sappiano che si fanno vicendevole ajuto. »

« *Al re di Napoli.*

« Dresda, il 29 agosto 1813, alle 5 pom.

« Quest' oggi 29 alle sei antimeridiane il generale Vandamme ha attaccato il principe di Wurtemberga presso di Hollendorf; gli ha presi millecinquecento uomini, quattro bocche da fuoco, e gli tiene dietro battendolo; erano *tutti Russi.* Vandamme marciava sopra Toeplitz con l'intero suo corpo. Il generale principe di Reuss, che comandava una delle nostre brigate, è stato ucciso. — Tanto vi scrivo per vostro governo. — Vandamme mi fa sapere che lo sgomento è generale nell' esercito russo. »

Il maggiore generale al maresciallo Gouvion Saint Cyr.

« Dresda, il 30 agosto 1813.

« SIGNOR MARESCIALLO.

« Ricevo la vostra lettera datata da Reinhards-Grimme, con la quale mi fate conoscere che vi trovate alle spalle del 6.° corpo. L' intenzione di S. M. è che in questo stato di cose voi appoggiate il 6.° corpo; ma sarebbe a preferirsi, per parte vostra, il trovare una strada a manca, tra il duca di Ragusi ed il generale Vandamme, che ha ottenuti grandi successi e fatti al nemico duemila prigionieri. »

ragioni sul successo del suo tempo passato, pensò di avere provveduto a bastanza con gli ordini dati per ottenere un magnifico trionfo; ma per sua mala ventura i tempi erano mutati; e per compiere la ruina del grand' esercito di Boemia la sua presenza sarebbe stata necessaria, onde vigilare sino all' ultimo istante il compimento de' suoi disegni. In tutt' altra circostanza egli non avrebbe mancato di trovarsi di presso a Vandamme con la sua guardia intera, di condurre quasi per mano Saint-Cyr e Marmont, e di trarre dalla vittoria sin l'ultimo frutto che se ne poteva ottenere. Se non che egli era distratto e i suoi pensieri violentemente rivolti altrove, non già come tanti altri eroi dal gusto della mollezza o dei piaceri, ma sibbene dalla passione che lo predominò per tutta la sua vita, la passione, vogliamo dire, di ottenere tutti i risultamenti ad un tempo, tutti e talvolta anche i più opposti, i più tra loro in contraddizione. Berlino, Danzica, siccome Mosca un anno prima, erano i prismi ingannatori che sviavano il suo genio in quel momento. Per ferire a mezzo il cuore la Prussia e l'Alemagna a Berlino, e per poter sempre dire che la sua possanza si stendeva dal golfo di Taranto alla Vistola, sin dal principio di questa stagione campale aveva nudrito il pensiero di far marciare uno de' suoi corpi a Berlino, di mantenere un presidio in Danzica. Per questo pensiero, siccome si è veduto, aveva lasciato intrudersi nella profonda combinazione del suo diviso d'operazioni militari un vizio occulto; quello di estendere troppo il cerchio di esse, il cui centro era Dresda, col postare Macdonald a Lowemberga, a vece di postarlo a Bautzen; con l'inviare Oudinot sopra Berlino, a vece di stabilirlo a Wittemberga grande; errore che lo impediva di correre in tempo dappertutto dove avrebbe dovuto apparire per compiere le sue proprie vittorie e per riparare ai casi sinistri de' suoi luogotenenti! Questa stessa cagione continuando a produrre gli stessi effetti, all' udire la sciagura di Macdonald, volle soccorrere possibilmente presto; volle condurre egli stesso l'esercito di Oudinot a Berlino; e per questo doppio motivo, divertita la sua attenzione da Pirna e da Kulm, dove

avrebbe dovuto trovarsi in persona e con la sua guardia, lasciò incompiute le sue più importanti vittorie, per correre ad altre; e si espose in tal modo a vedere falliti tutti i suoi divisamenti. Le sciagure adunque di Napoleone furono sempre effetto d'una stessa cagione, sempre derivate dalla stessa fonte di errore!

Questa è la sola parte che gli si possa rimproverare riguardo al disastro di Kulm; chè in quanto risguardava i particolari, dal canto suo niun errore commise. Per quanto poi si riferisce ai suoi avversarj, diremo che il loro merito contribuì per poco al successo. Poco fu per essi meditato il loro diviso di ritirata; indietreggiarono in tutta ressa e col pensiero di non fermarsi che al di là dell'Eger; e se sostarono dinanzi a Kulm, fu un fatto impensato e suggerito dalla vista di un corpo in una posizione troppo ardita e ad un tempo troppo inquietante per essi; un fatto che ispirò loro il pensiero di non passar oltre senza tenerlo in soggezione. E nondimeno non sarebbero riusciti se un caso de' più straordinarj non fosse stato ad essi fornito dalla fortuna, quello di un corpo prussiano smarrito, in pericolo, dalla disperazione recato ad una temeraria risoluzione, che fornì ad essi un' involontaria ed inaspettata combinazione che ebbe poi un' immensa conseguenza; combinazione della quale gli adulatori vollero dar merito all'imperatore Alessandro, ma dovuta unicamente all' energico sentimento de' Prussiani, risoluti di aprirsi uno scampo o di perire. Il genio adunque dei collegati non v'ebbe parte alcuna, non volendo noi dire per questo ch'essi mancassero di abilità militare; v'ebbe parte in quella vece la carità nazionale che li infiammava, che recavali ad irrigidirsi contro la sconfitta, cagione che li recò ad afferrare con presta mano l'accettevole occasione di Kulm! Altra lezione profondamente morale da trarsi da questi casi maravigliosi; ed è: che devesi ben guardare dal sospingere gli uomini alla disperazione; conciossiachè col provocarla in essi si ministrano loro forze sopranaturali che mandano falliti tutti i calcoli fatti e sorpassano tal fiata la potenza stessa dell'arte la più consumata!

Digitized by Google

Questi collegati, che abbandonando il campo di battaglia di Dresda si avvisarono compiutamente battuti, e che si andavano domandando con animo contristato se nel cercare di vincere Napoleone avessero impreso a cozzare contro il destino stesso, d'improvviso all' aspetto di Vandamme vinto e preso, si estimarono ritornati in eccellente condizione, e credettero almeno posta in bilico la bilancia della fortuna. Nondimeno contando quanto avevano ad essi costato le due giornate di Dresda e l'inseguimento del 28 e del 29, e la giornata stessa del 30, essi avevano perduto in morti, feriti e prigionieri più di quarantamila uomini; e la rotta di Vandamme non costava ai Francesi che dodici in tredicimila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Ma la fidanza era tornata negli animi loro, ma la gioja li inebriava; e lungi dal volere ritrarsi dal campo di battaglia e di lasciare il destro a Napoleone di andare a battere gli eserciti della Slesia e del Norte, eransi risoluti di non concedergli verun riposo e di tornare a combatterlo incessantemente. In queste immense ecatombe non badavasi al sacrificio di quarantamila uomini, il sentimento degli avversarj alle prese era tutto; e il sentimento dei collegati, lungi dall'essere quello della sconfitta, era quasi quello della vittoria. Per essi il non essere vinti era quasi vittoria, per Napoleone, all' opposito, era quasi nulla aver fatto se non giungeva ad annientare i suoi avversarj. A queste estreme condizioni, e quasi impossibili, era giunto a far dipendere la sua salvezza!

Nel terminare questo racconto doloroso aggiungiamo che il solo uomo, il quale venisse un tempo momentaneamente opposto a Napoleone, il generale Moreau, spirava a poca distanza da lui, in Taun. Gli si erano tagliate tutte e due le gambe; ed egli aveva patita questa operazione con quel riposato coraggio ch' eragli naturale. Aveva nondimeno atroci spasimi sofferti, trasportato da soldati nemici della sua patria per venti e più leghe in su le spalle. Dall'altro lato de'monti tutti i sovrani, il re di Prussia, l'imperatore d'Austria e quello di Russia, lo avevano visitato al suo letto di morte, prodigandogli dimostrazioni di stima e d'increscimento. I più grandi per-

Digitized by Google

sonaggi della lega, Metternich, Schwarzenberg, generali russi, austriaci, prussiani, erano accorsi a visitarlo; l'imperatore Alessandro se lo era tenuto a lungo stretto teneramente tra le braccia, sendochè avesse concetta per lui una vera amicizia. Moreau, imbarazzato, più presto che superbo, di queste onorate testimonianze, Moreau, la cui anima sviata un istante era stata onesta sempre, interrogando la propria coscienza intorno il merito della sua condotta, ripeteva incessantemente: — E frattanto reo non sono; io non voleva che il bene della mia patria!... Io voleva strapparla da un giogo umiliante! — In tal modo, nel mentre che i più alti personaggi circondavano di rispetto la sua agonia, egli, tutto preoccupato da altro, si esaminava, si giudicava al tribunale della propria coscienza, e non aveva riposo se non quando gli soccorrevano scuse per una condotta che gli procacciava sì alte testimonianze. Un altro grido gli sfuggì più volte, e fu questo: — Sempre fortunato è questo Bonaparte! — Aveva proferite queste parole nel momento in cui fu incolto dalla palla, e più volte lo ripetè prima di spirare!... Bonaparte fortunato!... Tale era stato, tale parere poteva agli occhi di un emulo spirante; ma la Provvidenza era sul punto di pronunciare su la sorte di lui, e d'infliggerli una fine più trista che quella di Moreau, se pure può darsi fine che sia più trista di quella di colui che muore nelle file dei nemici della sua patria! Illusioni funeste dell'odio! Si porta invidia, si odia, si perseguita nel credere felice l'avversario che si detesta, mentre che tutti, curvo il capo sotto il peso della vita, camminano nel mezzo degli stessi dolori a sciagure quasi simiglianti! Gli uomini si asterrebbero meno se sapessero quanto è spesso uguale sotto diverse apparenze la loro fortuna; ed a vece di dividersi sotto la mano del destino, si unirebbero, per l'opposito, onde sostenerne in comune il grave peso oppressante!

FINE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

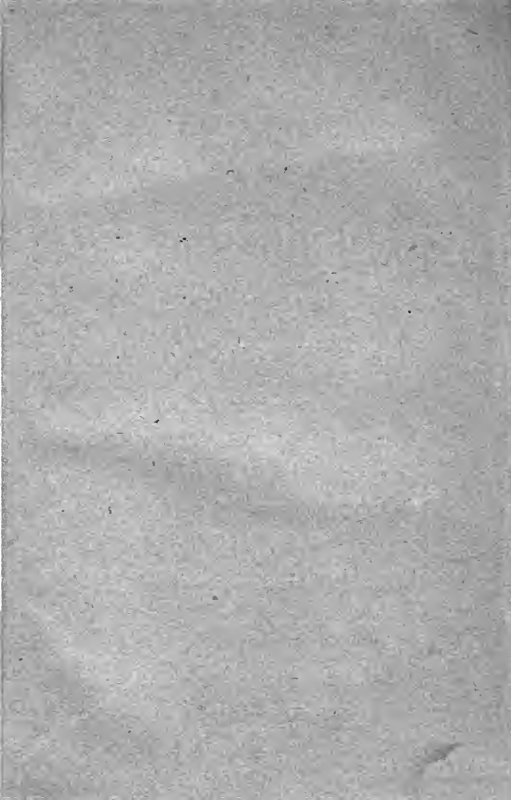
Digitized by Google

INDICE

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

LIBRO QUARANTESIMONONO.

FINE DELL' INDICE.

99 958307

In corso di associazione presso questa libreria Sanvito, via di S. Pietro all'Orto N. 17 rosso.

MEMORIE

D'UN

PRIGIONIERO DI STATO

NELLO SPIELBERG

DI ALESSANDRO ANDRYANE

COMPAGNO DI PRIGIONIA

DI CONFALONIERI E SILVIO PELLICO

unica traduzione italiana eseguita col consenso dell'autore

con aggiunte e rettificazioni

PER CURA DEL PROF.

FRANCESCO REGONATI

Vol. 4 in-16.° grande con ritratti

Pubblicato il vol. I.°